LE PIÙ BELLE PAGINE DELLA DIVINA COMMEDIA CON INTRODUZIONE...

Francesco Berlan

PICCOLA BIBLIOTECA SCOLASTICA

LE PIÙ BELLE PAGINE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CON INTRODUZIONE STORICO-ESTETICA

VARIE LEZIONI

ed annotazioni fisiologiche, estetiche e storiche

PER CURA DEL PROF. F. BERLAN

PADOVA
Libreria Editrice Francesco Sacchetto
1870

PICCOLA BIBLIOTECA SCOLASTICA

LE PIÙ BELLE PAGINE

DELLA

DIVINA COMMEDIA

CON INTRODUZIONE STORICO-ESTETICA

VARIE LEZIONI

ed annotazioni fisiologiche, estetiche e storiche

PER CURA DEL PROF. F. BERLAN

PADOVA
Libreria Editrice Francesco Sacchetto
1870

L'EDITORE A CHI LEGGE.

Collo stesso metodo della precedente pubblicazione, contenente le più belle pagine della Cronaca fiorentina *di* Dino Compagni, *esce in luce questo secondo volumetto, in cui si offrono alla gioventù studiosa, illustrati da introduzione storico-estetica e da copiose annotazioni, parecchi scelti luoghi della* Divina Commedia. *Per il testo della quale dobbiamo avvertire che ci siamo, se non interamente, certo grandemente giovati di un bel codice della Biblioteca Marciana di Venezia, un po' troppo ingiustamente lasciato in disparte dagli editori del sacro poema. È il codice CCLXXVI della classe IX degl' italiani, già posseduto dalla famiglia Loredano, ornato di magnifiche miniature giottesche, in folio, e scritto in Toscana nel secolo XIV, come affermano i bibliografi Bettìo e Batines. Colla parola* stampa *citiamo l'edizione della* Commedia *fatta in Firenze per cura e col commento di Brunone Bianchi (Tipografia Le Monnier) nel* 1863. *Non si troveranno indicate che le maggiori differenze fra il codice e la stampa; bastando che, una volta per sempre, qui dichiariamo di avere spesso preferito alcune forme antiquate dateci dal codice stesso a quelle più moderne che ci offeriva la edizione, prima per rispetto all' antichità del divino poema, poi per aver modo di notarle e dichiararle a' giovani studiosi, a' quali appunto tali studi filologici non solamente convengono ma sono anche imposti. Curammo che fosse maggiore la correzione tipografica, e più copiosa e sviluppata la trattazione della materia. Trattasi di autore principalissimo, e che deve ser-*

vire allo studio de' giovani per un intero semestre. Degli autori citati in fine d' ogni capitolo non demmo però, a motivo della necessaria brevità, tutte le parole, ma sì le migliori, od un sunto. Seguitammo i più, che continuano a scrivere Alighieri *e non* Allighieri, *come vorrebbe il dott. Filippo Scolari; anche considerato che uno dei due stemmi di questa famiglia, dati dal co. Pompeo Litta nelle sue* Famiglie celebri d' Italia, *porta un'* ala *in un campo d' aria, e che tanto il nome quanto lo stemma potrebbero avere una ragione medesima. E, se l' ala fosse passata da una freccia* (ghiera , *e* ghier *nel Burchiello),* *gli araldisti ne avrebbero tanto da poter dire sufficientemente spiegato l' intero cognome. Ma di ciò anche troppo. — Voglia il Pubblico intelligente continuare ad assisterci col suo ambito favore.*

INTRODUZIONE

INDICE DEI CAPITOLI.

I. Cenni biografici intorno a Dante.

Dante nacque in Firenze verso la metà di maggio del 1265. Suo padre chiamavasi Aldighiero, ed era giureconsulto; sua madre, donna Bella. Nobile ed antica fu la sua stirpe, tanto ch' egli stesso tenea discendere da uno di quei romani che negli ultimi tempi della Repubblica fondarono o colonizzarono Firenze: pure non se ne hanno memorie anteriori al secolo XII. La sua famiglia chiamossi dapprima degli Elisei; ma da donna Aldighiera degli Aldighieri di Ferrara, moglie di Cacciaguida, trisavolo di Dante, i discendenti chiamaronsi Aldighieri, poi Alighieri. Se non grandemente ricchi, non erano però poveri gli Alighieri; poichè Dante aveva delle possessioni in luoghi vicini alla città. I maggiori di Dante furono guelfi; due volte esuli: la prima nel 1248, cacciati da Federico d'Antiochia, figlio dell' imperatore Federico II, e la seconda, nel 1260, dopo la sconfitta di Montaperti. Aveva Dante poco più di dieci anni quando gli morì il genitore. Per cura della madre e de'parenti fu fatto istruire in ogni liberal disciplina. Brunetto Latini fu de'suoi maestri. Seppe pure di musica e di disegno; solamente dopo varcato il quinto lustro applicò alla teologia; diciottenne scrisse il primo sonetto, che principia: *A ciascun' alma presa e gentil core*, componimento nato dall' amore di Beatrice, cominciato nove anni innanzi (1 maggio 1274) quando la vide ad una festa in casa di Folco Portinari, padre di lei. Oltre agli studii, Dante attese alle cure civili ed alla difesa della patria. Pugnò a Campaldino: si trovò all'assedio di Caprona ed altrove. Li 9 giugno 1290 morì Beatrice, già maritata a Simone de'Bardi. Circa il 1291 Dante s' unì con Gemma di Manetto Donati. Per conseguire i pubblici ufficii della Repubblica si ascrisse nel 1295 all'Arte de'medici e speziali, ch'era la sesta fra le sette Arti maggiori. La molta sua virtù gli aperse la via degli onori. Fu più volte ambasciatore della Repubblica; più volte fece parte del Consiglio di Stato, detto il Consiglio Speziale, e finalmente nel 1300, il 15 giugno, ottenne il priorato. Le fazioni de'Bianchi e de'Neri, trapiantatesi da Pistoja a Firenze, e quivi unitisi i primi coi Cerchi e i secondi co'Donati, fecero pubbliche le loro private discordie. Nè andò guari che le due parti vennero al sangue: onde i priori, fra i quali Dante, per sedar quei tumulti, che mettevano a pericolo lo stato, confinarono i principali delle due fazioni. Di quà i risentimenti, gli odii e le vendette. Poco stettero coloro a' confini; e i Neri, tornati a Firenze, posero l' animo ad opprimere i proprii avversarii, e si volsero a Carlo di Valois, fratello del re di

Francia, chiedendo che venisse coll' ufficio di paciaro e di riformatore dello stato. I più savi del reggimento, vedendo bene a che volevano riuscire i Neri, mandarono a Roma ambasciatore a Bonifazio VIII il nostro Dante, insieme con altri tre, perchè tentasse svolgerlo da quell'infausto partito. Ma, perchè il pontefice erasi già dato alla causa de'Neri, il Valois potè insediarsi nel governo, ed a profitto dei turbolenti manomettere la città. Allora Dante si partì da Roma, affrettandosi verso Toscana. Ma a Siena intese come i suoi nemici, accusatolo di ghibellinesimo e di aver disdetto alla venuta del principe francese, gli aveano assalite e guaste le case, e come il podestà di Firenze, sotto il falso pretesto che avesse commesso baratterie, avealo condannato in contumacia (27 gennaio 1302) ad una grave multa. Nè qui si stette la condannazione; perocchè, non essendo Dante comparso, e non avendo pagato la multa prestabilita, quasi reo confesso fu condannato ad essere arso vivo, se pervenisse nelle forze del comune. Gli esuli procurarono d' accozzarsi insieme e far causa comune. Nominarono un capitano della loro lega e dodici consiglieri, uno de'quali fu Dante ; ed in Arezzo, aspettando il momento dell'azione, posero stanza, rimanendovi fino all'anno 1304. Un tentativo fatto da essi alla Lastra, presso Firenze (21 Luglio 1304), fallì per l'inesperienza del condottiero. Dante non si trovava a quell'impresa ; forse era a Forlì, donde si trasferì poscia a Bologna. Nell'agosto del 1306 soggiornava in Padova, e non molto dopo in Lunigiana, ove fu ospitato dai marchesi Malaspina. Per que'signori egli conciliò le differenze che da lungo tempo duravano fra essi ed il vescovo di Luni. Dalla Lunigiana passò nel Casentino, allora posseduto dai conti Guidi. Credesi che in questo tempo passasse pure nel Montefeltro, ove signoreggiavano i Faggiolani. Nella primavera del 1309 non è ben accertato che fosse nuovamente in Lunigiana, e che a frate Illario, superiore del monastero del Corvo, presso la foce della Magra, consegnasse una copia della prima cantica del suo poema, la quale intendeva dedicare ad Uguccione della Faggiuola. Si crede pure che dalla Lunigiana movesse alla volta di Parigi, e sostenesse disputazione su quattordici questioni in quella celebre Università (Boccaccio). Intanto Zaccaria d'Orvieto, vicario del re Roberto in Firenze, il 6 novembre 1310 condannò per la terza volta Dante, forse perchè amico e seguace d'Uguccione, a perder la testa per mano del carnefice, ove fosse caduto nelle forze del comune. Colla discesa di Arrigo VII in Italia, che cinse in Milano la corona di ferro li 6 gennaio 1311, Dante levossi a grandi speranze, abbandonò Parigi e corse in Italia ed in Milano inchinandolo, gli protestò la sua devozione. Di là recossi nuovamente nel Casentino. Arrigo deluse le speranze dell' Alighieri : il 1.° novembre levò il campo da Firenze ; partito poi per l'impresa di Napoli, ammalò presso a Siena, e tuttavia proseguendo il viaggio, morì a Buonconvento il 24 agosto 1313. Ignorasi dove s' aggirasse Dante in quel tempo. In lui ravvivaronsi le speranze quando il suo amico

Uguccione della Faggiuola, ghibellino, dopo fattosi padrone di Pisa (1314), s'impadronì eziandio di Lucca. L'una e l'altra città accolsero a quei dì Dante, e fu allora che nella seconda città s' innamorò di quella Gentucca memorata da lui nel XXIV, verso 37, del Purgatorio. Le vittorie di Uguccione, e massime quella di Montecatini (29 Agosto 1315), che prostrò le forze dei Guelfi, fecero che Dante vedesse in quel guerriero il capitano, il messo di Dio, che *avrebbe ucciso la fuja*, cioè sterminato la potenza guelfa. Ma nell' aprile del 1316 Uguccione perdeva la signoria di Lucca e quella di Pisa. È probabile che Dante sul finire del 1316, o sul principio del 1317, riparasse in corte dello Scaligero per i buoni officii d'Uguccione. Stava Dante allora scrivendo la terza cantica del suo poema. Or, avendo già dedicata la prima ad esso Uguccione, e la seconda a Moroello Malaspina, marchese di Villafranca, volle dedicare questa terza a Cane Scaligero. I Fiorentini, credendosi abbastanza forti e sicuri, perdonarono i fuorusciti; ma Dante disdegnò le condizioni del ritorno, perchè troppo umilianti; essendochè l'obbligavano a pagare certa quantità di danari, e quindi, a guisa di reo, portarsi processionalmente a fare un'offerta alla chiesa di S. Giovanni. Pare che dimorasse poi in Verona pel corso di tre anni quasi continui, sì perchè colà fece educare i suoi figli, particolarmente il maggiore, che chiamavasi Pietro, sì perchè sappiamo che il 20 gennaio 1320, nella chiesuola di S. Elena ed alla presenza di tutto il clero veronese, sostenne colle forme scolastiche di quel tempo una tesi *De Aqua et Terra*. Da Verona si trasferì nel principio del 1320 a Ravenna, ove Guido Novello da Polenta il chiamava, e dove (secondo che porta la tradizione) die' compimento alla terza cantica del suo poema. Dicesi che nella primavera dell'anno seguente Dante si conducesse a Venezia a trattare con quel governo di affari del Polentano. Tornato, infermò. Il 14 settembre 1321, in età d'anni 56 e 4 mesi, morì. Dante ebbe sette figli: cinque maschi e due femmine. Piero, il maggiore, fu laureato in legge a Bologna, ebbe officii pubblici in quella città e morì nel 1364. Jacopo, il secondo genito, fu uomo di lettere e poeta non ispregevole: vivea ancora nel 1352. Gabriello, Alighiero ed Eliseo morirono in tenera età. Una delle femmine, di cui ignorasi il nome, si maritò ad un Pantaleoni; l'altra, che chiamavasi Beatrice, si chiuse nel monastero di S. Stefano dell'Uliva in Ravenna, ed a lei nel 1350 recò il Boccaccio, per commissione della Repubblica di Firenze, un sussidio in danaro. Gemma Donati sopravvisse al marito. La discendenza di Piero (Jacopo non ne ebbe) si estinse in una femmina chiamata Ginevra, la quale nel 1549 si maritò al conte Sarègo di Verona.

(*Fraticelli e Camerini*).

II. Ritratto di Dante.

Il Boccaccio lasciò tale ritratto di Dante: « Fu questo nostro poeta di mediocre statura; e, poichè alla matura età fu pervenuto, andò alquanto curvetto, ed era il suo andare grave e mansueto: di onestissimi panni sempre vestito, in quell'abito ch'era alla sua maturità convenevole. Il suo volto fu lungo, e 'l naso aquilino, e gli occhi anzi grossi che piccoli, e le mascelle grandi, e dal labbro di sotto era quello di sopra avanzato. Il colore era bruno; e i capelli e la barba spessi, neri e crespi; e sempre nella faccia malinconico e pensoso. Per la qual cosa avvenne un giorno a Verona (essendo già divulgata per tutto la fama delle sue opere, e massimamente quella parte della sua Commedia la quale egli intitola Inferno, ed esso conosciuto da molti, e uomini e donne), che, passando egli davanti a una porta dove più donne sedeano, una di quelle pianamente (non però tanto che bene da lui, e da chi con lui era, non fosse udita) disse all'altre donne: « Vedete colui che va nell' inferno, e torna quando gli piace, e quassù reca novelle di coloro che laggiù sono ». Alla quale una di loro rispose semplicemente: « In verità tu dèi dir vero; non vedi tu com'egli ha la barba crespa e 'l colore bruno per lo caldo e per lo fumo che è laggiù? » Le quali parole egli udendo dire dietro a sè, e conoscendo che da pura credenza delle donne venivano, piacendogli, e quasi contento ch'esse in cotale opinione fossero, sorridendo alquanto, passò avanti. »

Si attribuisce a Giotto l' effigie di Dante che vedesi nel palazzo del Podestà in Firenze. Vedi XXI. *Il centenario di Dante.*

III. La religione e la pietà di Dante.

Ai titoli dati fin qui all' Alighieri di sovrano poeta, di grande italiano, di Orfeo sacro, non solo con tutta ragione si può ma si deve aggiungere quello ch'egli si diede da sè stesso (Par. XXIV. verso 52), di *buon cristiano*, di *gran cattolico;* il quale negli scritti e nelle azioni riverì e seguitò la religione al pari di qualunque altro più fervoroso fedele. Ferma ed amorosa obbedienza egli ebbe a tutti gli insegnamenti e precetti

Di quella fede che vince ogni errore. (*Inf.* C. IV).

Com' egli poneva il suo vanto nel credere tutta intera la fede e nel *sillogizzare di questa credenza* (Par. XXIV. 76), così non si peritava di sgridare i dispregiatori di essa, scrivendo: « Oh! istoltissime e vilissime bestiuole, che a guisa d'uomo vi pascete, che presumete contro a nostra Fede parlare; e volete sapere, filando e zappando, ciò che Iddio con tanta prudenza ha ordinato! maledetti

siate voi e la vostra presunzione, e chi a voi crede. (*Convito*, trattato IV. C. V.) Prosa poi cangiata nella stupenda terzina :

Matto è chi spera che nostra ragione:
  Possa trascorrer infinita via,
  Che tiene una sustanzia in tre persone.
State contenti, umana gente, al quia. (*Purg.* C. III. v. 34).

Questa fede, secondo lui *mentire non può* (*Conv.* tratt. IV. C. XV) e *del tutto è da conservare* (ivi.) *Veracissima* è chiamata da lui la dottrina di Cristo, *la quale è via, verità e luce* (*Conv.* tratt. II. C. IX), e *dottrina che fa certi sopra tutte altre ragioni* (ivi II, 9); egli dice pure che « la cristiana sentenzia è rompitrice d'ogni calunnia mercè della somma luce del cielo che quella allumina » (*Conv.* tratt. IV C. XV). Quanto alla Chiesa, da lui è detta *sposa* e *secretaria* di Dio (*Conv.* tratt. II. C. VI), e che *non può dire menzogna* (ivi, Cap. VII) ; ed invita i cardinali italiani a *combattere virilmente per la sposa di Cristo* (Epistola IV volgarizzata dal Fraticelli). Egli pure la noma

templo
Che si murò di segni e di martiri (*Par.* XIX);

e dichiara che non solamente pietra ma che gli

.... sembiava pietra di diamante (*Purg.* IX).

Le stesse accuse contro il papato, cioè contro le persone investite di quel grado elevatissimo, movevano da quel suo gran concetto della dignità pontificia, nella quale ogni neo gli appariva difetto sommo. Tanto è vero che in mezzo a' più acerbi rimproveri, in poesia e in verso, scorgesi sempre *La riverenza delle somme chiavi* (*Inf.* XIX), che lo frena dal più seguitare ; e nell'impeto del suo maggiore sdegno s'affretta a soggiungere ch'egli è forse meglio seguire il proposito del suo discorso, da cui era deviato. e con pietoso silenzio aspettare il soccorso del Salvatore nostro (*De Monarchia* libro II). La Divina Commedia e tutte le altre sue opere sono piene di passi che bene attestano com'egli fosse ossequioso alla Fede e riverente alla Chiesa (il che meglio si può rilevare dalle citazioni che ne ha fatto il padre Mauro Ricci nel suo discorso, che qui seguiamo, *Sulla religione e sulla pietà di Dante)* ; ma come avesse conformi alla sua fede, i sentimenti, gli atti ed i costumi, risulta pure dall' esame della sua vita chiarissimamente. Fu perciò che i suoi versi vennero spiegati e commentati anche nelle chiese. Nè i versi soli, ma l' effigie dell'Alighieri fu creduta degnissima di stare nei tempi cristiani, quasi come quella d' un santo; e in Firenze sotto le auguste volte di S. Maria, ch'egli invocava col nome *del bel fiore*, da antico tempo essa ha un culto d'ammirazione. Presso Gubbio, nel silenzio del monastero Dante sorse effigiato qual genio tutelare del sacro luogo, ed in Roma stessa, sotto gli occhi dei Papi, brilla fra i dottori ed i pontefici, per opera del divino urbinate, nel dipinto che rappresenta la di-

sputazione del santiss. Sacramento. Nel duomo d'Orvieto, nel campo santo di Pisa, in S. Maria Novella, non si tennero per cosa profana le rimembranze del suo poema. Un frate si prendeva a cuore il ritorno di lui dall'esilio; due cardinali restauravano il sepolcro erettogli in Ravenna, preludio del monumento che per la mano di più valente scultore, Canova, la città dei papi, prima della sua stessa patria, Firenze, gli avrebbe eretto. Un arcivescovo di Milano, il Visconti, deputava due teologi e due filosofi a chiosare il poema; il vescovo di Fermo, Giovanni da Serravalle, fra le fatiche del concilio di Costanza non lasciava di studiarlo, ed alle preghiere di un cardinale e di altri due vescovi s'induceva a rendere in latino la Commedia ed a commentarla; ed il Bellarmino sorgeva a difendere l'ortodossia calunniata del poeta cristiano. È per questo che Dante parve a Voltaire un pazzo, e il suo poema un'opera mostruosa. Vico, invece, cristiano, lo proclama *dotto d'altissima scienza riposta.*

IV. Della teologia di Dante.

La teologia del poema dantesco può essere considerata o nella sua essenza o nella sua forma accidentale ed esteriore. La qual forma è duplice; altra essendo quella che l'essenza della teologia prende nella mente che discorrendo arriva a certi concetti delle cose divine, ed altra quella che prende nella fantasia, che li veste d'immagini, e nel linguaggio che li esprime con suoni.

Per ciò che spetta l'essenza, la teologia della D. Commedia è la teologia cristiana, la teologia del nuovo e del vecchio Testamento, dei santi Padri e della Chiesa universale; per ciò che spetta la forma concettuale e scientifica, è la teologia scolastica e più precisamente la tomistica (di s. Tommaso); e per ciò che spetta la forma fantastica e verbale, è una poetica teologia. La maggior parte della bellezza ed eccellenza del poema dantesco gli deriva dalla teologia cristiana, non già dalla scolastica. Perocchè le dottrine fisiche e metafisiche di Aristotile, da cui erano dominate le menti de'teologhi del tempo di Dante, conducevano talvolta (massime, se prese separatamente, senza avvertire la relazione che tengono con altre, da cui rimangono corrette e compite) a formare ragionamenti e concetti intorno al mondo e a Dio qua e là difettosi. Alla perfezione del sacro poema avrebbe meglio contribuito lo studio che Dante avesse posto nel platonismo, più poetico dell'aristotelismo, perchè più concorde colla verità. Ma le condizioni di quei tempi non consentivano al poeta di conoscere la filosofia platonica quasi in altro modo che per le opere di scrittori, che o, come Boezio, aveano attinto qualche cosa a quel fonte, o ne riferivano brevemente alcune dottrine coll'intento di confutarle, come S. Tommaso. E se, ciò non ostante, ap-

paiono nella D. Commedia non tanto rari concetti che sembrano recar l' impronta della scuola platonica, questo non deve attribuirsi che all' accennato accordo del sistema platonico col sistema della verità, ed anco all' altezza ed alla potenza tragrande dell' ingegno di Dante, ch' era arrivato alle stesse verità di Platone. L'Alighieri, e per questa ragione e per la somma riverenza ch' ebbe verso tutti i grandi uomini che o in tempi più lontani o in quelli a lui più vicini aveano promosso lo studio della sapienza, sospettò non forse certe dottrine del filosofo ateniese che hanno faccia di vane immaginazioni come *che l' alma alla sua stella riede*, inchiudessero una sentenza *d' altra guisa — Che la voce non suona*, ed esser potesse *Con intenzion da non esser derisa*. (Par. C. IV). — (*Pagano Paganini*).

V. Della filosofia di Dante.

Abbiamo già detto a quale scuola specialmente Dante attingesse la sua filosofia; vale a dire, come fosse principalmente aristotelico. Ora parleremo brevemente del concetto della sua filosofia e del suo metodo di filosofare.

Dallo esame del filosofare dantesco si raccoglie essere intendimento di lui ordinare con la sapienza in unità universale l'universale moltiplicità. Primo principio e fine ultimo è Dio; fra questi due estremi operano congiunte, quanto alla conoscenza, Fede e ragione; quanto alla pratica, Chiesa ed Impero. Questo è sole che fa vedere la strada del mondo; quello è sole che fa vedere la strada di Dio (Purg. XVI.). Come per Dante il cristianesimo non è più religioni, sì una o universale, ma la sua cattolicità non toglie la distinzione subordinata delle Chiese particolari; così l' Impero dev' essere universale per la concordia degli uomini, ma non togliere la distinzione subordinata di particolari regni e repubbliche: il Papa è vescovo dei vescovi, l'Imperatore romano è re dei re (*Monarchia* I; *Epistola seconda e terza* 9, 10). Così procedono uniti, benchè distinti, l'Impero e la Chiesa pel fine ultimo, che è l'umana felicità in Dio, cioè nella giustizia eterna (Epis. VI, 14). Similmente l'umana ragione va per via di discorso e la Fede per via d' autorità; vie distinte, ma unite nell' ultimo fine, che è l'assoluta verità o Dio. La filosofia, poi, ha l' ufficio d'investigare (per quanto è concesso alla ragione) la natura di Dio, dell'universo e dell'uomo, come di riconoscere l' attinenze fra il discorso e la fede, fra gli intelligibili ed i sensibili, tra la scienza e l' arte, tra le speculazioni e la pratica d'ogni maniera e preparare la civiltà di quaggiù alla civiltà eterna. Però l' Alighieri, guardando sì alto, terminava le tre cantiche con la stessa parola: uscì a rivedere le stelle dall' Inferno; a salire alle stelle si sentì puro e disposto in vetta del Purgatorio; vide nelle immensità dell'Empireo: *L'amor che muove il sole e l' altre stelle.*

La filosofia di Dante, applicandosi all'arte e divenendo poesia, recò a questa due mirabili qualità che rifulgono, in tutti i libri di lui, ma più nel Poema, vale a dire, da un lato la sublime universalità del metodo metafisico e teologico, che discende da Dio e dalle eterne idee della natura; dall'altro lato, l'arguta osservazione de'fatti, singolarmente degli interni, per salire agli universali ed a Dio. La Commedia è tutta coordinata nei due modi: v'è Dio da principio alla fine, v'è una descrizione dell'uomo interiore, de'suoi pensieri ed affetti, tale e tanta che nessuno può negarne la profondità e l'evidenza. Questi due metodi, congiunti in uno, e che producono l'ampiezza dell'immaginare e l'efficacia del rappresentare, governano la filosofia di Dante, non per istinto d'ingegno solamente ma per proposito deliberato. — (*Augusto Conti*).

VI. Della politica di Dante.

Nel secolo di Dante gli elementi del mondo moderno politico fervevano ancora sformati ed incomposti, e le innovazioni, profonde e peculiarissime, delle società nostre vi giacevano latenti per ogni lato ed oscure ed inconsapevoli, per così dire, a sè stesse. Pur nondimeno Dante sembra aver profetato una tal quale unità d'Italia, la monarchia temperata di libertà, il disfacimento del poter temporale dei papi, e il dover ritornare la Chiesa cattolica a maggior sincerità ed uso di vita spirituale. Se badisi a ciò che pensavano e procuravano gl'italiani contemporanei di Dante, subito apparisce ch'egli non recava in mezzo un disegno sconosciuto e straordinario. I Ghibellini tutti volevano, quanto lui, veder trionfare per ogni dove l'Impero, e i Guelfi, veder trionfare l'indipendenza e libertà dei Comuni, fortemente collegati e lealmente patrocinati dal sommo pontefice.

Era utopia l'uno e l'altro concetto, e gli avvenimenti lo dimostrarono troppo bene. A'papi falliva la forza per difendere le repubbliche; agli imperatori per sottometterle. Quelli non sapevano, e spesso non volevano, pacificarle e confederarle; questi non avrebbero dopo la vittoria saputo mantenerle in soggezione ed in fede. Intanto le sette e la sfrenata democrazia straziavanle con guerre intestine; la curia romana le corrompeva con disonestà e simonie; nelle due Marche, in Romagna ed in Lombardia pullulavano i tirannelli, nelle due Sicilie i baroni. E tanto poco le bolle enfatiche di Bonifazio VIII rinvigorivano la scrollata teocrazia, quanto i legisti di Bologna il giure cesareo, che diventava di più in più una cosa astratta ed impotente. Di tal guisa poterono calare gli stranieri fra di noi da più bande, e, trovata l'Italia in quell'essere di sciolto ed ambiguo, la fecero a brani, e a grande agio la travagliarono, e senza che mai i papi la redimessero, nè il sacro romano Impero la unificasse.

Dante mostrasi in ogni dettato, e singolarmente nel suo Poema, non ignaro punto delle diverse schiatte e nazioni d' Europa, e sa delle loro storie e costumi più che non portava la erudizione ordinaria dell'età sua. Tuttavolta non sembra avesse sentimento delle forme ed istituzioni che rampollavano qua e là dal progressivo temperamento dei comuni, della feudalità e della monarchia, e spandevano il germe vivace dei reggimenti e dei consessi rappresentativi: germe fecondo di prosperità e di libertà cittadina, e mezzo provvido ed efficace a dar vita comune e risolvere in uno molte vaste provincie e molti stati disgiunti ed autonomi. Per fermo, ciò era a gran pezza men discernibile in Italia che altrove. Perocchè questa, insino all' ultimo scorcio del 400, e ne' giorni stessi della calata di Carlo VIII, pochissimo aveva contratto delle fattezze sociali e politiche degli altri popoli. Nelle repubbliche vedevi sorte le dittature senza autorità definita, e sol promettendo di sopprimere le fazioni e dar sicurezza alle robe, alle persone, alla magistratura. In Venezia ogni cosa diversa e dall' Europa e dall' Italia medesima, e pratiche di governo insolite e complicatissime. Roma, scandalosa e insaziabile, che prova di supplire allo scadimento spirituale aggrandendo ed afforzando i suoi possedimenti temporali: nel Regno, feudi e baroni nuovi ad ogni nuova conquista, e in Sicilia l' istituzione dei parlamenti, altrove così profittevole, non capìta e mal imitata. La sola Toscana, travagliantesi ogni dì con sottili partiti a trovar contrappeso all' autorità popolare, ma la vuol sempre esercitata direttamento al modo greco e latino, e non mai per delegazione e rappresentanza. Aggiungasi a tutto ciò l'audacia dei condottieri, le armi venderecce, e in ogni cosa l' indisciplina.

Chiaro è che nel tutto insieme di questi elementi non dimoravano le semenze onde sarebbe germinata l' Europa moderna, e perciò a Dante tornava impossibile d' indovinarla. Quindi accadde che, nel Poema, seguendo egli con docilità le ispirazioni schiette ed immediate dell' arte, fu tutto nuovo e miracoloso, e fece ritratto fedelissimo del medio-evo italiano. Invece, come pensatore politico, dovette essere antico e romano, ed ogni esemplare di perfezione cercò nel passato. Però perdeva di necessità la giusta e propria significazione dei tempi che s' approssimavano, e falsava quella de'tempi latini, troppo remoti ed alieni da lui. Ma ciò che cresceva inganno e illusione nella mente di Dante, oltre le memorie dell' antica potenza dello Impero romano, era il concetto, assai allora generale, dell' unità civile di nostra specie. La fede cristiana avezzava i contemporanei di Dante a considerare il genere umano come un ente, bensì collettivo, ma destinato a comporre, quando che fosse, una sola famiglia, e però sottomesso a certa comunanza di leggi, d' ordine e di signoria. Nè debbe celarsi che, tal pensamento espresso a dilungo nella *Città di Dio* di s. Agostino, diè un primo cenno della scienza della storia, perchè guardò per la prima

volta il complesso dei tempi e delle vicende umane e vi scorse certo legame e certa coordinazione al fine.

D'altra parte, Aristotile erasi dichiarato, che l'ordine e l'omogeneità perfetta del vivere comune, non si conseguiva altramente che per l'unità del volere e del comandare, e questa alla perfine pigliava essenza nell'individua persona del principe. Similmente nella Chiesa la cima della gerarchia e il colmo della unità era venuta in atto mediante l'individuazione medesima, esempio non poco efficace e attrattivo, segnatamente in quei secoli. Nel vero, oggi, al contrario di ciò, noi scorgiamo che le nazioni col progredire verso il loro meglio, quanto si vanno appressando ad una pari altezza, o poco diversa di moralità, di giustizia, di civiltà e di mutua benevolenza, altrettanto sono gelose dell'autonomia propria; e quanto cresce intra esse e diviene più feconda e operosa l'unità spirituale, altrettanto scema il bisogno, il desiderio e l'accostamento di certa unità quasi a dire materiale, mediante una sola dominazione ed un solo uomo che la rappresenti ed incarni.

Ma Dante e i suoi concittadini, soverchiamente imbevuti d'Aristotile e di s. Tommaso, doveano cercare più là, e conchiudere che, se alle greggie umane sarebbe alla fine nelle cose di Fede toccato il bene d'un solo pastore ed esser radunate in un solo ovile, il riscontro di ciò nei negozii temporali doveva essere naturalmente una congregazione di stati sotto un solo monarca.

Raccettata questa credenza nello intelletto di Dante, doveva rampollarle vicino la gran memoria di Roma imperiale, dappoichè Roma e i Cesari mostravano per via di pratica essere stata possibile quella unità portentosa. La causa d'Italia addiveniva pertanto la causa dell'umanità; questa nostra penisola era centro preordinato del mondo, e i fatti non meno della ragione, la storia non meno della provvidenza, costituivano in Roma la sede inconcussa e fatale dell'universa dominazione. Sulla necessità della monarchia, considerata come l'ottimo dei governi, vennero concepiti i tre libri *De Monarchia;* ne'quali Dante imprendeva opera da nessuno tentata, sostituendo al fatto i principii, ed alla materiale legittimità del retaggio e del parentado la legittimità della ragione e i fondamenti della scienza. In molte parti di quest'opera spiegasi una potenza e dovizia d'argomentare, una larghezza e severità di dedurre, tale pienezza e robustezza, tale accuratezza e ordine, che non trovasi altra scrittura del secolo da pareggiarla. È poi singolare e quasi incredibile che quasi dopo un mezzo migliaio d'anni ed un mutare così sostanziale de' pensieri umani e de' negozii civili, assai parte del terzo libro paia dettata oggi stesso, e mostrisi quasi vogliosa di strigare la lite di che ci occupiamo a questi giorni. A coloro, per esempio, che vanno accertando ed asseverando fra noi il principato temporale dei papi essere di tutte le signorie la più antica e leggittima, Dante rispondeva cinque secoli addietro, essere, in quel cambio, per l'origine sua, potentemente illegittima; con-

siderato che Costantino non potea farne presente e non potevano i papi accettarla. Presentare altrui delle provincie del proprio stato non è in arbitrio e in podestà di verun sovrano. Incombe, invece, ad ogni monarca il debito sacro di serbare gelosamente e difendere ogni gleba del suolo patrio, ogni minimo apice del territorio della repubblica. D'altro canto, Cristo Redentore inibiva espressamente ai pontefici qualunque sorta di signoria temporale, quando loro addirizzava quel precetto assoluto: *Nolite possidere aurum neque argentum,* e quando a Pilato significava: *Regnum meum non est de hoc mundo.* Gran cosa che a' nostri dì s' abbiano a replicare le medesime sentenze e udire risposte ed interpretazioni non diverse da quelle che nel 300 scrisse un Verani in Bologna per confutare il trattato *De Monarchia!*

Secondo che insegna Dante nel libro II della *Monarchia,* nessuno sulla terra è sovrano, eccetto Dio, il quale delega per vie naturali l'ufficio di principe al migliore e più capace. Ma costui, nel quale le seconde cause e il retto volere riposero la civil maggioranza, bisogna pure che venga riconosciuto e alle plebi indicato: il che fanno i suoi elettori. Quindi sono essi da chiamarsi *denunziatori della provvidenza di Dio, più presto che elettori.* Altri principii notabili di giustizia sociale s' incontrano in *De Monarchia.* E prima. vi si ripete con Aristotile e S. Tommaso che i re son fatti pel popolo, non questo per loro, aggiungendo anzi che i re sono ministri e primi ufficiali del popolo. Altrove vi si dichiara che quando la legge non guardi avvisatamente al pubblico bene, non ha di legge nemanco il nome. Ma ciò che sembra nuovo a'tempi di Dante si è quel suo fermo sentenziare che il principe è guardatore e vindice naturale ed assiduo della libertà di tutti, e l'Impero romano essere un'autorità superiore e moderatrice, all'ombra di cui dovevano le provincie ed i comuni poter valersi delle leggi ed istituzioni confacenti alla differenza de' luoghi, de' costumi e delle abitudini. Taluno pensò che Dante in *De Monarchie* ponesse altresì il germe dell' odierna maniera di concepire il diritto. E, per vero, quel chiamarlo ch'ei fece nel terzo libro *certa reale e personale proporzione fra uomo e uomo,* fu cosa nuova; e forse vi si celava un concetto profondo e pien di ragione: che, cioè, appartiene al diritto di mantenere a ciascun cittadino la libertà intera delle azioni equilibrata e proporzionata con quella di tutti gli altri. Nella più parte di queste opinioni Dante lasciasi indietro tutto quanto il medio evo. Ed anche il modo col quale dimostra l'indipendenza del potere civile dall'ecclesiastico è insolito affatto, e dovette parere a' suoi coetanei una quasi rivelazione. Imperocchè le cose erano invertite siffattamente, che i Papi, in luogo d' aspettare, come per lo innanzi, da Cesare la confermazione di loro dignità, pretendevano che fosse bisogno a Cesare di pigliar la corona e l'autorità dalle mani del pontefice, e questi aver arbitrio intero e legittimo di trasferire da un capo all' altro il diadema imperiale. Per raccogliere in poche parole il

disegno di Dante, questo era, che Roma dovesse contenere nella sua cerchia la maestà e persona del papa e di Cesare, nè della loro potenza avessero a temere e soffrire le franchigie di quel Comune e degli altri. Il modo com'egli intendesse di porre in accordo quotidiano e pratico le due podestà, conviventi in un medesimo luogo e di costa ai Caporioni e Banderesi del popolo, non trovasi spiegato in veruno suo scritto, nè se ne ha indizio per altra parte. Bene si conosce che niuno a'suoi tempi, e l'Alighieri nemmanco, pensava alla separazione e indipendenza compiuta dello Stato dalla Chiesa, e di questa da quello. In questo proposito Dante illudevasi al segno da credere che il problema escogitato da lui non era punto nuovo, e solo trattavasi di ritornare alla felicità de'tempi trascorsi (Purg. Canto XVI):

Soleva Roma che il buon'mondo feo,
  Due Soli aver, che l'una e l'altra strada
  Facean veder, e del mondo e di Deo.
L'un l'altro ha spento; ed è giunta la spada
  Col pastorale; e l'un con l'altro insieme
  Per viva forza mal convien che vada.

Ma, di grazia, in qual opera Dante s'era abbattuto a leggere che in Roma splendessero l'una accanto dell'altra, ed in buona amicizia e concordia, le due podestà?

Comunque ciò sia, vedesi che Dante voleva persuadere sè medesimo che l'opera sua era di restaurazione, non di rimutazione. E, mentre rampogna gli imperatori di non soccorrere Roma e di lasciarla nelle lacrime della vedovanza, indirizza ai cardinali italiani in Provenza quella epistola famosa con la quale scongiurali in maniera veemente e solenne ad eleggere papa italiano e ricondurlo alla sede sua naturale, che *de' suoi due luminari è privata*.

Ogni capo di Ghibellini, il quale s'alzasse sugli altri per abilità di guerra o maggior fortuna, subito sembrava al poeta l'uomo destinato a riordinare l'Italia, giusta i concetti espressi nei libri *De Monarchia*.

Le esorbitanze e le scempiezze delle fazioni trassero il poeta a dannarle entrambe, e noi vediamo com'egli le stigmatizza, quando pone in bocca dell'imperatore Giustiniano quelle parole (Par. VI):

L'uno al pubblico segno i gigli gialli
  Oppone, e l'altro appropria quello a parte,
  Sì che è forte a veder qual più si falli;

e quelle esorbitanze e scempiezze lo costrinsero, com'egli scriveva, a *farsi parte per sè stesso*.

Perchè egli intendeva a temperare la libertà con la signoria di un capo, ossia con l'ordine degli ottimati, disistimò più che giustizia nol voleva il *volgo e la gente nuova* e chiunque favoriva e caldeggiava il governo largo; poichè alla fin fine, anch'egli era uomo, e non gli era possibile di correggere tutte le opinioni allora divulgate e comuni. Quindi fu anche conservatore all'antica ma-

niera, cioè paventandosi sempre del nuovo e disconoscendone affatto l'ineluttabile necessità, e però ignorando il fine magistero di farlo succedere grado a grado e secondo la legge dell'opportunità. Ma, se Dante non fu uomo popolano (1), ebbe però un giusto ed utile sentimento della nobiltà, che definì con gran cura e molto a dilungo in verso ed in prosa, e volle che fosse un'antica perfezione di virtù eredata e rinverdita dai discendenti, e fra l'altre cose pronunziò nelle *Rime* quella vera ed alta sentenza:

È gentilezza dovunque è virtude,
Ma non virtù dov' ella.

Riepilogando il fin qui detto, concluderemo, che Dante mirava anzi tutto a ristaurare la gloria della stirpe latina ed effettuare un ordinamento universale politico, il quale, rispetto almeno all'ampiezza ed all'unità, era il più vasto e magnifico che mai fosse entrato nella mente d'un pensatore politico. Questo vocabolo *Italia*, che in tutti gli altri poeti suona rado e con timidezza, nel divino Poema echeggia invece da un capo all'altro, ed è la meta a cui si rivolgono tutti gli affetti, il punto a cui convergono i raggi di quel cerchio immenso che dentro di sè raduna il cielo e la terra. — *(Terenzio Mamiani)*.

VII. Perchè Dante fu prima guelfo, poi ghibellino.

Dante, nato in Firenze nel 1265 col trionfo di parte guelfa (2), amò la sua patria, combattè per essa *(a Campaldino e Caprona)*, usò per essa il senno e la parola, e volle ch'essa fosse libera e felice: e in questo senso ei fu guelfo. Ma, intendendo pure che la libertà del municipio, perchè fosse durevole e sicura, doveva essere ordinata a certa unità superiore, voleva che questa grande unità civile fosse l'Impero, nel quale ogni repubblica poteva vivere e reggersi sicuramente: e in questo senso fu ghibellino. In prima fu guelfo, perchè repubblicano di Firenze; poi fu ghibellino, perchè si sentì italiano, e considerò Firenze in Italia. Egli fece parte per sè stesso, ributtò quanto gli parve falso e gretto nelle due parti, e, raccogliendo ciò che entrambe aveano di vero e di generale, formò la parte sua, il criterio suo, col quale giudicò

(1) Il Benci scrive (Vedi il nostro opuscolo sulla *Cronaca di Dino Compagni*, pag. 12) che *Dante favoriva i popolani, sebbene vantasse una famiglia illustre;* nè con queste parole contraddice al Mamiani: li favoriva ne' loro diritti e quand'erano oppressi da'nobili, ed era bene spesso, come ci apprende la succitata Cronaca; perocchè egli non era partigiano che della sola giustizia.

(2) Manfredi fu sconfitto e morto nel 1266 nella battaglia contro Carlo d'Angiò: e in seguito di quella rotta, prostrate le forze dei Ghibellini, i Guelfi, ch'erano stati cacciati dopo la sconfitta di Montaperti, nel 1260, rientrarono in Firenze nel 1267, quando Dante aveva circa due anni. È anche da notare che Alighiero padre di Dante non dovè esser compreso in quella cacciata del 60 *(o dovette essere richiamato prima degli altri)*, perchè altrimenti non si saprebbe intendere come Dante potesse nascere in Firenze nel 1265, prima del ritorno de' Guelfi. — *(Brunone Bianchi)*.

gli uomini ed i fatti del suo tempo. Non mutò adunque, ma si sollevò sulle parti, e le giudicò: volle Firenze repubblica, e la monarchia universale restaurata in Italia; volle la Chiesa nello spirito, l'Impero nella vita. Un poeta che crea un mondo infinito non dev'essere considerato secondo le passioni e le opinioni di questo mondo finito, sul quale egli si sollevò di tanto. — (*Settembrini*).

VIII. Opere di Dante.

1. *La Vita nuova*. Verso il suo ventesimonono anno Dante raccolse i suoi componimenti poetici, e gl'intrecciò in un volumetto di prose coll' intenzione d'inalzare il primo monumento di gloria alla sua donna diletta. Diciamo il *primo*, perocch'egli chiude la *Vita nuova* - chè tale è il titolo ch'egli pose a quel libro - promettendo di trattar di Beatrice *più degnamente, sicchè,* - egli, prosegue - *se piacere sarà di Colui, per cui tutte le cose vivono, spero di dire di lei quello che mai non fu detto di alcuna*. In queste parole taluni si sono ostinati a vedere il preannunzio della *Divina Commedia*.

La *Vita nuova* va considerata come il primo esempio di quella specie di romanzi che, sebbene derivanti dalla stessa antichità latina, eransi talmente modificati nelle nuove forme dell'arte rigenerata, che apparivano quasi del tutto trasfigurati, e facevansi servire ad un proposito differente da quello ch'ebbero in principio. L'autore narra il cominciamento, il progresso e l'infelicissimo termine de' suoi amori: e va cronologicamente innestando le sue rime nella narrazione: nè trascura, giusta il costume delle scuole d'allora, di aggiungere a ciascuna poesia la divisione delle parti e la dichiarazione del senso; e, per dir meglio, facendo insieme da poeta e da espositore, produce in chi legge un effetto spiacevole; tanto maggiormente, quanto la narrazione è calda, affettuosa, schietta, e adorna di tutte le grazie del bello stile. Questo primo componimento di Dante dimostra la predilezione ch'egli avea per la forma di visione; il che era argomento d' intelletto temprato a sublimissimo genere di scrivere.

La prosa della *Vita nuova* non vuol confondersi con quella de' cronisti e de' novellieri, ma deve considerarsi come tentativo di un genere non prima veduto e difficilissimo, nel quale appariscono per la prima volta quei modi letterarii, propriamente detti, che, ottenuti con gli espedienti dell'arte, in un'età rozza come quella di Dante, era inevitabile che cadessero in un artificio spiacevole, producendo un effetto anche più disavvenente della pretta rozzezza. Con Dante dunque comincia l'arte della prosa, nella quale la lingua si mostra più pingue, più maestosa, più ardita, che negli scritti di qualunque de' predecessori.

Le poesie sparsevi dentro sono tutte d'amore, e spirano un affetto di cui prima di lui non si erano veduti se non lampi leg-

gieri nelle produzioni de' più reputati; una delicatezza, che, spiritualizzando la passione, ne fa sparire la sensualità senz'annebbiarne le forme sensibili, una lindura, una intelligenza profonda di ritmo, che preannunzia quel magistero di tornire il verso in guisa che l'armonia ritragga la espressione degli enti morali; magistero noto a pochissimi, e mirabilmente poi conseguito da Dante — (*Emiliani-Giudici*).

2. *Il Convito*. In età provetta, anzi, come si crede, negli ultimi anni della sua vita, Dante cominciò un'altra opera in prosa, cui diede il titolo di *Convito*, nella quale avea fermato di commentare quattordici sue canzoni; ma la lasciò imperfetta, non avendone commentate che tre sole. « Il Convito » (dice il Monti) « è la prima prosa severa . . . . che parli filosofia. Fallita filosofia, il concedo, massimamente ove spaziasi a ragionare del sistema celeste e della potenza de' pianeti; ma sublime e scesa dal cielo, come già disse Tullio quella di Socrate, quando infiammasi nelle lodi della stessa filosofia, e la chiama figlia di Dio; e quando, entrato nel santuario della morale, con gli stimoli della più gagliarda eloquenza invita e sprona le genti a innamorarsi della virtù, e nella sola virtù fa consistere la nobiltà delle schiatte, e getta nel fango coloro che con vilissime operazioni la nobiltà disonorano de' virtuosi loro antenati. Come poi tocca il lacrimevole stato dell' ingrata e sempre amata sua patria, e fermasi a contemplare le piaghe della povera Italia, dalle interne ire straziata e dalle esterne conculcata, divorata, avvilita, di che tenera compassione, di che magnanimi sdegni s' accende tutto il suo dire! Per lo che, tutto insieme considerato, tale in quest'opera si dimostra l'altezza dell' animo suo, che ti solleva il pensiero, e tale l' immenso suo sapere in un secolo d'immensa ignoranza, che tiene qualità di prodigio » (1).

Piacque all' Alighieri d' intitolar *Convito* questa sua opera, perchè in essa egli tenta di ministrare il cibo della sapienza a chi ne ha difetto, seguendo il costume dei generosi che sanno, *i quali porgono delle loro buone ricchezze alli non poveri*, e sono quasi fonte vivo, della cui acqua *si refrigera la natural sete di sapere*. Egli vuole che, se la *Vita Nuova* è fervida e passionata, il Convito sia temperato e virile; nella prima spira l' amore di Beatrice, e il secondo è ravvivato dalla carità di patria.

Nella *Vita nuova*, dice il Settembrini, c' è l' affetto, nel *Convito* c' è l'intelligenza di Dante, che sono due nobili parti di quella gran mente: e queste parti sono schiettamente rappresentate perchè è adoperata quella lingua nativa nella quale l' amore si esprime con efficacia, e la ragione non isbaglia mai per equivoci.

La potenza della mente di Dante si manifesta in due concetti,

(1) *A perpetuale infamia e depressione de' malvagi uomini d'Italia, che commendavano il volgare altrui e dispregiavano il proprio*, s'apre il Convito, con una lunga e fervida apologia del nuovo linguaggio.

in quello dello Stato e in quello della lingua, i quali sono espressi ne' due libri *De Monarchia* e *De Vulgari Eloquio*, scritti in latino per essere intesi da tutti i popoli contemporanei e futuri.

3. *De Monarchia*. Non importa riconoscere se il libro *De Monarchia* fu scritto per confutare la bolla di Bonifazio VIII, che rinnovò le pretensioni di Gregorio VII ed affermò il papa superiore a tutte le podestà della terra; o per salutare l'imperatore Arrigo VII di Lussemburgo quando discese in Italia. Vediamo il concetto dell'opera. Nella prima parte si stabilisce che la terra deve rendere immagine dell'universo: nell'universo ci è un Dio, sulla terra ci dev'essere una sola podestà, un monarca. Essendo egli unico e solo, non può avere altre ambizioni di dominio, non può essere ingiusto; i regni, le repubbliche, le città hanno loro libera esistenza in questa unità della monarchia universale. Nella seconda parte dimostra che questa universale monarchia, ordinata da Dio, è apparita nell'Impero Romano, il quale, appunto perchè fu ordinato da Dio, non può distruggersi; se è stato scomposto, dovrà ricomporsi, e dovrà essere la forma necessaria nella quale dovrà vivere l'umanità per tutti i secoli futuri. Nella terza parte dimostra che l'Imperio esisteva prima della Chiesa, quindi la potestà dell'imperatore non può venire dal capo della Chiesa, ma direttamente da Dio. Ci sono due mondi, che non bisogna confondere, i quali hanno due capi immediatamente dipendenti da Dio, e l'uno non superiore all'altro in dignità; il mondo dello spirito è retto da Pietro; il mondo del tempo è retto da Cesare. L'uno non può invadere il mondo dell'altro, perchè usurperebbe il potere di Dio, che stà sopra tutti due. — Questo concetto dell'Impero romano durò fino al Gravina al principio del secolo passato, e pare non sia stato un sogno, ma una necessità dello spirito: chè quanto più divisa e debole e serva era l'Italia, tanto più sorgeva il concetto d'una ideale unità, il desiderio di un passato potente e glorioso. Nella miseria presente si ricordò la gloria degli avi, e si sperò restaurarla nel futuro. Oggi rivive Dante, ed ha culto quasi divino, perchè il suo concetto dello Stato laico è il fondamento della nostra unità nazionale. — (*Settembrini*) — Vedi VI. *Della politica di Dante*.

4. *De Vulgari Eloquio*. Dante dovea essere convinto che l'idioma italico per gli sforzi soli di lui avrebbe superato non solo le altre lingue romanze, ma gareggiato con la stessa latina. A provarne filosoficamente la eccellenza, di che avea toccàto in modo apologetico nel *Convito*, scrisse il trattato *de Vulgari Eloquio* — e lo scrisse per i dotti, e quindi una seconda volta si giovò del loro linguaggio e dei loro modi — per istabilire la teoria del fatto, che verrebbe reputato straordinario e dalla magistrale temerità, de'sapienti tacciato di presunzione. De'quattro libri che dovevano comporlo due solamente sono a noi pervenuti.

Dopo avere posti i principii generali filologici, e individuati

gl'idiomi sorti dal latino (1), e distintili in lingue d'*oc*, *oil* e *sì*, fermasi su quest'ultimo, ch'è l'attuale dei popoli italiani, investiga l'indole e le condizioni de' vari dialetti, i quali riduce a quattordici principalissimi: siciliano, pugliese, romano, spoletano, toscano, genovese, calabrese, anconitano, romagnolo, lombardo, trivigiano, veneziano, friulano ed istriano. Li esamina tutti e li riprova tutti, trovandoli discrepare, qual più qual meno, dalla locuzione cui tutti gli scrittori, con perfetta armonia di consenso, erano quasi istintivamente, sino da' tempi di Federigo Svevo, intesi a creare. E riduce a dimostrazione filosofica quello che il caso aveva prodotto, non divergendo mai le sue intenzioni dalla idoleggiata unità nazionale, la quale - secondo ch'egli illudevasi, sperandola vicinissima - doveva essere la suprema crisi politica, che avrebbe fermamente costituita l'Italia. Contro cotesto libro, che da' dotti fiorentini del secolo decimoquarto - anche dal guelfo Villani - venne rimeritato di ammirazione e di lodi, si scatenarono i grammatici toscani del cinquecento; pria ne negarono l'autenticità, poi lo dissero dettato da rabbia ghibellina. Il libro *De Vulgari Eloquio* per altezza di concetto, avuto riguardo alla condizione degli studi filologici d'allora, per chiarezza d'esposizione, per vigoria di argomenti è degno di Dante. — (*Emiliani-Giudici*).

I due libri *De Vulgari Eloquio* comparvero dapprima nella poco felice versione italiana del Trissino; non si riconobbero come opera di Dante, se non quando il Corbinelli pubblicò il testo latino, correndo l'anno 1577.

In questi ultimi anni insorsero grandi disputazioni intorno a quest'opera, la cui autorità veniva invocata da quelli che non ammettevano che il dialetto toscano avesse ad arrogarsi il diritto di imporsi all'Italia unita.

Sono da vedere intorno a ciò gli opuscoli di Alessandro Manzoni, del Fanfani, dell'Ambrosoli, del Lambruschini, del Pasquini e del Gelmetti.

5. *Rime Varie.* — Le sue *Rime* sono composte di canzoni, secondo il costume di quei tempi. Molta vaghezza ed acume hanno i suoi sonetti. Le canzoni di Dante sono gravi e sublimi, e provengono da un petto pieno di filosofia, non meno che da un'alta e feconda immaginativa. Esse parlano d'amore, e talvolta esprimono lo stato dolente dell'esule poeta, il quale però, altero in mezzo alle sue sciagure, le antepone al vizio ed alla vergogna. — (*Gius. Maffei*).

Per le sue rime vuol essere consultata la seguente opera, che raccoglie e commenta non solo le poesie di Dante che fanno parte della *Vita Nuova* e del *Convito*, ma altre più ancora: *La Vita Nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri, ridotti a miglior*

(1) I nuovi studi filologici ammettono come fratello e non come figliuolo della lingua latina l'italiano; la sorella non ebbe che il vantaggio di dirozzarsi e di nobilitarsi assai prima.

lezione e commentati da Giambattista Giuliani, espositore della Divina Commedia nell' Istituto di studi superiori in Firenze. Firenze, Successori Le Monnier, 1868. pag. 412 in 16.

6. *Lettere latine.* — A non parlare del *Credo*, dei *Sette Salmi penitenziali*, della *Salve Regina*, che furono spacciati come lavori di Dante, e che sono *meschinità poetiche* di altri (Emiliani-Giudici), che che ne dica il Pelli, ricorderemo piuttosto che delle molte lettere scritte dal poeta in varii tempi, come ci fa sapere Leonardo Aretino, ne conosciamo pochissime, e di queste poche sette ne dobbiamo al prof. Carlo Witte, di Germania, uomo di rara dottrina, emulo del francese Mérian nella investigazione delle cose dantesche, e pieno d'amore per la nostra letteratura, il quale scoperse e pubblicò in Breslavia quelle lettere latine nel 1827. Furono poi nel 1840 ripubblicate, con traduzione, dal Fraticelli, e ultimamente dal dottore Alessandro Torri con alcune nuove da lui ritrovate. Veggasi la lettera critica del dott. Filippo Scolari *Intorno alle Epistole latine di Dante Alighieri giusta l' edizione fattasene in Breslavia nel* 1827 *ed ultimomente in Livorno* nel 1843. Venezia, Tip. all' Ancora, 1844, in 16 picc. — Vedi inoltre le *Opere minori* pubblicate da Pietro Fraticelli, in cui si contengono pure talune *Egloghe latine di Dante.*

Il Filelfo fa menzione di una storia dei Guelfi e dei Ghibellini che Dante aveva scritto in volgare; ne riporta anzi il principio. Accenneremo da ultimo alla dissertazione latina già accennata ne' *Cenni biografici intorno a Dante*, e pubblicata col titolo: *Dantis poetæ Florentini Quæstio de duobus elementis Aquæ et Terræ tractans, nuper reperta.* Venetiis, per Manfredum de Monferrato, 1508, in 4.

IX. Cenno intorno alla tessitura della COMMEDIA.

Nella settimana santa del milletrecento Dante, pellegrinando per la dolorosa valle della vita, smarrita la diritta via, si trova, e non sa come, in mezzo a'cupi silenzi d' una selva buia e spaventevole. Accortosi del suo traviamento, e bramoso di rimettersi nel retto sentiero, riesce alle falde di un monte, e tenta di salire ad aura più libera. Una lonza, un leone, una lupa, gli si fanno incontro, e, non che contendergli il passo, lo ricacciano in giù. Mentr' egli, esterrefatto, alla vista delle tre fiere, ruina in fondo alla maledetta selva, l'ombra di Virgilio gli si affaccia improvvisa a soccorrerlo, e, predettogli che un veltro sconfiggerebbe l'ultima belva, della quale Dante aveva preso maggiore spavento, ed accennatagli la risurrezione della prostrata Italia, lo conforta ad un pellegrinaggio all'altro mondo. Il poeta, ansioso di campare dal presente pericolo, si abbandona all' ombra benefica: poi, fatto senno, dubita e trema di paura, nè sa persuadere a sè medesimo com' egli si possa accingere all' ardimentoso viaggio senza un segno manifesto

che lo renda certo dell' assistenza del cielo. Virgilio gli dichiara essere espresso volere di Dio ch'egli, siccome Enea, fondatore del sacro Impero romano, e s. Paolo, principale sostegno e rianimatore del cristianesimo, e per grazia speciale concessa a lui solo, visiti i luoghi eterni. Gli narra. difatti, come una donna gentile, dolente della ruina in cui lo vedeva precipitare, avesse scongiurata Lucia perchè avvertisse Beatrice del pericolo del suo fedele, e movesse a soccorrerlo. La bella donna, scesa rapidamente nel Limbo, dove l'anima del poeta latino dimorava fra onorata schiera di famosissimi spiriti, ed apertogli il decreto di Dio, lo aveva spinto ad aiutare chi per altro gli era devoto : onde egli di proponimento. e non a caso, gli era apparito fra gli orrori della selva : Dante si rinfranca : la brama all' annunzio solenne gli ferve nel petto, vi spegne il dubbio, e lo riempie di ardimento : ed egli, pronto al terribile viaggio, dietro i passi della benefica guida s' interna in un andito oscuro, che conduce sotterra.

Visitato l' inferno, e discorso il purgatorio, Virgilio si scompagna da Dante, il quale verrà da Beatrice condotto, trasvolando di sfera in isfera, al cospetto dell'increata verità. L'incontro de'due innamorati accade nel Paradisoterrestre, immaginato, con nuovo accorgimento, come luogo intermedio fra il soggiorno delle anime purganti e l' eterne dimore de' beati. Dentro una nuvola di fiori, sparsi dalle mani degli angeli. appare la donna diletta, assisa sopra un carro trionfale, tirato da una fiera, *ch'è sola una persona in due nature*, in figura di un grifone, con ampio corteo di enti celesti di vario sesso ed età. Dante a cotal vista è rapito da un ineffabile sentimento di gioia, che sorge dalla rimembranza dell' antico amore e dal senso delle presenti dolcezze ; ma Beatrice con severe parole lo rimprovera de' passati traviamenti ; poi, fattolo tuffare nel fiume vicino, dove scorre onda di oblio, quasi a lavarlo di quanto ha di terreno, e disporlo a ricevere sovrumane rivelazioni, discende dal carro, e seco lo mena sotto un albero misterioso. Quivi ella, cinta da sette ninfe dagli ardenti candelabri, le quali formavano parte del suo celeste corteggio, si asside sotto le ampie frondi della mistica pianta, ed ingiunge al poeta, miri alla visione che gli si sarebbe offerta tra poco - spettacolo speciale rappresentato agli occhi di lui, acciocchè ritornato nel mondo lo facesse manifesto in prò degli uomini che male vivevano. — (*Emiliani-Giudici*). — Acquistata un'idea generale del regno dei celesti, volgesi Dante per interrogar Beatrice di molte cose, le quali se gli affollavano al pensiero. Ma vede, in luogo della sua donna, un venerabile antico, che gli si rivela per san Bernardo, il gran contemplativo di Chiaravalle, che lo assicura di essere venuto per cenno di Beatrice a soddisfarlo ; mostragli la sua diletta sedente in un seggio di gloria, e lo soccorre finchè giunga finalmente a vedere la gran madre di Dio, da cui, per intercessione del santo stesso, vien tolto via qualunque ostacolo che potesse impedire a Dante la beatifica vista del sommo Bene.

X. Originalità del poema.

Molti scrittori vollero indagare ove Dante abbia presa l'idea principale del suo poema. Il Fontanini affermò che egli avea desunta l'invenzione di quelle sue tante bolge o cerchi infernali dal romanzo intitolato il *Meschino*, ove si racconta che costui entrò nel purgatorio di S. Patrizio, posto in Ibernia, dove andavano i gran peccatori a purgar le loro colpe. Ma il Bottari mostrò la falsità di questa sentenza, confrontando la *Divina Commedia* col romanzo, e dicendo che questo libro fu scritto originalmente in provenzale e trasportato nel volgar fiorentino dopo Dante, onde si può sospettare ragionevolmente che il traduttore lo abbia abbellito colle idee tolte dalla *Divina Commedia*. Il padre Agostino di Costanzo fu d'avviso che Dante togliesse l'idea del suo poema dalla scempiata visione di Alberico monaco Cassinese. L'abate Cancellieri e Gherardo de Rossi disputarono intorno alla conformità di queste due opere, ma al De-Romanis piacque conchiudere per l'originalità della *Divina Commedia*.

Il Denina si fece capo della schiera di coloro che pensarono avere il nostro poeta attinto a due fonti francesi, cioè a due novelle del decimoterzo secolo, una delle quali è intitolata *Viaggio dell' Inferno* e l'altra *il Giullare che va all'Inferno*. Finalmente il Ginguené pretese di scoprire nel *Tesoretto* di Brunetto Latini la primiera idea delle tre cantiche dell' Alighieri. Narra Brunetto che, tornando dalla Spagna, udì per via l'infausto grido che i Guelfi fiorentini erano stati espulsi dalla patria. Pel dolore smarrisce la strada, ed immagina di avere una visione, in cui gli apparisce la Natura, produttrice di tutte le cose: essa gli favella, ricordandogli tutti gli arcani della filosofia e della teologia de' suoi tempi. Si scontra poi in Ovidio, che sta raccogliendo le leggi d'amore per porle in versi, indi in Tolomeo, l'antico astronomo, che comincia ad istruirlo. — (*Giuseppe Maffei*).

Dante, come prese la lingua dal popolo, così prese le tradizioni de' suoi tempi, e le fantasie, e gli errori, e le opinioni che erano comuni, e non inventò egli nè l' Inferno, nè il Purgatorio, nè il Paradiso (1). E però coloro che gli danno lode di aver diviso il suo poema in tre cantiche, l' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, che sono tre stati spirituali dopo la morte, che corrispondono a tre stati spirituali-

(1) All'età stessa del poeta il popolo fiorentino assisteva ad una rappresentazione dell'Inferno, Purgatorio e Paradiso — (*Emiliani-Giudici.*). — L'intelaiatura del poema, a dir così, o la visione, certo non fu originale, anzi era comune; e ve n'è vestigio in tutte le vecchie letterature d'Europa. Il medio evo fu l'età classica di queste visioni. « Al medio evo, dice il Fauriel (*Dantes et les origines de la langue italienne*), vi furono sempre uomini che per fare cotali sogni non avevano bisogno di dormire. » La più antica di queste visioni egli la trova nel quarto delle Storie di Gregorio Turonese, riferite da lui sotto l'anno 751, ed è la visione di Sanniulfo, prima monaco e poi abate del monastero di Randan in Alvernia. Allega poi il viaggio d'un cavalier gallese, Oeu, al Purgatorio di S. Patrizio, riportato da Mathieu Paris: ed altre visioni prima e poi descritte in latino. In volgare ne trova una sola in provenzale, ed

nella vita, e che sono i tre gradi in cui si rivela il pensiero eterno, gli danno un merito che non appartiene a lui ma al pensiero cristiano. Egli seppe far sue quelle fantasie e seppe farle più belle; ma il suo merito maggiore è di aver messo in quelle forme comuni un alto e libero concetto, di avere giudicato il mondo. - (*Settembrini*). — Vedremo ne'commenti ai primi versi dell'*Inferno* come l'idea d'un viaggio a' luoghi infernali nel mezzo della vita umana si trovi pure nel profeta Isaia (cantico di Ezechia); di modo che può dirsi non solamente cristiano il concetto della cantica dell'Inferno, ma anche, e prima di tutto, biblico.

XI. Del titolo di COMMEDIA dato al poema dantesco.

Nella sopracitata lettera dell'Alighieri scritta a Can Grande della Scala, nell'intitolargli il Paradiso, così egli s'esprime: «Il titolo del libro è: *Comincia la Commedia di Dante Alighieri, fiorentino di nazione, non di costumi.* A ciò intendere convien sapere, che *commedia*, derivante da *comos*, villa, e *oda* canto. viene a dire *canto villano.* Ed è la Commedia un certo genere di poetica narrazione diverso da ogni altro. Quanto alla materia, differisce dalla Tragedia, perchè questa in principio è ammirabile e quieta, nel fine od esito, sozza ed orribile (essendo denominata da *tragos*, capro, e *oda*, canto, quasi *canto caprino*, schifevole, cioè, a somiglianza del capro (1); ciò appare nelle tragedie di Seneca. Laddove la Commedia incomincia con alcun che di avverso, ma termina felicemente: il che Terenzio fa vedere nelle sue Commedie. E quindi i dettatori delle lettere usavano mettere per saluto: *tragico principio e comico fine.* Parimente, la Tragedia e la Commedia tengono differente modo nel parlare; l'una, alto e sublime; l'altra, dimesso ed umile, secondo che vuole Orazio nella sua Poetica, dove consente ai comedi il parlare alcuna volta da tragedi, e così per contrario. *Pur talora la Commedia solleva la voce, e l'irato Cremete con enfiate labbra garrisce, e il tragico sovente si duole con sermone pedestre.* (Orazio, *Arte poetica*). Di che si palesa onde sia che quest'opera si chiami Commedia; dappoichè, se riguardiamo alla materia, da principio è orribile e ingrata, perchè *Inferno;* nel fine, prospera, desiderabile e graziosa, perchè *Paradiso;* se al modo di parlare, è dimesso ed umile, perchè volgare, *nel quale pure comunicano le femminette.* »

è una visita di s. Paolo all'Inferno, sotto la guida dell'arcangelo Michele. Naturalmente non tace della visione di Frate Alberico, e tocca ancora il fatto di Nicola de' Guidoni da Modena (nel 1300), che, essendo stato portato a seppellire, si risente, e, distendendo le braccia, toglie il cappuccio ad uno dei monaci che l'accompagnano, e il monaco, morto di paura, fu a vedere le meraviglie, che Nicola andò poi raccontando dell'altra vita.

(1) Altri vuole che anticamente un capro, da sacrificarsi a Bacco, fosse il premio di chi avesse superato gli altri in quei componimenti drammatici di alto e grave subbietto.

L' Alighieri non diè altro titolo al suo poema se non quello di *Commedia;* ben più tardi assunse essa il titolo di *Divina Commedia.* Cominciò essa nella stampa nel 1478, per maestro Filippo Veneto, fatta in Venezia, in fol. picc., a prendere il titolo di *Commedia del venerabile poeta Dante ;* poi nel 1491, nell' edizione di Venezia, fatta per cura di Pietro Figine, lo stesso poeta fu detto *inclito e divo ;* quindi nella stampa, pur di Venezia, per Bernardo Stagnino, 1512, in 4.° egli fu intitolato *divino ;* e finalmente la *Commedia* per la prima volta venne chiamata *divina* nell' edizione dello stesso Stagnino, fatta nel 1516, in 4.°

XII. Come la Commedia sia polisensa.

« Quest' opera » (dice lo stesso Dante nella *Lettera* in cui initola il Paradiso a Can Grande della Scala) « non che di un solo enso, può chiamarsi *polisensa*, cioè di più sensi. Imperocchè l'uno i ha per la *lettera*, l' altro per le *cose* dalla lettera significae; e 'l primo dicesi *letterale*, il secondo poi *allegorico* o *morale* d *anagogico*. Il qual modo di trattare, a fine che meglio si paia, iova osservarlo in questi versi : « Nell' uscita d' Israele dall' Egit-), della casa di Giacobbe, d' infra 'l popolo barbaro, la Giudea dienne santa, e Israele in sua potestà. » Invero, se ne riguardiao solo la *lettera*, ci viene significata l' uscita de' figliuoli d'Israele ıll' Egitto a' tempi di Mosè ; se l'*allegoria*, ci si dimostra la nora redenzione, operata per Cristo ; se il *senso morale* , scorgesi la conversione dell' anima dal lutto e dalla miseria del pecto allo stato di grazia ; se l' *anagogico*, vi si ravvisa il passag-) dell' anima santa dalla servitù della presente corruzione alla ertà dell' eterna gloria. E, sebbene questi sensi *mistici* abbiano io nome, tutti generalmente dir si possono allegorici , essendo ' *letterale* o *istoriale* diversi : dacchè *allegoria* si dice dal greco '*con*, che in latino suona *alieno*, ovvero *diverso*. Le quali cose ınifestano dover esser doppio il soggetto su cui gli alterni sensi corrano. Epperciò è da vedere del soggetto di quest' opera conerata nella lettera : quindi del soggetto di essa riguardo alla ıtenza allegorica. Il soggetto di tutta l' opera, segue a dire lo sso Dante, secondo la *lettera*, si è *lo stato delle anime dopo la rte*, preso semplicemente ; perocchè di quello, e intorno quello, *o* il processo dell' opera intende. Ma, ove questa prendasi nel-*llegoria*, il soggetto n' è *l' uomo*, *in quanto per la libertà delrbitrio, meritando o demeritando, va incontro alla Giustizia premio o pena.*

XIII. Forma dell' opera.

Dallo stesso Dante apprendiamo essere duplice la forma del lavoro, del *trattato*, cioè, e del *trattare*. « La forma del *trat-*

tato, » egli dice, « è triplice, giusta le tre divisioni: la prima della quali è di tutta l'opera in tre Cantiche; la seconda, di ciascuna Cantica in Canti; la terza, d'ogni Canto in Ritmi. La forma ovvero il modo di *trattare* è *poetico, fittivo, descrittivo, digressivo, trasuntivo,* e inoltre *definitivo, divisivo, probativo, reprobativo, positivo d' esempi.* »

XIV. Proporzioni numeriche del poema.

Il poema, uno e trino, è disposto tutto con proporzioni numeriche: ciascuna delle tre Cantiche, *Inferno, Purgatorio* e *Paradiso,* si compone di trentatre canti, oltre il primo canto, che serve d'introduzione; ciascun canto ha quasi egual numero di terzine; e le bolge dell'Inferno, i balzi del Purgatorio, le sfere celesti sono a nove a nove coordinati. — *(C. Cantù.)*

Taluno si diè la briga di contare i versi della D. C., e trovolli 14,233; anche questi numeri sommati insieme (13) rappresentano unità e trinità congiunte insieme.

XV. Le reminiscenze del paganesimo classico nella Divina Commedia.

Nell' *Inferno* trovi l' Acheronte, Caronte, Minos, Cerbero, Plutone le Furie, le Arpie, i Centauri, Gerione, reminiscenze del paganesimo classico, a fianco del soprannaturale della religione cristiana. Di codesto mescolamento gl' ipocriti ed i pedanti diedero biasimo a Dante. Ma a sua difesa sorse, fra gli altri, il Ranalli, notando che l'Alighieri « non tanto ebbe mestieri di valersi a quando a quando delle favole e dei miti antichi per avere acconce forme poetiche, quanto per essere altresì consentaneo alla qualità universale che avea dato al suo poema; e, poichè dalla medesima era tratto a giudicare i vizi e le virtù ancora negli uomini e nei fatti del mondo pagano, non doveva rifiutare le idee che dei tre regni eternali avevano i gentili, e le diverse immagini sotto le quali se gli avevano rappresentati. Per altro, l'accozzarle insieme per modo che non facessero il più lieve contrasto, e anzi praticamente si accordassero e congiungessero, era tal prova che ci voleva una mente come quella dell' Alighieri perchè non fallisse. Il Fauriel poi, nelle sue Lezioni pubblicate dal Mohl (*Dante et les origines de la langue italienne*, Paris, Durand, 1854) dimostra egregiamente come sotto gli stessi nomi le cose siano mutate, e ne dà un bellissimo esempio nella ragione che hanno l'ombre nell' Inferno Virgiliano di passare il fiume fatale e in quella delle anime di Dante: le une vogliono por fine ai loro errori sulla riva, l'altre anelano all'avveramento della giustizia di Dio: *Sì che la tema si volge in desio.* Gli accenni di Dante, dice il Fauriel, alla mitologia si riducono a semplici accatti di nomi: le forme delle

idee primitivamente annesse a quei nomi furono da lui alterate e modificate in guisa che non si riconoscono più, e l'alterazione è in un senso che fa fede d'influenze, di credenze e d'intenzioni cristiane. L'Inferno di Virgilio è tutto diverso dal Dantesco; il Limbo non ha che fare co'suoi Campi Elisi. E, per rendere abile Virgilio ad essergli duce, fa che abbia visitato il suo Inferno cristiano. Nel suo complesso, soggiunge lo stesso Fauriel, è l'espressione verace, grave e profonda del medio evo italiano, e le reminiscenze dell'antichità non v'hanno maggiore effetto, nè altro effetto, da quello ch'ebbero sullo stesso medio evo.

XVI. Unità d'azione e di luogo nella Divina Commedia.

L'unità di azione in nessun poema, e forse in alcuna rappresentazione drammatica, si chiarisce così come nella D. C.: conciossiachè la diversità dei tre regni è raggiunta e continuata nell'uno e semplice concetto di condurre gli uomini dalle estreme miserie della vita colpevole alla somma felicità della vita intemerata; e sensibilmente tutta l'azione s'annoda al personaggio di Dante, che, prima guidato da Virgilio e poscia da Beatrice, visita tre regni continuatamente. Nè a torto alcuni ravvisano nella D. C. anche la unità di luogo; perciocchè dal centro della terra esce montagna, sopra li cui scaglioni, andando in alto, è il Purgatorio, e conduce al Paradiso terrestre, donde poi si sale alla celeste atitudine. — (*Ranalli*).

XVII. Le scienze morali e naturali nel poema sacro.

Gran sorgente di varietà per la D. C. è nel continuo campo vi hanno tutte le scienze sì naturali e sì morali, come in o- a a cui davvero *ha posto mano cielo e terra* (*Inf.* XXV). E, chè il poeta tolse quella forma di *universale* poema dalla reline cattolica nel triplice giro dell'Inferno, del Purgatorio e del adiso, era ragion che la scienza teologica vi avesse un primo gio; onde può dirsi che non v'ha punto dommatico che non toccato dall'Alighieri; e, sebbene egli ciò facesse in modo da icinare il più che fosse stato possibile agl'intendimenti nostri, nco talora ai sensi, quel ch'era più lontano, tuttavia non si può are che non vi si travagliasse più che a poeta non sarebbe stato tieri; nè certamente riesce la più dilettevole della D. C. quella e di questioni teologiche e scolastiche che tanto s'allarga nella ica del Paradiso. Se non che, a far iscusare, e forse a far mendare, il poeta per quel soverchio di scienza teologica posta suo poema, dee valere la difficoltà in che allor si trovava di ungere il fine morale; conciossiachè a' suoi nemici non sarebbe vero di accusarlo di profano e di ereticale, dov'ei non si mostrato un gran savio e dottore in divinità.

Non meno della teologia, le scienze pscicologiche e civili e fisiche campeggiano nella D. C.; la cui generale forma o costruttura non si potrebbe dire quanta bellezza riceva dalla più vaga delle scienze, cioè dall'astronomia, secondo che ne aveva filosofato Tolomeo. La quale opinione, se non è più dimostrabile dopo le scoperte luminosissime di Galileo e di Newton, è certamente la più poetica e meglio accomodata all'idea dantesca. — (*Ranalli*).

XVIII. Senso pratico della Divina Commedia.

« L'Alighieri, d'animo appassionato e di fervida fantasia, dopo vissuta la prima gioventù in sogni di amore platonico (*Vita Nuova*, Parte I e II), cresciuto negli anni formò nella mente l'idea di essere predestinato dalla Provvidenza a'suoi maravigliosi fini. A conseguire i quali egli rappresenta sè stesso come privilegiato di grazia speciale fino dalla nascita (*Paradiso*, V, 115; XXXI, 112; XXXIII, 64 e 82); e così costituito ne'suoi primi anni stessi da poter fare in lui mirabile prova ogni abito di virtù (*Purgatorio*, XXX, 115 e segg.); ed oltre a ciò, congiunto con altra anima prediletta dal cielo, la quale, mostrandosi a lui dal carcere mortale (*Purg.* XXXI, 49), lo dovea sostenere colle sue bellezze e guidare co' suoi occhi per la diritta via (*Purg.* XXX, 121). Ma ecco, venendo ella chiamata in grembo dell'eterna perfezione e della bontà divina, Dante, lasciato solo a combattere e vincere gli appetiti mondani, forse perchè abbia a ben comprendere l'umana fragilità, restando tuttavia in lui le forze sensitive (*Convito*, Trattato II, cap. IX), si lascia sedurre dal senso e tirar ad altro amore (*Vita Nuova*, Parte II, § 34 e seg.). Dal quale è impedito nel retto sentiero (*Inferno*, C. I, v. 35); onde, il terreno, mal coltivato, facendosi tanto più silvestro quanto ha più di vigore (*Purgatorio*, XXX, 18), le male sementi crescono tosto rigogliose nell'animo di lui.

Com'è fuorviato, e s'è volto a seguire false immagini di bene (*Purg.* XXX, 131), ecco la superbia s'indonna di lui per modo, che per la brama delle ambizioni terrene (*Inf.* I, 47) egli si dà tutto agli studi razionali al fine di far cammino nel mondo ed acquistar nome ed autorità nella Repubblica. E, perchè questa è costituita con modi popolareschi, sotto nome di guelfa, egli lascia l'ordine dei grandi, e s'inscrive ad un'Arte. Tuttavia se ne scusa sè stesso e ad altrui, esponendo scolasticamente la vera natura della gentilezza (*nobiltà*) e le sue discipline civili (*Convito*, Trattato IV). E così si spinge agli ufficii primarii della sua città, a'quali però non si sobbarca senza aver prima meditato molto bene sulle condizioni di quella, in particolare, e della civiltà, in generale. Vedendo confusione e disordine in ogni parte, pensa pure ai modi di porvi rimedio, e questo trova nelle tradizioni storiche non contraddette, sebbene mal osservate, e vuol adattarle a' tempi ed

a'nuovi modi sopravvenuti; fra i quali è da annoverarsi principalmente la libertà dei Comuni (*Convito*, *Lettera ai principi e popoli d' Italia*, e *De Monarchia*) come fondamento della felicita terrena.

Se non che, scorgendo gl' infiniti disordini sorti dall' abuso dell' indipendenza de' Comuni, intende a mettervi regola salutare subordinandola ad un' autorità universalmente riconosciuta, ed opportunamente divisata dalla *ragione scritta*. La quale autorità, affinchè fuor di passione e solo per bene abbia ad essere esercitata, egli la immagina così costituita, che chi n' è investito si spogli d' ogni umana ambizione. Nell' Imperatore, tolto fuori dalla comune de' principi, anzi quasi sollevato in isfera superiore, debbe tacere, secondo Dante, ogni bassa passione, essendo tutto e tutti obbedienti a lui, tutto possedendo egli, nulla facendogli più desiderare l' umana cupidigia, e nulla autorità avendo egli superiore a sè tranne quella della filosofia (*Convito* Tratt. IV, cap. 6). Gittatosi con tutto l' ardore della sua mente in tali speculazioni, e concepito un ideale impossibile, che, per altro, non contraddiceva alle opinioni, anzi era conforme al diritto pubblico de' suoi dì, l' Alighieri credette con tali idee potersi riordinare il mondo.

Ma ecco rinnovarsi il secolo, ed il pio sentimento che mena innumerabili gente alla volta di Roma, entrar per tal modo nel-'animo di lui (*Vita Nuova*, Parte II, sonetto 23) da mostrargli ome scarsi e vani siano i modi che l' umana sapienza suggerisce, e non vengano avvalorati da virtù superiore. Per la qual cosa, utto compunto di pensieri umili e devoti, riconosce di essere per rosunzione filosofica tanto giù caduto da non bastare omai gli rdinari argomenti della grazia a rilevarnelo (*Purgatorio* C. XXX, . 133 e segg.); non esser lume vero se non quello che viene da ereno imperturbabile (*Paradiso*, C. XIX, v. 64): aggirarsi nelle enebre chi lasciasi guidare dalla sola scorta della ragion naturale; primo e sicuro fondamento della felicità sulla terra essere pura de e puri costumi.

Perciò ad un ideale impossibile, che dovea sembrare maggiormente necessario al poeta quando venne sbandito dalla dolce tria, s' aggiunse una pia illusione; ed ecco Dante stimarsi preelto dalla Provvidenza e sortito a predicarla (*Purg.*, C. XXXII, 103; *Parad.*, C. XXVII, v. 65. È corrotto dal veleno della ne; smarrito fra le mondanità; ma donna in cielo frange un ro giudizio (*Inf.* C. II, v. 124); la quale, non che soccorrere a i domanda, precorre molte volte al domandare (*Parad.* c. XXXIII, 16 e segg.). La Grazia preveniente - *gratis data* - lo tocca, e illuminante gli agevola il penetrare nei più profondi dogmi, che Grazia perficiente ed operante con le dottrine rivelate sarà per oprirgli subito che la ragion naturale coi soccorsi e coi precetti l'Etica ve l' abbia preparato debitamente.

Così Dante, per impenetrabile consiglio (*Parad.* C. XI. v. 28

e segg.) sortito a richiamare gli uomini sulla retta via, ch' egli medesimo aveva smarrita con essi, sorretto dalle tre Donne del cielo (*Inf*. c. II, v. 124), anzi informato ed ispirato da esse con meravigliosa visione, viene esponendo questa stessa visione con tutte le verità di cui per essa ha fatto tesoro nella sua mente. Veduto il vizio in tutta la sua deformità con gli spaventevoli effetti della disperazione; gustato pure il salutare assenzio delle anime rassegnate nel patire, e confortate in isperanza buona; gli è finalmente concesso, come *al Vaso di elezione* (*Inf*. C. II. v. 28, e *Parad*. I. 14) di sensibilmente contemplare un istante la gloria ineffabile degli eletti, di godere l' intuizione dell' eterno vero, per recar ammonimento e conforto alla Chiesa militante, per rivelar l' origine e la cagione permanente dei disordini mondani (*Purg*. C. XVI, v. 82 e segg.), e prometter tempo e cose migliori (*Purg*. XXXIII, v. 37 e segg.; *Parad*. XXVII, v. 139 e segg.). — (*L. Picchioni*). — Vedi pure il Capitolo XII, in fine, circa il soggetto letterale ed allegorico del divino poema.

XIX. Giudizio intorno al poema dantesco.

Se non è interamente accettabile l' opinione del Foscolo, che la Divina Commedia fosse pubblicata soltanto dopo la morte di Dante, par certo che il poeta fino agli ultimi anni della sua vita lavorasse intorno al poema; perchè questo almeno si può raccogliere dal racconto del Boccaccio, il quale dice che Pietro Alighieri non trovava l' ultima cantica del *Paradiso*, e una notte sognò il padre, che gl' indicò il luogo dove l' avea riposta. Il Poema, che lo ha fatto *per molti anni macro*, contiene l' immagine della sua mente, le tre cose che costituiscono l'arte, e sono affetto, fantasia e scienza, ciascuna in grado eccellente, e tutte tre contemperate in una suprema armonia. Le altre sue opere contengono ciascuna una parte di quella mente: e però sono come dichiarazioni e compimenti del Poema. — (*Settembrini*).

Bellezza originale di Dante è quella rapidità di procedere, per cui non s' arresta a far pompa d' arte, di figure retoriche, di descrizioni, e ripetere pensieri altrove uditi; ma cammina difilato alla meta, colpisce e passa. Insigne nel cogliere o astrarre i caratteri degli enti su cui si fissa, egli è sempre particolare nelle dipinture; vedi i suoi quadri, od i suoi personaggi. Libero genio, adopera stile proprio, tutto nerbo e semplicità, con quelle parole rattenute, che dicono men che il poeta non abbia sentito (1), ma fanno meglio intravedere l' infinito, acciocchè ne cerchiamo il senso in noi medesimi. Ond' è che Dante opera sul lettore non tanto per quel che esprime, quanto per quel che suggerisce; non tanto per

(1) Lo stesso Cantù: « Forza e concisione in nessun luogo si trova quanto in questo poema, ove ogni parola riepiloga tante cose; ove in un verso è com-

le idee che eccita direttamente, quanto per quelle che in folla vengono ad associarsi alle prime. Capirlo è impossibile se l'immaginazione del lettore non aiuti quella dell' autore; egli schizza, lasciando che il lettore incarni; dà il motivo, lasciando a questo il trovarvi l'armonia; il quale esercizio dell' attività lo fa sembrare più grande.

Ma egli non è un autor da tavolino; *fa parere la sua nobiltà* scrivendo ciò che vide, laonde con libero genio, non teme la critica, pecca di gusto, manca della pulitura qual richiedono i tempi forbiti; e intese la natura dello *stil nuovo*, che non può reggersi colla indeclinabile dignità degli antichi, ma, come nella società, mette accanto al terribile il ridicolo; donde quel titolo di *Commedia*.

Dell' introdurre tante questioni scolastiche nol vorrò difendere io; ma, oltrechè è natura de poemi primitivi il raccorre e ripetere tutto quanto si sa, se oggi appaiono strane a noi disusati, allora si discuteano alla giornata, ed ogni persona colta avea parteggiato per l'una o per l'altra, non altrimenti che oggi avvenga delle disquisizioni politiche.

Neghi chi vuole, ma il maggior difetto di Dante resterà l'oscurità. Locuzioni stentate, improprie; voci e frasi inzeppate per necessità di rima; parole di senso nuovo; allusioni stiracchiate o parziali, o troppo di fuga accennate; cose effimere e municipali, poste come conosciute e perpetue, l'ingombrano sì, che Omero e Virgilio richieggono meno commenti; e tu, italiano, sei costretto a studiarlo come un libro forestiere, alternando gli occhi fra il testo e le chiose, e poi trovi concetti che, dopo volumi di discussioni, non sanno risolversi. Vero è che quel fraseggiare talmente s'incarna col modo suo di concepire e di poetare, da doverlo credere il più opportuno a rilevar l'anima e i pensamenti di esso. Anzi si direbbe che l'allettativo di Dante consista in una virtù occulta delle parole, le quali devono essere disposte a tal modo nè più nè meno: movetele, cambiate un aggettivo, sostituite un sinonimo, e non sono più desse; ha versi senza significato, e che pure tutti sanno a memoria: udite que' terzetti quali stanno, ed eccovi la vanità divien persona, è presente il passato, è figurato l'avvenire. — (*Cesare Cantù*).

ndiato un capitolo di morale (*a*), in una terzina un trattato di stile (*b*); in l'altra tutti i fondamenti della teologia cattolica (*c*). »

(*a*) . . . . brama
. . . . consiglio, da persona
. . . . Che vede, e vuol dirittamente, ed ama. (*Par.* XVII)

(*b*) . . . . . Io mi son un, che, quando
Amore spira, noto, ed in quel modo
Ch' ei detta dentro, vo significando. (*Purg.* XXIV)
Cioè, scrivo secondo l'affetto, secondo il sentimento.

(*c*) Avete il vecchio e il nuovo Testamento,
E il pastor della Chiesa, che vi guida:
Questo vi basti a vostro salvamento. (*Par.* V)

Sullo stesso proposito Vincenzo Monti ; « Le cantiche di Dante ridondano di espressioni e di durezze da non imitarsi ; nondimeno fra un' opera corretta ma debole, ed un' opera difettosa ma sparsa di grandi bellezze, il savio lettore getta la prima e attaccasi alla seconda, non vi fosse che un solo tratto di genio. Anime vigorose vogliono essere ; e, per esistere leggendo, v' è bisogno, non di frasi leccate e vuote di sentimento, ma d' idee nuove e piene di passione e di fuoco. Sotto un ispido saio egli nasconde forme divine ; e voi fortunati, o giovani, se, vincendo la ripugnanza che ispira a prima vista la sua fisonomia, prenderete con esso dimestichezza, e ne farete l' amico del vostro cuore. Una volta sola che giungiate ad assaporare la sua facondia, io vi fo certi che sarete preservati per l' avvenire dalla corruzione di gusto che facilmente preoccupa gli spiriti non ancora domati dall' esperienza, e cui giova di prevenire, perchè, contratta una volta, prende radici nell' amor proprio e difficilmente si svelle. »

Per allettare i giovani allo studio di Dante, forse più che ogni altra opera, gioveranno le opere delle *Grazie* e delle *Bellezze della Divina Commedia* del padre Antonio Cesari, in cui con gran copia d' esempi egli rivela l' arte somma del divino poeta. Oh ! quelli sì sono bei trattati di estetica (1).

XX. Bibliografia.

1. *Codici della Divina Commedia.*

Nella esposizione dantesca ch' ebbe luogo in Firenze nel maggio del 1865, in occasione del sesto centenario di Dante, furono messi in mostra centonovantasette codici, tratti da pubbliche e private librerie italiane ; nemmeno la metà dei conosciuti (502 circa), che si trovano sparsi in Europa. Ne ha la sola Germania parecchi a Stoccarda, ad Altona, Breslavia, Francoforte, Dresda, Görlitz, Vienna, ecc. ; altri ne ha l' Inghilterra, e vogliono essere citati specialmente quelli del Museo Britannico di Londra.

Fra i più antichi codici esposti v' erano :

1. Codice anteriore al 1333, detto l' *Antichissimo*, appartenente alla Biblioteca nazionale di Firenze ; membranaceo (2).
2. Codice del 1336 ; della Biblioteca Landi di Piacenza ; membr.
3. Codice del 1337 ; della Trivulziana di Milano ; membr.
4. Codice del 1343 ; copia fatta nel secolo XV ; della Laurenziana di Firenze. È il codice detto di Filippo Villani, o di Frate Tedaldo, od anche di Santa Croce; cartaceo.

(1) A tal uopo si raccomanda da sè anche il bel libro del prof. Raff. Masi, che è già conosciuto nelle scuole liceali delle provincie lombarde e meridionali ed ha per titolo : *Il Bello*. Milano, Vallardi, 1865 Vedi specialmente i capitoli XI, XII, XIV, XV e XVII.

(2) Il testo del 1320, uno de' sei da cui varii letterati fiorentini raccolti col Varchi alla pieve di S. Gavino, cavarono le varianti, non si sa dove andasse.

5. Codice del 1347 ; della Laurenziana ; membranaceo.
6. Codice del 1355 ; della Laurenziana ; cartaceo ; con annotazioni latine e italiane.
7. Codice del 1369-70 ; della Biblioteca Classense di Ravenna ; membranaceo.
8. Codice del 1372 ; della Trivulziana ; cartaceo.
9. Codice del 1373-74 ; della Regia Biblioteca Parmense ; membranaceo.
10. Codice del 1380 ; della Biblioteca comunitativa di Bologna ; cartaceo ; con commento latino.
11. Codice del 1381 o 1383 ; della Biblioteca nazionale di Firenze ; cartaceo ; con postille latine e rime.
12. Codice del 1390 ; dell' avv. Michele Cavalleri, di Milano ; cartaceo.
13. Codice del 1392 ; della Riccardiana di Firenze ; cartaceo.
14. Codice del 1396 ; della Laurenziana ; membranaceo.
15. Codice del 1398 ; della Laurenziana ; membranaceo.
16. Codice del 1400 o 1405 ; della Biblioteca nazionale di Firenze : col commento di Francesco de Buti ; membranaceo.
17. Codice del 1405 ; della Trivulziana ; col commento di Jacopo Della Lana, e col *Credo ;* membranaceo.
18. Codice del 1405 ; della Trivulziana ; con alcune canzoni ; cartaceo.

Dei molti codici che Venezia possedeva non se ne sono con- servati tra noi che soli trentotto : di questi, tre si custodiscono uori della Biblioteca Marciana, cioè nel Museo Correr e nel- a Libreria privata di Michele Wcovich-Lazzari. Dei 38 codici eneziani, 19 contengono il solo testo, 7 accompagnano al testo ualche commento, 4 hanno il solo commento, 8 contengono ualche lavoro scientifico o letterario sulla D. C. Tacendo di que- ;i ultimi 8, rimangono 30, di cui 12 sono membranacei, e 18 ırtacei ; 14 appaiono scritti nel XIV secolo, uno solo nel XVI. inque offrono la data precisa : uno del 1337-38, uno del 1421, uno el 1446, uno del 1468 ed uno del 1538 ; 17 codici comprendono ıtera la D. C. Fra i codici alcuni contengono più o meno lunghi ammenti : il testo dell' Inferno o del Paradiso, o delle due prime ınticbe e della terza il solo principio, il commento al Paradiso ıll' Inferno e buona parte del Purgatorio : ovvero testo e commenti l primo canto o di tutto l' Inferno, dell' Inferno o di quasi tutto il ırgatorio, di poca parte dell' Inferno e di tutte le altre cantiche ; o. ine il commento intero del Purgatorio, e pochi frammenti del ;to di essa seconda Cantica. (Vedi *I Codici di Dante Alighieri Venezia, illustrazioni storico-letterarie.* Venezia, Naratovich, 55.) Alcuni de' codici veneziani hanno pregio artistico di belle ini- li rabescate e di miniature, e, in questa parte, fra essi primeggia codice del Loredano, di cui ci serviamo per le varianti, e che già iamo descritto nell'*Avvertenza.* Non siamo poi dell'opinione, ma-

nifestata già da alcuni, che i nostri codici non offrano grande interesse per la parte più importante, ch'è la filologica ; perocchè, invece, offrono molte e molte lezioni degne di nota e di studio (1). Un giovane che volesse dar mano ad una nuova edizione del poema sacro, troverebbe in essi grande e autorevole aiuto. Gioverebbe pure consultare il *Manoscritto dell' Ab. Angelo Dalmistro risguardante la Divina Commedia*, il quale oggi trovasi nel Museo Civico di Murano e fu descritto dall'Ab. V. Zanetti. — Indicheremo da ultimo tredici codici che si trovano nelle provincie venete. 1. Quattro codici della Biblioteca del Seminario di Padova; descritti dall' Ab. Coie dal Sicca ; — 2. Commento italiano della D. C., nella Bibl. di Santo Antonio di Padova ; descritto dall' Ab. Quirico Viviani; — 3. Codice della Bibl. Municipale di Treviso ; descritto dal Viviani ; — 4. Codice della Bibl. del Seminario di Verona ; descritto da Santi Fontana ; — 5. Codice della famiglia Campostrini di Verona ; descritto da Alessandro Torri ; — 6. Codice della Bibl. Comunale di Verona ; copia di quello detto l' *Ottimo*, fatta eseguire dal Torri ; — 7. Copia del codice della Trivulziana posseduto dal Card. Grimani ; nella Bibl. Capitolare di Verona ; — 8. Codice Bartoliniano di Udine (pubblicato, Udine, Mattiuzzi . 1823-28) ; — 9. Codice della libreria Florio di Udine ; descritto dal Viviani ; — 10. Codice con frammenti del Paradiso, nella libreria Torriani di Udine ; descritto dal Viviani ; — 11. Codice Fontanini, che ora si trova nella Bibl. Comunale di S. Daniele in Friuli ; descritto dal Viviani, che pubblicò i frammenti di una traduzione latina, che si leggono in esso codice, e ch' egli attribuiva a Dante ; — 12. Codice Claricini in Cividal di Friuli ; descritto dal Viviani ; — 13. Codice della Biblioteca della città di Vicenza ; descritto dall' Ab. Andrea Capparozzo.

(1) A servigio degli studiosi diamo qui la nota dei Codici Marciani :
La *Divina Commedia ;* il solo testo. Classe IX degli italiani, Codici XXX - XXXI (*a*) - XXXII - XXXIII - XXXIV - CXXVIII - CLXXXIII - CCLXXVI - CCXCVI - CCCCXXIX.
La stessa ; con commenti. Cl. IX, Cod. XXXI (*b*).
La stessa ; col commento di Benvenuto da Imola. Cl. IX. Cod. CCCCXXVIII.
L'*Inferno ;* solo testo. Cl. IX, Cod. XXXVI - CXXVII - CCCXXXIX.
Il *Purgatorio ;* col commento di veneto anonimo. Cl. IX, Cod. CCCCXXX.
Dal *Purgatorio* due passi spiegati. Cl. XI, Cod. CLXXXI.
Il *Purgatorio ;* con commento. Cl IX, cod. XXXV.
Lo stesso ; senza commenti. Cl. IX, Cod. CXXVII.
Il *Paradiso ;* senza commento. Cl. IX, Cod, CXXXVII.
Confessione di Fede. Cl. XI, Cod. IX.
Il *Convito*. Cl. X, Cod. XXVI - Cl. XI, Cod. XXXIV.
Il *Credo*. Cl. I, Cod. XXX.

2. *Edizioni principali della D. C. a tutto il secolo XV.*

Edizione di Fuligno, stampata da Giovanni Numeister e dal fulginate Evangelista Meis, in fol. picc., (a. 1472), che i più ritengono per la prima del sacro poema.

» di Mantova, 1472, procurata da maestro Giorgio e maestro Paolo, di nazione tedeschi; in fol.

» che credesi fatta in Iesi; del 1472; stampata da Federico Veronese.

» di Napoli del 1477, in fol. picc.

» col commento (supposto) di Benvenuto da Imola. Venezia, Vindelino da Spira, 1477; fol.

» di Milano, del 1477-78, detta Nidobeatina, perchè assistita da Paolo Nidobeato, novarese; fol.

» Veneta del 1478, di maestro Filippo veneto, in fol. picc.

» Fiorentina del 1481, per Nicolò di Lorenzo della Magna; fol. gr. — Prima edizione fatta in Firenze, e prima edizione del commento del Landino.

» Veneta del 1483, per Ottaviano Scoto da Monza; in fol. col commento del Landino.

» Bresciana del 1487, per Bonino de' Bonini di Ragusi; in fol. col commento del Landino.

» Veneta del 1491, per Bernardino de Benali e Matteo da Parma; in fol. col commento del Landino.

» Veneta del 1491, per Pietro Cremonese detto Veronese; in fol. col commento del Landino in fol.

» Veneta del 1493, per Matteo di Codeca da Parma, in fol.

» Veneta del 1497, per Pietro di Quarengi da Palazzolo, bergamasco; in fol.

La *Vita Nuova*. Cl. X. Cod. XXVI. - Cl. IX, Cod. CXCI.
Commentario sopra il Canto I. dell'*Inferno*. Cl. XIV de'latini, cod. L.
Chiose sopra la *D. C.* Cl. IX, Cod. CLXXIX.
Commentario matematico sopra la *D. C.* Cl. X, Cod. XCIV.
Inferni Cantus XXV, carmine redditus a Francisco Testa. Cl. XI. Cod. XXX.
De Monarchia. Cl. XIV, Cod. CCIV.
Epistola ad Henricum VII Imperatorem. Cl. XIV, Cod. CXV.
Lettera all'imperatore Enrico VII, Cl. IX, Cod. CCCXXVI.
Lettera a Guido Polentano, nella quale è dato ragguaglio della sua ambasceria al Senato di Venezia. Cl. VI. Cod. CXXIX.

Questo codice, sebbene di scrittura scorretta, ha qualche importanza, perchè, in luogo di leggere, come la stampa curata dal Fraticelli (*Opere minori di Dante*, Firenze, Barbera, 1861): *Perchè m'è paruto darvi questo breve avviso della legazione che per parte vostra ho eseguita*, legge invece: *E perchè mi è paruto darvi questo breve avviso della legazione che* pure in parte *ho eseguita*.

Il *Credo* ed altre orazioni, in terza rima. Cl. IX, Cod. CXLIX.

Per le innumerevoli stampe fatte della Divina Commedia e sulla Divina Commedia veggasi l'opera: *Bibliografia dantesca, ossia catalogo delle traduzioni, codici, manoscritti e commenti alla Divina Commedia e delle opere minori di Dante, seguita dalla serie dei biografi di lui, compilata dal sig. Visconte Colomb de Batines*, Prato, tip. Aldina, 1845-46, in 8. — In Bologna in questi ultimi tempi erasene promessa una ristampa con giunte sino a'nostri giorni.

3. *Principali edizioni del divino poema dal secolo XVI a' nostri giorni.*

Venezia, Aldo, 1502, in 8; — Firenze, Giunta, 1506, in 8; — Venezia, Marcolini, 1544, in 4; — Lione, Tournes, 1547, in 16; — Venezia, Giolito, 1555, in 12; — Venezia, Sessa, 1564, in fol.; — Venezia, Da Fino, 1568, in 4; — Firenze, Manzani, 1595, in 8 (citata dalla Crusca); — Venezia, Sessa, 1596, in fol.; — Vicenza, Leni, 1613, in 16; — Padova, Pasquardi, 1629, in 16 picc.; — Venezia, 1629, in 24; — Verona, 1702, in 8; — Napoli, Laino, 1716, in 12 gr.; — Padova, Comino, 1726-27, in 8; — Lucca, Cappuri, 1732, in 8 gr.; — Bergamo, Lancellotti, 1752, in 12; — Venezia, Zatta, 1757-58, in 4; — Parigi, Prault, 1768, in 12; — Roma. Fulgoni, 1791, in 4; — Parma, Bodoni, 1795, in fol. reale; — Milano, Classici Italiani. 1804. in 8; — Livorno, Masi, 1807, in 8; — Parigi, Duday-Dupré, 1818-19, in 8; — Firenze, All' Ancora, 1817-19, in fol.; — Bologna, Gamberini e Panneggiani, 1819-24, in 4 gr.; — Roveta, Negli Occhi Santi di Bice, 1820-23, in 4 picc.; — Padova, Minerva, 1822 e segg., in 8; — Udine. Mattiuzzi, 1823 e segg.; in 8; — Londra, Pickering, 1823, in 64; — Londra, John Murray. 1826-27, in 8; — Pisa, Cappurro, 1827-29 in 8; — Pisa, Didot, 1830, in 4 (postillata da Torquato Tasso); — Firenze, Ciardetti, 1830-32, in 8; — Milano, Classici Italiani, 1832, in 12; — Venezia, Gondoliere, 1837, in 8; — Firenze, Le Monnier, 1837, in 8; — Edimburgo, Andrew

Canzoni e *Sonetti*. Cl. IX, Cod. CXCI.
Rime. Cl. IX, Cod, CCXCII - CCCXXXIII - CCCLII.
Indice della Divina Commedia. Cl. IX.
Rimario delle sue poesie. Cl. IX, Cod. CCXIV.
Canzone nella quale parla di Firenze, cavata da un antico libro dei Frati dello Zoccolo in Firenze. Cl. IX, Cod. CXXXVII.

Il Morelli ne'suoi *Codici Manoscritti vulgari della Libreria Naniana*, Venezia, Zatta, 1786, così ne parla a pag. 138: « Il nome insigne di Dante, messo alla testa di questa canzone, fece ch'io sollecitamente cercassi se in alcun tempo fosse ella stata stampata, mentre da un canto ciò non mi sembrava essere mai stato fatto, e dall' altro assai difficile parevami, che dopo tante diligenze, usate sulle opere di quel sovrano poeta, alcun verso di lui oscuro si rimanesse. Pure non solamenta in niuna stampa la vidi, ma nemmeno d'altro testo a penna, che me ne confermasse Dante per autore, mi sono accorto, o scrittore veruno che la

Moffart, 1840, in 18; — Parigi, Truchy, 1841, in 12; — Londra, Rolandi, 1842-45, in 8 gr.; — Milano, Silvestri, 1845, in 16 gr.; — Ravenna, Maricotti, 1848, in 8; — Torino, Tipografia economica, 1824, in 16; — Milano, Bernardoni 1854, in 8 gr.; — Firenze, Le Monnier, 1854, in 16; — Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856 in 32; — Pisa, 1852-62, in 8; — Milano, Pagnoni, 1857, in 16; — Napoli, Rossi e Romano, 1858, in 8; — Le prime quattro edizioni della D. C. letteralmente ristampate per cura di G. G. Warren lord Vernon, Londra, 1858, in fol.; — Berlino, 1862, in 4. — Firenze, Le Monnier, 1865, in 16; — Milano, Daelli, 1864, in 16; che riprodusse l'edizione curata dal Witte, (Berlino, 1862, in 4.) — Milano, Civelli, 1865, in fol.; — Milano, Pagnoni, 1865; — Milano, Sonzogno, 1868, con disegni del Doré, in fol.; — Firenze, Barbèra, 1869, in 16; — Bologna, Romagnoli, 1868-69 (con commento d'anonimo trecentista, non mai fin qui stampato; per cura del cav. Pietro Fanfani; in corso di stampa).

4. *Commentatori del poema dantesco.*

Perchè Dante unisce i lanci dell' immaginazione e le speculazioni del raziocinio, tocca alle origini e alla fine del mondo, descrive terra e cielo, l'uomo, l'angelo, il dogma, la leggenda, il materiale e l'infinito, colle cognizioni tutte della intelligenza sua, riesce difficile a comprendere a' giovani: ed anche agli uomini maturi necessari commenti, e neppur questi bastano sempre., — (*Cesare Cantù.*).

Tra i commentatori che illustrarono le tre Cantiche del poema citeremo i seguenti: Pietro Alighieri — Ferdinando Arrivabene —

ricordasse come cosa di lui, ho potuto incontrare; e il codice poi (di miscellanee) non ce la dà esattamente scritta, che ben discerner si possa di qual mano ella si sia. » E noi la diamo solamente per soddisfare alla curiosità di chi n'avesse vaghezza, e perchè pare di poeta di quel tempo.

Alcides veggio di sul seggio a terra
Per lo ramarro, di pantera nato,
Onde mi par tornato
Il riso in pianto alla sua dolce nata,
E l'esser bella torna in fame e guerra,
E mostra in venti (*vesti?*) nove (*nome?*) obbrobriato.
Per antico peccato,
E per tal strazio maggior pena è data.
Ahi! bella donna, che si (*sei?*) mal guidata
Arca d'onore e d'ogni ben verace (?)
El dispregiar di pace (?)
Con la superbia delli nati rei.
E del tuo danno ancor più ti direi.
Se non rimove la somma Potenza
Di te l'aspra sentenza,
Verrai per lor in tanta estremitade,
Ch' ogni uomo chiamerà per te pietade.

Giosafatte Biagioli — Brunone Bianchi — Giovanni Boccaccio — Giuseppe Borghi — Francesco de Buti — Eugenio Camerini — Paolo Costa — Bernardino Daniello — Giangiacomo Dionigi — Lodovico Dolce — P. Emiliani-Giudici — Pietro Fraticelli — Ugo Foscolo — Francesco Gregoretti — Jacopo della Lana — Cristoforo Landino — Baldassare Lombardi — l'*Ottimo*; commento pubblicato a Pisa nel 1827 da Alessandro Torri — Bartolomeo Perazzini — Gaetano Poggiali — Benvenuto Rambaldi da Imola (tradotto di latino in volgare dall'avv. Giovanni Tamburini, Imola, Galeati, 1855-56 in 8) — Gabriele Rossetti — Niccolò Tommaseo — Alessandro Vellutello — Pompeo Venturi — Giannantonio Volpi, ecc.

Commentarono l'una o l'altra cantica, od alcuni canti, o soltanto i passi più oscuri e controversi: Giacomo Alighieri, figlio del sommo poeta, un contemporaneo di Dante (chiose pubblicate da Francesco Selmi, Torino, stamperia reale, 1865), Gio. Veludo, L. G. Blanc, Vincenzo Buonnani, Antonio Cesari, Lorenzo Magalotti, Emilio Castagnola, l'inglese Harlow, Filippo Scolari, Gio. Maschio, ecc.

Luigi Carrer lavorava intorno ad un commento della D. C., che rimase inedito.

Merita di essere consultato e seguito il *Metodo di commentare la D. C. proposto da G. B. Giuliani*, Firenze, Le Monnier, 1861, in 16.

5. *Illustratori diversi della Divina Commedia.*

Ci limiteremo a dare il nome di alcuni fra quegli scrittori, specialmente del nostro tempo, che attesero a speciali illustrazioni di Dante e del suo poema: Alessandro d'Ancona — Bernardo Bellini — Antonio Bettini — Michele Bonanni — Domenico Bongiovanni — Belisario Bulgarini — Gaetano Cardona — Emanuele Celesia — Giovanni Cittadella — Giangiacomo Dionigi — Francesco De Sanctis — Gio. Durazzo — Carlo Fioruzzi —

Muovesi dalla parte d'Aquilone
Il serpentel che diverrà il tuo male:
E pungeratti l'ale;
Sì ch'ogni iniquità ti serra e piglia:
Onde morte t'è espressa, e vuol ragione,
La cui potenza sempre monta e sale.
E fuggir non ti vale,
E chiar Merlin ne parte e la Sibilla,
E questa voce per ciascuno squilla,
Che nova gente sopra gente viene,
E'l dolce nido tiene,
Sì che ritorna i pessimi tiranni.
Ahi! cara donna, pensa alli tuoi danni,
Che se (*se'?*) per mal pastor sei (*si?*) mal condotta,
Ad ogni vizio rotta;
Onde che la sentenzia è già prescritta
Dal Dittator che sempre 'l vero ditta.

Gaspare Gozzi — Angelo Gualandi — Carlo Leoni — Jacopo Mazzoni — Carlo Marenghi — Serafino Raffaele Minich — Francesco Pacchiani — Bernardo Pallastrella — Paolo Perez — Luigi Picchioni — Emilio Ruth — Luigi Tonini — F. M. Torricelli — Carlo Troia — P. Villari — Ifigenia Zauli Saiani — Girolamo Zoppio. ecc.

A utilità degli studiosi additeremo, da ultimo, l'opera intitolata *Dante e il suo secolo*, Firenze, Cellini, 1865; ed a loro servigio indicheremo le disertazioni che sono in essa contenute.

1. L' Europa nel secolo di Dante; *Cesare Cantù.*
2. Condizione economica d' Italia a' tempi di Dante; *Luigi Cibrario.*
3. Della famiglia di Dante; *Luigi Passerini.*
4. La religione e la pietà di Dante; *P. Paganini.*
5. Della politica di Dante; *Terenzio Mamiani.*
6. Allegoria di Beatrice; *Gius. Puccianti.*
7. Le donne del poema di Dante; *Giulia Molino-Colombini.*
8. Gentucca e gli altri Lucchesi nominati nella D. C.; *Carlo Minutoli.*
9. La filosofia di Dante; *Augusto Conti.*
10. Il Veltro; *N. Tommaseo.*
11. Gli angeli nella D. C.; *Vincenzo di Giovanni.*
12. La civiltà e la poesia nella D. C.; *Silvestro Centofanti.*

Nuova figura, speculando in vetro (?),
Apparse a me, vestita negra e bianca,
Come persona in cui regna sospiro.
E questa aperse l'uno e l'altro metro,
E forte mi ferì in parte manca,
Sì che la vita ranca
Divenne, sì ch'io caddi per lo miro.
In ogni parte ch'io mi volgo e giro,
Nuovi tormenti veggio in la tua parte,
E adoperar Marte;
Sì ch' io piango per te, o bella donna,
Che già ti vidi di vertù colonna.
Ora ti veggio nuda, magra e scalza,
E nessun ti ricalza,
Ma ciascheduno segue il tuo dannaggio,
Cui più hai fatt'onor e grand'omaggio.
Li palazzi e' giardini e i bei ricetti
Abiteranno i pessimi ladroni,
Sol perchè non perdoni
Allo superbo vizio ch'in te regna;
E tuoi gran mal per lor saran corretti,
E del tesoro tuo faran gran doni.
E, se ben ver ragioni,
Tu sei, in verità, di questo degna,
Perchè sprezzasti l' amorosa insegna
Del bene e dell' onor che già trattava (?).
Ora sei fatta prava;

13. I dannati ; *F. D. Guerrazzi.*
14. Dante spiegato con Dante ; *Silvio Orlandini.*
15. Gli ordini religiosi nella D. C. ; *Luigi Tosti.*
16. Il popolo di Toscana ai tempi di Dante ; *Gino Capponi.*
17. Del *Convito* di Dante ; *Vito Fornari.*
18. La famiglia nel secolo di Dante ; *Enrico Mayer.*
19. Accenni alle dottrine astronomiche nella D. C. ; *Giovanni Antonelli.*
20. Cenni geologici intorno alla D. C. ; *Lorenzo Neri-Pareto.*
21. La medicina in Italia a' tempi di Dante ; *Salvatore De Rensi.*
22. Accenni alle scienze penali nella D. C. ; *Francesco Carrara.*
23. Accenni alle scienze botaniche nella stessa ; *Roberto de Visiani.*
24. Delle arti belle in relazione a Dante ; *Pietro Selvatico.*
26. Dante e la Bibbia ; *Jacopo Bernardi.*
26. Omero, Virgilio e Dante Alighieri ; *Ignazio Montanari.*
27. Dante e il Petrarca ; *Gius. Fracassetti.*
28. Dante e Shakespeare ; *Giulio Carcano.*
29. La Divina Commedia e l' Arnaldo da Brescia ; *Corrado Gargiolli.*

Onde turbati sono i cieli e i segni.
E, se'l mio dire in la tua mente regni,
Tu'l tuo verrai (*vedrai?*) in tuo chiaro e vero (?!).
Legge è questo saltero:
Da poi che venne Carlo, con affanno
Sempre hai cresciuto, e crescerà'l tuo danno.
Pietosa mia Canzon, tu ne girai
A quella terra dolce ed amorosa
Che su d'ogni ben posa;
E con lo vero amico fa che parli.
Soletto in parte so che'l tuo (*che tu'l?*) verrai,
Come persona in cui virtù si posa.
Sii a lui graziosa:
Dalli conforto quanto tu puoi dargli,
E falli cortesia quanto puoi fargli:
Ch'egli è d'onore e di grazia si degno,
E di (*Ed è?*) perfetto segno
D'ogni virtù, e uom sofferitore.
Sarà gran cortesia a fagli onore.
Or t'apri dunque solamente a lui,
E non mica (*mira?*) ad altrui;
E mostra questi due diversi versi,
Che sono bianchi e neri, e non di (*de'*) passi.
Vestibus Herculeis exuitur faemina plorans ;
Ulciscitur Iuppiter illam, et fulminat urbem.

Il Cod. CCV della Classe XII degli italiani contiene un *Carme* di un Dante terzo Alighieri veroncse, (*Dantis Tertii Aligeri*) (sic) dedicato a Fran-

30. Bellezza drammatica della D. C.; *Francesco Dall' Ongaro.*
31. Dante spiegato con Dante; *G. B. Giuliani.*
32. Sulle varianti ne' testi della D. C.; *Francesco Palermo.*
33. Che cosa intendesse Dante per idioma illustre, cardinale, aulico, curiale; *Raffaele Lambruschini.*
34. Del Vulgare Eloquio di Dante in relazione al secentesimo anniversario della sua nascita; *Angelo Cavalieri.*
35. Analogia dell' antica lingua italiana con la greca, la latina e co' dialetti viventi ad illustrare il libro della *Volgare Eloquenza* di Dante; *Ariodante Fabretti.*
36. La latinità di Dante; *Michiele Ferrucci.*
37. Delle Rime di Dante; *Giosuè Carducci.*
38. Della prosa di Dante comparata a quella degli altri prosatori del suo tempo; *Jacopo Ferrazzi.*
39. Del *Convito* di Dante; *Francesco Silvio Orlandini.*
40. Dante in Ravenna; *Alessandro Cappi.*
41. Accenni a cose venete nel poema di Dante, *Niccolao Barozzi.*
42. Accenni alle cose sanesi nel poema di Dante; *Bart. Aquarone.*
43. Dante autore e maestro all' Italia della sua nazionale letteratura; *Silvestro Centofanti.*

6. *Manuali e Vocabolari danteschi.*

Giovanni Agrati. Manuale dantesco ad uso della gioventù. Milano, 1852.

G. Castrogiovanni. Fraseologia poetica e Dizionario generale della Divina Commedia. Palermo, Lo Bianco, 1858, in 8.

Ruggero Leoncavallo. Manuale dantesco ad uso della gioventù. Livorno, 1853.

Giacomo prof. Ferrazzi. Fraseologia della D. C. e delle liriche di Dante Alighieri; aggiuntevi quella del Petrarca, del *Furioso*, e della *Gerusalemme liberata*, con i confronti comparativi degli altri rimatori del secolo XIII e XIV. Bassano, 1865, in 16.

Lo *stesso.* Enciclopedia dantesca. Parte I e II. Bassano, 1865, in 16.

Rimario della D. C. Trovasi nell' edizione della D. C. curata da Brunone Bianchi, Firenze Le Monnier, 1863 (in fine, con nu-

cesco Diedo, che fu podestà di Verona nel 1483. È preceduto da distici, che cominciano: *Pumice non levis, nec rima rosa decenti - Quo properas, aut quo Calliopea ruis?* Il carme, in esametri, comincia: *Unde tot Aonio discurrunt vertice Musae;* e finisce: *Calliope et Citharae stuepefacta silentia jussit.* Nell' *Aligeri* o *Aligerii* del titolo taluno forse potrebbe vedere espresso l' *alam gerens* del secondo stemma degli Alighieri dato dal Litta nelle sue *Famiglie celebri d' Italia.*

merazione a parte, da 1 a 112). Ed in altre edizioni; come in quella che contiene il commento di Pietro Fraticelli.

Indice alfabetico delle voci, con dichiarazioni. Trovasi nel quarto volume della *Commedia* illustrata da Ugo Foscolo (pag. 151-189.) Torino, Tipografia Economica, 1852, in 16.

L. G. Blanc. Vocabolario Dantesco o Dizionario critico e ragionato della D. C.; ora per la prima volta recato in italiano da G. Carbone. Firenze, Barbèra, 1859, in 16.

Cesare Dott. Loria. L' Italia e la Divina Commedia. Manuale storico e geografico, Mantova, Francescoli, 1868, in fol.

7. *Traduttori della Divina Commedia.*

In versi latini, da Matteo Ronto, e da Carlo d' Aquino. Napoli, Mosca, 1728; dall' ab. Dalla Piazza, vicentino, Lipsia, Barth, 1848, in 8; — in castigliano, in versi, da Don Pero Fernando de Villegas, Burgos, 1515, in fol.; — in francese, da Rivarol, Parigi, 1785, in 8; dal conte Colbert d' Estouteville, Parigi, Sallior, 1796; da A. I. Artaud. Parigi, Didot. 1828, in 24; in versi da E. Aroux, Parigi, Blanc e Montanier. 1842, in 16; da Pier Angelo Fiorentino. Parigi, Gosselin, 1843, in 12; da Luigi Ratibonne. Parigi, Levy, 1852-60 in 8; da Sebastiano Rhéal, Parigi, Bry, 1854, in 4; in prosa da Lammenais, Parigi, Paulin et Le Chevalier, 1855, 3 vol. in 8; in verso da Ippolito Topin. Livorno, Guillaume, in 8; — in tedesco, in versi, da Filarete (pseudonimo del presente re di Sassonia). Dresda e Lipsia, Teubner, 1839-49, in 4; in versi, da Augusto Kopisch. Berlino, 1842, in 8; da Carlo Lodovico Kannegiesser. Lipsia, Brockhaus, 1843, in 12; da Carlo Witte, Berlino, Decker, 1865, in 8; — in inglese da Boyd, Londra, Cadell, 1802, in 8; da Enrico Francesco Cary. Londra, Smith, 1844, in 16; da E. O. Donnel. Londra, Richardson, 1852, in 12; da J. C. Wrigth. Londra, Bohn, 1854, in 12; da Enrico Wadsworth Longfellow. Boston, Ficknor and Fields, 1865, in 8; — in ebraico, da S. Formiggini, Trieste, 1869, in 8. — Vedi pure la nota dei codici Marciani e il Capitolo III. pag 11.

Alcuni saggi di traduzione ne' dialetti italiani furono fatti: dal Porta, in milanese e dal Candiani; il primo non parafrasò che un canto; il secondo, Francesco Candiani, volse la Cantica dell' Inferno in sesta rima (Milano, Salvi, 1860, in 8). Una prova di volgarizzamento in dialetto veronese fu pubblicata in Verona nel 1865. Sappiamo che il ch. sig. dott. Domenico Nardo di Venezia ha in pronto una traduzione di alcuni luoghi scelti della D. C. ne' dialetti di Venezia, Chioggia e Burano.

8. *Biografi di Dante.*

Leonardo Aretino, con annotazioni di Brunone Bianchi; — Cesare Balbo; — Giovanni Boccaccio; — Paolo Costa; — Ange-

lo Fabroni; — Mario Filelfo; — Giuseppe Fossati; — *Pietro Fraticelli; — Francesco Gregoretti;* — Marco Lastri; — Giuseppe Maffei; — *Melchiorre Missirini;* — Giuseppe Pelli; — Giuseppe Pieri; — Pietro Rossi. — Per alcune particolarità ed aneddoti vedi Giuseppe Bianchi, Giov. Bianchini, Eug. Branchi, Emanuele Celesia, Carlo Leoni, Pietro di Serego-Alighieri, Filippo dott. Scolari ecc. — I biografi contraddistinti in corsivo meritano la preferenza.

XXI. Il Centenario di Dante.

Nel sesto centenario di Dante, che fu celebrato in Firenze nel 1865. oltre una ricca esposizione di codici, di antiche edizioni della D. C., e di documenti che illustrano luoghi insigni della medesima, fu fatta pure una solenne mostra di oggetti d' arte relativi al divino poeta ed ai personaggi da lui nominati nel suo poema: v'erano busti, bassorilievi, statue in marmo, medaglioni in avorio e in rame, dipinti ad olio, musaici, maioliche, lavori a penna, disegni, acquerelli, facsimili di codici, incisioni, fotografie, sigilli, vetri istoriati, ricami in seta, ecc. Faremo menzione di qualcuno di tali oggetti:

Maschera riprodotta da quella già posseduta dal prof. Lorenzo Bartolini; appartenente alla Biblioteca Riccardiana di Firenze; — busto in bronzo, che si ritiene fuso sulla maschera del poeta; del Museo Nazionale di Napoli; — busto a cesello in lastra di rame inargentato, eseguito da Ciro Bissi sulla maschera esistente nella R. Accademia di belle arti di Modena; — medaglione basso rilievo, in rame argentato, esprimente Dante, di profilo rilevato, sulla maschera che, secondo l'asserto del Cinelli, fece fare al poeta l'Arcivescovo di Ravenna; del cav. Grisostomi-Ferrucci di Firenze; — il ritratto attribuito a Giotto, esistente nella cappella del palagio del Podestà in Firenze, miniatura di Gius. Naudin di Parma — lo stesso, inciso dal prof. Ant. Perfetti; - lo stesso in cromolitografia, riprodotto da quello attribuito a Giotto, innanzi che il prof. Antonio Marini ne facesse il ristauro; - i ritratti di Dante e Beatrice, incisi da D. Marchetti sopra un dipinto di F. Agricola; — ritratto di Brunetto Latini, che fa parte della collezione copiata da Cristoforo dell' Altissimo, e che si conserva nella Regia Galleria di Firenze; tavola ad olio; — fotografie ricavate da cinque affreschi di soggetto dantesco, esistenti in S. Francesco d'Assisi, i primi quattro di Giotto, e il quinto di Giunta Pisano; — Bonifacio VIII, statua maggiore del vero, in lamina di rame, eseguita nel 1301; del Museo Archeologico dell' Università di Bologna; — ritratto di messer Corso Donati; appartenente alla collezione copiata da Cristoforo dell' Alissimo, che si conserva nella Regia Galleria di Firenze; tavola ad olio; — ritratto di Farinata degli Uberti, che fa parte della collezione copiata da C. dell'Altissimo;

— riproduzione fotografica della firma di Pier delle Vigne (a. 1228); da una pergamena dell' Archivio di Stato di Firenze; — medaglia antica in bronzo colla effigie del conte Ugolino della Gherardesca; dei conti della Gherardesca di Firenze; — bassorilevo in terra cotta esprimente la morte del conte Ugolino; attribuito a Pierino da Vinci; dei conti della Gherardesca; — ritratto del poeta Guido Cavalcanti, dipinto ad olio, di antico anonimo; dei principi Corsini; — Dino Frescobaldi, che sostiene con la destra il medaglione di Dante, dipinto in tela; sotto la figura del Frescobaldi si legge: *Dino Frescobaldi, poeta, ritrovatore nel MCCCVI dei primi sette canti della D. C., operò che Dante finisse il suo poema;* — il canto XXXIII dell' Inferno messo in musica dal maestro Nicc. Zingarelli, da Gaetano Donizzetti, dal cav. Fr. Morlacchi, e dal maestro Angelo di Giulio; — illustrazioni drammatiche musicali della D. C., scritte per piano forte a quattro mani dal maestro C. San Fiorenzo di Napoli; — grande spada eseguita in ferro, con figure ed ornati danteschi, da Gaetano Guidi di Pescia, la quale è stata offerta al re d' Italia dal Consiglio Provinciale di Firenze in occasione del sesto centenario; — l' Inferno di Dante, tavole ad acquerello di Giovanni Stradano di Bruges; della R. Bibliot. Mediceo-Laurenziana di Firenze ecc. ecc.

Non vogliamo ommettere, da ultimo, alcune fra le più splendide illustrazioni dovute all' arte del disegno, di parte del poema, o di tutto, che si videro in quella mostra: l' Inferno, quaranta disegni composti da Adolfo Stürler; lo stesso con 73 disegni a penna del prof. Scaramuzza di Parma; la D. C. istoriata con disegni di Federico Zuccari (1570-1595); invenzioni di Gio. Flaxmann sulla D. C., incise da Beniamino del Vecchio e dal Nuti; la D. C. disegnata e incisa da G. Giacomo Machiavelli di Bologna; dodici disegni esprimenti soggetti della D. C., ricavati da alcune pitture a fresco di Luca Signorelli nel Duomo d' Orvieto; la D. C. con rami disegnati dai professori Ademollo e Nenci, e incisi da Lasinio Masselli ed altri, Firenze, tip. dell' Ancora, 1817-19; Atlante Dantesco, ovvero invenzioni di soggetti ricavati dalle tre Cantiche, incisi da Bartolommeo Pinelli, Roma, 1825, in fol. ecc. ecc.

APPENDICE

Similitudini e descrizioni dantesche.

In Dante (dice Cesare Cantù) sono ammirate le similitudini, per mezzo delle quali rese evidenti i concetti anche più astrusi. Sfuggito alla lupa, si volge a riguardar il pericolo (*Inf.* I.):

E come quei che, con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata,
Così l' animo mio, che ancor fuggiva,
Si volse indietro a riguardar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.

Com'è ben espressa l'incertezza in questa terzina (*Purg.* VII) :

Qual è colui che cosa innanzi a sè
Subita vede, ond' ei si maraviglia,
Che crede e no, dicendo : ell' è, non è!...

I barattieri sono puniti nella pece bollente (*Inf.* XXI):

Quale nell' arsenà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece
A rimpalmar li legni lor non sani,
Che navigar non ponno ; e in quella vece
Chi fa suo legno nuovo, e chi ristoppa
Le coste a quel che più viaggi fece ;
Chi ribatte da prora e chi da poppa,
Altri fa remi, ed altri volge sarte,
Chi terzerolo, chi artimon rintoppa ;
Tal, non per foco, ma per divina arte.
Bollia laggiuso una pegola spessa,
Che inviscava la ripa d' ogni parte.

Ai detti di Virgilio il poeta, sgomentato, si rincora (*Inf.* II):

Quale i fioretti dal notturno gelo
Chinati e chiusi, poi che 'l Sol gl' imbianca
Si drizzan tutti aperti in loro stelo,
Tal mi fec' io di mia virtude stanca.

Vedendo appressarsi dimoni minacciosi (*Inf.* XXIII):

Lo duca mio di subito mi prese,
Come la madre ch' al romore è desta
E vede presso sè le fiamme accese,
Che prende il figlio, e fugge, e non s' arresta,
Avendo più di lui che di sè cura,
Tanto che solo una camicia vesta.

Le anime purganti, vedendo i due poeti (*Pur.* III) :

Come le pecorelle escon dal chiuso
Ad una, a due, a tre, e l' altre stanno
Timidette, atterrando l' occhio e 'l muso ;
E ciò che fa la prima e l' altre fanno,
Addossandosi a lei s' ella s' arresta,
Semplici e quete, e lo imperchè non sanno.

Un' altra volta (*Purg.* XXIV):

Non altrimenti stupido si turba
Lo montanaro, e rimirando ammuta
Quando rozzo e selvatico s' inurba.

E altrove (*Purg.* II):

E come a messaggier, che porta olivo,
Tragge la gente per udir novelle,
E di calcar nessun si mostra schivo ;
Così al viso mio s' affissàr quelle
Anime fortunate, tutte quante
Quasi obliando d' ire a farsi belle.

E, dopo che i ebbero ascoltato, se ne vanno:

Come, quando cogliendo biada o loglio,
Li colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l' usato orgoglio,
Se cosa appar ond' elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura.

E nel Paradiso XXX :

Non è fantin che subito si rua (1)
Col volto verso il latte, se si svegli

(1) Da *ruere*.

Molto tardato dall' usanza sua,
Come fec' io.

Questa similitudine di madre e figlio ricorre nel bellissimo principio del canto XXII:

Oppresso di stupore, a la mia guida
Mi volsi, come parvol che ricorre
Sempre colà dove più si confida.
E quella, come madre che soccorre
Subito al figlio pallido ed anelo
Con la sua voce, che il suol ben disporre,
Mi disse: Non sai tu che tu se' in cielo?
E non sai tu che in cielo è tutto santo,
E ciò che vi si fa vien da buon zelo?

Fugacità della fama (*Purg.* XI):

Non è il mondan rumor altro che un fiato
Di vento, che or vien quinci ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato....
La vostra nominanza è color d' erba,
Che viene e va, e quei (1) la discolora
Per cui ell' esce della terra acerba.

Ai rimproveri di Beatrice Dante rimane (*Purg.* XXXIII)

Quale i fanciulli, vergognando, muti,
Con gli occhi a terra, stannosi ascoltando
E sè riconoscendo e ripentuti.

Le descrizioni di Dante sono sempre vive, sì che potrebbero tradursi tutte in disegno: il che fu fatto da insigni artisti (*ultimamente dal francese Doré*). Tutto tenebre nell' inferno, tutto è soavità nel purgatorio, tutto luce nel paradiso. Nell' Inferno (Canto V) dice:

Io venni in loco d' ogni luce muto,
Che mugge come fa mar per tempesta,
Se da contrari venti è combattuto.

Nel Purgatorio (Canto XXVIII):

Un' aura dolce, senza mutamento
Avere in sè, mi ferìa per la fronte
Non di più colpo che soave vento;
Per cui le fronde, tremolando pronte,
Tutte quante piegavano alla parte
U' la prim' ombra gitta il santo monte.

Giunto vicino a Dio (*Par.* XXVII):

Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
Cominciò gloria tutto il paradiso
Sì che m' inebriava il dolce canto.
Ciò ch' io vedeva mi sembrava un riso
Dell' universo; perchè mia ebbrezza
Entrava per l' udire e per lo viso.
Oh gioia! oh ineffabile allegrezza!
Oh vita intera d' amore e di pace!
Oh senza brama sicura ricchezza!

Arte imitabilissima nelle descrizioni di Dante è l' accoppiarvi sempre il sentimento; a guisa del paesista, che, fatta la scena, la avviva colle figurine che dicono macchiette. Vuol dipingere l' amore? Purg. IX:

(1) Il sole.

Nell'ora che comincia i tristi lai
La rondinella presso alla mattina,
Forse a memoria de' suoi primi guai;
E che la mente nostra, pellegrina
Più dalla carne, e men da' pensier presa,
Alle sue visïon quasi è divina.

Ovvero (*Pur.* XXVII):

E già per gli splendori antelucani,
Che tanto ai peregrin sorgon più grati
Quando tornando albergan men lontani,
Le tenebre fuggìan da tutti i lati.

Vuol indicare la sera? (*Pur.* VII)

Era già l'ora che volge il desio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì che han detto ai cari amici addio;
E che lo novo pellegrin d'amore
Piange, se ode squilla da lontano
Che paja il giorno pianger che si more.

Altrove paragona il rotear degli spiriti in cielo (Parad. X):

Indi come orologio che ne chiami
Nell'ora che la sposa di Dio surge
A mattinar (3) lo sposo perchè l'ami,
Che l'una parte e l'altra tira ed urge,
Tin tin sonando con sì dolce nota,
Che 'l ben disposto spirto d'amor turge,
Così vid' io la gloriosa ruota
Moversi, e render voce a voce, in tempra
Ed in dolcezza ch'esser non può nota,
Se non colà dove il gioir s'insempra (4)

(3) a cantar mattutino.
(4) perpetua.

I.

CANTO PRIMO DELL' INFERNO.

Argomento. — Dante si trova smarrito in una selva: gli vengono incontro una lonza, un leone, una lupa, e gl'impediscono salire al monte: apparisce Virgilio; propone, per toglierlo di pericolo, condurlo a vedere l'Inferno ed il Purgatorio. Dante gli si raccomanda, e seco s'avvia. — L' Inferno dantesco è un cono rovesciato, diviso in nove ripiani circolari, come i gradi negli antichi anfiteatri. — Il punto più poetico di questo canto è dove Dante si trova appiè del colle vestito del sole di primavera, e guarda alla selva. — *Tommaseo.*

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi ritrovai per una selva oscura,
Chè la diritta via era smarrita;

1. Il mezzo della vita ai *perfettamente naturali,* dice Dante, nel *Convito,* è l'anno XXXV. Il salmo LXXXIX, 10: *Dies annorum nostrorum.... septuaginta anni*; e Isaia, XXXVIII, 10: *Ego dixi in dimidio dierum meorum: Vadam ad portas inferi;* che s. Bernardo interpreta: *inferni metu incipit de bonis quaerere consolationem.* — *cammin.* Dante, nel Convito: *Nel nuovo cammino di questa vita.* — TOMMASEO (*La Commedia.* Venezia, Gondoliere, 1837; in - 8).

Il momento in cui comincia l'azione del poema è la notte precedente al venerdì santo, cioè la notte del 24 al 25 marzo: il momento in cui termina è l'ottava di Pasqua; cosicchè tutta l'azione dura dieci giorni. Questo 25 marzo del 1300 (stile comune *a Nativitate*), la cui mattina Dante, uscito dalla selva, si trova appiè del colle, è il primo giorno del nuovo secolo, cioè dell'anno 1301, contando gli anni *ab Incarnatione,* siccome usavano alcuni degli antichi, e fra essi i Fiorentini. E che Dante, pur in particolare, contasse gli anni *ab Incarnatione,* lo dice egli stesso esplicitamente al canto XVI, v. 34 e segg. del Paradiso. — FRATICELLI.

2. *selva.* Nel Convito: *Selva erronea di questa vita.* E quasi selva e' figura l'Italia nella Volgare Eloquenza, I. 18. — T.

Coll' immagine di questa *selva oscura* il poeta rappresenta, nel senso morale e teologico, lo stato di un'anima avvolta nei vizii e priva del lume della grazia celeste; e, nel senso storico e politico, la miseria e la confusione nella quale era l'Italia, afflitta dal parteggiare de'Guelfi e de'Ghibellini. — F. — Ma potea intendere anche della società in generale.

3. La via diritta non era smarrita dal solo poeta; perciò generale la sentenza.

E quanto a dir qual era è cosa dura
Questa selva selvaggia e aspra e forte, 5
Che nel pensier rinnova la paura:
Tanto è amara, che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben ch'i' vi trovai,
Dirò dell'altre cose, ch'io v'ho scorte.
I' non so ben ridir com'io v'entrai; 10
Tanto era pien di sonno in su quel punto.

4. *E quanto a dir* ecc. Seguimmo il codice marciano CCLXXVI della Classe IX fra gl'italiani.

La stampa fiorentina 1863 (Le Monnier), e molte altre: *Ahi quanto a dir* ecc: esclamazione non preparata dalla descrizione della selva, di cui altro non è detto se non ch'era *oscura*. — *Quanto* e *tanto* sono correlativi. — Ma il secondo terzetto potrebbe anche leggersi diversamente, così: *E quanto a dir qual era è cosa dura - Questa selva selvaggia e aspra e forte, - Che nel pensier rinnova la paura - Tanto amara, che poco più è morte.* S'intende che la paura, la quale ora spaventa il pensiero, e che prima avea *compunto* il cuore del poeta, era stata tanto amara quasi come la morte. Nel Purg: XX, 128: *onde mi prese un gelo - Qual prender suol colui ch' a morte vada.* — Alcuni riferiscono l'epiteto *amara* a *cosa*, altri a *selva*, ed altri a *paura*. — *Amara mors* si legge nel Libro I. dei Re e in altri luoghi della Bibbia.

5. *selva selvaggia;* come il *cavae cavernae* di Virgilio. — T. — *selvaggia;* incolta, disabitata. — *aspra*, intricata. In Virgilio, Georg. I: *aspera silva.* — *forte*, difficile a passare. — L'idea di fare la via d'Inferno impedita da una selva è in Virgilio. — T.

Questa selva selvaggia e aspra e forte. Così leggiamo col Foscolo; altre edizioni: *ed aspra ;* ove il mutamento del suono interrompe il rincalzarsi della locuzione.

9. *Dirò dell' altre cose* ecc. Leggiamo *altre* col Blanc, e non *alte* (come il cod. marciano XXXI della classe IX fra gl'italiani). Egli spiega: Benchè duro e contrario mi sia il parlare della selva selvaggia, tuttavia, a trattare del bene ch'ivi trovai, voglio vincere la ripugnanza, e dire delle altre cose che vi scôrsi. Leggendo *alte* abbiamo un aggettivo vano, sospeso in aria, dal quale non deriva alcun senso determinato.

11. *Tanto era pien di sonno* ecc. Cod. Mar. 276: *Tanto era pien del sonno a quel punto ;* senza elidere il secondo *o* di *sonno*. *Del* per *di* nel Cavalca, *Atti Apost.* 163 : *Temendo li marinai pure di perire, procurarono pure del fuggire.* Nella *Bibbia Volgare*, stampata dal Jenson nel 1471, *Esodo*, cap. XXIV: *Sotto la corona saranno li cerchi dell' oro ;* ivi, cap. XXVI: *e sopra questo ancora* (farai) *un altro coprimento delle pelli giacintine ;* ivi, cap. XXV: *Farai l' arca del legno settino;* ivi, XXX: *li me-*

Che la verace via abbandonai.
Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
Là ove terminava quella valle,
Che m'avea di paura il cor compunto, 15
Guarda' in alto, e vidi le sue spalle
Vestite già de' raggi del pianeta
Che mena dritto altrui per ogni calle.
Allor fu la paura un poco queta,
Che nel lago del cor m'era durata 20

talli dell'ariento, dell'oro e del bronzo. — *pien di sonno.* È il sonno onde viene occupata l'anima quando abbandona e dimentica Dio. Sant' Agostino disse: *Somnus animae est oblivisci Deum.* — Giuliani.

12. Dante, Convito: *Nella vita umana sono diversi cammini, delli quali uno è veracissimo, e un altro fallacissimo ; e certi men fallaci, e certi men veraci.* E nel Purgatorio, XXX: *E volse i passi suoi per via non vera, - Immagini di ben seguendo false.* — Dante non abbandonò la verace via deliberatamente, ma perchè vinto dal sonno. Egli stesso non sa dire com'entrasse nella selva. — La verace via fu abbandonata da Dante alla morte di Beatrice, avvenuta nel 1290. V. Purg. XXX, v. 124 - 132.

13. St.: *appiè d'un colle.* — Il *colle* rappresenta un concetto opposto a quello della *selva.* La selva è disordine, mal costume e tirannide; il colle è ordine, virtù e civile libertà. — Brunone Bianchi.

15. *compunto;* stretto, angustiato, agghiacciato di paura.

16. *Guarda' in alto.* Salmo CXX: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet auxilium mihi.*

17. *Vestite già de' raggi* ecc. La luce fa spiccare il rilievo delle cose e aggiunge bellezza a tutte le parti; perciò *vestite dei raggi - del pianeta.* — Secondo il sistema di Tolomeo il sole era un pianeta. Il pianeta, come dice il suo nome, è corpo errante. Il *sole* nel senso teologico è Cristo e la dottrina del suo Vangelo. Ma, nel senso politico, l'imperatore, che deve reggere l'umanità secondo lo spirito del Cristo, è disegnato pur da Dante sotto l'immagine di un sole (Purg. XVI).

19. *un poco queta.* C. M.: *un poco cheta.*

20. *lago.* Così chiama anco in una canzone quella cavità del cuore ch'è ricettacolo del sangue, e che l' Harvey chiama *sanguinis promptuarium et cisterna.* Il Boccaccio dice che in questa cavità abitano gli spiriti vitali, e di lì viene il sangue ed il calore che per tutto il corpo si spande. — *T.*

La notte ch' io passai con tanta pièta.
E come quei che, con lena affannata
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all' acqua perigliosa e guata;
Così l' animo mio, ch' ancor fuggiva, 25
Si volse indietro a rimirar lo passo
Che non lasciò giammai persona viva.
Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso,

21. *pieta;* dolore da indurre *pietà* — *T.* — Dante, Inf. II. *Non odi tu la pieta del suo pianto?*

22. *con lena affannata;* con respiro affrettato dall' angoscia. *L' angoscia... m' avacciava* (affrettava) *un poco ancor la lena*: Purg. IV. 115. — *G.*

23. *pelago* è alto mare: qui mar grosso, burrascoso.

26. C. M.: *Si volse a retro; - retro;* latinismo. — lo *passo*, la selva.

24. *guata*; guarda sospettoso e bieco: anche mosso da compassione per coloro che sono travolti dai flutti.

25. *ch' ancor fuggiva;* ancor trepidante per la paura avuta. — *B. B.* — O l'animo cercava di allontanare da sè quelle tristi immagini. Virgilio: *Animus luctu.... refugit.* — Berni, *Orl Inn.* Can. XIV, 23, *Io vorrei dir; ma l'animo l' abborre, - Le lagrime impediscon le parole, - La spaventata memoria stracorre, - Chè ricordarsi tanto mal non vuole.*

27. Dove l'uomo, una volta entrato, è *morto* all'umana ragione, alla divina grazia, alla libertà.

28. Alcuni codici : *Com' èi* (ebbi) *posato un poco* ecc. Il Nannucci, *Saggio del prospetto generale di tutti i verbi anomali e difettivi,* pag. 66: « Non risulta *ei* da *ebbi*, ma dall' antico *ere*, donde regolarmente *ei, esti, è, emmo*, ecc. ». Brunetto Latini, *Tesoretto*, cap. III: *E poi ch' io l' ei pensato.* Il codice marciano 276: *Poi che, posato un poco il corpo lasso, - Ripresi via per la piaggia diserta, - Si che 'l piè fermo sempre era il più basso; - Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta. - Una lonza* ecc. » Se leggasi: *Poi ch' è, è* starebbe per *ei* (ebbi); perocchè, soggiunge il Nannucci, *È* è troncamento di *èi*, prima persona singolare del perfetto. Il Foscolo : « Volgata: *Poi ch' ebbi riposato il corpo lasso.* Alcuni testi a penna : *Poi, riposato un poco il corpo lasso*, latinismo, che suona meglio forse della lez. volg., ricopiata in tutte le moderne edizioni, tranne la Bodoniana, ove il Dionisi, per grazia dei codici suoi, e merito della sua perspicacia, inserì la lezione ch' io seguo. Ho alterato *ei* in *hei*. sì che possa intendersi meglio per *ebbi;* di che gli Accademici e il Mastrofini porgono esempi. »

Ripresi via per la piaggia diserta,
Sì che 'l piè fermo sempre era il più basso. 30
Ed ecco, quasi al cominciar dell' erta,
Una lonza leggiera e presta molto,
Che di pel maculato era coperta.
E non mi si partìa dinanzi al volto;
Anzi impediva tanto il mio cammino, 35
Ch' i' fui per ritornar più volte vôlto.

29. *per la piaggia diserta. Erta* è *piaggia* son quasi sinonomi; ma quella è più ripida - *T.* — *diserta*; abbandonata, solitaria; perchè nè Firenze nè Italia conoscevan più da molto tempo quel *colle* felice. — *Br. B.*

30. *Si che 'l piè fermo* ecc. — Il poeta ha voluto dinotarci di salire il monte, e propriamente un monte erto, malagevole a guadagnare; poichè solo chi monta un' altezza molto erta trascinasi dietro del continuo l' uno de' piedi mentre si avanza coll' altro; e in salita leggiera il piè che si ferma e quel che si move stanno a vicenda quando l' uno, quando l' altro più basso. — *Bl.* — Ma qui significa che, venendo da male a bene, il pensiero pur sempre riposa alquanto sulla memoria del passato. — *T.* — Alcune edizioni: *Sì che 'l piè fermo sempre era 'l più basso.* Il Foscolo: « La lezione *Sì che 'l piè fermo sempre era al più basso* comincia ad essere richiesta con dissertazioni grammaticali e scientifiche da taluni, pe' quali un passo che parea non toccato sino a quest' ultimi anni, s' è fatto tenebrosissimo. »

32. *Una lonza*; lat. *lynx.* Il Blanc dice non poter definire se Dante intendesse della Lince, della Pantera o del Leopardo. — Stazio nella *Tebaide*: *effrenæ lynces.* — *leggiera.* La lussuria, nota il Boccaccio, è vizio volubile. Per la lonza si può intendere anco Firenze, leggiera mutatrice d' ordini politici, ed usa, secondo Dante, a giacere con parte guelfa. Nel Purg. XI: *La rabbia fiorentina, che.... ora è putta.* — *T.* — Secondo il Fraticelli, che cita i versi 74-75 del canto VI dell' Inferno: *Superbia, invidia ed avarizia sono - Le tre faville che hanno i cuori accesi*, la lonza nel senso morale significa *l' invidia*, e nel senso politico *Firenze.* Ma è da notare che Dante dice in questo medesimo canto primo, v. 111, che fu l' invidia che fece d' inferno uscire la lupa. Allora, come nel senso politico potrebbe dire Firenze essere stata quella che diede importanza alla corte di Roma? Furono quelle le origini e la causa della potenza e prepotenza di quella corte?

33 *Che di pel maculato era coperta.* — St.: *coverta.* — Virgilio: *Maculosae tegmine lyncis.* — *maculato*, perchè i Guelfi si dividevano in Bianchi e Neri. Ser Brunetto Latini nel canto XV chiamerà pure i Fiorentini gente *avara, invidiosa e superba.*

36. *Ch' i' fui per ritornar* ecc. Che più volte io fui volto (mi

Temp' era del principio del mattino,
Che 'l Sol montava su con quelle stelle
Ch'eran con lui, quando l'Amor divino
Mosse da prima quelle cose belle; 40
Sì ch' a bene sperar m' era cagione
Di quella fera la gaietta pelle,

voltai, attratto da cause che non erano in me) per tornare indietro Col suono de' due vocaboli quasi omonimi (*volte*, *vôlto*), se mal non ci apponiamo, il poeta fa quasi vedere la rinnovata tentazione o l'iterato voltarsi ch'egli faceva per dare addietro. Forse, sofisticando un po' troppo, si potrebbe anco notare espresso il cambiamento del pensiero pur col mutarsi delle finali delle due voci medesime. Berni, Orl. Inn. LIII, 51 : *E fu per giù cader più volte vôlto.*

37. St.: *Temp' era dal principio del mattino*; e nota Br. Bianchi: « *dal* per *al*, cioè il tempo in cui questo avveniva era *al principio*, sul cominciare, del mattino. » Il *del* ci libera da tanta stiracchiatura. Del resto si sa che *da* più di qualche volta fu usato per *a*.

38. St.: *E il Sol montava in su* ecc. — Similmente il viaggio di Virgilio: *primi sub lumine solis.* — T. — Intendi: per l'elittica, procedendo dall' equinozio di primavera, in cui era allora in compagnia dell'Ariete, verso il solstizio d' estate. — *Br. B.*

39. *quando l' Amor divino* ecc. — Dante s' attiene all' opinione che il mondo avesse principio di primavera, quando il sole dimora in Ariete. — Dio avrebbe creato il mondo in primavera, come in primavera lo redense. Sì la creazione che la redenzione sono sfoghi dell' amor suo. — *Br. B.*

40. *Mosse da prima.* C. M.: *Mosse di prima.* Nella *Bibbia Volgare,* stampata nel 1471 da N. Jenson, al cap. II del *Genesi: Lo Signore Iddio avea piantato in verità il paradiso della dilettanza dal cominciamento, di prima;* il quale di *prima* spiega il troppo letterale *dal cominciamento* della Volgata. — *Mosse;* creò. Nelle Rime Dante dice di Dio : *chi mosse l'universo.* Creazione è moto, e moto è creazione, secondo Platone e san Tomaso. E il Malebranche dice che sola l' idea di Dio può far chiara l' idea del moto. — T.

42. St.: *Di quella fera alla gaietta pelle;* ed è notato che *alla* è in senso di *avente la*, *dalla.* I codici marciani tutti *la gaietta* o *la gaetta.* — Il Camerini: « Così (*la gaietta*) leggiamo col Blanc; altri: *alla gaietta pelle.* Egli spiega: la gaietta pelle, l' ora del tempo e la dolce stagione mi davano cagione a bene sperare, a nutrire buona speranza, ad essere di buono ardire per vincer la paura: al che ottimamente accordasi l' altro verso: *Ma non sì, che paura non mi desse.* » Il color chiaro, vivace di quella pelle anch' esso lo assicurava; perocchè attestava venuto il giorno, pas-

L'ora del tempo e la dolce stagione:
Ma non sì, che paura non mi desse
La vista, che m' apparve, d'un leone. 45
Questi parea che contra me venesse
Con la testa alta e con rabbiosa fame,
Sì che parea che l' air ne temesse:

sata la oscurità, cagione di paura: colla luce la lonza sarebbesi rintanata.

43. *e la dolce stagione.* — Nella primavera, dice il Boccaccio, le forze si rinnovellano; però spera di vincere. — T.

45. Per il leone s' intende e la regia superbia e la superba Francia e Carlo di Valois, che nel VI del Paradiso è chiamato leone. Salomone ne' Proverbi, XIX, 12: *Sicut fremitus leonis et regis ira;* e XX, 2: *Sicut rugitus leonis, ita et terror regis.* — T.

46. C. M.: *contra a me venesse.* — *venesse*, dall' antiquato *venère* — Br. B. — O è passaggio da una in altra coniugazione, non molto raro negli antichi. Dice il Nannucci, *Analisi critica dei verbi italiani*, pag. 335: « I primi padri della nostra lingua tentarono da principio di ridurre tutti i verbi ad una sola coniugazione; ne venne perciò che li coniugarono or sulla prima, or sulla seconda, or sulla terza »; e cita moltissimi esempi. Ed a pag. 353 soggiunge: « Di qui nasce che negli antichi si leggono spesse volte alcuni verbi, come ex gr. *offerire*, *offerere*, *offerare*: *proferire*, *proferere*, *proferare*: *sofferire*, *sofferere*, *sofferare*: *gemire*, *gemere*, *gemare*: *schermire*, *schermere*, *schermare*: *fallire*, *fallere*, *fallare* ecc. » Nel Purg. XV, 26: *non posso - Schermar lo viso tanto che mi vaglia;* nell' Inferno XXVII, 19: *Nè pentere e volere insieme puoi;* in Pier delle Vigne, *sentere*; in Federigo II, *servere;* in Fra Guittone, *aprere*, *offrere*, *dere* (dire); in Brunetto Latini, *venere;* nel Poliziano, *morere;* nel B. Jacopone, *scopresse*, *rivenesse*, *veneva*, *dormete*, *sentesti*, *venesti;* nella Vita di Cola di Renzo, *venesse*, *venevano;* nei Framm. Stor. rom., *venevano*, *consentete;* in Matteo Spinello, *veneano*, *partero*, *venessero* ecc. Anche oggidì *impazzare* e *impazzire*, *attutare* e *attutire*, *compiere* e *compire* ecc. È pure notevole che alcuni verbi che in latino appartenevano ad una coniugazione, in italiano passarono ad un' altra: da *studere*, studiare; da *sàpere*, sapère, da *minuere*, minuire.

47. *Con la testa alta:* Due condizioni li dà di ferocità: l' altezza della testa, che manifesta l' audacia del nuocere, e la rabbia della fame, che dimostra la volontà del nuocere. — Buti.

48. C. M.: *aire.* Il Pulci, Ciriff. Calv. P. IV, 28: *Tal che l' air parea pel romor fioco.* Gli antichi *aire* e *airo* per *aere*. *Airo* nella Vita di Cola da Renzo, Cap. XIX. — St.: *che l' aer ne te-*

Ed una lupa, che di tutte brame
 Sembiava carca nella sua magrezza, 50
 E molte genti fe già viver grame.
Questa mi porse tanto di gravezza
 Colla paura ch'uscìa di sua vista,
 Ch'i' perdei la speranza dell'altezza.
E qual è quei che volentieri acquista, 55
 E giugne 'l tempo che perder lo face,
 Che 'n tutti i suoi pensier piange e s'attrista;
Tal mi fece la bestia senza pace,

messe. - Il testo Bargigi *ha tremesse.* — Br. B. — Il Fanfani, nel Vocabolario: *Trèmere;* tremar di spavento. Dal latino *tremo, is.* Virgil., Æn. VIII, 296: *Te Stygii tremuere lacus.*

Il Foscolo: « Gli Accademici della Crusca videro in alcuni dei loro codici *tremesse*, e lo rifiutarono; io lo adottо, sì perchè lo leggo anche nel codice Roscoe ..... ma, più ch'altro, perchè l'*aere che pareva temere* non esprime se non congetture; e il *tremare*, mostrando un effetto visibile, fa immagine. »

49. Geremia: *Percussit eos leo de silva; lupus ad vesperam vastavit eos; pardus vigilans super civitates eorum. Omnis qui egressus fuerit ex eis, capietur.* S'intende per la lupa e l'avarizia e la corte di Roma; sozzamente, secondo lui, avida di beni terreni. — T. — *di tutte brame - Sembiava carca;* struggendosi del desiderio di nuovo cibo e di nuove voluttà. Il Petrarca, nel sonetto *Fontana di dolore* ecc.: *e dove hai posto spene? - Negli adulterii tuoi, nelle malnate - Ricchezze tante?*

50. *Sembiava;* dall'antiquato *sembiare:* ci rimasero *sembianza, sembiante.*

51. Il Petrarca, nel son. *Fiamma dal ciel* ecc., dice della Corte di Roma: *Per l'altru' impoverir se' ricca e grande.* La chiama pure *avara Babilonia* in altro sonetto.

52. Mi turbò sì forte.

,54. Disperai di giungere alla cima del monte.

55. Intendi: e quale è quei che volentieri acquista, che, come giugne il tempo che gli fa perdere l'acquistato, piange e s' attrista in tutti i suoi pensieri, tal ecc. Berni, Orl. Inn. XXV, 58: *Che 'l perder l' aquistato è maggior doglia - Che mai non acquistar quel che l' uom voglia.*

56. *lo face;* lat. *facit.* Il B. Jacopone, lib. III. Od. XXI, 6: *Sta ognun attento, ed allegrezza face.* E in prosa lo usò fra Guittone, Lett. I.

57. *Che 'n tutti i suoi pensier piange* ecc. Più forte nelle Rime: *Mi pianse ogni pensiero - Nella mente dogliosa.*

58. *bestia senza pace.* I commentatori non ispiegano *tale*

Che, vegnendomi incontro, a poco a poco
Mi ripingeva là dove 'l Sol tace. 60
Mentre ch' io ruinava in basso loco,
Dinanzi alli occhi mi si fu offerto
Chi per lungo silenzio parea fioco.
Quando vidi costui nel gran diserto,
Miserere di me, gridai a lui 65
Qual che tu sie, od ombra, od uomo certo.

mi fece senza pace, ma intendono che la frase *senza pace* si riferisca alla bestia, irrequieta nelle sue brame sempre crescenti: tale è l' avaro.

60. *là dove 'l Sol tace*. Virgilio: *loca nocte silentia late . . . Silentia lunae*. — T. — Varrone parla della tacita luna nel *De re rustica*, XXIX: *Evehito luna silenti*, e XL: *Vites inseri luna silenti*. - Longfellow. — Il Lamennais osserva: una certa analogia tra le sensazioni percette dai diversi sensi ha introdotto tali locuzioni in tutte le lingue. Si trova nei Latini: *clarescunt sonitus, rumore accensus amaro, volvitur ater odor*, ecc.; in francese: *une voix sourde, un doux rayon, une brillante harmonie, une teinte chaude*. — Camerini.

61. C. M. *rovinava*. La lezione seguita dal Costa è: *ritornava*. Il dare addietro era rovina.

62. Virgilio: *Mihi se se oculis . . . . videndam obtulit*. — T. — Virgilio gli si faceva innanzi, moveva incontro a lui, ma non è detto che parlasse. — *Fioco* dicesi anche del lume. — Preferiamo la spiegazione di Br. Bianchi: « Mi venne veduto tale che avea sembianza d'uomo cui una lunga solitudine in luogo affatto deserto avesse estenuato e quasi ridotto un' ombra. »

63. *Chi*; un che. — Un lungo silenzio infiacchisce gli organi vocali; e una lunga oscurità quelli della vista. — Il Tommaseo: « *fioco*. O com' ombra; e a quel modo Virgilio dell' ombre disse: *pars tollere vocem exiguam*. O perchè Virgilio e le antiche lettere da lungo tempo tacevano, taceva la scienza naturale, che Dante stimava aiutatrice alla scienza divina. Così in Armannino (*Fiorità d' Italia*) guidatrice di un viaggio simbolico è la Poesia in forma di *antica donzella, perchè anticamente fu più onorata che oggi*. » Il Boccaccio spiega: per non essere in uso lo suo parlare poetico e ornato a' moderni.

64. *nel gran diserto*; per quella tenebrosa valle. — Deserto in una lettera latina e' chiama l'Italia alla mano de'Guelfi. — T.

66. St.: *Qual che tu sie*. — Dice il Nannucci, *Analisi critica* ecc. pag. 468, che si chiusero in *e* le voci singolari d'ogni maniera, e che si disse *sie* per essersi tenuto dietro ai Latini, che dissero *siem, sies, siet, sient*, donde noi *io sie, tu sie, egli sie, coloro*

Rispuosemi: Non uomo; uomo già fui;
E li parenti miei furon Lombardi,
E Mantovani per patria ambedui.
Nacqui *sub Julio*, ancor che fosse tardi, 70
E vissi a Roma sotto il buono Augusto,
Al tempo delli Dei falsi e bugiardi.
Poeta fui, e cantai di quel giusto
Figliuol d'Anchise, che venne da Troia
Poichè 'l superbo Ilion fu combusto. — 75

sieno. Vedi il Forcellini al verbo *Sum*. In Albertano: *Lo cuor tuo costrigni* ecc. *chè tu sie contento di te medesimo*. — *uomo certo*; uomo vero e vivo.

67. St.: *Risposemi: Non uom, uomo già fui*. C. M.: *Rispuosemi: Non omo; omo già fui*. *Rispuosemi*, coll'*u* eufonico. In altri verbi s' interpone l' *i*. S. Caterina, Lettere: *Dinanzi a sè non puone altro che la propria volontà*. Interposto l'*u* a *pone*, (dice il Nannucci) come nel perfetto *puosi*, *puose*, *puosero*, nell' infinito *puorre*, e nel participio passato *puosto*. Il Buti, Commento all'Inferno IV. 1: *Puonli a tal pena, però che è conveniente a tal peccato*. — *Omo*, lat. *homo*, coll'*u* eufonico, perduta l' aspirazione. *Omicida* perde l' *u* pel passaggio dell' accento, come *tonante*, da *tuono*. I Veneti *omo*, senza aspirazione alcuna nella pronunzia. Seguimmo la lezione accettata dal Tommaseo: *Non uomo; uomo già fui*.

69. C. M.: *Mantuani*. — Virgilio nacque in Andes, oggi Pietola, villaggio poco distante da Mantova, nell' anno di Roma 684, 69 avanti G. C. — Rammenta il *gran Lombardo*, Parad. XVII. Scaligero, speranza di Dante e dell' Italia ghibellina. E ghibellina era gran parte di Lombardia. — T.

70. *sub Julio*. Formola non usata se non dopo la dittatura di Cesare: e Virgilio nacque prima di quella. Onde dice: ancorchè più tardi, e tardi a quel ch' e' meritava, avesse il titolo di dittatore di Roma. L'Ottimo intende ch' e' nascesse *al tempo di G. Cesare, quasi al fine del suo imperiato*. — T.

71. *Augusto*. C. M.: *Agusto*, da cui *Agosto*. Il Vocabolario registra *agustale*, *agusto*, come pure *aguro*, *agure* ed *agurare*

73. *di quel giusto*. Nel primo dell' Eneide Ilioneo dice a Didone: *Æneas, quo justior alter - Nec pietate fuit*. E Dante cita questo verso nella Monarchia.

74. *venne da Troia*. Virgilio: *Trojae qui primus ab oris - Italiam... venit*. — T.

75. *superbo*. Virg. *Aen*. III: *Ceciditque superbum Ilium*. — T. — *combusto*; arso.

Ma tu perchè ritorni a tanta noia?
Perchè non sali il dilettoso monte,
Ch' è principio e cagion di tutta gioia?
Or se' tu quel Virgilio, e quella fonte
Che spande di parlar sì largo fiume? 80
Rispuosi lui con vergognosa fronte.
O delli altri poeti onore e lume,
Vagliami il lungo studio, e 'l grande amore
Che m'ha fatto cercar lo tuo volume.
Tu se'lo mio maestro e 'l mio autore: 85
Tu se' solo colui da cu' io tolsi,

76. *Noia ;* lat. *noxia* o *noxa*, pena dovuta per qualche colpa. Livio, VIII, 35: *eximere aliquem noxae*, e Caio, *Dig.* 1, 16.338: *noxae damnatus*.

77. *Ma tu perchè ritorni* ecc. Or parla Dante a Virgilio.

79. St.: *O! se' tu quel Virgilio ;* ma anche il *nunc* latino talvolta non serve che a legare il discorso. — *Ora*, dice il Vocabolario, è pure particella conclusiva, e vale *dunque ;* e Dante viene alla sua conchiusione di lodi dopo il detto da Virgilio.

80. *spande*. Il Foscolo: « Ben si giustifica la lezione *spandi* del Cod. Bartoliniano, ch' è più drammatica, in quanto è proferita con esclamazione subitamente eccitata da piacere, da maraviglia e da riverenza all' inaspettato offerirglisi di Virgilio; la Volgata e tutte le altre *spande*, più in grammatica, forse; ma più freddamente, di certo. »

81. *Rispuosi lui con vergognosa fronte*. Risposi a lui. Gli antichi tacevano spesso la preposizione *a* avanti i pronomi di persona, e dicevano, p. e., *parlai lui*, *parlò noi*. — Br. B. — *con vergognosa fronte :* reverente, dimessa, per rispetto: spiegano i commentatori; per vergogna di non aver subito riconosciuto Virgilio, l' autore da lui prediletto: diciamo noi. A questo proposito vedi se proprio la suddetta particella *Or (Or se' tu quel Virgilio)* abbia il senso di *dunque*.

83. *il lungo studio*. De' suoi lunghi studi parla nel XXV del Paradiso, e nella lettera a chi gli offriva di tornare per via disonorevole in patria. — T.

84. St. : *Che m' han fatto cercar lo tuo volume*. Lo studio non ha fatto cercare il libro, ma sì il grande amore ha fatto cercare il libro per lo studio. Dunque *ha* singolare, e non *han* plurale.

85. *e 'l mio autore*. Cicerone, Or. III: *Non intelligendi solum, sed etiam dicendi maximus auctor et magister Pluto*. Virgilio fu maestro ed autore a Dante, di stile più che d' idee. — T.

86. Non dice *imitai*, dice *tolsi ;* ch' è meno insieme, ed è più. Nelle Prose lo cita spessisimo. Ma Dante, ben nota il sig. Tissot,

Lo bello stile che m'ha fatto onore.
Vedi la bestia per cu' io mi volsi:
Aiutami da lei, famoso saggio,
Ch'ella mi fa tremar le vene e' polsi. 90
A te convien tenere altro viaggio,
Rispuose, poi che lagrimar mi vide,
Se vuo' campar d'esto loco selvaggio:
Chè questa bestia, per la qual tu gride,
Non lascia altrui passar per la sua via, 95
Ma tanto lo 'mpedisce, che l' uccide:

nell' imitazione stessa è pieno d' ardimento; timido nelle sue imitazioni è Virgilio (Ét. sur Virg.). — T.

87. Lo bello stile che aveva fatto onore a Dante, era quello da lui usato ne'suoi sonetti e nelle canzoni. — *C. M.: Lo bello istile.*

88. *per cu' io mi volsi.* Il Foscolo segue la lezione di alcuni codici: *per che io mi volsi*, a scansare il fischio che nella lezione di molte stampe: *per cui io mi volsi,* deriva dall' *ui io*, preceduto dallo stridere del *per*.

89. C. M.: *famoso e saggio.* — *Saggio* usò Dante per *poeta.* Così chiamò nelle Rime il Guinicelli e nel Convito Giovenale. — C. — Gli antichi poeti, come Omero e Virgilio, e come fu poi Dante, chiudevano in sè tutto il sapere de' loro tempi: *σοφοὶ*, sapienti, erano detti dai Greci.

90. *e' polsi;* le arterie.

91. *tenere altro viaggio.* Virg.: *Quove tenetis iter?* — T.

92. C. M.: *puoi che lagrimar. Puoi* per *poi,* interposto l'*u* eufonico: è comune nel verbo, non nell' avverbio.

93. *esto loco. Esto* dal lat. *iste.*

94. *tu gride.* Il Nannucci: « Presso di noi le seconde persone singolari del presente dell' indicativo si somigliano in tutte le coniugazioni, scrivendosi *tu ami, tu temi, tu senti.* Ma in sulle origini della lingua si disse più filosoficamente *tu ama, tu teme, tu senti;* imperocchè si distingueva di primo tratto, come nel lat. *amas, times, sentis,* di qual coniugazione era propria ciascuna di queste voci. Poscia, per non essere ben decisa la terminazione, si tentò modificarla come nella seconda coniugazione latina, *times,* e si disse tu *ame,* tu *teme,* tu *sente.* » Nello stesso Dante, Inf. II; 122, *allette;* V, 19, *ti fide;* V, *che pense?* VIII, 68, *mi tocche;* XI, 101, *note;* XII, 51, *c' immole;* XIII, 33, *mi schiante;* XVIII, 48, *gette;* XXIX, 4, *guate;* XXIV, 85, *ti dismaglie;* XXVIII, 43, *muse* (osservi) ecc. ecc.; tutti in seconda persona. Anche il Petrarca, ma il più spesso in fine di verso. Di questa desinenza abbondano pure in prosa gli esempi.

95. C. M.: *Non lassa.*

Ed ha natura sì malvagia e ria,
Che mai non empie la bramosa voglia,
E dopo 'l pasto ha più fame che pria.
Molti son li animali a cui s'ammoglia, 100
E più saranno ancora, infin che 'l Veltro
Verrà, che la farà morir con doglia.
Questi non ciberà terra nè peltro,
Ma sapienza e amore e virtute,
E sua nazion sarà tra Feltro e Feltro. 105

100. *Molti son li animali* ecc. L'avarizia s'accoppia a molti vizii; e l'avara corte di Roma, dice altrove Dante, Purg. XXXII, ha *drudi feroci*. Vedi anche Inf., XIX. — T.

101. *infin che 'l Veltro* ecc. *Veltro* vale levriere, cane da corsa. Trovasi nel significato proprio, Inf. XIII, 126: qui nel significato allegorico. L'Anonimo e il Landino intendono per il Veltro una congiunzione di pianeti, il cui influsso deve cagionare mutazioni nella religione e ne' costumi. (*Ueltro*, secondo l'antica grafia, anagramma di Lutero). Il Vellutello fu il primo a dire che sotto il nome di Veltro si nasconde Can Grande della Scala. — *Bl.* — Cane della Scala è chiamato *Catulus* in una profezia di Mich. Scotto, notata da G. Villani; al qual Cane il Poeta indirisse il Paradiso. Di lui parla nel XVII del Paradiso, e n'augura cose *incredibili* a quelli stessi che le vedranno. Poi, l'elogio di quel canto con le parole di questo risponde a capello. — T.

102. St.: *la farà morir di doglia*. Quel ch'importa per Virgilio e per Dante si è che muoia, senza badar troppo al genere della sua morte. Certo poi che della morte sentirà dolore, e del vedersi tolti ad uno ad uno i suoi possessi *(longi tormenta doloris)*. Morrà, e sentirà dolore del perduto.

103. *non ciberà terra. Cibare erba* per *pascersi d'erba*, modo vivo toscano. — Par. XVII: *In non curar d'argento ne' d'affanni.* Peltro qui, come argento, sta per ogni metallo e ricchezza. E forse s'accenna all'astuto serpente, nemico dell'uomo, che si ciba di terra, secondo la Genesi, cioè di vili beni. Petrarca: *Che vi fa ir superbi oro e terreno.* — T.

104. C. M.: *Ma sapienza, amore e virtute.* — *Salus, amor, virtus*, sono i tre fini della poesia secondo l'Alighieri, e poesia, politica, religione erano nella sua mente una cosa. — T.

105. Le parole *tra Feltro e Feltro* segnano, forse, due confini tra' quali avrebbe avuto Stato questo gran capitano; tra Feltro, cioè, città della Marca Trevigiana, e Montefeltro di Romagna. *Natio*, dice il Vocabolario latino, significa spesso regione. — Questa maniera di segnare geograficamente larghi confini ad uno spazio di terreno non

Di quella umile Italia fia salute
 Per cui morì la vergine Cammilla,
 Eurialo, e Turno, e Niso di ferute:
Questi la caccerà per ogni villa,
 Fin che l'avrà rimessa nello 'nferno, 110
 Là onde Invidia prima dipartilla.

dispiace al Poeta. Così disegna nel Parad., IX, il colle dove nacque Eccelino; e nel X., la città dove nacque Folchetto. — T.

106. Virgilio: *Humilemque videmus Italiam.* La parte d'Italia a cui Dante accenna, è quasi tutta in pianura; quella dov'Enea combattè, dove le gare pontificie ardevano per umiliarla. — T. — *Di quella umile* ecc. cioè di quella parte d'Italia ch'è umile, abbattuta, prostrata. In Virgilio i seguaci di Enea dall'alto dei loro legni vedono le spiaggie del Lazio. Ci pare che l'*humilis*, che nel poeta latino è in senso proprio, qui in Dante sia, invece, in senso traslato. Notisi ancora che il poeta dà al Veltro per nazione e per campo d'imprese non tutta l'Italia ma una sola parte; perocchè la salute e la gloria di tutta la Penisola dovea venire dallo imperadore, di cui il Veltro non potea essere che il ministro o il precursore. E poi trattasi della Lupa e del suo Stato.

108. C. M.: *Euriallo;* come *Anniballe* ecc. — C. M.: *vergene.* — Il Ms. Estense: *Eurialo e Niso e Turno di ferute.* Il Bianchi la dice miglior disposizione; non avvertendo che Turno si dilungherebbe ancora più da Cammilla, ambidue difensori della stessa causa. Forse la vera lezione è: *la vergine Cammilla, - E' Eurialo, Turno e Niso di ferute;* l'uno dell'un campo accostato a quello dell'altro. — Cammilla, figlia di Metabo, re de' Volsci, e Turno, figlio di Dauno, re dei Rutuli, combatterono e morirono per la difesa; Eurialo e Niso, giovani guerrieri troiani, morirono combattendo per la conquista: donde si ripete il principio dell'impero latino. — F. — *ferute,* ferite. Virgilio: *Pulcramque petunt per vulnera mortem. - Ob patriam pugnando vulnera passi.* — T.

109. *per ogni villa.* Perchè la lupa, ostinata, difenderà il terreno a palmo a palmo.

111. L'invidia di Lucifero, che primamente volse le spalle al suo Fattore. Sap. II. 24: *invidia diaboli.... mors intravit in orbem terrarum;* perocchè il demonio, invidiando alla felicità dell'uomo, destinato a succedergli nella gloria da lui perduta, tentò i nostri primi parenti; dalla cui trasgressione venne ogni male. — C.

Questa terzina dà per certa, cosa che nel Purgatorio è desiderata incertamente siccome lontana: *Quando verrà per cui questo disceda?* Notate il medesimo modo: *il Veltro verrà.* Un anonimo antico della Riccard. di Firenze (cod. 1037 e Magliab. cl. I. cod. 47, 49) commenta così: *Havvi chi tiene che sarà uno im-*

Ond'io per lo tuo me' penso e discerno,
 Che tu mi segui, ed io sarò tua guida
 E trarrotti di qui per luogo eterno,
Ove udirai le disperate strida, 115
 Vedrai li antichi spiriti dolenti,
 Che la seconda morte ciascun grida:
E vederai color che son contenti
 Nel fuoco, perchè speran di venire,
 Quando che sia, alle beate genti: 120
Alle qua' poi se tu vorrai salire,

peratore il quale verrà ad abitare a Roma: e per costui saranno cacciati i ma' pastori di S. Chiesa, in cui ho posto che regna tanta avarizia... e che per questo Italia se ne rifarà. — T.

112. *Per lo tuo me'*. Gli antichi dissero *meio*, e per apocope *mei'* e *me'*. Berni, Orl. Inn. XXXVI, 39: *E 'l me' di tutti quanti è Bradamante.* — Cod. Bart.: *per lo tuo mei*, che il Foscolo un po' troppo ingiustamente vorrebbe relegato in Friuli. — *discerno*, lat. *decerno*, giudico, dopo aver considerato tutti i partiti che potresti abbracciare.

113. C. M.: *Che tu mi segue.* Tutte e tre le persone singolari del presente del congiuntivo, dice il Nannucci, si chiusero da principio in *e*. Brunetto Latini, nel Tesoretto, cap. XVII: *E voglio che ame e crede.* Dante, Inf. XXVIII, 127: *Appresso ciò lo duca: fa che pinghe, - Mi disse, un poco 'l viso più avante.*

114. *per luogo eterno;* che deve durar senza fine. — Il timor della pena, il dolore dell' espiazione, la speranza del premio son le tre scale per ritornare a virtù. Ecco la chiave dell' Inferno, del Purgatorio e del Paradiso. — T.

115. Verso che colla ripetizione della sillaba *di* e delle vocali *i* ed *a* esprime appunto le strida e il pianto. Ed a questo effetto pur concorre parte del verso seguente.

116. *li antichi spiriti.* Non vedrà solo gli antichi; ma col desiderio de' più onorevoli e onorati da Dante, Virgilio lo invoglia. — T.

117. *grida;* invoca ad alta voce. Dino Compagni: *chiamavano la morte fuggendo.* - Dice la *seconda* rispetto alla prima già seguita morte del corpo. — L. — S. Agostino chiama *seconda morte* l'Inferno. Nel Apocalisse, IX, 6: *Desiderabunt mori, et fugiet mors ab eis.* — L' Aldina e il cod. Roscoe: *che a la seconda morte;* lezione seguita dal Foscolo.

118. *E vederai color* ecc.; quei che sono nel Purgatorio.

120. C. M.: *Quando che sie.*

121. C. M.: *Alle quai poi.*

Anima fia a ciò di me più degna;
Con lei ti lascerò nel mio partire:
Chè quello Imperador che lassù regna,
Perchè io fui rebellante alla sua legge, 125
Non vuol che in sua città per me si vegna.
In tutte parti impera, e quivi regge,
Quivi è la sua città e l'alto seggio:

122. C. M.: *Anima fia a ciò più di me degna.* — Beatrice, la quale a Dante, lasciato da Virgilio nel XXVII del Purgatorio, apparisce e scopresi nel XXX per indi accompagnarlo nel Paradiso. — L. — Allegoricamente intende che la ragione umana, significata per Virgilio, non basterà a mostrargli la gloria de' beati. ma Beatrice. che significa la Teologia.

123. C. M.: *al mio partire.*

124. *Imperador.* Vite de' SS. Padri e Dino Compagni: *Lo imperatore del cielo.* Ma qui non s' usa senza intenzione politica. — T.

125. St.: *Perch' i' fui ribellante;* alieno dalla vera fede, da quella fede, cioè, nel venturo Messia, che Dante con tutti i teologi pone essere stata in ogni tempo necessaria per conseguire l' eterna beatitudine. — L. — *rebellante*, crediamo noi, perchè Virgilio, ricalcitrando, non seguì e non obbedì quella voce interna che lo avrebbe condotto più vicino alla vera fede; voce interna che pur gli avea fatto preannunziare il Salvatore. Vedi Virgilio, Egloga IV. Nelle profezie della Sibilla molti de'santi Padri (tra' quali sant'Agostino, contro gli Ebrei e contro Marciano) trovarono vaticinato il Messia. Stazio lo riconobbe da' versi: *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo. - Jam redit et Virgo: redeunt Saturnia regna; - Jam nova progenies caelo demittitur alto.* E' ne rende grazie a Virgilio (Purg. XXII, 70-73): *Quando dicesti: Secol si rinnuova, - Torna giustizia, e il primo tempo umano, - E progenie discende dal ciel nuova, - Per te poeta fui, per te cristiano.*

126. *per me si vegna.* I commentatori spiegano: *da me si vegna,* o *ch' io vegna;* potrebbesi anco intendere, che nessuno col mio mezzo, me guida, in mia compagnia venga.

127. In tutte le altre parti stende il suo potere, *impera*; ma quivi più particolarmente tiene il suo governo, *regge.* Similmente l' imperatore deve *imperare* da per tutto, e *reggere* in Roma.

128. *la sua città;* la Roma celeste. — Seguiamo la lezione del Codice Marciano. Il Foscolo: « Tutti, dall'Aldo in fuori, *cittade* o *cittate.* Ma per Dante era regola di lasciare che l'accento, grave per sè, provvedendo alla prosodia, provvedesse anche al verso

O felice colui cu' ivi elegge!
Ed io a lui: Poeta, i' ti richeggio 130
Per quello Iddio che tu non conoscesti,
Acciò ch'io fugga questo mal e peggio,
Che tu mi meni là dov' or dicesti,
Sì ch'io veggia la porta di san Pietro,
E color che tu fai cotanto mesti. 135
Allor si mosse, ed io li tenni dietro.

e all' idea; e qui tanto più, quanto il concorso di più *a*, inevitabilmente protratte, conferisce a grandezza. Tale era l' opinione dei Greci, e ne adducono esempi da Omero. »

129. *cu' ivi elegge*, a stare. Qualche testo legge: *che quivi elegge.*

130. St.: *i' ti richieggio.* - *Cheggio*, senza l' *i* eufonico, anche nel Petrarca: *Rettor del ciel, io cheggio.*

132. C. M.: *Accio ch' io fuggia.* Latino: *fugiam.* — Dicono i commentatori: *questo mal*, la selva; *e peggio*, l' eterna dannazione. Non potrebbe, invece, intendersi per *questo mal*, anzichè la selva, di cui da un pezzo si cessò di parlare, il non conoscere Dio, e per *peggio*, il negarlo apertamente o l' offenderlo coll' eresia? C' era pericolo per Dante nell' affrontare direttamente la lupa: non pochi cominciarono dal vituperare i costumi della corte romana, e finirono coll' impugnare il dogma. Perciò Virgilio nel verso 91 lo conforta per lo suo *me'* a tenere altro viaggio.

133. C. M.: *Che tu mi meni là ove or dicesti.*

134. *la porta.* Dante qui segue la credenza generale del popolo, la quale assegna al Paradiso una porta commessa alla custodia di s. Pietro. Nessuno si farà ombra di quello che Virgilio e Dante risanno solo sul luogo, cioè che anche il Purgatorio abbia, secondo il Poeta, una porta guardata da un angelo. — Bl. — Poichè Virgilio non gli potea esser guida al Paradiso, Dante prega che almeno lo accompagni fino a tal punto da cui possa scorgerne l' entrata. — Il Rossetti, rammentando che le case di Dante erano a porta a S. Pietro, vuole che qui a Firenze s' accenni. — T.

135. C. M.: *E color cui tu fai cotanto mesti.* - *fai*; dipingi, dici.

136. C. M.: *li tenni retro.* — Virgilio, il più spirituale de' profeti profani, quello che più lo ispirava di religione e d' amore e di soave mestizia, è da lui tolto a guida. — T.

II.

CANTO III. DELL' INFERNO.

Argomento. — Perviene il Poeta alla porta dell' Inferno, dove, dopo lette le parole spaventose ch' erano scritte sovr' essa, entra, incorato da Virgilio. Questi gli mostra nel vestibolo puniti gl' ignavi. Seguendo il cammino, arrivano all' Acheronte, ov' è il nocchiero infernale, che traghetta l'anime all' altra riva ai supplizii: segue un terremoto, balena una luce, e Dante cade tramortito. — C. Canto originale fra le tante imitazioni del poeta latino. Quel che Virgilio stende in un raggio di splendida poesia, Dante lo raccoglie in un lampo. I moderni imitatori annacquano, appannano. — T.

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va nella perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto fattore:
Fecemi la divina potestate, 5
La somma sapienza e 'l primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne, ed io eterno duro:

1. *Per me ;* per entro me. — Nelle due prime terzine s' induce per prosopopea a parlar la porta di sè medesima e dell' Inferno. — L.

3. Seguimmo la lezione del Codice Marciano 276, unico, crediamo, a darla ; perch' essa mantiene quella disposizione e uniformità di parole che si vede in tutte le altre parti della terzina. *In* per *tra* nel Berni, Orl. Inn., V. 21 : *In quella regïone, in quella gente* — *Del mio amaro è la dolce radice. In* per *inter* anche in latino : Cic. Flacc. 19: *esse in clarissimis viris.* Ed *in* per *con:* Val. Fl. 1. 641 : *Trifida Neptunus in hasta.* — *perduta ;* perduta alla redenzione, dannata. Li chiama *anime distrutte* nell' Inf. IX. 79.

4. Giustizia mosse Dio a fabbricarmi.

5. *Fecemi.* Si accennano le tre persone divine ne' loro speciali attributi : divina potestà è il Padre, somma sapienza è il Figliuolo, primo amore è lo Spirito Santo. *Opera ab extra,* secondo la teologia, *sunt totius Trinitatis.* Anche l'amore, se indignato per vedersi pagato d' ingratitudine, è severo.

6. *primo amore.* Di tutta la Trinità nell'Ep. I. Johan. cap. IV. 16, 17 : . . . *Deus charitas est.*

7. *eterne.* Gli angeli, spiega il Boccaccio, pe' quali fu fatto in prima l' Inferno, eterni, non mortali come l' uomo. — T. — Del fuoco eterno dice Cristo : *qui paratus est diabolo et angelis eius.*

8. *Ed io eterno duro.* Alcune stampe leggono : *eterna,* accordato con porta. — *eterno,* avverbio, al modo lat. Æn. 671 : *sedet,*

Lasciate ogni speranza, voi che entrate.
Queste parole di colore oscuro 10
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: Maestro, il senso lor m' è duro.
Ed egli a me, come persona accorta:
Qui si convien lasciar ogni sospetto;
Ogni viltà convien che qui sia morta. 15
Noi siam venuti al loco ov' io t' ho detto

aeternumque sedebit - Infelix Theseus; e VI, 400: *Æternum latrans.* Armannino: *eterno qui rimangono.* — Il Foscolo legge *eterna;* e lo dice più schietto e preciso quale conviensi a una iscrizione.

9. *voi che entrate.* C. M.: *vo' che entrate.*

10. *di colore oscuro.* Alla fine del canto II avea già detto: *Entrai per lo cammino alto e silvestro;* forse spessi rami ombravano la porta. *Obscurus* dicesi pure di chi fra le tenebre non si vede. Æn. VI. 25. *Obscuri sola sub nocte.* — E *oscuro* può essere anche in senso di difficile, rispetto a quel che le parole sonavano; perocchè Virgilio dichiara poscia a Dante che luogo sia quello, e come la *città dolente* e la *perduta gente* altro non siano che le *anime dolorose - C' hanno perduto il ben dello intelletto.*

11. C. M.: *al summo d' una porta;* sulla parte più alta; sopra l' arco d' una porta. *Georg.* IV: *Alta ostia Ditis.* Il Bracciolini, nello *Scherno degli Dei,* XV, 19: *Leva il Sonno le ciglia, e nel sovrano - Della porta, mai sempre aperta altrui, - Legge con una lettera smarrita - Scritte queste parole.*

12. *Perch' io;* per la qual cosa io dissi. — *il senso lor m' è duro;* tanto può significare che il tenore di quelle parole gli era incresciosо, aspro, ingrato (Virg. Æn. V. 5: *duri dolores;* e Cic. *ND.* II. 58: *dura vox*); quanto che il senso delle medesime gli era difficile (Ov. *Her.* VII. 106: *durae viae;* e Dante, nel Convito: *esso commento sia... un po' duro*). Ma Virgilio, bene accorgendosi motivo di quella parola usata a doppio senso essere la paura, ch'egli non vuol confessare, lo esorta ad essere coraggioso ed aver fiducia in lui.

13. *Ed egli a me.* C. M.: *E quegli a me.*

14. *ogni sospetto;* ogni diffidenza.

15. *Ogni viltà;* ogni timidezza. Virgilio nel II dell' Inferno lo avea già rimproverato con non meno aspre parole: *Perchè tanta viltà nel core allette? - Perchè ardire e franchezza non hai? - Poscia che tai tre donne benedette - Curan di te nella corte del Cielo, - E 'l mio parlar tanto ben t' impromette.* — Nel sesto dell'Eneide la Sibilla dice ad Enea: *Nunc animis opus, Ænea, nunc pectore firmo.*

16. *Noi siam venuti.* St.: *Noi sem venuti. Sem* dall' antico

Che tu vedrai le genti dolorose
C'hanno perduto il ben dello intelletto.
E, poichè la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond'io mi confortai, 20
Mi mise dentro alle secrete cose.
Quivi sospiri, pianti e alti guai

sere. Dante *Rime: Ditele: Noi sem vostre.* Il Berni Orl. Inn., LIV, 50: *Così pii semo loro, e così grati.* — C. M.: *Noi siàn venuti.* Il Nannucci, *Analisi* ecc.: « Dante nel libro I. Cap. XIII del *Volgare Eloquio* rimprovera a' Fiorentini il dire *facciano* in vece di *facciamo*. Il voltarsi presso di noi in capo a certi tempi di verbi l' *m* in *n*, oltre all' esempio dei Provenzali, venne ancora da questo. Gli antichi, specialmente quelli de' primi tempi, scrivevano le parole come la lingua le proferiva. Ora, dicendo ex. gr., *noi vogliam fare*, siccome si sentiva il suon della *n*, anzichè quello dell' *m*, così scrivevano *noi vogliàn fare.* Ed anche oggidì la toscana pronunzia si piega a questa mutazione, ritraendosi dal troppo labiale ed ottuso proferimento dell' *m*. Ma l' arbitrio dell' uso fe poi che s' abbandonasse questa trasformazione dell' *m* fuor del composto, e si continuò solamente ad usarla nelle persone dei verbi che avessero dietro particella affissa, come *andianne*, *consentiàngli* ecc. » Cellini, *Vita: io voglio morire a questo modo, chè morti siàno.*

17. *le genti dolorose*, piene di dolore; la desinenza in *oso* dice abbondanza. Berni, Orl. Inn. X. 47: *Le strida della gente dolorosa, - Che d' una e d' altra parte va a morire.*

18. *Il ben dello intelletto;* Dio, somma e sola verità in cui può quetarsi l' intelletto umano. — Dante, *Conv.*: *Il vero è il bene dell' intelletto.* Aristot., *III. De anima: Bonus intellectus est ultima beatitudo.* L' Eulero disse: *la cognizione del vero fondamento alla cognizione del bene.* — T.

19. *La sua mano alla mia pose;* sovrapose alla mia; non gliela strinse: chè era ombra; e poi bastava il contatto. Colla sovraposizione delle mani leggesi in altre opere essersi non solo ridestato il coraggio ma anche la vita.

21. M' introdusse nel recesso impenetrabile ad ogni vivente. La prima sillaba (*Mi*) *entra* anche nella seconda (*mise*): l' uguaglianza di suono nelle due sillabe è qui notabile,

22. In questo verso concorrono tutte le vocali: ma predomina l' *a;* il suono dell' angoscia. — *guai.* Questi appartengono ad ogni specie di dolore, e massimamente a quello che con altissime voci e dolorose si dimostra. — Virgilio: *Hinc exaudiri gemitus et saeva sonare - Verbera.* — St.: *ed alti.* Il Foscolo: « Nella emendatissima ristampa Cominiana il Volpi scrisse *pianti e alti;* perchè l' iato contribuisce qui all' armonia imitativa.

Risonavan per l'aer senza stelle,
Perch'io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle, 25
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s'aggira
Sempre in quell'aria sanza tempo tinta,

23. C. M: *per l'aire.* — *senza stelle: stelle* per ogni lume celeste.

24. *al cominciar;* per pietà naturale; chè non sapeva ancora che gl'ignavi, degni di sprezzo, nel vestibolo dell'inferno si dolessero. Impietosirà poi per altri dannati, p. e. per Francesca da Rimini.

25. *Diverse lingue.* La comune dei commentatori dice, perchè nell'inferno vi sono di tutte le nazioni. Altri spiega, strane; — *favelle;* pronunzie che la disperazione rendeva più aspre; l'uomo irato suol accentuare più forte. Distingue la lingua, il discorso, l'accento, la voce. — T. — *alte* per la puntura della doglia; *fioche* per la stanchezza. — C. M.: *orribile favelle.* Il Nannucci, *Teorica dei nomi* ecc.: « La desinenza plurale dei femminini di ogni declinazione, sì sostantivi che aggettivi, fu configurata in origine su quelle de'Latini. » Dante, Par. XV. 8: *a tacer fur concorde;* ivi, I, 109: *Nell'ordine ch'io dico sono accline - Tutte nature.* Fuor di rima il Pulci, *Morg.* C. XVII, 20: *O dolce amiche, o compagne, o parente.*

27. *suon di man con elle.* V'ha chi spiega: *Come sogliono fare le femmine battendosi a palme.* Non crediamo che quegli ignavi si schiaffeggiassero a vicenda, ma che i dimonii gli schernissero battendo palma a palma. Non osiam dire che schernitori a quel modo potessero essere anche altri ignavi, sebbene proprio sia pure dell'ignavia far, più di qualche volta, tema di riso l'altrui pianto. In altri luoghi del poema sacro troviamo i dimonii che sghignazzano e scherzano nelle convulsioni dei dannati. E i dannati par che diano la berta a Filippo Argenti nel VIII dell'Inferno.

28. C. M.: *Facean un tumulto.*

29. *sanza tempo tinta.* Nota la gradazione de' suoni nelle tre prime sillabe di cadauna di quelle voci. — St.: *senza.* — Nell'Inf. VI: *acqua tinta,* torbida, buia. Brunone Bianchi spiega: senza temporale; che non ci pare a proposito, anche perchè la similitudine del temporale vien subito dopo. Vuol dire il Poeta che quell'aria fu ed è e sarà sempre torbida. Essa non ha, come da noi, le sue fasi, le sue gradazioni di luce e di tenebra. — Nelle Vite dei SS. Padri: *Cristo solo è senza tempo:* e, se il tempo non è che la successione delle cose, Cristo non è soggetto al variare, all'alternar di quelle; quindi è senza tempo.

Come la rena quando a turbo spira. 30
Ed io, ch'avea d'error la testa cinta,
Dissi: Maestro, che è quel ch'i' odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta?
Ed elli a me: Questo misero modo
Tengon l'anime triste di coloro 35
Che visser sanza infamia e sanza lodo.

30. St. : *Come l' arena quando il turbo spira.* Il Boccaccio, Introd. alla IV. Giornata: *la quale, spirante turbo, o egli non la muove di terra* ecc. — *spira.* Virgilio : *Terras turbine perflant.* Lucano: *Imbriferam contorto pulvere nubem - In flexum violentus agit.* — T. — Il Foscolo adotta la lezione *quando al turbo,* accettata già da altri; da che gli pare che qui il vocabolo *spirare* non abbia veruno de' suoi conosciuti significati; bensì esprima l' atto del rivolgersi in giri concentrici, a guisa per l' appunto dell'arena alzata da vento turbinoso; e Dante può aver desunto il verbo dal nome *spira,* ch' egli usò nel Paradiso, Canto X, v. 32: *Si girava per le spire.*

31. *d' error la testa cinta.* Altre edizioni: *d' orror ;* ma al Bianchi piace meglio la prima, perchè meglio significante quella confusione e sbalordimento che appunto prende la testa di chi venga in luogo dove si strepiti ed urli. Per avvalorare l' opinione del Bianchi e la lezione data anche dal nostro codice, aggiungeremo questo esempio, da lui non citato: *Orlando, c' ha d' error la mente offesa ;* (Berni, Orl. Inn., VI, 56), evidente imitazione del passo dantesco. Se non che, non ci pare che quella frase proprio significhi sbalordimento sopravvenuto in Dante, ma piuttosto una folla d' idee che, senz'appagarlo, cercassero di spiegargli in diverso modo la ragione di quel tumulto e la condizione di quegli addolorati. Perciò chiede schiarimenti a Virgilio.

32. *che è quel ch' i' odo?* Virgilio : *Quae scelerum facies ? O Virgo, effare: quibusve - Urgentur poenis ? Qui is tantus plangor ad auras ?*

33. *nel duol sì vinta.* Virgilio : *evicta dolore.* — T. — Noi intendiamo : quasi avvinta, stretta dentro i legami del dolore.

35. *anime triste.* Vedi la nota 25. Aggiungi che nel singolare femm. la desinenza primitiva, dall'acc. latino *tristem,* fu *triste,* sebbene oggidì sia più dell' uso *trista* nel femm., e *tristo* nel masc.

36. *Che visser.* C. M.: *Che vissor.* Marco Polo, nel *Milione : misoro il nome . . . misorsi in mare;* nelle Storie Pistolesi: *feciorsi;* e il Beato Jacopone : *non se credor.* Il Perticari (*Scrittori del Trecento,* lib. I, cap. X) : « orrida ed inculta, e forse venuta dal romanzo, che si parlò avanti il mille, è quella terminazione diletta a Giovanni Villani *arsoro, presoro, ebboro,* invece di *arsero, presero,*

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che nè furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè foro.
Caccianli i ciel per non esser men belli, 40
Nè lo profondo inferno li riceve,
Ch' alcuna gloria i rei avrebber d'elli.
Ed io: Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar li fa sì forte?

ebbero. » Ma gli replica il Nannucci (*Analisi* ecc.): « Se riesce orrida ed inculta per noi, non era tale per gli antichi, che la usavano per dare un' eguale cadenza alle terze plurali; ed avendo detto nei verbi della prima coniugazione *amoro*, *portoro*, ecc., così in quelli della seconda e della terza, *credoro*, *arsoro*, *ebboro*, *morioro* ecc. » — *sanza infamia e sanza lodo;* senza infamarsi per male azioni e senza meritarsi lode per buone. Dice s. Agostino, che non basta astenersi dal male, se non si fa il bene. — E poi gl'ignavi sono al vestibolo dell' inferno per qualche cosa: dall' ignavia si passa facilmente alla tristizie. — Qualche testo: *senza fama.* — *lodo.* Questo vocabolo ha tre desinenze e tre declinazioni: *loda*, *lode* e *lodo;* l' ultima è poco in uso oggidì, se non per significare sentenza d' arbitri. Quanto alla sua desinenza in *o*, è una delle molte voci che da altre declinazioni furono anticamente trasportate alla quarta, sulla quale principalmente veniva configurata la maggior parte dei nomi: *asmo* nel Beato Jacopone, *ambro* nell' Ariosto, *artisto* nel Pulci, *idolatro* nelle *Vite dei SS. Padri*, *pirato* nel Villani, *trombetto* nel Varchi, *crino* in Brunetto Latini, *tigro* nel Pulci, *codico* nel Burchiello, *collo* (per *colle*) e *vermo* in Dante, ecc.

37. *cattivo coro;* vile masnada, che andò d' accordo nella viltà.

38. St.: *Degli angeli che non fur ribelli;* meglio assai il nostro Codice, avuto riguardo al *nè* del verso che segue.

39. *foro;* dal sing. *fo* (in Fra Guitt. *Rime*). Il verbo *essere*, che dicesi *ausiliare*, per formar i suoi tempi ha bisogno dell' ausilio del verbo *stare*, dell' inusitato latino *fuo*, e degli antiquati *esse* (Dante, *Par.* III, 79), *seere* e *sere* (da cui *sei*), *seare* (da cui *siamo*), e *sare* (da cui *sarei*). *Foro* in Dante, *Parad.* XXIII, 131, nel Tasso, *Gerus.* I, 37, ecc.

40. *Caccianli.* C. M.: *Caccili i ciel.* St.: *Cacciàrli i ciel.* Il Buomattei nel suo Trattato, cap. XVI, dice che in *l* non termina alcun nome plurale, ma abbiamo questo esempio di Dante e i moltissimi che dà il Nannucci nella sua *Analisi* ecc. a pag. 615 e seguenti.

41. *profondo inferno;* gl' infingardi sono nel vestibolo. — Si glorierebbero del veder pareggiati a sè nella pena spiriti meno rei di loro: più, si glorierebbero d' essere stati men vili. — T. — Vedi la nota al verso 123.

Rispuose: Dicerolti molto breve. 45
Questi non hanno speranza di morte
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che 'nvidiosi son d'ogni altra sorte.
Fama di lor il mondo esser non lassa;
Misericordia e Giustizia gli sdegna: 50
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.
Ed io, che riguardai, vidi una insegna,
Che, girando, correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna:

45. *dicerolti;* te lo dirò; da *dicere.* Dante nelle *Rime: dicerollo* e *dicerò; diserò* ne' dialetti lombardi. — *molto breve;* molto brevemente. Gli avverbi di qualità sono composti di un aggettivo qualificativo e del sustantivo *mente;* ma talvolta l'aggettivo si accorda senz'altro col soggetto o coll'oggetto del verbo.

46. Sono certi di durare eternamente nella loro miseria.

47. *cieca vita;* inonorata, oscura, senza luce di merito; ed anche nel senso proprio. Vedi la nota al verso seguente. — *bassa,* umile, abietta; *bassus,* da *basis* (dice il Vocabolario), estremità del piede.

48. Sono invidiosi d'ogni altra sorte, perchè almeno sarebbe soddisfatta la loro vanità; o perchè nella loro infingardaggine non vogliono affaticare il pensiero per farsi un'idea esatta della condizione degli altri. Se il loro molle egoismo lasciasse che levassero gli occhi o li girassero intorno, vedrebbero la realtà delle cose. I Vocabolaristi dicono che *invideo* deriva da *in* (*super* o *versus*) e *video,* perchè l'invidioso ha sempre gli occhi e il pensiero sopra colui al quale porta invidia; ma abbiamo esempi di *invidere* usato per *non vedere,* come in Apuleio (*Apologia*): *invidit profecto* etc.(*non vide certamente che*). Il Metastasio: *Se ad ognun il proprio affanno — Si vedesse in fronte scritto, — Quanti mai che invidia fanno — Ci farebbero pietà!*

49. *esser non lassa.* Il primo e l'ultimo vocabolo si compongono di una doppia *s* e di due vocali uguali, *e* nell'uno, *a* nell'altro; e mentre l'uno afferma, l'altro col manosillabo interposto nega. Sta per sorgere la fama, e non è ancora bene spuntata fuori, che il mondo la schiaccia.

51. *Non ragioniam* C. M.: *Non ragionam. Amo* terminazione prossima alla latina. Il Boiardo, lib. III, c. I, 24: *Perchè intendate 'l fatto a passo a passo.* Ne' dialetti veneti: *razonemo.*

52. *insegna;* bandiera.

53. Verso onomatopeico: anch'esso il verso corre; bada a' suoi ripetuti *r.*

54. *posa;* riposo — *indegna,* sdegnosa. Ovidio: *corda indignan-*

E dietro le venia sì lunga tratta 55
Di gente, ch'io non averei creduto,
Che morte tanta n'avesse disfatta.
Poscia ch'io v'ebbi alcun riconosciuto,
Guardai, e vidi l'ombra di colui
Che fece per viltà lo gran rifiuto. 60
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest'era la setta dei cattivi
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,

tia pacem. — In Toscana si dice continovo *certo*, *sgomento* per *cercato*, *sgomentato*. — T. — Questa bandiera e la folla d'anime che la segue, girano torno torno la bolgia in cui sono. Il Poeta ha voluto raffigurare quelli che nel mondo marciscono nella infingardìa. Ora la espiano correndo senza posa intorno ad un cerchio, il cui diametro equivale al raggio della terra. — *Bl.*

55. C. M.: *E retro li venia* (veniva) *sì gran tratta.* — *retro;* latinismo; — *li* per *le* ha molti esempi negli antichi.

56. *averei;* regolare, da *avere;* che che ne dica il Buommattei nella *Ling. tosc.*, Tratt. XII, cap. XXXIV. Il Sacchetti, *Nov.* 1. 50: *io gli averei dato nel viso;* e Dante. *Conv.* IV. 28: *Questo tesoro non averei io, e non averei di ch' io godessi nella città mia.* L'edizione curata dal Witte, ed altre: *ch' i' non avrei mai creduto.*

59. *Guardai, e vidi.* C. M.: *Vidi, e conobbi*; lezione difesa dall'editore del codice Bartoliniano.

60. St.: *Che fece per viltate il gran rifiuto.* Celestino V nel 1294, in dicembre, rinunziò dopo cinque mesi e otto dì al papato: gli successe Bonifazio, l'amico de' Guelfi (*Inf.* XXVII). Perseguitato da Bonifazio, morì in carcere nel 1296. Fu nel 1313 canonizzato da Clemente; ma Dante aveva allora scritto, se non pubblicato, l'*Inferno.*

61. Quanto veleno in quell'*incontanente* e in quel *certo!* I vili dispiacciono a tutte le parti! — T.

62. *cattivi.* Vili perchè la servitù (*captivitas*) tali rende i più degli uomini. — T. — Ovidio, *Amor.* I. 2. 30: *mens captiva*, in senso di *offuscata*, *accecata.* Dante ha già detto di loro (v. 46): *E la lor cieca vita* ecc. — C. M.: *setta di cattivi. di* per *dei;* abbiamo esempi del singolare *dil.* Bibbia Volgare, *Esodo*, XXVII: *Dil lavoro di sculture* ecc.; e XXX: *in sull' altare di 'l timiama.*

63. *ed a' nemici sui;* cioè ai demonj ed agli uomini iniqui. Nella società umana, buona o cattiva, è tristo poltrone chi s'arroga il privilegio di star neutrale.

64. *sciaurati*, nel senso spregiativo di *miserabili.* — Sap. V. 13:

Erano ignudi, e stimolati molto 65
Da mosconi e da vespe ch'eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a'lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricolto.
E, poi che a riguardar oltre mi diedi, 70
Vidi gente alla riva d'un gran fiume:
Perch'io dissi: Maestro, or mi concedi
Ch'io sappia quali sono, e qual costume
Le fa parer di trapassar sì pronte,
Com'io discerno per lo fioco lume. 75
Ed elli a me: Le cose ti fian conte,

Nati continuo desivimus esse, et virtutis quidem nullum signum voluimus ostendere. Nel *Convito*, parlando del nobile indegno: *Dico questo vilissimo essere morto, parendo vivo. Perchè vivere nell' uomo è ragione usare.* Sallustio: *Horum vita, morsque par est.* — T.

65. *stimolati;* doppiamente, dal ronzìo e dalle punture.

67. *Elle rigavan.* Virgilio: *rigat arma cruore.* — Poco era dir *tingeano, spargeano:* la pittura viva sta nelle righe di sangue, che filavano dalle trafitture giù, e al tutto si vede. — C.

68. *mischiato di lagrime;* gl' ignavi non sanno che frignare.

69. *fastidiosi;* immondi, schifosi; — *vermi.* I vili finiscono col fare poi l'interesse de' peggiori: il soccorso negato a' buoni è sempre un benefizio fatto ai tristi. L'indifferenza dei molti lascia ai pochi manomettere la pubblica cosa, come si può vedere nelle storie.

70. *a riguardar oltre mi diedi.* St.: *a riguardare.* Per ottemperare al cenno di Virgilio: *guarda e passa;* e poi avea veduto già abbastanza quella sporcizia.

71. *Vidi gente* ecc. Virgilio: *Huc omnis turba ad ripas effusa ruebat: - Matres atque viri . . . Quive viri tanto complêrint agmine ripas.* — T.

73. *quali sono.* Virgilio: *Æneas, miratus enim, motusque tumultu, - Dic, ait, o Virgo, quid vult concursus ad amnem? - Quidve petunt animae?* — T. — *qual costume;* legge: negli antichi statuti municipali, legge nata dalla consuetudine locale. — Dante, Inf. XIV, 19: *D' anime nude vidi molte gregge* ecc. *E parea posta lor diversa legge.*

74. *Le fa parer;* le fa apparire, fa che si mostrino; — *pronte,* preste; secondo altri, volonterose. — C. M.: *del trapassar sì pronte;* del trapassar che fanno e ch' io veggo.

75. *fioco lume;* lume assai languido.

76. *ti fian conte.* St. *ti fien conte. Fieti* in Dante, Purg. XV, 32. e XVIII, 17. Del presente del congiuntivo terminato in *e* nella terza

Quando no' fermeremo i nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte.
Allor, colli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir li fusse grave, 80
Insino al fiume di parlar mi trassi.
Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: Guai a vo' anime prave:
Non isperate mai veder lo cielo: 85
I' vegno per menarvi all'altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e 'n gelo:
E tu, che se' costì, anima viva,
Pàrtiti da cotesti, che son morti.
Ma, poi oh' ei vide ch'io non mi partiva, 90
Disse: Per altra via, e per altri porti

persona singolare già s' è detto. — *conte,* cognite, conosciute; in altro luogo (Inf. XXXIII) *cagne conte;* cagne pratiche de' luoghi.

77. St.: *Quando noi fermerem li nostri passi.*

78. *trista,* Virgilio: *palus inamabilis.* — T. — Orazio, *Sat.* I. 3. 87: *officium triste* (il funerale); Seneca, *Herc. Oet.: tristes Erebi Dii;* Virg., *Æn.* IV, 243: *tristia Tartara;* Silio, XIII, 571: *tristis Acheron.* — Acheronte è parola greca, composta, che significa *fiume del dolore;* e per esso credevano i gentili che l'anime passassero per all' Inferno. — Br. B.

81. *di parlar mi trassi.* C. M. *del parlar mi trassi;* avea già parlato testè. — *trassi;* m'astenni.

83. *Un vecchio.* Virgilio: *Portitor has horrendus aquas et flumina servat - Terribili squalore Charon, cui plurima mento - Canities inculta jacet;. . Jam senior, sed cruda deo viridisque senectus.* — *per antico pelo;* antico, perchè cresciuto da molto tempo.

84. St.: *Gridando: Guai a voi, anime prave.*

87. *in caldo e 'n gelo;* i due supplizii dominanti nell' Inferno di Dante. — T.

88. Virgilio: *Navita quos, jam inde ut Stygia prospexit ab unda - Per tacitum nemus ire, pedemque advertere ripae, - Sic prior aggreditur dictis atque increpat ultro . . . Umbrarum hic locus est, somni noctisque soporae: - Corpora viva nefas Stygia vectare carina.* — T.

89. *da cotesti.* Non disse *da coteste,* perchè come anime eran vive; disse *da cotesti,* cioè uomini, de' quali si potea dire veramente che fossero morti. — M.

91. *Per altra via.* St.: *Per altre vie.* Il Blanc costruisce volontieri così: Per altre vie (ei legge *vie*), per altri porti e tragitti verrai

Verrai a piaggia, non qui: per passare,
Più lieve legno convien che ti porti.
E il Duca a lui: Caron, non ti crucciare;
Vuolsi così colà dove si puote 95
Ciò che si vuole, e più non dimandare.
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che 'ntorno alli occhi avea di fiamme rote.
Ma quelle anime, ch'eran lasse e nude, 100

alla piaggia di là; non devi venir qui per passare; - siccome colui che, essendo destinato alla gloria del cielo, dovea dopo la morte del corpo adunarsi con le altre buone anime alla imboccatura del Tevere, presso Ostia, dove un angelo le raccoglie sopra *snelletto* e *leggiero vasello*, e le conduce alle rive del Purgatorio. Vedi il canto II, 100-105, del *Purgatorio*. — C. — Il *crucciare* del verso 94 lascerebbe forse dubitare di questa interpretazione, atta a far di Caronte un burbero benevolo a Dante. Al mal volere di Caronte viene opposta la volontà divina. — *per altri porti.* Porti diconsi le barche da passar fiumi.

94. *Duca*, duce, guida. Virg. *Æn.* I. 368: *Dux femina facti* (una femmina condusse l'impresa). Ovid. *Fast.* IV. 715: *dux lanigeri pecoris* (il montone). Flor. III, 21: *ducatum sceleri praebere* (farsi capo di una sommossa). *Educatore* è guida, duce. — *Caron*; Caronte. *Carone* usa sempre Armannino. — T. — Il Lasca in lode del Berni: *Che saria proprio come comparare - Caron demonio all' agnol Gabriello.* — *crucciare.* In Virgilio la Sibilla a Caronte: *absiste moveri.* — T.

95. *dove si puote.* C. M.: *dove si pote*; dal latino *potest*, senza l'interposizione dell' *u*. Il Petrarca: *Il dì s' appressa e non pote esser lungi.*

96. *Ciò che si vuole.* C. M.: *ciò che si vole.* Il Petrarca: *Che quello stesso che per me si vole.* — Sap. XII, 18: *Subest tibi, quum volueris, posse.* — T. — Dante, nelle Epistole: *Voluntas Dei omnipotentiae est coaequalis.* — G.

97. Virgilio VI: *Rabida ora quierunt ... - Tumida ex ira tum corda residunt.* Proprio de' vecchi, quando sono inquieti, è agitare le gote. — T. — *lanose*; barbute; frase dell' Apocalisse.

98. *livida palude.* Virgilio, *Æn.* VI, 320: *vada livida.* — T.

99. *avea di fiamme rote.* Virgilio: *Stant lumina flamma.* — T. — Valerio Flacco, *Argonauticon: Sanguineosque rotat furiis ardentibus orbes* (e furibondo muove in giro le sanguinose pupille). — Qualche codice ha: di *fiamma rote.*

100. *nude.* Nel 1304 allo spettacolo del ponte alla Carraia, rappresentante l'Inferno, altri aveano figure d'anime ignude, Villani, VIII, 70. — T.

Cangiâr colore, e dibattero i denti,
Ratto che 'nteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e' lor parenti,
L'umana spezie, il luogo, il tempo, e 'l seme
Di lor semenza e di lor nascimenti. 105
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Ch' attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio con occhi di bragia,
Loro accennando, tutte le ricoglie: 110
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo
Vede alla terra tutte le sue spoglie;

101. *cangiâr colore.* C. M.; *cangiâr color.* — Come queste anime possono soggiacere a simili passioni e dimostrarle visibilmente vuolsi attendere com' esse, non sì tosto abbandonano il corpo mortale, un altro ne vestono di aerea forma (Purg. XXV, v. 79 e segg.). — G.

102. *Ratto che;* subito che.

104-105. *e 'l seme - Di lor semenza:* i padri dei genitori loro; — *di lor nascimenti,* i loro genitori stessi. Reg. I: *Ne deleas semen meum.*

106. *si ritrasser.* Eran venute sparte: nota il Boccaccio. — T. — C. M.: *si ristrinser.*

109. C. M.: *colli occhi di bragia.* Ha accennato più sopra che Caronte *avea intorno agli occhi rote di fiamma;* ma qui è rabbonito un poco: arde, ma non butta più fiamme.

110. *le ricoglie.* St.: *le raccoglie.* — Virgilio: *Navita sed tristis nunc hos nunc accipit illos: - Ast alios longe submotos arcet arena ... - Inde alias animas quae per juga longa sedebant, - Deturbat.*

111. *qualunque s' adagia;* qualunque indugia. L' usò l' Ariosto, XIV, 116. — T.

112. *si levan;* si staccano.

113. *appresso;* dopo.

114. *Vede alla terra.* Così tutti i codici Marciani, fuorchè il LII, che ha *Rende. Vede* piaceva meglio al Tasso. Fra *Vede* e *Rende* potrebbe stare la lezione *redde* (*reddit*), a cui però preferiamo *Vede.* Il Foscolo: « La pianta vedova delle sue frondi mostrasi animata di vita e di senso. » — Virgilio; *Quam multa in silvis autumni frigore primo - Lapsa cadunt folia.* — T.

Similemente il mal seme d' Adamo: 115
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, com'augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l'onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di qua nuova schiera s'aduna. 120
Figliuol mio, disse il Maestro cortese,
Quelli che muoion nell'ira di Dio
Tutti convegnon qui d'ogni paese;
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona 125
Sì, che la tema si volve in disio.
Quinci non passa mai anima buona;
E però, se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

115. *il mal seme*; i rei discendenti da Adamo. — Isaia I. 4: *Vae.... populo gravi iniquitate, semini nequam.* — T.

118. *Così sen vanno* ecc. — Su per l'acqua nera di Acheronte; e tanta è la moltitudine delle anime che arrivano in Inferno, che, anzi che l'una navata sia giunta di là, di qua è accolta l'altra. — *Ottimo.*

121. *cortese;* perchè adesso risponde all' interrogazione fattagli da Dante, verso 72 e segg. — C.

123. *Tutti convegnon.* C. M.: *Tutti ci vengon*; ma è Virgilio che parla, non Caronte. — Ovidio, *Metamor.* IV: *umbraeque recentes - Descendunt illac simulacraque functa sepulcris..... utque fretum de tota flumina terra, - Sic omnes animas locus accipit ille, nec ulli - Exiguus populo est.* Si rammenti il verso 41. ..... *inferno li riceve.* — T.

124. *lo rio.* Può esser più che ruscello; in altre lingue romanze è gran fiume. — T.

126. Siccome nel Purgatorio l'anima, finchè non abbia espiato, vuole il propriu tormento, così qui la tema delle pene si converte in desio d'andare ad esse per soddisfare all' eterna giustizia. Ogni anima, dice il Buti, costretta dalla sua coscienza, va al luogo che ha meritato. — C.

127. *anima buona.* Virgilio: *Nulli fas casto sceleratum insistere limen.* — T.

Dante allora, dice Brunone Bianchi, era buono, in quanto che ravveduto ed avviato al bene. — Aggiungi, che vi si parla d'anime, e non d'uomini, e poi che Dante non era stato ancora giudicato dalla divina giustizia.

129. *suona;* significa. Cic. Off. III, 11: *unum sonare* (significar lo stesso).

Finito questo, la buia campagna 130
Tremò si forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento; 135
E caddi come l'uom cui sonno piglia.

132. *La mente di sudore*, Dante, Inf. XI, 3: *il rammentarlo mi fa sudar freddo.* — T. — C. M.: *La mente del sudore*; come *pien del sonno*, v. 11, canto I. dell'Inferno.

133. *La terra lagrimosa* (per le lagrime di quelle triste anime, che si diffondevano in duolo) mandò fuori un vento. Il tremuoto nasce *per vento che in terra si nasconde* (Purg. XXI, 105): e il *vento* si genera per gli *avversi ardori* della spera del sole o da *vapori accesi* sotto terra per *nascente solfo* o per altra *incognita cagione* (Inf. X. 77. Canz. *Io son venuto al punto della rota*). Di che nascono que' tremuoti pe' quali dalle viscere della terra prorompono calde e secche esalazioni produttrici del vento; e questo, nel contrastare col freddo dell'aria, dispiega in forma di baleno il fuoco rinserrato. — G. — Cicerone: *Placet Stoicis eos anhelitus terrae qui frigidi sint, quum fluere coeperint, ventos esse.* — T.

134. *Che balenò*. Il codice Angelico: *E balenò*. Il Foscolo: «Quella *E* congiuntiva al principio del periodo, o del verso, lascia sentire la Bibbia, che suggerì tutte queste immagini a Dante. La variante è inoltre giustificata dall' Aldo, che stampò: *E balenò una luce.* »

136. C. M.: *E caddi come l'uom che 'l sonno piglia.* — Durante il sonno il poeta, a cui Caronte avea rifiutato il passaggio, e che non potea andare altrimenti da una riva all'altra, è condotto a quest'altra riva da un angelo. Dante non lo dice espressamente, ma lo lascia indovinare, riscontrandosi quanto egli dice del tremuoto con quel che riferisce s. Matteo XXVIII, 2: *Et ecce terrae motus factus est magnus; angelus enim Domini descendit de coelo*, etc.

III.

ACCOGLIENZE FATTE A VIRGILIO E A DANTE dagli eroi della scienza e virtù antica in un recinto luminoso del Limbo.

(*Inferno*, Canto IV, v. 67-114).

Non era lunga ancor la nostra via
Di qua dal sommo, quand' io vidi un fuoco,
Ch' emisperio di tenebre vincìa.
Di lungi v' eravamo ancora un poco,
Ma non sì ch' io non discernessi in parte 5
Che orrevol gente possedea quel loco.

1. *Non era lunga* ecc. Non c' eravamo di molto dilungati. C. M.: *Non era longa ancor. Longo* e *longa*, latinismi, sono rimasti in *longanimità, longanimo, longevo.* Altri codici e stampe: *lungi.*

2. *Di qua dal sommo;* dalla sommità della valle d' abisso, dalla proda su cui si trovò svegliato. — C. M. ed altri codici: *dal sonno;* dal luogo, cioè, ove m'ero addormentato (Inf. III, 136).

3. *Ch'emisperio* ecc. Quella luce viva distendevasi intorno, e il tratto da essa occupato, e tolto alle tenebre, disegnavasi come una sfera tagliata a mezzo. — *vincìa*, secondo alcuni, da *vincire*, circondare; secondo altri, da *vincere.* Negli antichi s' incontrano verbi della seconda e della terza coniugaziune colla terminazione della quarta: quindi *facìa, vedìa, solìa, condolìa,* per *facea, vedea, condolea, solea* ecc. Cino da Pistoia: *Spirto visibil veder mi parìa.* Dante, nelle Rime: *Della mia donna, mentre che vivìa.* E nella *Vita Nuova*: *Di me per quella che meco piangìa. Solìa* nel Petrarca.

4. *Di lungi.* C. M.: *Di lunge*; lat. *longe.*

5. *discernessi.* C. M.: *discernesse.* La prima persona singolare dell'imperfetto del soggiuntivo, che oggi termina in *i*, dagli antichi fu pure fatta terminare in *e*, come in latino *amavissem* ecc. Lo stesso Dante, Inf. V. 141: *come s'io morisse*; ivi, XIII, 25 : *ch'io credesse;* Purg. II, 85: *ch'io potesse ;* ivi XVII, 46: *ov'io fosse;* ed ivi XV, 58: *Diss'io, che se mi fosse pria taciuto.*

6. *orrevol;* onorevole. — *possedea.* occupava, vi stanziava. Inf. II: *Questo baratro e 'l popol che 'l possiede.* Stazio. *Possessaque manibus arva. Possideo,* dice il Vocabolario, da *pos*, per *potis* (potens), e *sedeo.* In senso di *occupare*: Accio, in Cicerone, *Or*, II, 26 : *Ferro septus possidet sedes sacras.*

O tu, che onori ogni scienza ed arte,
Questi chi son c'hanno cotanta orranza,
Che dal modo degli altri li diparte?
Ed elli a me: L'onrata nominanza, 10
Che di lor suona su nella tua vita,
Grazia acquista nel ciel, che sì gli avanza.
Intanto voce fu per me udita:
Onorate l'altissimo Poeta:
L'ombra sua torna, ch'era dipartita. 15
Poichè la voce fu restata e queta,

7. C. M.: *che onori e scentia ed arte ;* senza elisionie delle vocali *i* ed *a*. — Virgilio onorava ogni scienza ed arte, poichè dai dotti e dagli artisti studiato con grande loro vantaggio e lode. Le onorava poi anche per sè stesso; giacchè, come abbiamo detto, i grandi poeti dell'antichità in sè raccoglievano quanto di bello e di buono aveano i loro tempi.

8. C. M.: *Questi chi sono c'han cotanta orranza.* — *orranza*, sincope di *onoranza*. Il Nannucci, commentando un passo di autor provenzale, dove s'incontra il verbo *honrar* (*Analisi*, p. 103): « Anche noi *onrare* e *onranza*, *onratamente*, da *honransa*, *honradamen*, dalle quali voci nascono *orrare*, *orranza*, *orratamente* ecc., mutata l'*n* in *r* per liscezza di lingua. »

9. *Che dal modo;* dalla condizione. Qualche codice: *Che dal mondo*; perchè si trovano in luogo appartato e privilegiato di luce. Il Foscolo: « Rifiutando la lezione comune *modo degli altri*, intendo *mondo* per infinita moltitudine di uomini, e uomini in generale, e in questo senso il Poeta lo scrive nel *Parad.* X. 15, e altrove; qui fa risaltare il poco numero delle grandi anime privilegiate fra il popolo immenso nel Limbo. »

10. St.: *E quegli a me.* — *l'onrata*, Dante, Inf. XXVI, 6: *E tu in grande onranza non ne sali.* — C. M.: *l'ornata nominanza. Ornatus* in senso di *onorato* in Cicerone, Or. pro. dom. 33: *a populo romano semper sum defensus, amplificatus, ornatus;* vedi anche lo stesso in Att. VI. 1, ad Quirit. 5. Per *onorevole*, nello stesso, Or pro Lege Manil. I: *Locus ad dicendum ornatissimus.*

12. C. M.: *acquista in ciel.* — *grazia ;* favore; — *avanza ;* li fa superiori agli altri.

13. *per me*; da me; in francese: *par ;* da.

14. *l'altissimo Poeta ;* Virgilio, che, sebbene per merito poetico non maggiore di Omero, fu però prescelto dal cielo a guida di Dante: da ciò quel superlativo *altissimo*.

15. *dipartita ;* per assistere a Dante (Inf. II, 52 e segg.)

16. *restata e queta*; la voce non si continuò in altre parole, e finì di risonare. — G. — Secondo altri, cessata la parola, e cessato

Vidi quattro grandi ombre a noi venire:
Sembianza avevan nè trista nè lieta.
Lo buon Maestro cominciò a dire:
Mira colui con quella spada in mano, 20
Che vien dinanzi a' tre sì come sire.
Quelli è Omero, poeta sovrano,
L'altro è Orazio, satiro, che viene,
Ovidio è 'l terzo, e l'ultimo è Lucano.
Perocchè ciascun meco si conviene 25

affatto anche il suono di essa, che vibra alcun poco dopo ch' ell'è uscita.

17. *ombre*. Son questi i poeti che a Dante parevano sommi. Omero al suo tempo era noto, poichè Armannino, contemporaneo di Dante, lo cita. Notissimi gli altri, e Dante li studiava con cura; *quos*, dice di loro, *amica solitudo visitare invitat*. — T.

18. *Sembianza*. C. M.: *Sembianti*. Brun. Latini, *Tesoretto*, cap. XVII: *Per sembianti parea*; ma nel passo di Dante secondo il codice marciano s'accorderebbe con due aggettivi femminili. — (Vedi il verso 47.) — *nè trista ;* perchè non infelice affatto; — *nè lieta*, poichè senza speranza. Inoltre è propria della sapienza questa temperie d' affetti. — T. —

19. St. : *cominciommi a dire.*

20. *con quella spada*. La spada è simbolo delle guerre cantate da Omero, o del principato che tiene su tutti i poeti.

21. *sire*; in antico valeva signore; onde: *Sire Dio*! — T.

22. *sovrano*; che sta per eccellenza sovra gli altri.

23. *satiro*; poeta satirico. *Satyrorum scriptor* presso Orazio (*De Arte poetica*, 235) significa satirografo, scrittore di satire. Lo nomina piuttosto satirico che lirico, perchè in quel genere di scrivere Orazio ha più originalità. Dante nel Convito chiama *satiro nobile* Giovenale.

24. *Ovidio*. Dante pregiavalo assai, massime per le sue *Metamorfosi*, come quelle che, sotto il manto di *bella menzogna*, contenevano ricco tesoro d' insegnamenti di sapienza e virtù; e che nelle sue descrizioni della creazione, delle quattro età del mondo, del diluvio, nelle sue parabole di Filemone e Bauci, di Orfeo e di Proserpina, accostavasi assai alle idee cristiane. Lo nomina nel *De Vulgari Eloquio* e nella *Monarchia*. — Nessuno, per quanto sappiamo, qui avvertì che nelle Metamorfosi d' Ovidio è trattato di Enea, Romolo e Numa, e che il libro decimoquinto contiene l'apoteosi di Cesare. — *Lucano*; *ultimo*, perchè più ampolloso e però più fiacco. Lo nomina nell'opera *De Vulgari Eloquio* e nella *Monarchia*. — T. — Lucano scrisse la *Farsalia*, ossia la vittoria di Cesare sopra Pompeo, l'ultimo formidabile avversario

Nel nome che sonò la voce sola,
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.
Così vidi adunar la bella scuola
Di quel signor dell'altissimo canto,
Che sovra li altri come aquila vola. 30
Da ch'ebber ragionato insieme alquanto,
Volsersi a me con salutevol cenno:
E 'l mio Maestro sorrise di tanto.
E ancora più d'onor assai mi fenno,

allo stabilimento dell'Impero. A loro si unisce qual maestro Virgilio, perchè comprese più altamente e meglio l'uffizio dell'imperatore, e con profetico presentimento collegollo al regno di Cristo, alla Chiesa.

25-26. *si conviene* - *Nel nome* ecc.; cioè hanno comune con me il nome di poeta: nome che ad una voce, in coro, gridarono. (V. v. 13). — *voce sola*; per voce di molti che gridino insieme lo stesso. Marziale: *Vox diversa sonat: populorum est vox tamen una.* — C. M.: *convene*; lasciato l'*i*, meramente eufonico.

27. Fanno bene ad onorarmi, perchè siamo tutti poeti; e l'onore ch'è fatto ad uno torna sopra tutti, ed anche sopra l'arte.

28. *adunar*, adunarsi; — *la bella scuola*; da Omero molto appresero Virgilio, Ovidio, Lucano ed Orazio.

29. *di quel signor*; d'Omero. Altri potrebbe per *quel signor* intendere Virgilio, l'*altissimo poeta* (v. 14); ma nel Purgatorio, XXII, dice d'Omero: *Quel Greco - Che le muse lattâr più ch'altro mai.* — T. — Alcune stampe: *Di quei signor*; allora il *vola* si riferisce a *canto* e non a *signor*. Ma, se per *canto* intendasi l'*epica*, come si fa a non escludere Orazio?

31. *Da ch' ebber ragionato* ecc. Che Virgilio li ragguagliasse dell'essere di Dante, del suo spirito poetico e della sua profondissima scienza, si ritrae dalla cortesia del saluto che gli fecero e dal sorriso di compiacenza di esso Virgilio. — C.

32. *Volsersi*. C. M.: *Volsonsi*. Nel *Dittamondo*: *vennono*; nel B. Jacopone: *vollono* e *vidono*. La mira (dice il Nannucci, *Analisi* ecc. pag. 196) di assomigliare fra loro nella cadenza le terze persone plurali diè luogo a questa terminazione in *ono*. Essendosi detto nel presente *amono*, *temono*, *sentono*, e nell'imperfetto *amavono*, *temevono*, *sentivono*, così nel perfetto *amarono*, *temerono*, *sentirono*, *feciono*, *ebbono*. — *salutevol*; per salutante, come *avvenevole* per avvenente, e simili. — T.

33. *'l mio maestro*; nel verso 19: *Lo buon maestro*: chè non ancora avea parlato della *bella scuola*. — *di tanto*; di cosiffatta dimostrazione d'onore.

34. St.: *E più d'onore ancora assai mi fenno*; dove *onore* e

Ch'essi mi fecer della loro schiera, 35
Sì ch'io fui sesto tra cotanto senno.
Così n'andammo infino alla lumiera,
Parlando cose che 'l tacer è bello,
Sì com'era il parlar colà dov'era.
Venimmo appiè d'un nobile castello, 40
Sette volte cerchiato d'alte mura,
Difeso intorno d'un bel fiumicello.
Questo passammo come terra dura:
Per sette porte intrai con questi savi:

ancora battono insieme. Prescegliemmo la lezione del codice Marciano, sebbene non portata, a quanto sappiamo, da altri manoscritti. Il codice Angelico: *Ed anco più onore assai mi fenno.*

35. *Ch'essi mi fecer.* Il Witte legge: *Ch'esser mi fecer*; e noi lo seguiremmo se, in luogo di *fecer*, desse *fecion.*

36. In guisa che io fui sesto fra quei grandi sapienti.

37. *lumiera*; è il *foco*, di cui al verso 2. Dante, Rime: *Dagli occhi suoi gittava una lumiera.*

38. Dicendo cose troppo onorevoli a Dante. Parlando co'grandi la coscienza della grandezza non è orgoglio; co'piccoli è vanità. — T. — O intendi, parlando di cose che qui nel basso mondo o non sarebbero capite o sarebbero fraintese (Vedi Introduzione IV. — *Della teologia di Dante*, pag. 12). Galileo riuscì di scandalo agli ignoranti de'suoi tempi.

40. *nobile castello.* Il castello, secondo il Tommaseo, è simbolo dell'umana scienza e bontà, anche ai pagani accessibile. Nelle *sette mura* altri vede le sette arti liberali, grammatica, rettorica, dialettica, aritmetica, musica, geometria, astronomia); altri le tre virtù teologali e le quattro cardinali. — C. — Cesare Cantù (*Il secolo di Dante*): Il trivio (grammatica, rettorica, dialettica) e il quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia, fisica) occupavano le Università dove Dante, come altri uomini già maturi, andavano a raccogliere non precetti elementari, ma la sublimità delle dottrine dalla bocca di chi vi era insigne. — Br. Bianchi: « *il bel fiumicello*; l'eloquenza (*arte e potenza*), ch'è il mezzo con che quelle virtù s'insegnano o si persuadono. » Il Boccaccio vede nel fiumicello i beni terreni, che il saggio deve spregiare; belli ma fugaci, com'acqua. — T.

43. *come terra dura*; asciutta.

44. *Per sette porte* ecc. C. M.: *Per sette porti.* Alcune volte i nomi della seconda declinazione (a-e), come pure quelli delle altre declinazioni, per uniformità di cadenza furono terminati in *i*; *spalli* nel Dittamondo, *erbetti* nel Boccaccio (*Caccia di Diana*),

Giugnemmo in prato di fresca verdura. 45
Genti v'eran colli occhi tardi e gravi,
Di grande autorità ne' lor sembianti:
Parlavan rado, con voci soavi.

dottrini nel Beato Jacopone, *porti* nella *Vendetta di Cristo* e nella *Cronaca* di Dino Compagni.

45. *verdura.* Virgilio: *Devenere locos laetos et amoena vireta - Fortunatorum nemorum.* — T. — Scienza e virtù sono diletto e refrigerio delle anime.

46. St.: *Genti v'eran con occhi* ecc. — *tardi.* Dante, Purg. VI: *E nel mover degli occhi onesta e tarda.* E nel III: *la fretta, - Che gravitate ad ogni atto dismaga.* Perchè la tardità sola potrebb'essere stupidezza, però aggiunge *gravi*, e nel Purgatorio *onesta.* — T.

48. C. M.: *con boci soavi. Boce*, antiquato: più dell'uso *bociare*, vociare. Gli antichi dissero pure *boto* per *voto*; ed il Vocabolario del Fanfani registra *botare*, far voto, obbligarsi per voto, come parola viva. *B* è affine a *V*; i Greci leggono *vita* (βῆτα) e non *bita.* Nelle antiche lapidi romane *ababus* per *abavus*; *abe* per *ave*; *bixit* per *vixit* ecc. — *Parlavan rado* ecc. Vero e proprio del ragionare riflessivo e dignitoso; il contrario distingue il ciarliero arrogante, vano e plebeo. — Br. B.

IV.

Francesca da Rimini. *Inf.* canto V, v. 25-49; 70-142).

Argomento. — Sull'ingresso del secondo cerchio, ove sono discesi i due poeti, sta Minos, che giudica le anime, e assegna loro la pena. Sul ripiano d'esso cerchio vedono i lussuriosi, che sono continuamente rapiti in giro e tormentati da un orribile turbine. Qui Dante trova Francesca da Rimini, che gli narra la storia del suo amore infelice. — *C.* — La bufera è cosa da maestro. Della narrazione amorosa il passo più profondo è: *O lasso - Quanti dolci pensier . . !* — T.

Ora incomincian le dolenti note.
A farmisi sentire: or son venuto
Là dove molto pianto mi percote.

1. *le dolenti note*, le voci di lamento, che sono segni di dolore.

2. *sentire.* Virg.: *Hinc exaudiri gemitus.*

3. *percote* l'orecchio e l'animo. Virgilio: *verberat... auras.* — T. — Orazio, Od. I. 7. 10: *Me neque tam patiens Lacedemon, - Nec tam Larissae percussit* (fece in me impressione, colpì) *campus opimae;* e Cicerone, Att. III. 12: *Percussisti me etiam de oratione prolata.*

I' venni in loco d'ogni luce muto,
  Che mugghia, come fa mar per tempesta, 5
  Se da contrari venti è combattuto.
La bufera infernal, che mai non resta,
  Mena li spirti con la sua rapina,
  Voltando e percotendo li molesta.
Quando giungon davanti alla ruina, 10
  Quivi le strida, il compianto e il lamento,
  Bestemmian quivi la virtù divina.
Intesi che a così fatto tormento

4. *d' ogni luce muto;* privo di luce. Similmente nel canto I; *dove 'l sol tace.* Silio, III: *mutum aevum* (età oscura). — C. M.: *Io venni.*

5. *mugghia.* Virgilio: *sub pedibus mugire solum.* Plinio, H. N. XVIII, 86: *nemorum mugitus.*

6. *combattuto.* Orazio: *Luctantem Icariis fluctibus Africum.*

7. *La bufera.* C. M.: *la bufola* (!). — Bufera è un vento impetuoso, forte, il qual percuote e rompe e abbatte ciò che innanzi gli si para. — B. — *che mai non resta*; non cessa mai. Dino Compagni, Cronaca: *ho restato di scrivere.*

8. *Mena li spirti.* La molle vita è punita dal continuo dibattere, che figura la tempesta dell'animo, e l'oscurità figura la luce dell'intelletto appannata. — T. — *rapina*; ha le stessa radice di *rapidità.* Lucano, III, 116: *rapere gressus* (affrettare il passo). Petronio, Sat. 137: *Rapitur per valles improbus amnis.* Dante, *Convito*: *La rapina del primo mobile* — Il Kopisch ricorda la leggenda medieva di Erodiade, che, presa di mal amore pel tronco capo di san Giovanni Battista, lo baciò in bocca, da cui uscì una tempesta che la portò per aria, ove la turbina senza posa in eterno. — C.

10. *davanti alla ruina.* Crediamo col Magalotti, che, come per gli altri cerchi dell'Inferno, così per questo, uno solo sia il luogo accessibile, e che questo formi l'ingresso. E proprio là nasce la bufera, là la bufera coglie le anime, tanto le nuovamente arrivate quanto le altre del cerchio, quando cioè, com'è d'uopo figurarci, menate dal vento ci capitano. Il Magalotti assai bellamente le paragona ad un oggetto qual sia che, galleggiando su larga fiumana, come arriva allo sbocco d'infuriato torrente, è rapinato e buttato qua e là. — Bl. — *Ruina* è adunque il sito ove il vento infuria (*ruit*). — In Virgilio, Æn. I, 133, *ruina coeli* sono i fulmini, la grandine ed il rivescio della pioggia.

11. *Quivi;* non per *allora*, come vorrebbe Br. Bianchi, ma come *in quel sito*, come *in quel punto* del cerchio, — *compianto;* come il latino *collacrimatio:* piangevano molti.

13. *Intesi.* O udì da Virgilio, o intese da per sè, argomentan-

Eran dannati i peccator carnali,
Che la ragion sommettono al talento. 15
E come gli stornei ne portan l'ali,
Nel freddo tempo, a schiera larga e piena;
Così quel fiato gli spiriti mali:
Di qua, di là, di giù, di su gli mena;
Nulla speranza gli conforta mai, 20
Non che di posa, ma di minor pena.
E come i gru van cantando lor lai,

dolo dalla natura della pena. — C. — Cornelio Nepote, *Paus.* 5: *Ex vultu cuiusdam insidias sibi fieri intellexit* — *tormento.* Virgilio: *Aliae panduntur inanes - Ad ventos.* — T.

14. *carnali*; amanti de'beni che Orazio dice *tempestatis prope ritu - Mobilia et caeca fluitantia sorte.* — T.

15. *sommettono.* Virgilio: *animos submittere amori.* — T. — *talento;* appetito sensuale.

16. *stornei;* plurale di *stornello*, come *capei* e *bei*, di *capello* e di *bello.* Berni, Orl. Inn. LI, 5: *Balugante era in corte e Falserone, - Fratei del re, con gran cavalleria.* Lo stesso Berni, ivi, XXXIII, 33: *Quegli uccei che cantavan d'ogni lato;* e, 36: *Che le fiere e gli ucce' vanno a sentire.* Lo stesso, Rime: *Agli uccei così vecchi come nuovi*; e: *Fea tutti intorno a sè gli augei fermare. Stornello* da *sturnus,* come fratello da *frater.* Il Venturi, a salvamento degli *stornei* danteschi, credette aver bisogno di creare il singolare *storneo.* — Gli stornelli, dice l'Ottimo, sono lussuriosi come i gru. — *l'ali.* Caso retto.

17. *Nel freddo tempo*; nella stagione fredda. Cicerone, *Verr.* VI, 48: *omni tempore anni. Tempus* significa pure *regione*, *parte del cielo.* Varrone, R. R. II. 2: *Stabula spectent magis ad orientem quam ad meridianum tempus* (al mezzogiorno).

18. *fiato;* da *flo*, soffio. Cesare, BG. V. 7: *Corus ventus in his locis flare consuevit.* Virgilio: *Hibernis parcebant flatibus Euri.* — T. —

20. *conforta.* La speranza conforta; la carità consola.

22. *i gru.* Mascolino è nel Fior di Virtù. — T. — Il Foscolo legge: *grui.* — Il paragone pare ripetuto nel Purg. XXIV, 64, e suggeritogli forse da Virgilio Æn. X. 264 e VI, 311, che sel tolse dall'*Iliade*, lib. III, nel principio. Ma Dante inoltre lo lesse in Aristotile, che ne parla (*Histor. Animal.* VIII.) ed Eliano quanto alle gru (*Hist. Animal* II. 1. III, 13). — Foscolo. — *lor lai*; lor versi; ed è questo vocabolo preso per parlar francesco, nel quale si chiamano *lai* certi versi in forma di lamentazione nel loro volgare composti. — B. — Nel *Purg.* IX, 7. 8: *I tristi lai della rondinella.* — Nell'immagine degli storni dipinge la folla; in questa delle gru la

Facendo in aer di sè lunga riga;
Così vid' io venir, traendo guai,
Ombre portate dalla detta briga. 25

. . . .
. . . .
. . . .

Poscia ch' i' ebbi il mio Dottore udito
Nomar le donne antiche e' cavalieri,
Pietà mi vinse, e fui quasi smarrito.
I' cominciai: Poeta, volentieri
Parlerei a que' duo, che 'nsieme vanno, 30

schiera in lunga fila, dov' e' può facilmente discernere l' un' ombra dall' altra. — T.

23. *lunga riga*; perciocchè stendono il collo, il quale essi hanno lungo, innanzi, e le gambe, le quali similmente son lunghe. — B.

25. *briga*; impeto di vento. Vedi i versi 5, 6, 7. — Nelle *Vite de' SS. Padri* sta per *guerra*. Par. XII, 108: *E vinse in campo la sua civil briga*. — T.

26. *Poscia ch' i' ebbi*. C. M.: *Poi ch'io ebbi*.

27. *donne antiche e' cavalieri*; cioè Semiramide, Didone, Cleopatra, Elena, Achille, Paris e Tristano; tutti morti per cagion d' amore.

28. *fui quasi smarrito*. C. M.: *fu' quasi smarrito*.

29. *I' cominciai*. C. M.: *Io cominciai*.

30. *a que' duo*. C. M.: *a que' due*. Paolo e Francesca. Francesca fu figliuola di Guido da Polenta da Ravenna, signor di Ravenna, e fu maritata a Gianciotto, figliuolo di Malatesta da Rimini. Ella era bellissima del corpo, ma il marito rozzissimo e sciancato. Innamorò Francesca del cognato Paolo, bellissimo giovane. Appostatili il marito e trovatili un dì insieme, confisse l'uno insieme con l' altro con uno stocco. (Vedi nota al v. 58). Il tragico fatto seguì nel 1284 o 1285 in Pesaro. Il De Sanctis: « Que' due vanno insieme e si amano in eterno, non perchè ei non siano dannati, anzi perchè sono dannati; perchè in paradiso il terrestre è alzato a divino, laddove nell' inferno il terrestre rimane eterno ed immutato; perchè i peccatori dell' inferno dantesco serbano le stesse passioni, e perciò sono impenitenti e dannati; perchè Filippo Argenti è nell' inferno così bizzarro come fu in terra, e Capaneo bestemmia nell'inferno come faceva in terra; perchè il dannato è l' uomo che porta nell' inferno tutte le sue qualità e passioni buone e cattive; perciò Francesca ha amato ed ama, ed amerà, e non può non amare; perciò l' infelice dannata non può staccarsi dal cuore questo Paolo, e lo ha sempre innanzi agli occhi: sentimento che il poeta ha rappresentato sensibilmente ponendole eternamente accanto il suo Paolo. Il qual con-

E paion sì al vento esser leggieri.
Ed elli a me: Vedrai quando saranno
Più presso a noi; e tu allor li priega
Per quello amor che i mena; e quei verranno.
Sì tosto come il vento a noi li piega, 35
Mossi la voce: O anime affannate,

cetto balenò innanzi a Silvio Pellico in uno de'luoghi meglio indovinati della sua tragedia, quando, ispirato da Dante, pone in bocca a'morenti le ultime parole: .... *eterno - Martir sotterra oimè ne aspetta* - Paolo: .... *eterno - Fia il nostro amore.* Eternità d'amore, eternità di martirio. » (*Nuova Antologia.* Anno IV. Vol. X. Fasc. I. Firenze, 1869).

31. *paion.* C. M.: *paiono*, dissillabo. — *paionosi*, come *trarresi*, v. 76, c. II del Purgatorio? — *leggieri.* Più forte menati, perchè più rei; più leggieri inoltre, perchè più volenterosi a correre insieme. — T. — Forse *leggieri* è detto dal poeta, quasi a giustificare il proprio desiderio, al cui effetto (poichè quelle anime venivano tanto rapide) non si rendeva necessario aspettare lungo indugio. Non crediamo poi che fossero più rei di Semiramide e di Cleopatra.

32. *quando saranno.* C. M.: *come saranno.* Anche nel v. 35: *come il vento* ecc.

34. *i mena.* Varie lezioni: *amor che gli mena*; *amor ch' ei mena.* — *I* per *li*, l' usa Francesco da Barberino. Dante altrove. — T. — Se usiamo *il* singolare come pronome, non v'ha ragione alcuna di scandalezzarsi di *i* plurale usato allo stesso modo. I dialetti veneti *i* per *essi*, ma nel caso retto (*i va, i vien*; essi vanno, essi vengono).

35. C. M.: *Sì come tosto il vento a noi i piega*; forse meglio: *a no'*.

36. *Mossi la voce.* C. M.: *Muovi la voce.* La Nidobeatina: *Muovo*; che meglio, dice Brunone Bianchi, consuona col presente *li piega.* Il Foscolo preferisce: *Muovi.* « A questo mi sto, » egli dice, « credendo anche di secondare la intenzione del Poeta, il quale, non indicando precisamente se l'affettuoso grido venisse da Virgilio o da esso, o dall'uno dopo l'altro, pare che voglia lasciarne più occupata la fantasia de'lettori. » Noi aggiungiamo che le parole del verso 71: *Poi mi rivolsi e parla' io* potrebbero far supporre appunto che il grido fosse di Virgilio. Inoltre il poeta latino aveva suggerito a Dante di pregare quegli spiriti in nome del loro amore; e (a meno che non vogliasi intendere l'*affannate* in senso di travagliate dall' amore, anzichè tormentate dalla pena), quella chiamata (*O anime*) non fa nessuna allusione alle loro vicende amorose. Invece, appena dice Dante di parlare a Francesca, subito le ricorda i suoi *martiri*, i *dolci sospiri*, *amore* e i *dubbiosi desiri*. Nè fa ostacolo la

Venite a noi parlar, s'altri nol niega.
Quali colombe, dal disio chiamate,
Con l'ali aperte e ferme, al dolce nido

frase: *e quei verranno* del verso 34; perchè la preghiera non è fatta perchè vengano, ma sì perchè parlino. Gli invitava Virgilio (*Venite a noi parlar;* ma dovea persuaderli Dante. La maggior difficoltà sta nel discorso di Francesca, il quale, più che a Virgilio, par diretto a Dante; per questo accogliemmo la lezione: *Mossi.* — *Muovere la voce* qui vale volgerla, piegarla, dirigerla verso il sito da cui s'avanzavano quelle due anime.

37. *Venite a noi parlar;* taciuta la preposizione *a*, come nel canto I, v. 81: *Risposi lui.* — *s'altri nol niega. Altri* indica forza superiore e indeterminata. — T. — Vedemmo già nel canto III che Caronte impedì a Virgilio e a Dante di servirsi del suo barchetto per passare all'opposta riva.

38. *Quali colombe* — È la colomba animale molto lussurioso, e per questo gli antichi dedicarono la colomba a Venere. — *Landino.* — Il Foscolo: « Quell'erudizione, con riverenza al Landino, che primo la regalava ai posteri, non è in tutto vera. Forse le due colombe, annunziatrici di presagi celesti, che volano innanzi ad Enea negli Elisi: *Maternas agnoscit aves, laetusque precatur* (Virg., Æn. VI, 190-194) stavano a Dante nella memoria; ma l'immagine gli fu suggerita dalla colomba, *Cui domus et dulces latebroso in pumice nidi, - Fertur in arva volans mox aere lapsa quieto. - Radit iter liquidum, celeres neque commovet alas* (Lib. V. 213-217). Se non che il Latino fa partire l'uccello dal *dolce nido*, a mostrare nel corso delle ali aperte e ferme per l'aere la fuga di un navicello a vele piene sulla superficie del mare; e la novità deriva dalla somiglianza trovata in oggetti tanto dissimili. Dante, affrettando le colombe al dolce nido per impazienza d'amore, fa che parlino al cuore umano, a preparare l'immaginazione all'ardore e alla fede della colomba al suo compagno, e che spirano dagli atti, dalle parole, e dal volto di Francesca. Così il paragone non è fantasma fuggitivo a dar chiaroscuro inaspettato alla pittura, come in Virgilio. Qui apre la scena, e si rimane a diffondervi un'armonia soavissima sino alla fine. » — *dal disio chiamate.* Simile a quel di Virgilio: *vocant animum curae* — T. — Qualche codice: *dal desio tirate.*

39. *Con l'ali aperte.* Intendi: volan per l'aere con l'ali aperte e ferme; descrivendo in tal guisa il volo delle colombe, quando con l'ali tese volan velocissimamente senza punto dibatterle; in che si raffigura un certo non so che più che di voglia e di desiderio di giungere. — M. — Il Cesari: « Questo è volar da alto al basso, e forse più rapido che nessun altro, tanto che paion saetta, che da ben teso arco *diverberat auras. Radit iter liquidum, celeres nec*

Volan, per l' aer dal voler portate; 40
Cotali uscir della schiera ov' è Dido,
A noi vegnendo per l' aer maligno,
Sì forte fu l' affettuoso grido.
O animal grazioso e benigno,

commovet alas (Virg.) Non posso negare che lo *aperte* e *ferme* vince il *celeres nec commovet alas*; ma a Dante fallì il *radit iter liquidum*, che a me pare il *correre l'aria di taglio.* » — Per chi preferisse la lezione: *Con l'ali aperte, e ferme al dolce nido, - Volan* ecc., citeremo quel passo del Petrarca nella Canzone *Italia mia* ecc.: *Ma 'l desir cieco, e 'ncontra 'l suo ben fermo* ecc. — C. M.: - *Con l'ali alzate al dolce nido.* Virgilio: —*juvat imbribus actis - Progeniem parvam dulcesque revisere nidos.*

40. *Volan per l'aer.* Alcuni codici: *Vengon per l'aer.* — Br. *B.* C. M.: *Vegnon per l'aire.* Ci piace meglio *volan*, anche per la parola *volere*, che dice altro, ma che serve pur col suono a mantenere viva la idea del volo. — *dal voler portate;* portate dall'impeto dell'affetto, più che dall'ali. — Br. B. — Virgilio: *cupidine ferri.*

41. *Dido.* Rinomina Dido, o perchè una delle più sventurate, o per accennare a quei versi di Virgilio che gl'ispirarono l' idea del secondo cerchio: *Hic quos durus amor crudeli tabe peredit... Inter quas Phoenissa recens a vulnere Dido - Errabat silva in magna.* — T. — Fors'anco perchè fra le nominate ell'era la meno rea, e più pietoso il suo caso, e più degno d' accoppiarsi a quello di Francesca.

42. *aer maligno.* Nello stesso senso che Virgilio: *sub luce maligna.* — T. — Lucano, VIII, 363: *malignum litus*; Virgilio, *Georg.* II. 179: *collesque maligni.* — C. M.: *aire;* in altri testi a penna: *aire*, dissillabo. La Nidobeatina: *Venendo a noi per l'aere maligno.*

43. *affettuoso grido;* è affetto di pietà, di commiserazione nell'*affannate.*

44. *O animal.* Dante, *Vulg. Eloq.*: *Sensibilis anima et corpus est animal.* Aristotele chiama l'uomo *animal civile.* — T — Francesca non chiama Virgilio, o Dante, col nome di uomo, ma sì di animale per la sensibilità dimostrata e per le sembianze corporee. Dopo subito il giudizio di Minosse, quelle anime, abbandonate alla loro pena, al tormento della bufera, non più incontrarono altro essere animato, che potesse sentire pietà, o con cui sfogarsi. Badisi inoltre alla persona che parla, a Francesca cioè, nella quale al talento era sommessa la ragione, distintivo dell' uomo. — *grazioso;* cortese, disposto a far cosa grata. Cicerone, *Planc.* 19: *Semper fuerunt viri boni, qui apud tribules suos gratiosi esse velint*; — *benigno;* avea chiamato l'aere *maligno*: specie d'antitesi: alla crudeltà degli esseri inanimati oppone la pietà degli animali. — *Benignus*, dall'antico *benus* per *bonus*; e da *quel benus* il nostro *bene.*

Che visitando vai per l' aer perso 45
Noi che tignemmo il mondo di sanguigno;
Se fosse amico il Re dell' universo,
Noi pregheremmo lui per la tua pace,
Poi c' hai pietà del nostro mal perverso.

45. *visitando vai;* non *vieni*, perchè è naturale supporre che i due poeti non istessero fermi, e pel lungo giro dell'inferno movessero, l' uno dimandando e l'altro parlando delle più famose fra quelle anime. Dante dice: *e più di mille - Ombre mostrommi e nominolle a dito*; il che dà a credere che quella rassegna non si facesse stando i poeti sempre nello stesso sito. — *aer perso*. Dante nel Convito: *Perso è un colore misto di purpureo e di nero, ma vince il nero, e da lui si denomina.* Biadetto (azzurro) oscuro. — *Buti*. — *Niger*, da νεκρός. morto. — C. M.: *aire perso*.

46. *Noi che tignemmo* ecc. — Noi che per amore versammo il nostro sangue. Sanguigno è qui sostantivo, come *rosso*. Nel Petrarca, Canz. *O aspettata in ciel* ecc.: *E tinto in rosso il mar di Salamina.* — *Cesari*.

47. *Se fosse amico* ecc. A chi amico? Pare debba intendersi a noi, anime affannate; ma l'indeterminato potrebbe anche far sì che si riferisse a Virgilio, in appoggio della lezione: *Muovi* (verso 36). — *il re dell'universo*. Nel Convito: *il signore dell'universo;* e nella Monarchia: *Principem universi, qui est Deus.* Il De Sanctis: « Questa preghiera condizionata, che dal fondo dell' inferno manda a Dio un' anima condannata, è uno de'sentimenti più fini e delicati e gentili, colti dal vero. Non c'è la preghiera, ma c' è l'intenzione; ci è terra e inferno mescolati nell'anima di Francesca; una intenzione pia con linguaggio ed abitudine di persona viva, ma che non giunge ad esser preghiera, perchè accompagnata con la coscienza dello stato presente. »

48. *per la tua pace*. Alcuni spiegano: per la tua salute spirituale; ma, se la frase si riferisca a Dante, può anco significare: perchè finiscano le amarezze del tuo esilio, o, perchè tu ottenga l'effetto de' tuoi generosi desiderii.

49. *Poi c'hai pietà*. C. M.: *Poi c'ha' piatà. Piatà* in molte scritture del Trecento; formato dal singolare *pia*, anzichè dall'aggettivo plurale. — *mal perverso*; pervertito, se vogliasi leggere: *e'l mondo ancor m'offende;* quasi a dire che il mondo traviava nel giudizio che facea della loro colpa e sventura; o pervertito, nel senso, che Gianciotto sarebbe stato, più ch'essi, meritevole di tingere il mondo di sanguigno, in relazione anche al verso 63: *Caina attende chi in vita ci spense* (e Cicerone: *perverso more*, per contrario a quel che dev'essere); o *perverso*, nel significato di vorticoso, precipitoso, com'era il vento che li travolgeva (*voltando .. di qua,*

Di quel ch' udir e che parlar ti piace 50
Noi udiremo e parleremo a vui,
Mentre che 'l vento, come fa, si tace.
Siede la terra dove nata fui,
Sulla marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui. 55
Amor, che al cor gentil ratto s' apprende,

di là, di giù, di su; e Tito Livio, *perversae rupes*); o, finalmente, *perverso* in significato di maligno, dannoso.

50. *ti piace,* Alcuni codici: *vi piace.* Francesca, dice il Foscolo, agitata dalla fretta, dalla curiosità e dal dolore, rivolgevasi a un tratto al poeta, che aveala chiamata, e poscia a' due che s' apparecchiavano ad ascoltarla.

51. *a vui;* a voi; qui il latino *o* (*vobis*) cambiato in *u;* come l'*u* latino cambiato in italiano in *o*, nella voce *mano*, da *manus.*

52. *si tace.* Non si contraddice qui al detto di sopra: *che mai non resta;* perciocchè questa cessazione momentanea è una grazia concessa al Poeta; seppure non vuolsi intendere che queste pause s' avvicendino eternamente coi buffi del vento. — Br. B. — Non è accettabile l'opinione di quelli che dicono tacesse il vento, anch'esso impietosito una volta. — Seneca, *Medea*, 766: *Tacens ventus.* — C. M.: *ci tace.* Il Boccaccio: *ne tace*; che non fa il mal suono di *ci tace.* Se volesse dire *tace per noi*, non reggerebbe più la supposizione detta, del Bianchi, che buffi e pause s'avvicendassero per tutti i dannati.

53. *Siede la terra.* Dante, Convito: *Il suolo dove Roma siede.* — *fui.* Inf., XXIII: *i' fui nato ... Sovra il bel fiume.* Ravenna sta sull'Adriatico, alla foce del Po, il quale da Torino a Ponte di Lagoscuro accoglie per via moltissimi confluenti, che sono i *seguaci sui.* — T. — Il Po con un suo principal ramo metteva nell'Adriatico presso Ravenna — Br. B.

55. *per aver pace.* Floro, Epitome, IV, 2: *Ubi pax fluminis rediit* (appena cessò l' inondazione). Pace relativa, come fiume; confuso col mare, avrà altre ire e combattimenti. — *sui;* suoi. Gli antichi dissero pure *so, sa, soia* e *suoia per suo* e *sua.* Vedi Nannucci, *Analisi* ecc.

56. *Amor* ecc. Dante, Vita N.: *Amore, essenza del cuor gentile;* e in una canzone: *Amore e cor gentil sono una cosa.* Guinicelli: *E prende Amore in gentilezza loco - Così propriamente - Come colore in chiarità di fuoco.* — *al cor gentil.* Varii codici: *a cor gentil*; lezione, dice il Foscolo, che scema una consonante a un verso che n' ha troppe, ed è insieme più elegante, più conforme all'indole della lingua e più nitida. — Il De Sanctis: « Amare fu per Paolo necessità di core gentile, e per Francesca

Prese costui della bella persona
Che mi fu tolta, e 'l modo ancor m'offende.
Amor, ch'a nullo amato amar perdona,
Mi prese del costui piacer sì forte, 60

necessità di donna amata. *Amor che a cor gentil ratto s'apprende... Amor che a nulla amato amor perdona... Amor condusse noi ad una morte.* In questi tre versi ammirabili c'è tutto l'eterno romanzo dell'amore, come comparisce alla donna. » — *ratto;* rapidamente.

57. *Prese.* Virgilio: *captus amore.* Paolo s'innamorò del bel corpo mio, del quale fui divisa per opera di chi mi ferì. — Br. B.

58. *Che mi fu tolta.* C. M.: *Che mi fu tolta al mondo ancor m'offende.* Forse la lezione era: *Che mi fu tolta al mondo, ch'or m'offende.* La lezione *e 'l modo ancor m'offende* viene spiegata così: il modo onde fui uccisa ancora mi cruccia per la macchia che impresse al mio nome. Secondo il Foscolo, invece, Francesca alluderebbe all'inganno d'averle fatto credere, come vuole il Boccaccio, che Paolo, andato a Ravenna a sposarla, con procura del fratello, dovesse essere il suo marito. Non crediamo accettabile questa interpretazione, perchè l'ingannata non sarebbe stata realmente che Francesca, laddove il poeta al verso 65 dice che ambedue quelle anime erano *offense.* — Il Blanc spiega invece: E mi martira il modo della mia morte, chè questa mi colse nel peccato, e non mi lasciò tempo a pentirmi. Ma noi riteniamo che quelle parole: *e 'l modo ancor m'offende* si riferiscano al modo della loro morte, essendo stati insieme confitti: li offendeva ancora il modo, perchè era visibile a tutti la doppia ferita, e perchè l'una ferita era ancora dolorosamente aperta sopra l'altra. Abbiamo udito proporsi anche la lezione: *e'l mondo ancor m'offende,* come a dire: il mondo ancora mi vitupera, quasichè fosse poco lo aver io perduta la vita.

59. Amore, che non consente che chi è amato non riami. — *Perdonare* in senso di non permettere, di non lasciare, di procurare che non sia una data cosa; come in Virgilio, Ecl. III. 94: *Parcite oves nimium procedere.* — C. M.: *che nullo amato* ecc.

60. *Mi prese.* Più sopra ha detto come Paolo s'innamorò della bella persona di lei; qui alcuni commentatori vorrebbero ch'ella niente altro confessasse se non che alla sua volta s'invaghì della *bellezza* e *amabilità* di lui; perchè dicono che *piacere* o *piacenza* avesse appunto questo significato, essendo l'amabilità o la bellezza la qualità per cui uno piace. Noi crediamo che il linguaggio della passione sia più semplice, e che qui sia assai pulitamente confessata la vittoria della tentazione, o, almeno, almeno, che Francesca dica che pose ogni sua cura per piacere a Paolo. — C. M.: *Mi prese di costui piacer* ecc.

Che, come vedi, ancor non m'abbandona.
Amor condusse nui ad una morte:
Caina attende chi in vita ci spense.
Queste parole da lor ci fur porte.

61. *Che, come vedi, ancor non m'abbandona.* I commentatori vogliono che si sottintenda *Amore.* Ma perchè non piuttosto *piacere* o *costui*? Le due anime andavano insieme. Questo si *vedeva.* L'arte di parecchi commentatori par che stia in ciò di non far apparire colpevole Francesca; ma allora perchè Dante la avrebbe posta nel tormento tra i dannati e in compagnia di Semiramide, di Cleopatra e di Elena, che non amarono platonicamente? — Il Boccaccio dice che i due amanti furono posti nella medesima sepoltura.

62. *ad una morte;* perocchè uccisi tutti e due con un solo colpo. — C. — Secondo altri, i colpi sarebbero stati due. Il Tommaseo, seguendo il Boccaccio: « La stanza era serrata dentro: Paolo si precipita per iscendere: la falda d'un'armatura lo rattiene sospeso: la donna apre: il marito brandisce lo stocco per trafiggere Paolo, ma Francesca, interposta, riceve il primo colpo: l'amante il secondo.»

63. C. M.: *Chaymo attende cavita* (chi a vita) *ci spense.* — Altri codici e stampe: *chi vita.* — Il Foscolo: « Tutte le edizioni *Caina*, probabilmente da'codici, ne'quali l'*a* di *attende* si confuse con la *n* di *Cain.* La Bolgia Caina è uno de' quattro profondissimi valloni concentrici con l'Antenòra, la Tolomea e la Giudecca; nè saprei se Francesca fosse informata di tutta la topografia dell'Inferno: ma ella di certo sapeva che Caino vi doveva essere come principe dei fratricidi; o che m'inganno, o l' intenzione di Dante nominando Caino fu di accennare ch' ei, per consolarsi con la compagnia e la sciagura de'suoi complici, aspettasse impazientemente: quindi scoppia di subito l' indole invidiosissima di quel tristo e la malignità comune alle anime della sua stampa. » E il Tommaseo: « Guido, il nipote di Francesca, ospite di Dante, non si recò ad offesa questi versi, perchè l'odio all'uccisore e la pietà degli uccisi vi suona sì forte. A questo Guido è rivolta una canzone che si crede di Dante, e non è, sulla morte di Enrico VII. Ospite di Guido pare che fosse il Poeta nel 1313, quando non era per anco signore; poi dopo il 1318, quand'ebbe signoria di Ravenna con Ostagio da Polenta. » — *in vita ci spense;* nella vita terrena spense l' incendio del nostro amore; ma non potrà spegnerlo qui. Ha già detto dell' amore, che come fuoco *s' apprende.*

64. *Queste parole da lor ci fur porte.* Perchè Francesca parlava anco in nome del cognato. — C. — Edizione del Bodoni: *mi fur porte*: con che, dice Ugo Foscolo, il Dionigi fa che Dante, con poca riverenza a Virgilio, s'arroghi il discorso di Francesca, che pur aveva incominciato dicendo: *parleremo a vui.* Bensì poscia, compia-

Da ch' io intesi quelle anime offense, 65
Chinai il viso, e tanto il tenni basso,
Finchè 'l Poeta mi disse: Che pense?
Quando rispuosi, cominciai: O lasso,
Quanti dolci pensier, quanto disio
Menò costoro al doloroso passo! 70
Poi mi rivolsi a loro, e parla' io,
E cominciai: Francesca, i tuoi martiri
A lagrimar mi fanno tristo e pio.

cendo alla interrogazione di Dante, pare che risponda a lui solo. — C. M.: Queste *parole da l'un ci fur porte.* Infatti non favellò che Francesca. Il Berni, *Orl. Inn.*, X. 47: *L'un vuol di cortesia l'altro avanzare,* e parla di Rinaldo e di una donzella. Vero è che il poeta poco dopo soggiunge: *Da ch'io intesi quelle anime offense;* ma il Poeta poteva *intendere* Paolo non per le parole ma per il pianto. — *ci fur porte;* quasi dirette, avvicinandosi a noi quelle anime dal sito in cui erano. Nel *porte* vedi pure l'atteggiamento e i gesti.

65. *offense;* offese di doppio dolore — C. — travagliate. — Br B. — Perchè offese, irritate. Francesca già impreca a Gianciotto.

67. *Che pense?* Vedi la nota al verso 94 del Canto I. — Il De Sanctis: « Francesca nel suo primo racconto lascia un'immensa lacuna: tra il suo innamoramento e la morte giace tutta una storia, la storia dell'amore e del peccato, e la vereconda giovane si arresta e tace. Ma Dante china il capo, e rimane assorto, finchè Virgilio gli dice: *Che pense?* nè può risponder subito, e quando può, risponde come trasognato e parlando a sè stesso, nè può volgere la parola a Francesca senza lacrime. A che cosa pensava Dante? Ma era tutta questa istoria dell'amore e del peccato che gli si volgeva nella mente. Il peccato è il più alto *patos* della tragedia, perchè questa contraddizione dell'amore non è posta fuori, ma è nell'anima stessa degli amanti. »

68. *Quando rispuosi, cominciai.* Indica che Dante, assorto nell'affetto, non rispose sull'atto a Virgilio. — T.

69. *pensier.* Dante, Convito, LIV: *Non subitamente nasce amore, e fassi grande e viene perfetto; ma vuole tempo alcuno e nutrimento di pensieri, massimamente là ove sono pensieri contrarii che lo impediscano.* — T.

70. *doloroso* fa antitesi col *dolci* del verso precedente: — *passo;* morte, dannazione; e si può riferire anche alla *ruina.*

72. *E cominciai.* Pare che con queste ripetizioni voglia mostrare il suo turbamento, e la difficoltà ch' ebbe di mover parole. — T.

73. *A lagrimar;* fino alle lagrime. In altro luogo di questo

Ma dimmi: al tempo de' dolci sospiri
  A che e come concedette Amore 75
  Che conosceste i dubbiosi desiri?
Ed ella a me: Nessun maggior dolore,
  Che ricordarsi del tempo felice
  Nella miseria; e ciò sa 'l tuo Dottore.
Ma, se a conoscer la prima radice 80
  Del nostro amor tu hai cotanto affetto,

stesso canto: *dolor che pugne a guaio*, cioè fino a farli guaire. — *tristo e pio;* mesto e compassionevole. Nel principio del canto seguente: *Al tornar della mente, che si chiuse — Dinanzi alla pietà de' duo cognati, - Che di tristizia tutto mi confuse.* E nel canto XXXIII; *Queta'mi allor per non farli più tristi.*

74. *al tempo.* Ovidio: *tempore felici.* — T.

75. Il Foscolo proporrebbe la lezione: *A che e come a voi concesse Amore,* data già da qualche codice, per diminuire lo scontro *che co con,* sì vicini. Notisi pure il ricorrere della stessa sillaba *co* nelle due terzine che seguono: *ricordarsi, conoscer, cotanto, come, colui.*

76. C. M.: *Che conoscessi;* riferito alla sola Francesca.

77. C. M.: *Nissun maggior dolore.*

78. *del tempo felice.* Il Foscolo: « Chi altri mai trovò il modo, che pare umanamente impossibile, di fare poesia senza dissimulare la storia, e di abbellire di amabile pudore la narrazione dell'adultera che sospira l'amante? Le circostanze della deformità del marito, e l'inganno praticato perchè ella gli si facesse sposa, avrebbero attenuata la colpa, e aggiunti più tratti di natura reale; ma troppi: e il carattere non sarebbe mirabilmente ideale. Però Francesca non si giustifica, nè si pente; chiama *felice il tempo* del suo peccato, gode della bellezza che le meritava *D'esser baciata da cotanto amante.* »

79. *Dottore.* Virgilio accenna forse alle parole di Didone, *Vixi* ecc., o alla renitenza d'Enea a ricordarsi della patria omai distrutta; o ad altro passo simile. Altri intende Boezio, là dove (*De Consolatione Philosophiae*) dice: *In omni adversitate fortunae, infelicissimum genus infortunii est fuisse felicem.* E nel Conv. chiama Boezio suo *consolatore e dottore.* — T.

80. *prima radice;* cioè come si abbarbicò il nostro amore: prima d'allora nè da parole nè da atti era stato scambievolmente accertato.

81. *affetto.* Virgilio: *At si tantus amor casus cognoscere nostros.* — T. — *affetto*: stimolo a qualcosa, simpatia; da *afficio* (*ad* e *facio*). Il De Sanctis: « Quando Francesca dice *affetto*, non è già il desiderio che Dante abbia di conoscere la sua storia, che le si presenta immediatamente innanzi, ma l' affetto col quale esprime il

Farò come colui che piange e dice.
Noi leggevamo un giorno per diletto
Di Lancillotto, come amor lo strinse:
Soli eravamo e senz' alcun sospetto. 85
Per più fiate li occhi ci sospinse
Quella lettura, e scolorocci il viso:
Ma solo un punto fu quel che ci vinse.
Quando leggemmo il disiato riso
Esser baciato da cotanto amante, 90

suo desiderio, non avendo potuto sfuggire a quell' anima delicata il modo commovente col quale, chiamandola per nome, disse: *Francesca, i tuoi martiri - A lagrimar mi fanno tristo e pio.* » Nota pure l'*affettuoso grido* del verso 43.

83. *Noi leggevamo.* C. M.: *Noi legiavàn.* Altri testi: *leggiavamo.* Alle prime persone plurali della seconda, terza e quarta coniugazione nell' imperfetto dell'indicativo si die' talvolta la piegatura di quelli della prima. *Corravamo* nello stesso Dante, Inf. VIII. 13; *avavamo* nel Boccaccio, Giorn. II, Nov. V. — *legiavàn,* colla *g* scempia, dal latino *lego.* Quanto alla desinenza *àn* vedi la nota al verso 16 del Canto III, e quella al verso 35 del Canto VI.

84. *per diletto... Lancillotto:* saltellano anche essi i due versi, sì com'era vispo il piacere di quella lettura. Degli amori di Lancillotto con Ginevra il Poeta accenna nel XVI del Paradiso. Goffredo di Montmouth celebra le lodi di bellezza, cortesia e valore di questo eroe della *Tavola rotonda. Omnium fere Britanniae pulcherrimus, largior caeteris, robustus armis* (*Historia Britann.* lib. XII. c. I.)

85. *Soli eravamo.* C. M.: *Soli eravàn* (che nel Cod. fu poi cambiato in *eravamo*) *sanza alcun sospetto.* Forse la lezione è migliore senza la congiunzione *e*; la quale stacca un po'troppo la seconda frase dalla prima, se Francesca vuol dire: eravamo soli senza timore ch'altri sopraggiungesse. Berni, Orl. Inn. XX. 7: *Come nel prato senz' alcun sospetto - Presso alla fonte sonsi addormentati.*

86. *li occhi ci sospinse;* ci mosse ad amorosamente riguardarci. — C.

87. *scolorocci.* C. M.: *scoloricci;* e così qualche altro manoscritto.

89. *il disiato riso;* la bocca sorridente; quel sorriso rivelava la combattuta virtù di Ginevra esser vinta e disarmata; perciò *disiato* quel riso da Lancillotto. Ugo Foscolo stemperò in una sua poesia questo verso ne'seguenti: *E petto unito a petto palpitante, - E sospiro a sospir, e viso a viso, - La bocca mi baciò tutto tremante.* L'ultimo verso, come vedesi, è di Dante.

Questi, che mai da me non fia diviso,
La bocca mi baciò tutto tremante:
Galeotto fu 'l libro e chi lo scrisse:
Quel giorno più non vi leggemmo avante.
Mentre che l'uno spirto questo disse, 95
L'altro piangeva si, che di pietade

91. *Questi, che mai da me non fia diviso, - La bocca mi baciò.* Il De Sanctis: « Quando Francesca è vinta, quando il peccato, ch'era già nell' anima, si rivela, nel punto stesso del bacio, anzi prima ancora che il peccato le esca di bocca, *questi* e la *bocca mi baciò*, tra l'amante e il peccato si gitta in mezzo l'inferno, e il *tempo felice* si congiunge con la *miseria*, e quel momento di oblìo, il peccato, non si cancella più, diviene l'eternità... È gioia ed è dolore, è amore ed è peccato, è terra ed è inferno, è l'amarezza dell'amore, che ha per dote l'inferno, è la voluttà dell' inferno, che ha per soggiorno l'amore; è un sentimento complesso, che non ha parola. È la contraddizione, è il cuore ne'suoi misteri, è la vita ne'suoi contrasti, è paradiso ed inferno, è angiolo e demonio, è l'uomo. »

93. *Galeotto.* Era il nome di colui che fu mezzano fra gli amori di Lancillotto e di Ginevra; Galeotto si chiamò poi ogni mezzano d'illeciti amori. — Nel dialetto veneziano *galioto* dicevasi chi era condannato alla pena del remo nelle galee; ora significa *biricchino, furbo.* — *fu il libro ;* il romanzo intitolato *Lancillotto* fu proibito da Innocenzo III, che morì un secolo e più innanzi Dante. — Francesca vuol dire: il veleno dell'illecito amore lo bevemmo da quel libro: fu nostro avvelenatore chi lo scrisse.

96. *L' altro piangeva.* Il De Sanctis: « Chi è Paolo? Non l'uomo, il maschile, che faccia antitesi e costituisca un dualismo: Francesca empie di sè tutta la scena. Paolo è l'espressione muta di Francesca: la corda che freme quello che la parola parla; il gesto che accompagna la voce; l'uno parla, l'altro piange; il pianto dell'uno è la parola dell'altro: sono due colombe portate dallo stesso volere, tal che al primo udirli non sai quale parli e quale taccia, ed in tale simiglianza ti par quasi che la stessa voce parta da tutti due, e puoi dire con Dante: *Queste parole da lor ci fur porte. - Da ch'io intesi quelle anime offense.* »

E il Foscolo: « Virgilio aveva consigliato al poeta di richiedere quelle anime della loro storia, *Per quell'amor che i mena; e quei verranno.* Francesca risponde: *Poi c' hai pietà del nostro mal perverso, - Noi udiremo e parleremo a vui.* Nondimeno Paolo non apre labbro; e non ascolta se non per piangere amaramente. Taccio i chiosatori plebei; ma è deplorabile osservazione del Magalotti (*Commento sui primi cinque Canti dell' Inferno.* Milano,

I' venni men così com' io morisse;
E caddi, come corpo morto cade.

1819): ed è chi pur la raccoglie — « Che rispondesse la donna piuttosto che l' uomo, ciò è molto adattato al costume della loro loquacità e leggerezza. » Le donne non sono garrule de' secreti del loro cuore; bensì quando non hanno vita, nè fama, nè senso che per amare, allora ne parlano alteramente. *Tandem venit amor, qualem texisse pudore, - Quam nudasse alicui, sit mihi fama minor, - Sed peccasse juvat. Vultus componere famae - Taedet: cum digno digna fuisse ferar.* Onde parmi che questi versi siano stati giustamente ascritti a una donna (Sulpiciae, *Elegidia*, Carm. VII, nelle giunte a Tibullo, lib. IV); e in quei di Saffo e nelle lettere latine di Eloisa ad Abelardo, l' amore non parla più verecondo... Or qui Francesca parla e Paolo si tace, perchè nelle donne, più che negli uomini, la passione d'amore, dov'è profondissima, mostrasi naturalmente più tragica; perchè la compassione risponde più pronta alle lagrime delle donne; perchè, ove Paolo avesse parlato di quell'amore, avrebbe raffreddato la scena; e confessandolo si sarebbe fatto reo d' infamare la sua donna; e scolpandosi avrebbe faccia di ipocrizia; e lamentandosi s'acquisterebbe disprezzo. Bensì l' anima nostra è rivolta in un subito al giovine, che ode e piange con muta disperazione. Il sublime scoppia da quel silenzio, nel quale sentiamo profondo il rimorso e la compassione di Paolo per lei che tuttavia nella miseria gli ricordava il tempo felice. »

97. *com' io morisse.* Vedi la nota 5 a pag. 81.

98. Onomatopea simile in Ovidio: *Collapsaque corpore toto est.* — T. — Ed Orazio: *procumbit humi bos.* Nota come nel verso dantesco sono i dissillabi che contribuiscono specialmente a fare il verso cadente. L' Alaleoni, in un suo Discorso sulla Poesia lirica del Petrarca (Bibl. Marciana, Cl. XI, cod. CXXVIII), letto nel 1735 all' Accademia padovana dei Ricovrati: « Questo verso di Dante parve troppo bello all' Ariosto, ma, forse non trovando modo d'agguagliarlo imitandolo, il tolse di peso. Il Petrarca, volendo una non dissimil cosa rappresentare, così la espresse nel secondo di questi versi: *Deh poni mano all' affannato ingegno, — Amore, ed allo stile stanco e frale.* Il Casa, diligentissimo investigatore di tali bellezze, l'adoperò nel Sonetto del Sonno: *Soccorri al cuore omai che langue, e posa - Non ave, e queste membra stanche e frali* ecc. Nel qual verso, come in quello di Dante la caduta, così la stanchezza con tanta grazia si manifesta. Tanto è vero che questi chiarissimi poeti tanto studio posero nel suono de' versi, segnatamente allora che si richiedeva che pervenisse in qualche modo anche al senso ciò che dovea giungere all' intelletto ecc. ecc. »

V.

Cerbero e Ciacco. (*Inferno*, Canto VI).

Argomento. — Net terzo cerchio i Poeti trovano i golosi, abbattuti sotto una greve pioggia di grandine, acqua e neve, e straziati dalle unghie e dai denti di Cerbero. Fra quei dannati è Ciacco, fiorentino, che si fa riconoscere da Dante, e lo chiarisce così delle discordie della patria, come della sorte delle anime di alcuni suoi illustri cittadini. Dante parla con Virgilio della vita futura e scende con lui nel cerchio degli avari. — C.

Al tornar della mente, che si chiuse
  Dinanzi alla pietà de' duo cognati,
  Che di tristizia tutto mi confuse,
Nuovi tormenti e nuovi tormentati
  Mi veggo intorno, come ch' i' mi mova, 5
  E come ch' i' mi volga, e ch' i' mi guati.
I' sono al terzo cerchio della piova
  Eterna, maledetta, fredda e greve:

1. Al riaversi della mente, la quale per la compassione di Francesca e di Paolo si chiuse, cioè si strinse in sè medesima, più non ricevendo alcuna impressione dagli oggetti esterni. — Br. B.

2. *Dinanzi;* alla vista della pietà, del tormento; altri spiegano: poc'anzi. — *de'duo cognati.* C. M.: *di due cognati. Dei* già si è visto corrispondere a *Di i.*

3. *di tristizia.* « Dopo aver detto nel canto precedente: *Francesca, i tuoi martiri — A lagrimar mi fanno tristo e pio,* « ei pare che Dante, temendo d'essere trainteso, ridica che era confuso di tristezza; nè lascia che il vocabolo esprima se non quell'amaro dolore che inonda l'anima lungamente, e sommerge ogni altro pensiero. » — *Foscolo.* — *confuse;* conturbò. Lucrezio: *confundere sensus.* Valerio Flacco; *confusaque pectora firmat.*

4. *Nuovi tormenti* ecc. C. M.: *Novi tormenti e novi tormentati.*

5. *Come ch' i' mi mova;* ovunque, da qualunque parte. Senti la strida nella ripetizione degli *i,* la quale ha un'eco nel principio della terzina seguente (*I' sono*). — C. M.: *ch'io mi volga.*

7. *al terzo cerchio.* Il passaggio dal secondo al terzo cerchio s'è fatto durante lo svenimento del poeta. — Br. B.

8. *Eterna, maledetta.* In questo verso, e nel principio del seguente (*Regola*) prevalgono onomatopeicamente gli *e,* già cominciati alle parole *terzo cerchio della.* Per la ragione, più che per

Regola e qualità mai non l'è nova.
Grandine grossa, e acqua tinta, e neve 10
Per l'aer tenebroso si riversa:
Pute la terra che questo riceve.
Cerbero, fiera crudele e diversa,
Con tre gole caninamente latra
Sovra la gente che quivi è sommersa. 15

altro, dell'onomatopeia, che verrebbe interrotta, dee respingersi la lezione *maladetta* di alcune edizioni, invisa anche al Foscolo.

9. *Regola e qualità* ecc.; sempre cade d'un modo e cogli stessi effetti.

10. *aere*. C. M.: *aire*. — Virgilio: *Effusa.... grandine nimbi - Praecipitant... ruit aethere toto - Turbidus imber aqua*. Sap. XVI, 16: *Aquis et grandinibus et pluviis persecutionem passi*. — T.

10. *tinta;* torba. — In qualche luogo della Toscana chiamasi *acqua tinta* una pioggia con vento quasi gelata. — Br. B.

12. *Pute;* da *putire*, puzza; — *questo;* questo miscuglio.

13. *Cerbero;* cane a tre teste, che, secondo la mitologia pagana, stava a guardia dell'Inferno. Qui è demonio. — C. — Virgilio: *Cerberus haec ingens latratu regna trifauci - Personat, adverso recubans immanis in antro*. — T. — *diversa*; etimologicamente *di-versa*, perversa dalla specie, mostruosa. Vita Nuova: *Visi diversi ed orribili a vedere*. — T. — Berni, Orl. Inn. V. 74: *Quivi in un sasso rotto per traverso - Stava quel mostro crudele e diverso;* cioè composto di membra di animali di altre specie, com'è quello che descrive Orazio in principio dell'Arte poetica.

14. *Con tre gole* ecc. Il suono rende l'immagine. — Tre gole ha Cerbero; tre facce Lucifero (Inf. XXXIV). L'Ottimo: *Significa che abbia sua giustizia sopra li peccatori delle tre parti del mondo*. E cita Fulgenzio. — T. — *caninamente*. Il Petrarca: *Nemica naturalmente di pace*. Sono versi, dice l'Affò, senza cesura, ma l'accento si trasporta sulla sesta sillaba, pronunziando quegli avverbi come divisi.

15. *Sovra la gente*; i golosi, C. M.: *Sovra la gregge*. Pulci, Morg. C. XXVIII; 107. *O buon pastor chi ben guarda sua gregge*. Cino da Pistoia: *Non è con tutta la comune gregge*. *Grex* di genere femm. in Lucrezio ed altri. Poichè qui trattasi di golosi, di epicurei, non saremmo molto alieni dall'accettare la lezione *gregge*. Oraz., Epist. I. *Epicuri de grege porcus*. E, perchè *grex* suona ragunanza, fu usato anche in senso buono: Cic., Sall. 28: *Honestissimorum hominum greges*. — *sommersa* nel fetido fango, prodotto dalla pioggia.

Gli occhi ha vermigli, e la barba unta ed atra,
E il ventre largo, e unghiate le mani;
Graffia gli spirti, gli scuoia, ed isquatra.
Urlar li fa la pioggia come cani:
Dell'un de' lati fanno all'altro schermo; 20
Volgonsi spesso i miseri profani.

16. *Vermigli.* Ponli con li occhi rossi a modo di bracia, siccome avviene alli golosi, alli quali comunemente, per lo soverchio bere e mangiare, si getta loro una superfluità d'umori sanguinolenti negli occhi. — O. — C. M.: *vermilli.* Il B. Jacopone: *Chi non s'accosta ad illo - Dal confalon vermillo.* — C. M.: *la barba*: senza la copula *e.* — *unta;* proprio dei golosi. Orazio, di Cerbero: *Spiritus teter saniesque manet - Ore trilingui.* Seneca, Herc. V. 784: *Sordidum tabo caput.* — T. — *atra;* nera: del colore di cosa arsa.

17. *le mani.* Così chiama Plinio le zampe anteriori dell'orso. — T. — *Manus* si trasferisce eziandio ad altri animali bruti. Cicerone, N. D. II. 47: *Manus etiam data elephantis.*

18. C. M.: *Graffia gli spirti, e ingoia e isquatra.* Anche il Boccaccio e il Buti leggono *ingoia*, lezione difesa dal Blanc. Il Foscolo della lezione *gli ingoia e gli squatra*, data da qualche codice, dice: « Forse così stamperei, se avessi alcuna altra autorità. » — *isquatra;* mette in quattro parti, squarta. Quell'*i* in principio v'è aggiunto per addolcimento di suono: come dicesi allo stesso fine *istato, istudio* ecc. — Br. B. — O piuttosto per aggiungere forza, in questo caso, al suono della *s.* — Il Tommaseo: « *scuoia.* Somiglia un poco alla descrizione che fa Virgilio di un apparecchio di mangiare: *Tergora deripiunt costis, et viscera nudant. - Pars in frusta secant.* — *isquatra;* squarta. Come *interpetrare* per *interpretare.* Anche Lucano fa le viscere umane lacerate e ingoiate da Cerbero. Armannino, degli iracondi: *La Gorgona, costoro tranghiottisce e fanne grandi bocconi: poi per lo sesso li caccia fuori.* Sap. XI, 17: *Per quae peccat quis, per haec et torquetur.* Norma da Dante osservata in parecchi de'suoi supplizii. »

19. *Urlar.* Gioele: *Ululate . . . qui bibitis vinum in dulcedine.* — T.

20. *schermo;* riparo, difesa. Il Tommaseo: « Nel XVII dell'Inferno i dannati per difendersi dalla pioggia di fuoco: *Di qua, di là soccorren con le mani, - Quando a' vapori, e quando al caldo suolo.* »

21. *Volgonsi.* Virgilio: *fessum mutet latus.* — T. — *i miseri;* coloro che sono nel dolore, nel tormento; — *profani,* in senso di scellerati. Stazio, Tebaide. I. 1: *Alternaque regna profanis - Decertata odiis* (e l'alterno regno con empio odio combattuto). — Il mangiarli che fa Cerbero, dice il T., e lo star essi così distesi, li

Quando ci scorse Cerbero, il gran vermo,
Le bocche aperse, e mostrocci le sanne:
Non avea membro che tenesse fermo.
E 'l Duca mio distese le sue spanne, 25
Prese la terra, e con piene le pugna
La gittò dentro alle bramose canne.
Qual è quel cane che abbaiando agugna,
E si racqueta poi che 'l pasto morde,

rassomiglia al tormento di Tizio nel VI dell' Eneide. — *spesso.* C. M.: *ispesso.*

22. *il gran vermo.* Virgilio: *Cerberus... ingens.* Ovidio, Met. IV: *Tria Cerberus extulit ora - Et tres latratus simul edidit.* — T. — Apollodoro, di Cerbero: *Hunc autem terna canum capita, et draconis caudam, et in dorso serpentum omnium generum capita habuisse fertur. Vermo* è uno dei non pochi nomi della terza declinazione passati alla quarta, cioè colla terminazione *o* nel singolare. Lo stesso Dante, Inf. XXXIV, 107: *ov'io m'appresi - Al pel del vermo reo, che il mondo fora.* D'un gran serpente feroce il Pulci IV, 15: *E conosceva che questo crudel vermo - L'offendea troppo col fiato e col caldo. Worm* è il nome teutonico di serpente. — Il Tommaseo: « Ariosto: *Che al gran vermo infernal mette la briglia.* Vermo, nei Salmi Penitenziali, falsamente attribuiti a Dante, è detto il demonio. Cerbero co' suoi latrati è poi simbolo della rea coscienza, della quale Isaia: *Vermis eorum non moritur.* »

23. *aperse.* Virgilio: *ille, fame rabida tria guttura pandens.* — T. — *sanne* (*zanne*), dal ted. *zanh*, dente. Inf. XXII, 56: *A cui bocca uscia - D'ogni parte una sanna, come a porco.*

24. *fermo.* Virgilio, di Cerbero: *horrere videns jam colla colubris.* — T.

25. *E il duca mio.* Il Foscolo: «Tutte le stampe. *E il duca mio;* ma al cod. Pog. e a'due miei, e per avventura a molti altri, manca la copula, che qui nuoce alla gravità dell' azione. — Forse si lesse *El* (il), che poi si separò in *E'l* (*E il*) Nell'Epistola di Dante a'Principi e Cardinali italiani, volgarizzata da autore antico, continuamente *el* per *il*; e non di rado nella Bibbia Vulgare. *El* oggi è proprio de' dialetti. — *distese* ecc.; aperse le sue mani, dal dito police al mignolo; — *spanne;* l'apertura delle mani.

26. *la terra.* Mostra la viltà della fiera, cioè del vizio. Qui meglio s' intende quello del Poeta: *non ciberà terra.* — T. — C. M.: *e con ambo le pugna.*

27. *gittò.* Virgilio: *offam-Objicit.* Quivi d'una ciambella soporifera. Virgilio è la ragione che vince la fiera vile. — T. — *bramose;* fameliche.

28. *agugna;* agogna; desidera con aspettazione.

29. *racqueta.* C. M.: *raccheta.*

Chè solo a divorarlo intende e pugna; 30
Cotai si fecer quelle facce lorde
Dello dimonio Cerbero, che introna
L'anime sì ch' esser vorrebber sorde.
Noi passavam su per l'ombre ch' adona
La greve pioggia, e ponavam le piante 35
Sopra lor vanità che par persona.
Elle giacean per terra tutte quante,

30. *divorarlo*. C. M.: *divorallo*. Berni, Rime: *Che l' età nostra non basta a sapello*; e: *Che sarebbe perduto il tempo a dille*. L'una liquida si cambia nell' altra. — *intende e pugna*. Lo strappare e l' affaticarsi del cane intorno a un osso o altro. — G. Giusti. — Seneca, nel *Tieste*, del cane da caccia: *Praeda quum propior fuit - Cervice tota pugnat*. — C. — *pugna*, anche quasi temendo gli sia ritolto il dato o di doverlo dividere con altro cane che sopraggiunga. — *solo* può essere inteso nel senso di *con ogni sua possa*, o di *senza compagnía d'altro cane*, o di *in disparte*.

31. *quelle facce lorde*. Il Foscolo legge in qualche codice *fauci*, in luogo di *facce*, e lo adotta; e dice che risponde al *foci* della Nidobeatina, inteso dal Lombardi per le gole di Cerbero: lezione vera, ma, perch'ei non seppe difenderla, espunta anche da' suoi seguaci. » Noi non sappiamo intendere come Dante potesse rassomigliare un cane alle *fauci* d'un altro; ma sì alle *facce*, che mostrano fuori benissimo quella specie di lotta di cui si parla.

32. *introna*; stordisce co' suoi latrati. — C. M.: — *demonio Cerbero*.

33. *esser vorrebber sorde*. Non senza ragione tutti quegli *r*.

34. *adona*; prostra. L'usa il Villani, VI. 80. — T.

35. *ponavam*. Alle prime persone plurali dei verbi della seconda e terza coniugazione, dice il Nannucci, *Analisi* ecc., si diede nell' imperfetto la piegatura di quelle della prima, e perciò si disse *amavamo, temavamo, sentavamo*; e cita esempi del Boccaccio, del Pulci, e due versi di Dante (Inf. V. 127: *Noi leggiavamo un giorno per diletto*, e VIII. 13: *Mentre noi corravam la morta gora* (chè questi versi si leggono così in molte edizioni). Il Poggiali ha un bel chiamarle *sconce inflessioni*; ma erano dell' uso. L'eguaglianza del suono di *passavam* e *ponavam* esprime forse la indivisa simultaneità de' due atti.

36. *lor vanità*; loro vuota apparenza, che ha sembianza di corpo umano. Virgilio: *tenues sine corpore vitas*.

37. *giacean*. Alcune stampe; *giacèn*. Dalle singolari *temie, sentie avie*, ecc., giunto il *no*, provennero le plurali *sentieno, avieno*, ecc. che anticamente erano comuni al verso ed alla prosa. Talvolta si lasciò fuori l'*i*. Dante, Purg. XXIV, 5: *ammirazione Traèn di me*, e XXXII, 14: *avèn parete - Di non cader*.

Fuor d'una ch' a seder si levò, ratto
Ch' ella ci vide passarsi davante.
O tu, che se' per questo inferno tratto, 40
Mi disse, riconoscimi, se sai:
Tu fosti, prima ch' io disfatto, fatto.
Ed io a lei: L' angoscia che tu hai
Forse ti tira fuor della mia mente
Sì, che non par ch' io ti vedessi mai. 45
Ma dimmi chi tu se', che in sì dolente
Luogo se' messa, ed a sì fatta pena,
Che s' altra è maggio, nulla è sì spiacente.
Ed egli a me: La tua città, ch' è piena
D' invidia sì, che già trabocca il sacco, 50
Seco mi tenne in la vita serena.
Voi, cittadini, mi chiamaste Ciacco:

38. *ratto - Ch'ella*; tosto ch' ella.
39. *passarsi davante*; passar davanti a sè.
40. *per questo inferno*; per questo cerchio dell'Inferno
42. Tu nascesti prima che io morissi. Dante, della Pia: *Siena mi fe, disfecemi Maremma*. Non sappiamo se Ciacco morisse, o affrettasse la sua fine, per istravizzo, come potrebbero far supporre quel *disfatto* e l' epiteto *dannosa* del verso 53. Il Boccaccio: *Hanno sè medesimi disonestamente disfatti.*
43. *ti tira fuor della mia mente*; fa ch'io non ti ravvisi: il dolore altera i lineamenti.
45. C. M.: *ti vedesse.*
46. *dolente-Luogo*; come *città dolente* del canto III, v. 1.
48. C. M.: *s'altr' è maggio*; maggiore. In Firenze abbiamo *via Maggio*, cioè *via Maggiore*. e *Rimaggio* fuor di Firenze, cioè *Rivus Maior*. — S. — Lo stesso Dante, Par. XXVII, 26: *Di maggio a più, e di minore a meno*; come *peggio* per *peggiore*. — T. — Il Foscolo: » Chi attendesse al tempo, naturalmente doppio, della prima sillaba, pronunzierebbe *màggior* con la prosodia latina di *maior*, come per avventura il poeta recitava il suo verso. » Ma nel sopracitato verso del Paradiso nè Dante lesse nè altri può leggere *màggior*. Citeremo pure il Frezzi, Quad. lib. III, cap. V.: *Tanto egli par più vero, ed anche majo.*
50. *già trabocca il sacco:* già con dolorosi effetti si versa fuori. — B. — Il Petrarca: *L' avara Babilonia ha colmo il sacco - D'ira di Dio e di vizi empi e rei, - Tanto che scoppia.*
51. *in la vita serena*; nel dolce mondo; è detto per opposizione all'*aer tenebroso* del verso 11.
52. *Ciacco.* Si nomina per lo nomignolo. — Buti. — *Ciacco*

Per la dannosa colpa della gola,
Come tu vedi, alla pioggia mi fiacco;
Ed io anima trista non son sola, 55
Chè tutte queste a simil pena stanno
Per simil colpa: e più non fe parola.
Io li rispuosi: Ciacco, il tuo affanno
Mi pesa sì, ch'a lagrimar m'invita:
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno 60
Li cittadin della città partita:
S'alcun v'è giusto: e dimmi la cagione

val *porco*, simbolo dei golosi, detto così dallo strepito che fa nello schiacciare la ghianda. — SALVINI. — L'Ottimo: «Fu questo Ciacco molto famoso in dilettazione di ghiotti cibi; e ebbe in sè, secondo buffone, leggiadri costumi, e belli motti usò con li valenti uomini, e dispettò li cattivi.» Il Fraticelli lo crede un nome proprio, e nota che v'ha tuttora in Firenze la famiglia de'Ciacchi. Brunone Bianchi osserva che Ciacco è altresì corruzione di Giacomo (V. il Decam. Giorn. IX. Nov. 8). — C. — I mali di Firenze Dante conosceva originati da'vizi di quei grandi co' quali Ciacco viveva. — T.

53. *dannosa;* dispendiosa, secondo lo Strocchi. Orazio: *damnosa libido,* il lusso dispendioso, Il Bianchi, meglio: dannosa agli averi, alla salute, e alla chiarezza della ragione. — C. — Il Tommaseo: « Ecclesiastic.: *Propter crapulam multi obierunt.* Grida anco il Boccaccio contro que' suoi concittadini che trattavano briachi le cose pubbliche. Il Poeta pone i golosi sotto i lascivi, come vizio più vile.»

54. *mi fiacco. Fiaccarsi* si dicono gli alberi o dai pomi o dalla neve o dal ghiaccio; *scoscendersi* dal peso. Son rotto dalla pioggia. — S. — Cosa solida immersa in alcun liquido perde il suo vigore naturale, e marcisce. Ora io son ben diverso uomo, ci par che dica Ciacco: non più quell'allegro buffone d'una volta. E nell'accomiattarsi i diritti occhi torce in biechi.

55. *anima trista;* ed io non sono la sola anima che abbia tristezza da questa pena.

56. *a simil pena.* C. M.: *in simil pena.*

59. *mi pesa;* mi grava, mi rammarica. Luc. IX, 951: *pondera curarum.* Dante sente compassione di Ciacco, perchè costui avea qualche buona qualità. — *a lagrimar m'invita.* Il poeta, con maggiore pietà avea detto a Francesca da Rimini: *i tuoi martiri - A lagrimar mi fanno tristo e pio;* ma di quell'*affetto* era più degna.

61. *della città partita.* C. M.: *dalla città partita.* — di Firenze, divisa in fazioni.

62. *S'alcun v'è giusto.* C. M.: *S'alcun è giusto.*

Per che l' ha tanta discordia assalita.
Ed elli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia 65

63. *assalita*. C. M.: *Per che ell'a tanta discordia è salita.* Tra le varianti date dal Foscolo abbiamo la seguente: *Perch'ella è tanta discordia salita;* che potrebb'essere ammigliorata da quella del codice Marciano.

64. C. M.: *E quegli a me: dopo lunga tenzone*, nelle magistrature.

65. *Verranno al sangue*. Reg. I. 25: *Ire ad sanguinem.* — T. — *parte selvaggia*. Parte Bianca, così chiamata anche dal Villani, perchè comandata da Vieri de' Cerchi, venuto di Val di Nievole... Forse tra la *selva selvaggia* (Inf. C. I.) in cui Dante si trova, e la *parte selvaggia* è analogia. — T. — Bisogna sempre aver presente che le due grandi divisioni erano de' Guelfi e dei Ghibellini. I Bianchi da'loro nemici venivano maliziosamente confusi, nel 1300, ed anche prima, coi Ghibellini; ma in realtà l' un partito non era l'altro. Solamente più tardi, cioè dopo il 1300, ciò avvenne, come apprendiamo dalla Cronaca di Dino Compagni, lib. II, pag. 58, ediz. fior. del Barbera, 1868 (*La terza disavventura ebbero i Bianchi e' Ghibellini, la quale gli accomunò, e i due nomi si ridussono in uno*); e il Compagni ricorda fatti avvenuti a' tempi di Folcieri da Calvoli, podestà di Firenze, cioè più di qualche anno dopo il 1300.

Dante in questo verso avrebbe dunque, per eccesso d'imparzialità, chiamato selvaggia la propria parte? e in tutto questo suo discorso Ciacco non si sarebbe occupato che de'Guelfi, divisi nelle due fazioni?

Il Blanc, nel *Vocabolario Dantesco,* tradotto dal Carbone, scrive: « Non si conosce bene perchè Dante chiami la fazione de'Bianchi a Firenze *la parte selvaggia;* FORSE perchè i Cerchi, capi di tal parte, erano venuti di fresco dal contado, e aveano maniere meno civili de'loro avversarii, ch' erano nobili antichi. » Apparisce, in vero, anche da Giovanni Villani, lib. VIII, c. XXXVIII, che i Cerchi erano piuttosto zotici e protervi (*Uomini erano morbidi, salvatichi e 'ngrati, siccome gente venuti in piccol tempo in grande stato e potere*); ma non apparisce che per l'antica ignobiltà di quella famiglia, o, meglio, per la superba ruvidità de'suoi costumi tutta la loro fazione si chiamasse *selvaggia*. Piuttosto che ammettere in quella frase un'intenzione di offesa ai capi ed al partito de' Bianchi, ch'era pur quello di Dante, anche senza inclinare all'interpretazione di Pietro Alighieri (la quale daremo più innanzi), ci parrebbe di poter intendere *selvaggia* nel senso di fazione che trae i capi e il nerbo della sua forza dal contado. « *Cittadini salvatichi,* » dice il Fanfani, nel suo Vocabolario, chiamavansi coloro che vivevano quasi sempre fuori di città; e cita de' bandi antichi. In questo senso anche

Dante fu costretto ad essere un *cittadino salvatico*. Perchè voler vedere nel *selvaggia* un disprezzo, che non solo a' Cerchi ma si estenderebbe a tutti i Bianchi, mentre per i Neri, per la parte nemica a Dante, non vi si sarebbe alcuna parola di risentimento o di sfregio? Se vogliasi che Dante non avesse alcuna stima del proprio partito, lo ammetteremo volentieri: ma diremo anche: spieghisi Dante con Dante, e diasi a quel *selvaggia* il senso medesimo che ha la frase *selvaggio del luogo* nel verso 52 del canto II del Purgatorio, cioè d'inesperto, di mal pratico. De'Cerchi, e de' Bianchi, deboli, imprevidenti e mal pratici nella fina arte di governare, e quindi impacciati ed avviliti al primo rovescio, abbiamo testimonianze anche nella Cronaca del Compagni. (Lib. I: *La parte Bianca non sapendosi reggere* ecc. - Lib. II: *tra per la paura e l'avarizia i Cerchi di niente si provvidono, e erano i principali della discordia;* ed altrove: *i Neri, conoscendo i nimici loro vili, e che aveano perduto il vigore.* ecc.).

Da la maggior parte de' commentatori si ritiene coma cosa certa che la prima terzina *Ed egli a me* si riferisca alla cacciata della parte Nera, e la seconda *Poi appresso* alla espulsione della parte Bianca; ma Pietro Alighieri, figliuolo di Dante, la intendeva diversamente. Egli dice nel suo commento: *Ad secundam fingit se invenire* Ciaccum, cui format tres quaestiones. Primo, si scit QUID VENIRE DEBENT CIVES CIVITATIS PARTITAE, idest *Florentiae, quae de Faesula translata est, quia dum Faesulani victi essent a Romanis, et venissent ad misericordiam, firmatum fuit ut ipsa civitas Faesulana destruetur, et de eius gente pro medietate, idest de Romanis, et forensibus pro alia medietate, formaretur civitas Fiorentiae. Et hoc est quod dicit* PARTITAM, *scilicet de dictis duabus diversis gentibus. Cui respondet quod post longam contentionem pars silvestris, idest Guelfa, et pars Ghibellina venient ad bellum, sed causam non dicit. Et dicta* PARS SILVESTRIS *sic dicta, quia recusat parere ut animal silvestre domino suo, scilicet principi romano, prout debet. Unde Apostolus*: servi subditi estote omni humanae creaturae propter Deum, sive regi tamquam praecellenti, sive ducibus tamquam a Deo missis *etc. Et dicta pars silvestris* VINCET ALIAM ET EXPELLET CUM MAGNA OFFENSA, SED POSTEA INFRA TRES SOLES, IDEST ANNOS, ISTA PARS SILVESTRIS CADET, ET ALTERA ASCENDET CUM VIRTUTE TALIS *planetae et cursus caelestis,* QUI NUNC EST AD PLAGIAM, *velut navis, quae nondum est directa in cursu.*

Contra questa interpretazione insorge, fra gli altri, Benvenuto Rambaldi da Imola. *Ritengono*, egli scrive, *ignorantemente varii che Dante parli di parte guelfa e ghibellina, chiamando i Guelfi gente selvaggia, ribelle, inobbediente all'impero. Ma ciò non può stare, perchè i Ghibellini erano stati espulsi molto tempo prima; non potrebbe interpretarsi nemmeno per gli espulsi, giac-*

Caccerà l'altra con molta offensione.
Poi appresso convien che questa caggia
Infra tre Soli, e che l'altra sormonti
Con la forza di tal che testè piaggia.

chè Dante stesso afferma che sarebbe tornata dopo tre anni, quando la parte ghibellina non tornò in Firenze più mai. Che peso possa avere l' argomentazione del Rambaldi si vedrà subito, quand'essa riducasi a questo ragionamento: i Ghibellini non tornarono; dunque Dante nel 1300 non poteva predire che sarebbero tornati. Ma con questa logica bisognerebbe pur dire: che non essendo riuscito a Can Grando della Scala di cacciare per ogni villa e di spegnere la Lupa, non è punto vero che Dante accenni a lui nel primo dell'Inferno come a liberatore d'Italia.

Ma vi è qualche altro argomento contro l' interpretazione comune. Potea egli dire l'Alighieri così assolutamente che nel giugno del 1300 la parte Bianca cacciasse la Nera, e che la cacciasse con *molta offensione* (sia che *offensione* s'intenda nel senso di danno o in quello di odio); se per amore della pace *il Comune* (come dice il Villani, Lib. VIII, cap. XLI) cioè Dante stesso e gli altri priori non cacciarono che soli i capi della fazione Nera, e non soli i capi della fazione Nera, ma anche quelli della fazione Bianca, tra' quali fu lo stesso amico di Dante, Guido Cavalcanti? È vero poi che passassero *tre soli* prima che tornassero i Neri e si facessero forti? Ma noi leggiamo, invece, nella *Vita di Dante*, scritta dal Balbo, che segue e cita Giovanni Villani, che al mese di dicembre dello stesso anno 1300 ritrovavansi parecchi de' Bianchi e de' Neri a Firenze, e ritrovavansi ad azzuffarsi di nuovo. Ciò diciamo, non per ispiegare a un qualsiasi modo nostro le suddette due terzine, ma per mostrare come le spiegazioni date dagli altri, e ritenute da alcuni come oracoli, vadano pur soggette a molte obiezioni piuttosto gravi. La luce si farà, ma non è fatta.

66. *con molta offensione;* recando molto danno; o con molto odio. Tacito, Ann. II. 57: *offensiones accendere* (suscitar odi).

68. *Infra tre Soli;* fra tre anni. *Sole*, per anni, è in Nemesiano, Cynegeticon, 120; per giorni, nel Maffei, Inscr. Mus. Ver. 295. — La visione si finge nel 1300; nel 1302 Dante co' Bianchi fu soppiantato e sbandito. — T.

69. *piaggia.* Dicesi appo i Fiorentini colui *piaggiare*, il quale mostra di volere quello ch'egli non vuole, o di che egli non si cura che avvenga, la qual cosa vogliono alcuni in questa discordia aver fatto papa Bonifazio, cioè d'aver mostrata egual tenerezza di ciascuna delle parti. — B. — Intende qui *con la forza* di papa Bonifacio VIII, il quale regnava in quel tempo che fu questa cacciata de' Bianchi; e che ne fu cagione, e che *testè piaggia*: cioè ora si sta di mezzo e indifferente, cioè non dà vista dell'esser dell' una parte

Alto terrà lungo tempo le fronti, 70
Tenendo l'altra sotto gravi pesi,

nò dell'altra, perchè *piaggiare* è andar fra la terra e l'alto mare. — Buti. — Il vero significato di *piaggiare* (da *plaga*, *plagia* ne'medii tempi, *spiaggia di mare*) secondo il Blanc, non può esser altro che di tenersi alla spiaggia, e specialmente con animo ostile, quasi di chi spia tempo e luogo per approdare. A sostegno di questa interpretazione cita quest'altro passo del Paradiso, XVII, 49: *Questo si vuole, questo già si cerca*, - *E tosto verrà fatto a chi ciò pensa*, - *Là dove Cristo tutto dì si merca.* — *Piagia* e *piagio* nel dialetto veneziano chiamasi colui che opera con tediosa lentezza. — Il Fanfani: « *Piaggiare*: Andare o star piaggia piaggia. Figuratamente: Secondar con dolcezza di parole l'altrui opinione ad effetto di venire cautamente, e quasi con inganno, a fine del suo pensiero; quindi lusingare, blandire, adulare. »

« Tutti gl'interpreti moderni, e Benvenuto, l'Ottimo e le Chiose fra gli antichi, intendono che il *tal* sia Carlo di Valois, fratello a Filippo il Bello di Francia, il quale mandato da Bonifazio VIII nel novembre del 1301 a Firenze sotto titolo di pacificarla, fu poi tutto dei Neri, e cacciò la parte Bianca. Gli è però *quasi* impossibile che al principio del 1300, tempo della Visione, Carlo di Valois potesse avere pur sentore di quella chiamata, occupato com'era nella guerra di Fiandra, e d'altra parte non v'ha ragione per dire che quando egli si moveva per Firenze andasse e tornasse di qua e di là (*piaggiare*) per aspettare il tempo opportuno. » Così il Blanc; ma abbiamo veduto che *piaggiare* ha pure il significato di *blandire*, *adulare* e simili, e, se nel marzo del 1300 Carlo fosse stato men lontano da Roma di quello che il Blanc dice, o se si potesse provare che erano pure amichevoli in quel tempo le sue relazioni con quella corte, potrebbesi interpretare quel *piaggia* in senso appunto di *blandire*, non i Guelfi Neri di Firenze, ma il papa Bonifacio, quel papa stesso che sappiamo essere stato tanto avversato da suo fratello Filippo il Bello. O per il *tal* intendi la stessa casa reale di Francia. — Non possiamo poi far nessun conto, perchè ci manca l'autorità dell'uso e degli esempi, dell'opinione di chi vorrebbe vedere nel *piaggia* un frequentativo, in luogo di *pieggia* (fa il devoto, il pinzocherone a' servigii di Santa Chiesa); frequentativo che sarebbe derivato da *pia*, anzichè da *pie*, come *piatoso* (comune nei testi antichi) in luogo di *pietoso*.

70. *Alto terrà*. C. M.: *Alte terrà*; e così, fra le altre, l'ediz. curata dal Tommaseo. — Del leone, cioè della superba Francia ha già detto nel canto I, v. 47: *Con la testa alta.*

71. *sotto gravi pesi.* Dino Compagni: *Vacante l'Impero per la morte di Federigo II, coloro che a parte d'Impero attendeano, tenuti sotto gravi pesi e quasi venuti meno in Toscana e in Sicilia* ecc.

Come che di ciò pianga, e che n' adonti.
Giusti son due, ma non vi sono intesi:
Superbia, invidia ed avarizia sono
Le tre faville c' hanno i cori accesi. 75
Qui puose fine al lagrimabil suono.
Ed io a lui: Ancor vo' che m' insegni,

72. *adonti.* C. M.: *aonti*; senza il *d* eufonico, come *aombrare* per *adombrare.*

73. St.: *Giusti son duo.* — Dante e Guido Cavalcanti, guelfo. Nel Purg. Dante accenna a sè e al Cavalcanti, in modo simile, senza dire il suo nome: *Ha tolto l'uno all'altro Guido* (Guinicelli) - *La gloria della lingua: e forse è nato - Chi l'uno e l'altro caccerà di nido.* — T. — Del Cavalcanti dice Benvenuto da Imola: *Alter oculus Florentiae tempore Dantis.* — Noi, per parte nostra, stentiamo molto a credere che fosse intenzione di Dante di comprendere tra que' *due giusti* il suo amico Guido, ch'egli stimava grandemente come uomo, come filosofo e come poeta, ma che non poteva certamente stimare come ottimo cittadino. Non era egli Guido uno dei principali perturbatori della città? e non fu per ciò medesimo confinato dallo stesso Dante a Sarzana? Quando, di grazia, Guido s'adoperò per la concordia? Altri intende: Dante e Dino Compagni. — *ma non vi sono intesi.* Il Foscolo a difesa della lezione: *e non vi sono intesi*: «Mi sto colla Nidobeatina e il codice Mazzuchelli e Roscoe: se i giusti erano due soli, e nemmeno quei due erano intesi, la satira rimane più acre; invece il *ma* induce a pensare che, se quei due soli giusti fossero intesi, basterebbero a far rinsavire tutto un popolo delirante.» Ma narrasi pure, che Dante, incerto se dovesse accettare o no un'ambasceria, una volta dicesse: Se vado, chi resta? e se resto, chi va?

74. *superbia* ecc. Dante, Inf. XV: *Gente avara, invidiosa e superba.* Villani, VIII, 96: *Per le peccata della superbia, invidia, ed avarizia erano portati a setta.* E cap. 68: *per la superbia, invidia ed avarizia de' nostri cittadini che allora guidavano la terra.* — T.

75. *le tre faville.* Assai meglio che Dino Compagni, il quale nella *Cronaca fiorentina* scrive: *picciola è quella favilla che a distruzione mena un gran regno*: pare diventata la colonna di fuoco degli Ebrei, ma per fine opposto.

6. *lagrimabil suono; lagrimabil:* degno di lagrime, che invitava al pianto; piucchè per altro, crediamo, per le sventure profetate a Firenze; — *suono,* in senso di favella, discorso. Stazio, Tebaide, XII, 317: *Fugere animus, visusque sonusque* (le mancarono a un tratto il coraggio, la vita e la favella).

77. *insegni.* In questo senso ha più volte *docere* Virgilio. — T.

E che di più parlar mi facci dono.
Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
Jacopo Rusticucci, Arrigo e 'l Mosca, 80

78. *dono.* Petrarca: *E 'n don le chieggo sua dolce favella.* — T.

79. *Farinata.* Farinata degli Uberti. Dante nel X della stessa Cantica chiama *magnanimo* Farinata degli Uberti, ma bisogna anche aver l'occhio al dialogo che ha Dante con lui, dialogo pieno d'amarezza da ambedue le parti, e nel quale ambedue le parti acremente si bisticciano — *Tegghiaio* Aldobrandi. Inf. XVI. — C. M.: *Tegghiao.* — *Tegghiaio;* leggi: *Tegghiai.* Le due sillabe finali *aio, oio, oia,* vennero da' poeti toscani valutate per una: così *primaio* (Purg. XIV), *uccellatoio* (Par. XV), *Pistoia,* nel verso del Petrarca (Trionfi): *Ecco Cin da Pistoia, Guitton d'Arezzo,* si proferiscono *primai', uccellatoi', Pistoi'.* - Anche il Berni, nelle Rime: *Ma lasciate ch' io abbia anch' io danari, - Non fia più pecoraio, ma cittadino.* Un altro passo del Berni, Rime, mostra che debbe leggersi *ai, oe* e non *a', o',* come dice Brunone Bianchi. Infatti nel Capitolo in lode di Gradasso si legge: *Viva Gradasso Berrettai da Norcia;* il qual *Berrettai* non è nome proprio, ma comune, come si vede dall'altro verso, che dice che suo padre.. *lui fe dottorar nel berrettaio,* cioè gli fece imparare a far berrette nella bottega ove quelle si fanno. — *che fur sì degni.* Il T.: « Li loda non come peccatori ma come benemeriti cittadini. » Notisi però il significato che ha *dignus* nel seguente passo di Plauto, *Curculio,* IV. 27: *Si dignis maledicitur, benedictum est.*

80. *Jacopo Rusticucci.* Dante Inf. XVI. - C. M.: *Rusticuzzi.* — *Arrigo.* Br. Bianchi, parlando di Arrigo: « Costui, che più non si trova mentovato, è Arrigo Fifanti, uno di quelli a cui fu commessa l' uccisione di Buondelmonte. » — *e 'l Mosca.* Di costui nel canto XXVIII dell'Inferno: *Ed un, ch' avea l'una e l' altra man mozza, - Gridò: Ricordera'ti anche del Mosca, - Che dissi, lasso! Capo ha cosa fatta, - Che fu 'l mal seme per la gente tosca.* Se non fossero nominati che Arrigo ed il Mosca, i quali non sappiamo come mai ponessero gl' ingegni al ben fare, poichè nell' uno vediamo il sicario e nell' altro la principalissima cagione delle funeste discordie della città; se del Tegghiaio e del Rusticucci Dante non dicesse nel c. XVI: *Di vostra terra sono, e sempre mai - L' ovra di voi e gli onorati nomi - Con affezion ritrassi ed ascoltai;* se a Farinata nel X dell'Inferno non desse il titolo di *magnanimo;* sarebbe quasi da credere che le grandi lodi profuse a tutti costoro non fossero che una amara ironia, anche perchè dette alla presenza di un burlone, qual era Ciacco, lodato dal Boccaccio per piacevoli motti. Non sappiamo inoltre spiegarci come Dante, non a Virgilio, ma si rivolga pro-

E li altri che a ben far poser l'ingegni,
Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
Chè gran disio mi spinge di sapere,
Se 'l ciel li addolcia o lo 'nferno li attosca.
E quegli: E' son tra le anime più nere; 85
Diversa colpa giù li grava al fondo:
Se tanto scendi, li potrai vedere.
Ma, quando tu sarai nel dolce mondo,

prio al burlone Ciacco per avere informazione di quelle anime, che Ciacco dirà trovarsi fra le più nere, ma che Dante, appunto per gli amplissimi elogi che ne fa, dee preventivamente supporre già nel novero degli eletti. Non osiamo affermarlo, ma, per avventura, si ripeterebbe il caso (avvertito da Ugo Foscolo nel Disc. premesso al testo della D. C. § 116) di Guido da Montefeltro, lodato in un luogo (Convito) e ignominiosamente censurato in un altro (Divina Commedia, Inf. XXVII)? Non è da dire (scrive bene il Foscolo) che il poeta prima lodasse, e poi, non ricordandosi le lodi, arroventasse le satire, e viceversa (§ 114); ma forse è da credere ch'egli non desse per finita la sua Commedia. Esponiamo dei dubbi altrui, non de' giudizii nostri.

81. *a ben far.* Il codice Roscoe, citato dal Foscolo: *al buon far.* — *poser gl'ingegni.* C. M.: *puoson.* — Il Tomm.: « Ecclesiastes, VIII, 16: *Apposui cor meum ut scirem sapientiam.* « E Cicerone, Tusc. 19: *Totosque nos in contemplandis rebus perspiciendisque ponemus.* Dante disse che apposero *gli ingegni,* non *i cuori,* al ben fare: e dal cuore vengono i buoni pensieri e le ottime operazioni.

84. *addolcia* ecc.; se stanno fra le dolcezze del cielo o fra gli spasimi dello Inferno. Forse *addolcia,* perchè erano già *amari;* il tosco non avrebbe aggiunto che pena alla rabbia. Sidonio Apollinare, Epist. V. 4: *Dulcare amaritudinem.* — *lo'nferno.* C. M.: *l'unferno.*

85. *anime più nere,* più viziose. Cicerone, Cæcin. 10: *Nec minus niger* (nè meno malvagio).

86. *Diversa colpa* ecc.; perciocchè per infame turpitudine Tegghiaio Aldobrandi e Jacopo Rusticucci son puniti dentro alla città di Dite (nel c. XVI di questo libro), Farinata per eresia (nel c. X) e 'l Mosca perchè fu scismatico (nel c. XXXII): i quali peccati perchè, sono più gravi assai che non è la gola, e' gli aggrava e fa andare più giuso verso il fondo dell'Inferno. — B. — Lezione volgata: *Diverse colpe.* — St.: *giù gli grava.*

87. *li potrai vedere.* — St.: *gli potrai vedere.* Codice Vaticano: *Se tanto scendi, là i potrai vedere.* Vedi nota 34 pag. 90.

88. *Ma, quando tu sarai* ecc. Il Foscolo sull'autorità di alcuni codici accolse la lezione: *Ma se tu torni mai nel dolce mondo;*

Priegoti ch' alla mente altrui mi rechi:
Più non ti dico, e più non ti rispondo. 90
Li diritti occhi torse allora in biechi:
Guardommi un poco; e poi chinò la testa:
Cadde con essa a par delli altri ciechi.
E 'l Duca disse a me: Più non si desta
Di qua dal suon dell' angelica tromba. 95
Quando verrà la nimica podesta,

perchè, egli dice, il *torni* determina questo mondo, e sì perchè il *se mai* sente insieme la preghiera e il dubbio del dannato. A noi piace di non arrivare a tanta sottigliezza. — *dolce mondo.* Virgilio: *dulcis vitae.* — T.

89. *mi rechi.* L'autore finge l'anime delli infernali desiderare fama, per accordarsi con Virgilio, che pone che Palinuro godesse quando intese lo promontorio dover esser denominato da lui; ed allegoricamente, di quelli del mondo, che, quanto più sono viziosi e vili, più fanno procaccio d'esser nominati. — Buti.

91. È lecito immaginare, dice il Blanc, che questi sciaurati siano in condizione bassissima, a mo' di bestie, e quasi privi di conoscenza, e che il solo Ciacco, affiatandosi ad un vivente, sia risvegliato a maggiore attività d'intelletto, la qual cessa di nuovo, non appena finisce il colloquio concessogli dal cielo. » Il che ripugna al verso 90, che dice: *Più non ti dico, e più non ti rispondo.* Se Ciacco migliorava nel colloquio la sua condizione, perchè da sè non volerlo continuare? Secondo noi, torce i diritti occhi in biechi perchè gli è passata dinanzi l'idea del dolce mondo, di tutte le sue gioie, mentre ora debbe ricurvarsi sotto la meritata pena.

92. *Guardommi un poco:* quasi a raccomandarglisi nuovamente. — *chinò la testa;* piegato da una forza superiore.

93. *ciechi.* Nel VII dell'Inf. chiama guerci della mente gli avari. Ciechi inoltre per la grandine tenebrosa. — T. — *Caecus* in Cicerone, Fam. VI. 7, ha il senso di irragionevole; in Varrone, Fragm. apud Non. XII, 29, di improvvido, sconsigliato: *caeci consules.*

94. *desta.* Dal sonno tormentoso in cui giace, quasi a pena della crapula sonnolenta. — T.

95. *Di qua dal suon* ecc.; innanzi che sia il dì del giudizio, quando li due angeli soneranno due trombe, l'una per li giusti e l'altra per li dannati, che vengano all'ultimo giudicio. — Buti.

96. *Quando verrà la nimica podesta.* L'ediz. del Foscolo: *Quando vedrà la nemica potesta,* secondo il Codice Roscoe. « A me è manifesto, dice il Foscolo, che il Poeta pur allude al *caduto con li altri ciechi;* e il verbo *vedrà* si connette col *più non si desta* a far energico chiaroscuro con la *cecità* e *il sonno ferreo* del pec-

Ciascun ritroverà la trista tomba,
Ripiglierà sua carne e sua figura,
Udirà quel che in eterno rimbomba.

catore: senzachè, che i peccatori « veggano » la presenza del giudice onnipotente pare egualmente, e forse anche più, conforme al Cristianesimo, che la « venuta » di lui, il quale, a quanto noi ne sappiamo, può starsi a giudicare dall'altissimo de'cieli. Bensì che tutto il genere umano risuscitato vedrà in volto il giudice eterno è narrazione scritturale. Inoltre fa più quadro a lasciarci partecipare del terrore sentito da'rei, costretti a guardare in volto un Dio offeso. » — Sarà tutto vero, ma, tenendo l'interpunzione a questo modo, come fa il Foscolo: *E il Duca a me*: *Più non si desta - Di qua dal suon dell'angelica tromba, - Quando vedrà la nemica podesta*, il *vedrà* si riferisce a Ciacco, ancora non desto; e chi non è desto non può certo vedere. La lezione *vedrà* può esser nata dall'essersi mal letto *veirà* nel codice da cui fu cavato il mss. del Roscoe, in luogo di *verrà*, dato da tutti gli altri codici e da tutte le edizioni. *Veire* o *veere* per *vedere* abbiamo negli antichi; per altro, di *veirò* o di *veirà* non ci soccorrono esempi. — *la nimica.* Il Foscolo: « Chi crede che Virgilio intendesse d'essere morto anch'esso nell'ira di Dio, legge *la nemica.* Il Biagioli risponde che Virgilio, avendo perduto il cielo per la sola mancanza di fede, non è dalla giustizia divina martellato. Pare a me che Virgilio, o ch'ei chiami *nemica* sua la giustizia divina, o *nemica* solamente de'peccatori, parlerebbe a ogni modo con irriverenza. Però l'idea della giustizia divina, equa insieme e inflessibile, viene più solennemente indicata da quell'articolo che non determina individui; inoltre libera il verso dalla stridente sillaba *lor.* » Noi, per quel che vale, facciamo la seguente osservazione, che *inimicus* fu chiamato talvolta il marito rispetto alla moglie, dopo fatto divorzio. Vedi Trifonino, Dig. XVIII. 3, 78; e fra Dio e le anime ree c'è assoluto divorzio. — *podesta.* Il Tomm.: « Frase biblica. *Podesta* per *podestà*, come nel Paradiso *soddisfara*, e nell'uso comune *Felicita*, *Trinita.* » Anche i Provenzali: *la Potestatz.* I Veneziani di *Trinita* hanno fatto *Ternita.*

97. *ritroverà.* Alcuni codici: *rivedrà.* Intorno a che il Foscolo: « Questo verbo (*rivedrà*) è acremente difeso; e davvero, se non fosse assurdo, sarebbe poetico, ma i morti non « veggono » le loro fosse, ond'è difficile ch'ëi possano rivederle, « bensì, per lo stesso miracolo che li fa risorgere, le *ritrovano*, comechè parte delle loro reliquie siano state smosse da' sepolcri e smarritesi fra il vortice de' secoli e degli elementi; e questa è poesia non assurda. » — *trista;* se chiude un corpo dannato a penare, e se la pena, dopo la risurrezione, s'aggrava. — T.

99. *quel;* la sentenza. S. Matteo, XXV, 41: *Itene da me, maledetti, nel fuoco eterno.* — *in eterno.* Brunone Bianchi: « La finale

Sì trapassammo per sozza mistura 100
Dell'ombre e della pioggia, a passi lenti,
Toccando un poco la vita futura;
Per ch'io dissi: Maestro, esti tormenti
Cresceranu' ei dopo la gran sentenza,
O fien minori, o saran sì cocenti? 105
Ed elli a me: Ritorna a tua scienza,
Che vuol, quanto la cosa è più perfetta,
Più senta 'l bene, e così la doglienza.
Tuttochè questa gente maledetta
In vera perfezione giammai non vada, 110
Di là, più che di qua, essere aspetta.

sentenza, che rimbomberà eternamente nelle loro orecchie. » Tutto sta che quell'*eterno* derivi da *aetas* e non da *ether*, immenso, infinito spazio. La Bibbia: *Terra in aeternum stat;* che non vuol dire certamente che la terra sia immobile o duri eterna.

102. *la vita futura*; cioè parlando alcun poco dello stato delle anime dopo la risurrezione.

103. *Per ch'io dissi.* C. M.: *Io cominciai; — esti;* lat. *isti.*

104. *Crescerann'ei.* Il Foscolo: « Le edizioni tutte *cresceranno*, dalla Bodoniana in fuori, che ha *crescerann'*; e poi la pronunzia, di certo, elide naturalmente una almeno delle tre vocali consecutive. »

105. *Dell'ombre e della pioggia.* Stazio: *per umbras - Et caligantes umbrarum examine campos.* Calca insieme le anime e il fango per mostrare la viltà di quel vizio. — T.

106. *Ritorna a tua scienza.* Aristotile, De Anima, dice che l'anima in corpo più perfetto meglio conosce; in corpo a cui alcuno organo manchi, manco è l'intendere. S. Agostino: *Quum fiet resurrectio carnis, et bonorum gaudium maius erit, et tormenta majora.* Perfezione non è pe'dannati: pure col corpo furon più perfetti che senza: dunque più miseri. — T.

108. *la doglienza.* C. M.: *la dolenza. Dolentare* e *dolentìa* nel Beato Jacopone. *Dolentia*, dolore, ne'Frammenti del poeta Nevio presso il Gellio.

109. *Tuttochè* ecc. Parla qui de'dannati; questo dice perchè sono due perfezioni: l'una vera, la quale è de'beati, che hanno le quattro doti che danno la glorificazione al corpo, cioè agilità, sottilità, clarità, ed impassibilità; e l'altra falsa, che è dei dannati, che non le hanno. — Buti.

111. *Di là* ecc. Aspetta di essere più perfetta *di là* dal suono, dopo il suono dell'angelica tromba, che *di qua* da esso, che prima di esso. — C. — C. M.: *Di qua, più che di là* ecc.

Noi aggirammo a tondo quella strada,
Parlando più assai ch' i' non ridico:
Venimmo al punto dove si digrada:
Quivi trovammo Pluto, il gran nemico. 115

112. *aggirammo.* Dopo parlato con Ciacco, non andavano per mezzo il cerchio, ma sull'orlo. — T.
113. *ch'i non ridico.* — C. M.: *Ch'io non ti dico.*
114. *si digrada;* si discende nel quarto cerchio, ove son puniti i prodighi e gli avari.
115. *Pluto, il gran nemico.* — Brunone Bianchi: « Plutone, il Dio delle ricchezze; *il gran nemico*, cioè della pace del mondo; perchè dalla sete dell'oro e dalla dismisura delle ricchezze derivano i più gravi disordini nell'umana famiglia. » Il Blanc invece opina che Dante non abbia pensato ad altri che al Plutone Dio dell'Inferno, e assegnatogli un ufficio secondario, perchè così volle la rappresentazione cristiana di Satanasso. Il πλοῦτος dei Greci, dic'egli, che infine fu essere allegorico più che vero, è sì di rado menzionato nella letteratura romana, che Dante appena appena può averne udito cenno.

VI.

Filippo Argenti. (*Inferno*, VIII, v. 25—64).

Argomento. — Flegiàs viene a tragittare i due poeti, e li sbarca sotto la città di Dite: nel tragitto esce dal fango Filippo Argenti, fiorentino, bestialmente iracondo, della famiglia Adimari, nemica a Dante, che la chiama *oltracotata schiatta, che s' indraca - Dietro a chi fugge* (Par. XVI); ed è maltrattato da Dante, da Virgilio, da tutti i compagni.
Virgilio pone nel suo Inferno Flegiàs, il quale per aver sua figlia Coronide partorito da Apollo Esculapio, cieco dall'ira bruciò il tempio del Dio; *Phlegyasque miserrimus omnes - Admonet et magna testatur voce per umbras: — Discite justitiam moniti, et non temnere divos.* Il Flegiàs di Dante è al solito un demonio. E Flegiàs viene da *flego*, ardere, onde sta bene al barcaiuolo della città rovente. — T.
La terzina: *Quanti si tengono.....* è la sovrana bellezza del canto.
La scena di Filippo Argenti dipinge l'anima del Poeta. — T.

Lo Duca mio discese nella barca,
E poi mi fece entrar appresso lui,
E sol quand' i' fui dentro parve carca.

3. *quand' i' fui dentro.* C. M.: *quando fui dentro.* — *carca.* Perchè corpo vivo la premeva. Virgilio: *accipit alveo-Ingentem*

Tosto che 'l Duca ed io nel legno fui,
Secando se ne va l'antica prora
Dell'acqua più che non suol con altrui. 5
Mentre noi correvam la morta gora,
Dinanzi mi si fece un pien di fango,
E disse: Chi se' tu, che vieni anzi ora?
Ed io a lui: S' io vegno, non rimango;
Ma tu chi se', che sì sei fatto brutto? 10
Rispose: Vedi che son un che piango.
Ed io a lui: Con piangere e con lutto,

Ænean, gemuit sub pondere cymba - Sutilis, et multam accepit rimosa paludem. — T. — Lucano, ammonendo Nerone del posto che dovea prendere in cielo: *Aeteris immensi partem si presseris unam, - Sentiet axis onus.* — C.

4. *fui.* La grammatica materiale insegna: *fummo*, ma anche Virgilio: *hic illius arma, - Hic currus fuit.* — T.

5. *secando;* alla latina: tagliando. Virgilio: *secat... æquora.* — T. — Petrarca: *Con la mia spada, la qual punge e seca.* — C. — *antica.* Virgilio: *rimosa.* — T.

6. *non suol.* C. M.: *non sol;* naturalmente da *solere*, senza l'interposizione dell'*u*. Petrarca: *Nasce una gente a cui 'l morir non dole. - Questa, se più devota che non sole* ecc. — *con altrui;* colle ombre.

7. *correvam.* C. M.: *corravàn.* — Virgilio: *aequora curro.* — *gora.* È una parte d'acqua tratta per forza dal vero corso d'un fiume, e menata ad alcun mulino o altro servigio, il quale fornito, si ritorna nel fiume ond'era stata tratta. — B. — Qui per palude.

8. *un pien di fango.* In Stazio, mentre che Laio passa lo Stige, incontra degli invidiosi. Di là forse il nostro prese l'idea di questa scena, ch'egli fa tutta propria sì come suole. — T.

9. *che vieni anzi ora?* C. M.: *che vien' anz' ora?* — Petrarca a Giacomo Colonna: *Per grazia tien dell'immortale Apollo.* Berni, Orl. Inn. 41: *Pur sarai anche a tempo, se vorrai, - Cioè, se vien' come si dee venire.* — *anzi ora.* Il Tomm.: « Virgilio: *Ante diem.* Così dicendo mostra di credere che un giorno quel vivo verrebbe in Inferno davvero. E anche perciò Dante risponde cruccioso. »

10. *S'io vegno.* St.: *S' i' vegno.* Il Foscolo legge: *E io a lui: S'io vegno, io non rimango;* e nota: « La Nidobeatina: *S'io vengo, i' non rimango.* Forse la ripetizione del pronome parrà troppa, ma pur aggiunge dignità alla risposta di Dante, e fa desumere l'allusione sdegnosa dell'interrogazione: *Ma tu chi se'?* »

11. *Vedi.* Non vuol dire il suo nome. Indizio d'uom vile, secondo Dante (Inferno, XXXII); e d'uom superbo. — T. — *che*

Spirito maledetto, ti rimani,
Ch' io ti conosco, ancor sie lordo tutto.
Allora stese al legno ambe le mani: 15
Per che 'l Maestro, accorto, lo sospinse,
Dicendo: Via costà colli altri cani.
Lo collo pòi con le braccia mi cinse,
Baciommi il volto, e disse: Alma sdegnosa,

son un che piango: nota i suoni *on*, *un*, *an*. Il codice Marciano: *so un che piango*. Fra Giordano, Prediche, Genes. 125: *Uomo so, ed agevolmente cade l'uomo in ira. So* proviene dal *sum*, come *posso* da *possum;* od anche dall' antiquato *sere*. — *che piango;* dunque, se generoso, non devi deridere la mia bruttezza. Ed avrebbe ragione, s'egli non fosse stato il primo ad insultar Dante coll'interrogazione superba: *Chi se' tu, che vieni anzi ora?*

14. *ti conosco*. C. M. *te conosco*. — *ancor*. Per *ancorchè* s'usava anco in prosa. L' omissione del *che* è amata anco dal popolo vivente toscano. — T. — *sie;* sii. Lo stesso Dante, Purg. V. 68: *Ti prego .... — Che tu mi sie de' tuoi preghi cortese ;* e in altri luoghi. L'usò anche nella seconda persona singolare dell' imperativo: Inf. XVII. 81: *E disse a me: Or sie forte ed ardito ;* e nel Purgatorio XX. 10: *Maledetta sie tu, antica lupa.*

15. *ambe le mani;* per ribaltarlo. — T. — Per afferrarlo e per tirare Dante sotto nella palude. — Buti. — Per gettarsi dentro. — Cesari. — Di Filippo Argenti il Boccaccio: *Era uomo grande e nerboruto e forte.*

16. *lo sospinse*; il rimosse della barca.

17. *Via*. Prov. XXII. 24 e 25: *Ne ambules cum viro furioso, ne forte discas semitas eius.* — *cani*. Propria dei cani è la rabbia impotente. Purg. XIV: *Botoli. . . Ringhiosi più che non chiede lor possa.* — T. — De' cani adirati e commossi è usanza di stracciarsi le pelli co' denti, come quivi dice si stracciavano gli iracondi. — B. — Questa parola, dice l'Ottimo, bene ci cadde, come a quello proverbio: *A cane orgoglioso, cioè arrogante e non potente, guai alla sua pelle;* perchè n' è dilacerato. — Dio, in Milton, chiama i mostri infernali *Dogs of hel, Hell-hounds*, e *cane* è il complimento che si scambiavano cristiani e infedeli. — Benvenuto, ricordata la novella di Biondello nel Decamerone, dice: *Ad propositum ergo vide, qualiter Philippus Argenti pro una vana buffa distratiavit crudeliter vilem homuncionem per lutum cum furore. Ideo bene nunc distratiatur viliter, ut canis rabidus ab aliis canibus per triste coenum infernale.* — C.

18. *Lo collo*. Virgilio: *collo dare brachia circum*. — C. M.: *colle braccia*. — Alcuni codici citati dal Foscolo: *m'avvinse.*

19. *sdegnosa*. Non disse *iraconda*, ma *sdegnosa*, in quanto,

Benedetta colei che in te s'incinse. 20
Quei fu al mondo persona orgogliosa;
Bontà non è che sua memoria fregi:
Così è l'ombra sua qui furiosa.
Quanti si tengono or lassù gran regi,
Che qui staranno come porci in brago, 25
Di sè lasciando orribili dispregi!

giustamente adirandosi, e quanto si conviene servando l'ira, mostrò lo sdegno della sua nobile anima. — B. — S. Paolo: *irascimino, et nolite peccare.* Il Petrarca: *Quel c'ha nostra natura in sè più degno - Di qua dal ben per cui l'umana essenza - Dagli animali in parte si distingue, - Cioè l'intellettiva conoscenza, - Mi par un bello, un valoroso sdegno - Quando gran fiamme di malizia estingue.*

20. *Benedetta colei* ecc. Rammenta l'evangelico: *Beatus venter qui te portavit.* — T. — *che in te s'incinse.* Br. Bianchi: « che rimase incinta in te. Questo modo è foggiato su quella espressione scritturale: *mulier circumdabit virum*, cioè concepirà. E male alcuni s' avvisano di spiegar l'*in* per la sostituzione del *di* o del *per*, che darebbero tutt' altro senso alla frase. — Il Buti: « Che ti portò nel suo ventre, cioè la madre tua, che, essendo gravida, si cingea in sul suo ventre, ove tu eri, e però si cingea in te » — C. M.: *in te si cinse*; e così alcuni codici citati dal Foscolo, che dice: « se non fosse inusitato per *s' impregnò*, scanserebbe la soverchia *in* preposta al verbo *incinse.* — Isidoro. Originum lib. X; *incincta femina ;* donna gravida.

22. *Bontà* ecc.; non ha veruna fama di bontà. Dante, nelle Rime: *L'anima cui adorna esta bontate.* — C.

23. *Così è l'ombra.* Alcune edizioni: *Così s'è l'ombra.* Il Foscolo: « *Così s'è* per timore di iato: ma questa *s* stride, e non è intrusa nella Nidobeatina. »

24. St.: *Quanto si tengon.*

25. *brago.* Nel Purg., V. 82: *braco.* — Prov.: *Memoria justi cum laudibus: ei nomen impiorum putrescet.* Isaia: *Pedibus conculcabitur corona superbiae.* Giobbe: *Superbia . . . quasi sterquilinium in fine perdetur.* Eccl. X: *Memoriam superborum perdidit Deus.* Pietro di Dante cita qui l' altro biblico: *Quasi lutum platearum comminuam eos.* — T.

26. *lasciando.* Eccl. XXIII, 36: *Derelinquet in maledictum memoriam ejus.* — T. — *orribili.* In Silio, XI, 265: *horrida virtus* (virtù severa, inesorabile) ; quindi disprezzi che non potranno attenuarsi o togliersi per che che sia. — *dispregi.* Nel *Dittamondo* : *ogni vita è cassa - Salvo che quella che contempla Iddio, - O che alcun pregio dopo morte lassa.* — C.

Ed io: Maestro, molto sarei vago
Di vederlo attuffare in questa broda,
Prima che noi uscissimo del lago.
Ed egli a me: Avanti che la proda 30
Ti si lasci veder, tu sarai sazio:
Di tal disio converrà che tu goda,
Dopo ciò poco, vidi quello strazio
Far di costui alle fangose genti,
Che Dio ancor ne lodo e ne ringrazio. 35
Tutti gridavano: A Filippo Argenti.

27. *sarei vago*. C. M.: *sare' vago*.
28. *attuffare*. Intendi passivamente: *esser tuffato da altri.* — Br. B. — *broda* ; l'acqua di palude mescolata con loto, il quale le paludi fanno nel fondo, e perciocchè così son grasse e unte come la broda. — B.
29. *lago*. Virgilio: *Stygios innare lacus.* — T.
31. *sazio;* di quel che desideri. — B.
32. *goda*. Contrario a quel de' Proverbi, XXIV. 17: *Quum ceciderit inimicus tuus, ne gaudeas.* — T.
33. *Dopo ciò poco ;* poco dopo di ciò. — *strazio*; scherno. Il Petrarca dice d'Amore nel Trionfo della Castità: *Legar il vidi, e farne quello strazio - Che bastò ben a mill'altre vendette; - Ed io per me ne fui contento e sazio.* — C.
34. *far*; farsi; — *alle* ; dalle.
35. Dal confronto de' luoghi ove Dante compassiona i dannati, ed ove compiacesi del loro gastigo, sembra che possa stabilirsi che compiacesi egli del gastigo di quelli che se la sono presa immediatamente contro Dio e contro il prossimo, e che tutti gli altri compassioni; e però compiacesi di costui qui, di Capaneo nel canto XVI, v. 63, di Vanni Fucci nel canto XXV, v. 4; all'incontro compassiona i lussuriosi, nel canto V, v. 62; i golosi, nel canto VI, v. 59 ecc. — L.
36. *Tutti gridavano.* — C. M.: *Tutti gridavan.* — *A Filippo Argenti. Tutti gridavano* quei dannati, animando l'un l'altro ad offender quest'anima*: A Filippo Argenti.* Costui fu della nobile famiglia dei Cavicciuli - Adimari, ricchissimo e potente uomo e oltremodo iracondo. Dicono che avesse il soprannome d'Argenti dall'uso che tenne di armare d'argento le zampe de' suoi cavalli. La famiglia degli Adimari era di parte contraria all'Alighieri, e uno di essi avea fatto fiera opposizione al richiamo di lui, e dicon le *Chiose*, perchè un fratello di Filippo si godeva i beni dell' esule. — Br. B. — Noi crediamo che lo *strazio* si riducesse allo scherno che i dannati facevano di lui, come fosse il loro zimbello; perciò im-

Lo fiorentino spirito bizzarro
In sè medesmo si volgea co' denti.
Quivi 'l lasciammo, chè più non ne narro.

bizzarriva e smaniava maggiormente quell' anima superba. Il Petrarca: *Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.*

37. *spirito bizzarro.* Noi tegnamo bizzarri coloro che subitamente e per ogni piccola cagione corrono in ira, nè mai da quella per alcuna dimostrazione rimuovere si possono. — B. — *Bizza* è collera, da cui la frase: *montare in bizza.*

38. *si volgea co' denti;* per ira mordendosi. — B.

VII.

Gli Eresiarchi. (*Inf.* IX. v. 64—133).

Argomento. — Un inviato del cielo apre a' due poeti le porte di Dite. Entrano e veggono tombe infocate da fiamme sparse tra l'una e l'altra, dove penano gli eresiarchi e gl'increduli.

Il venire del messo, le tombe, ogni cosa poetico. — T.

. . . .

E già venia su per le torbid' onde
Un fracasso d'un suon pien di spavento,
Per cui tremavan ambedue le sponde;
Non altrimenti fatto che d'un vento
Impetuoso per gli avversi ardori, 5
Che fier la selva, e senza alcun rattento

1. *venìa.* Ediz. degli Accademici della Crusca: *s'udia.* — *torbide;* latinismo. Virgilio: *turbidus gurges.* — *onde;* di Stige.

2. *un fracasso* ecc.; un rompimento. — B. — *Et factus est repente de caelo sonus, tamquam advenientis spiritus vehementis.* S'accorda con li teologi, che dicono, quando l'angelo viene, prima dà spavento, e poi sicurtà: e li demonj fan il contrario. — Buti.

3. *tremavan.* C. M.: *tremavan amendue.* St.: *tremavano;* scemando l'armonia imitativa.

4. C. M.: *che di vento.*

5. *per gli avversi ardori;* per avere opposto a sè un gran tratto d' aria per calore rarefatta. Una delle cagioni del vento è il disquilibrio di calorico nell'atmosfera. — Br. B. — C. M.: *ardore;* e nel verso 7: *fore,* e nel verso 9: *lo pastore.*

6. *fier;* dall'antica *fierere.* Nol troviamo registrato nel *Vocabolario Dantesco* del Blanc. Firenze, Barbera, 1859, in-16. Ecco un altro verbo che passa d'una in altra coniugazione. — C. M.: *Che fier*

Li rami schianta, abbatte e porta fori,
    Dinanzi polveroso va superbo,
    E fa fuggir le fiere e li pastori.
Li occhi mi sciolse, e disse: Or drizza il nerbo   10

la selva sanza alcun rattento. La ediz. del Foscolo: *Che fier la selva senz'alcun rattento - E i rami schianta, abbatte* ecc.; e nota: « La Nidobeatina fra *rattento* e *rami* non pone indicazione veruna a soffermare il lettore; però la rapidità e confusione della tempesta del vento s'incalzano in questa lezione; ma s'interrompono per la interpunzione di quella della volgata. » — *rattento;* ritegno, freno. *Retentus*, sostantivo, in senso di atto di ritenere, tenacità, in Claudiano (in Ruf. II, 438).

7. *porta fori.* Intendi: fuori della selva, nel grand'impeto, dopo avergli schiantati e abbattuti. Il Tasso imitò questo luogo nel c. XIII, st. 46 della *Gerus. lib.*: *Il suo caduto ferro intanto fuore — Portò del bosco impetuoso vento.* — Br. B. — Virgilio, Georg.: *silvae - Quas animosi Euri adsidue franguntque feruntque.* — Bl. — Il codice 45 della Marciana legge: *porta i fiori.* — Il Tommaseo: « Altri legge *porta fuori*, perchè poco gli paiono i fiori dopo i rami, ma i rami gli schianta, i fiori gli porta. E quella lezione è prosaica. E le gradazioni rettoriche dal meno al più son gioco d' umanità. Ariosto (XXX, 51): *Grandine... Che spezza fronde e rami e grano e stoppia.* » La gradazione non fu serbata neppure dal Petrarca nella canzone in onore di Azzo di Correggio: *che fa fiorita e verde.* Anche l'ediz. del Foscolo: *porta i fiori.*

9. *E fa fuggir le fiere.* C. M.: *E fa fuggir le bestie e lo pastore;* al primo aspetto, una sola idea in luogo di due. Se non che anche *bestia* è detto di animale feroce: Svetonio, Cal. 27: *condemnare ad bestias.* Dante, nel XXXII: *bestial segno*; ch'è il divorare teschi umani, proprio delle jene e di altri animali feroci. — *pastori.* Virgilio: *Quo maxima motu - Terra tremit, fugere ferae, et mortalia corda - Per gentes humilis stravit pavor;... Qualis ubi ad terras, abrupto sidere, nimbus - It mare per medium: miseris, heu! praescia longe - Horrescunt corda agricolis: dabit ille ruinas - Arboribus, stragemque satis; ruet omnia late; - Antevolant sonitumque ferunt ad littora venti.* — T.

10. *Li occhi mi sciolse.* Virgilio nel principio di questo canto non solo gli avea ordinato di tenersi chiusi gli occhi colle mani, ma sì aveva pure a quelle sovraposte le proprie, perchè non vedesse il volto di Medusa, ch' avea potenza d' impietrare la gente che lo guardasse. — *il nerbo - Del viso;* il vigore del senso visivo. *Viso* è il *visus, us,* da *video*, de'Latini. — Il Tomm.: « *nerbo:* Risponde all' *acies oculorum* dei Lat. Virgilio: *Huc geminas nunc flecte acies.* »

Del viso su per quella schiuma antica,
Per indi ove quel fummo è più acerbo.
Come le rane innanzi alla nimica
Biscia per l'acqua si dileguan tutte,
Fin che alla terra ciascuna s'abbica; 15
Vid'io più di mille anime distrutte
Fuggir così dinanzi ad un, che al passo
Passava Stige colle piante asciutte.
Dal volto rimovea quell'aer grasso,

11. *schiuma*. L'Aldina: *fiamma antica*. — Virgilio: *Fluctu spumabant caerula cano*. — T.

12. *Per indi;* per di là, da quella parte. — Br. B. — *fummo*. È registrato anche nel Vocabolario; ma scritto colla doppia *m*, non ha altra ragione di essere se non quella di trovarsi in codici, scritti prima che fosse fissata l'ortografia secondo norme generali, e quand'era abbandonata ai capricci della pronuncia di qualche provincia. I Latini *fumus*. — C. M.: *fumme*. Abbiamo già detto dei nomi mascolini di ogni declinazione fatti terminare per uniformità in *e*. Rim. Allacc. 146: *E col fumme gli fa bollir tre ore*. — *acerbo;* ha la stessa etimologia di *acus*, ago, da *acuo*, affilare; e vale pungente, acre. Virgilio: *fumo amaro*.

13. *Come le rane*. D'un serpente che si pasce di rane Virgilio (Georg. III). — T.

14. *Biscia*. Usa questo vocabolo generale di quasi tutte le serpi, per quello dell'idra, la quale è quella serpe che sta nell'acqua, e che inimica le rane, come quella che di loro si pasce. — B. — *dileguan*. C. M.: *deleguan*.

15. *s' abbica*. S'ammucchia. *Bica*, mucchio di grano, e, nell'uso toscano, d'escremento. Qui pare che Dante mirasse al passo di Stazio: *exsiluit ripis: discedit inane - Vulgus, et occursus dominæ parat*. — T.

16. *Vid' io*. C. M.: *Vidi*. — *distrutte;* perdute, desolate: — Dante, Rime. *Amor... Svegliato nel distrutto core*. Altrove: *Gli occhi distrutti*. — T. — Nella Scrittura è detto in un luogo: *ideo Deus destruet te in finem*. — Br. B. — C. M.: *destrutte*.

17. *che al passo*. - C. M.: *ch'al passo*. Intendi al punto in cui è il passo della palude, e dove Dante stesso l'avea sulla barca passata. — Br. B.

18. *colle piante asciutte;* senza immollarsi i piedi.

19. *quell'aer grasso;* per i fumi e per le nebbie che v'erano. — Virgilio: *crassae paludes*. Orazio: *crassus aer*. Stazio: *Interea gelidis Maia satus aliger umbris - Jussu gerens magnis remeat Jovis; undique pigrae - Ire vetant nubes, et turbidus implicat aer... Styx inde novem circumflua campis, - Hinc objecta vias torrentum incendia claudunt*. — T. — C. M.: *quello aire grasso*.

Menando la sinistra innanzi spesso; 20
E sol di quell'angoscia parea lasso.
Ben m'accorsi ch'egli era del ciel messo,
E volsimi al Maestro: e quei fe segno,
Ch'io stessi cheto, ed inchinassi ad esso.
Ahi quanto mi parea pien di disdegno! 25
Giunse alla porta, e con una verghetta
L'aperse, chè non v'ebbe alcun ritegno.
O cacciati del ciel, gente dispetta,

20. *la sinistra.* Ottimo: *In quelle parti inferiori l'angelo usa la sua minore potenza.* — T. — *la sinistra*, perchè nella man destra tenea la *verghetta.*

21. *di quell' angoscia.* — C. M. — *di quella angoscia ;* difficoltà di respiro: quindi *lasso.* Cicerone, Tusc. IV. 8: *Angor est aegritudo premens.*

22. *del ciel messo.* C. M.: *da ciel messo* ; e così i codici Roscoe e Bartoliniano, citati dal Foscolo. Questo messo celeste è un angelo; secondo qualche antico è Mercurio. Ultimamente il duca Caetani di Roma ha sostenuto in un suo scritto essere invece Enea, che tiene in mano questa verga, con la quale altra volta percorse l'Inferno, *venerabile donum fatalis virgae*, ed essere opportunamente commesso a lui questo ufficio, perchè è l'eroe di Virgilio e il fondatore dell'Impero, il cui rinnovamento è nei voti di Dante. Gli oppone il Bianchi, che ad un'anima del Limbo, ad Enea, ch'è pur del numero dei reprobi, mal si conviene la superiorità e la potenza che qui il messo assume, e lo spavento delle altre anime e dei demonii avanti a lui, come non convenivano, nè si danno, a Virgilio, ch' è pur dello stesso grado e condizione di Enea. In secondo luogo, che, se Dante avesse voluto mettere in azione Enea, avrebbe dovuto necessariamente nominarlo o distinguerlo con caratteri certi, come ha fatto di tutti gli altri ammessi a dire o a fare qualcosa nel poema. Finalmente, che Dante non avrebbe detto *sante* le parole di questo messo. Vedi la nota al verso 42.

25. *inchinassi.* C. M.: *inchinasse.* Vedi la nota 5 a pag. 81. Il Tomm.: « *inchinassi*; neutro assoluto, è nelle Vite dei Santi Padri, ed altrove. »

26. *Giunse.* C. M.: *Venne ;* e così altri due codici citati dal Foscolo. *Giunse* ci piace meglio, perchè può mostrare il cammino percorso con difficoltà. — *verghetta*, che nella destra portava, per la quale si disegna l'ufficio del messo, e l'autorità di colui che 'l manda. — B. — C. M.: *alla porta con una verghetta.*

28. *O cacciati del ciel ;* parla agli angeli ribelli, fatti demonii. — *dispetta ;* avuta in dispetto da Dio. — Br. B. — *Despicio* ha un senso proprio e un senso traslato: il primo di guardare dall'alto in

Cominciò elli in su l'orribil soglia,
Ond' esta oltracotanza in voi s'alletta? 30
Perchè ricalcitrate a quella voglia,
A cui non puote il fin mai esser mozzo,
E che più volte v'ha cresciuta doglia?
Che giova nelle fata dar di cozzo?
Cerbero vostro, se ben vi ricorda, 35
Ne porta ancor pelato il mento e il gozzo.
Poi si rivolse per la strada lorda,
E non fe motto a noi: ma fe sembiante
D'uomo cui altra cura stringa e morda,

basso; e quì può reggere in senso di sorvegliata, tenuta d'occhio dal cielo; il secondo di vedere di mal occhio, disprezzare. Nel primo senso, Ovidio, Metam. XI, 50: *De vertice montis despicere in valles*; nel secondo, Cicerone, Or. II, 89: *Nemo unquam tam sui despiciens fuit*. Vulg. Gen. XVI. 5: *despectum me habet* (mi disprezza).

30. *oltracotanza*. C. M.: *tracotanza*, e così l'Aldina e la Bodoniana. Di *tracotanza* abbiamo pure esempio nell'Inf. VIII, 124. — *alletta*; si chiama e si ritiene. — A. — Albertano: *L'uomo adiroso alletta brighe*. — T. — I Vocabolaristi fanno derivare il lat. *allecto*, da *allicio*, ed *allicio* da *ad* e *lacio*, (da λάω, prendere).

31. *ricalcitrate*; date di calcio, contrariate. *Adversus stimulum calces* (sott. *jactare*), in Terenzio, Phorm. I. 2. 27; locuzione proverbiale, ricalcitrare contro lo stimolo, dar de'calci allo sprone.

32. *il fin*. Sap.: *Attingit... a fine usque ad finem fortiter*. — T. — *mozzo*; mozzato, scorciato. — C. M.: *A cui il fine non può mai esser mozzo*.

34. *fata*. Boezio III: *Lo quale modo, quando si ragguarda nella puritade stessa della divina intelligenza, si chiama provvidenza di Dio: ma quando si riferisce a quelle cose che move e dispone, allora è appellato dalli antichi fato*. — T. — *fato*, da *for, faris*, oracolo, sentenza, decreto del cielo. Virgilio: *inexorabile fatum*. — *dar di cozzo*; opporre la forza materiale, bestiale, finita alla legge dell'Eterno. Qui i demonii son bestie cornute, che sprecano le loro forze nella lotta. *Fare a'cozzi col muro* o *co'muricciuoli* significa contrastare vanamente col più potente.

36. *pelato il mento e il gozzo*. — Ciò avvenne a Cerbero quando volle opporsi all'entrata d'Ercole in Inferno, voluta dal Fato; chè l'eroe, afferratolo per la gola e incatenatolo, lo trascinò fin fuori della porta (Virg., Æn. VI). — Br. B.

37. *strada lorda*; resa sudicia per l'aer grasso e pel fumo.

39. *morda*. Orazio: *mordaces... sollicitudines*. Virgilio:

Che quella di colui che gli è davante. 40
E noi movemmo i piedi in vêr la terra,
Sicuri appresso le parole sante.
Dentro v'entrammo senza alcuna guerra.
Ed io, ch'avea di riguardar disio
La condizion che tal fortezza serra, 45
Com' io fui dentro, l'occhio intorno invio.
E veggio ad ogni man grande campagna,
Piena di duolo e di tormento rio.
Sì come ad Arli, ove 'l Rodano stagna,
Sì come a Pola, presso del Quarnaro, 50

cura remordet. Non parla a' Poeti per uscir tosto, come colui che arde *tornar* in miglior luogo (Inf. II). — T.

40. *che gli è davante.* C. M.: *ch'elli davante; elli* per *li è.* come *evvi* per *vi è.*

41. *la terra;* cioè verso la città di Dite.

42. *le parole sante;* dopo udite le parole del messo celeste. — Br. B. — *sante* (da *sancio*), forse perchè confermate in modo che niuno poteva impunemente violarle.

43. *senza alcuna.* C. M.: *sanza alcuna.* — *guerra;* impedimento, contrasto.

45. *la condizion;* il genere di peccatori e di tormenti ch'erano in quella fortezza. Quel *che* è accusativo. — Br. B.

46. *Com'io fui dentro.* C. M.: *Come fu'dentro.* — *invio.* Forse meno strano del *ferre oculos* di Virgilio. — T. — Il Foscolo legge: *Come fui dentro, io l'occhio intorno invio;* e dice che, quantunque l'*io* sia superfluo, pure il verso langue senz'esso.

47. *ad ogni man;* a destra ed a sinistra. — Virgilio: *partem fusi mostrantur in omnem - Lugentes campi.* — T. — Petrarca: *Ed ecco di traverso - Piena di morti tutta la campagna.* — C.

48. *di duolo.* C. M.: *di duol.*

49. *Arli;* città della Provenza, ove il Rodano forma un lago. Vi fu data nel secolo VII gran battaglia tra Saracini e Cristiani. — *ove 'l Rodano.* Il Foscolo legge: *ove il Rodano*; perchè dice che « la *e* di *ove*, essendo breve, non potrebbe reggere da sè tutto l'accento richiesto dal metro, e l'acquista appoggiandosi alla vocale ed alla consonante dell'articolo. » Pare basti ch'ella s'appoggi alla consonante.

50. *Pola;* città dell'Istria, dove sono monumenti romani. — *Quarnaro.* Ediz. del Foscolo: *Carnaro;* e vi si nota: « L'annotatore del cod. Bartoliniano allega per questa variante la migliore parte dei testi, ma non li nomina. Tuttavia cita Flavio Biondo, nato sul finire del secolo XIV: *Carnarius a multitudine cadaverum quae frequentibus ibi tempestatibus fiunt, est appellatus;* e i cimiteri nel medio evo eran detti *Carnaria.* Quella moltitudine di sepolcri

Che Italia chiude e i suoi termini bagna,
Fanno i sepolcri tutto il loco varo;
Cosi facevan quivi d'ogni parte,
Salvo che 'l modo v'era più amaro;
Chè tra gli avelli fiamme erano sparte, 55
Per le quali eran sì del tutto accesi,
Che ferro più non chiede verun'arte.
Tutti li lor coperchi eran sospesi,
E fuor n'uscivan sì duri lamenti,
Che ben parean di miseri e d'offesi. 60
Ed io: Maestro, quai son quelle genti,
Che, seppellite dentro da quell'arche,
Si fan sentir con gli sospir dolenti?

vedevasi anche due secoli dopo Dante, e anche oggi il golfo è funesto a'naviganti. Onde, ove pare sino dall'età del poeta si chiamasse come oggi volgarmente Quarnaro, pur nondimeno fra due lezioni diverse s'ha da stare a quella che, quantunque non sia generalmente accolta, ti ricorda le origini de'nomi geografici e t'agevola la fantasia a immaginar la scena. *Carnaro* fa indovinar più presto la ragione della spaggia montuosa di tumuli sepolcrali (*che questo è il significato di* varo) per l'infinità di cadaveri portativi dalle burrasche del mare. »

52. *il loco varo*, ineguale. — *varo*, per *vario*, come *calzolaro* e simili. Dante, Purg. VIII. 93: *Dicendo*: *Vedi là il nostro avversaro*. Lo stesso, Rime: *Merce sempre virtù senza avversaro.* Ed anche troncato. Guido Guinicelli: *Chi vedesse a Lucia un var cappuzzo.* — Il Foscolo preferisce la lezione data dalla Crusca: *lito varo*; « come più determinata, più corrispondente alla topografia di Pola ed alle memorie che il poeta tende ad eccitare; finalmente più poetica, da che t'induce a immaginare più prontamente quanti dovevan essere i cadaveri che potevano ridurre ineguale la spiaggia marina, la quale da per tutto suole mostrare superficie pianissima. »

56. *sì del tutto.* Inf. XXIX: *Sì d'assai.* — T.

57. *Che ferro* più acceso, cioè rovente, *non chiede verun' arte*, la quale di ferro lavori. — B. — C. M.: *veruna arte.*

58. *sospesi*, C. M.: *suspesi*; levati in alto.

59. *sì duri lamenti.* C. M.: *sì grandi lamenti.*

60. *di miseri e offesi.* C. M.: *Che ben parean di miseri offesi.* Lezione che non ci dispiace; perchè si può benissimo essere miseri senza lamentarsi duramente. Il misero quando è tormentato (*offeso*) allora forte guaisce.

62. *Che seppellite* ecc. C. M.: *Che seppellite son dentro a queste arche.* - *seppellite.* Eccl. VIII. 10: *Vidi impios sepultos.* — *arche*, sepolcri.

63. *con gli sospir.* Il Foscolo; Nidobeatina e codice del Maz-

Ed elli a me: Qui son gli eresiarche
Co' lor seguaci d'ogni setta, e molto   65
Più, che non credi, son le tombe carche.
Simile qui con simile è sepolto,
E i monimenti son più, e men caldi.
E poi, ch'alla man destra si fu volto,

zucchelli: *con sospiri dolenti*, ed è più melodioso, più patetico e libero della troncatura, quasi sempre viziosa, e peggiormente nel numero plurale. — C. M.: *col* (coi?) *spiriti dolenti.* Properzio I, 16: *spiritus in lacrimis* (sospiro fra le lagrime).

64. *gli eresiarche.* Alcuni nomi della prima declinazione furono fatti nel plurale terminare in e, come quelli della seconda, avendo come quelli della seconda nel singolare la terminazione in *a*. Dante, Inf. XXVIII, 83: *pirate*; il Beato Jacopone, lib. VI. C. XV. 8: *profete;* Ariosto, Orl. Fur. XV. 68: *naute;* Fra Giordano, Pred. XXXIX: *Donatiste.* Anche ne'Latini la terminazione dei nomi della prima e della seconda così nel plurale come nel singolare è la medesima, e non si distinguono que'nomi che pel genere, pel quale noi abbiamo il sussidio dell'articolo. — *Eresiarca* è parola greca, composta, che vale *principe* o *capo d'eresia.* — Il Tommaseo: « Flegiàs, iracondo e disprezzatore del cielo, è ben posto per tragittare dalla palude degli iracondi alla campagna infocata degli eretici e dei miscredenti. Eresiarchi chiama gl'increduli tutti, come se dal negare una cosa al negar tutto non sia grande il passaggio. »

67. *Simile* ecc. Ogni tomba contiene un diverso genere di settari: perciò ogni simile è sepolto col suo simile. — Br. B.

68. *monimenti;* monumenti, sepolcri. — Il Foscolo: « La Volgata e tutti: *monimenti;* un de'Trecentisti li dice così chiamati da *monitus*, avviso che s'ha da morire; anzi gli Accademici nel loro Vocabolario registrano la voce stessa in significato d'*ammonimento.* Parecchi de'loro codici della Commedia hanno *munimenti*, per tombe; e assai fiorentineggianti così lo scrivono; ma, se lo applicassero alla fortificazione militare, farebbero forse da savii. Leggo dunque *monumenti* senza autorità di testo veruno, dal Vocabolario in fuori, che cita questa ortografia (ed è l'unica genuina) da uno scrittore antichissimo. » Non tutti i monumenti sono tombe; è vero che *monumentum* viene da *moneo*, ma si possono ammonire gli uomini di varie cose oltrechè della morte: *e monimentum* per *monumentum* in genere dissero talvolta anche i Latini.

69. Qui i poeti deviano dal loro volgere sempre a sinistra. E la ragione è questa. Per discendere ai cerchi infernali più bassi essi dovevano attraversare il cerchio degli eretici, nel quale erano; ma il punto da passare giaceva alla loro destra, e però, arrivatici, si rivolgono naturalmente a sinistra. Voltando subito subito a si-

Passammo tra i martìri e gli alti spaldi. 70

nistra, la discesa al profondo Inferno avrebbe girato a destra, la qual cosa farebbe contro al disegno di tutto il poema. — Bl.

70. *Passammo* ecc., per uno stretto calle (di cui è menzione nel principio del seguente Canto), posto fra le infocate arche, dove gli eretici soffrivano i *martiri*, le pene, e tra gli *alti spaldi*, le alte mura di Dite. — C. M.: *alti spaldi;* e così due codici, l'Angelico e il Roscoe, citati dal Foscolo; il quale domanda: « Or da quell'*altri* non parrebbe egli che anche ne' munimenti poco dinanzi intendessero *mura fortificate*? » No, crediamo di poter rispondere, perchè la pena del maggior o minor ardore non era nelle mura ma nelle tombe.

VIII.

Farinata degli Uberti e Cavalcante Cavalcanti.

(*Inferno, Canto X*)

Argomento. — In una tomba Dante trova Farinata degli Uberti e Cavalcante de' Cavalcanti: Farinata, capo de' Ghibellini nella gran rotta di Montaperti del 1260, dove i Ghibellini, usciti co'Senesi e cogli ausiliarii di re Manfredi, sconfissero la guelfa Firenze (settembre 1260). Dopo la vittoria gli usciti, raccolti in Empoli a parlamento, trattavano di ardere Firenze, violare le donne, e rubare le case: solo Farinata negò. Morì nel 1264. Cavalcante era padre di Guido, marito alla figlia di Farinata: Guido, l' amico di Dante, per cui richiamar dall' esilio e' perdette e patria ed averi e pace. Il Boccaccio dipinge questo Cavalcante inteso a cercare se *trovar si potesse che Iddio non fosse*. — T.

Due cose Dante dispregiava sovranamente: ciò ch' è fiacco, e ciò ch' è plebeo, papa Celestino e maestro Adamo (Inf. c. XXX.). Il suo ideale ,il suo *esser vivo*, il suo esser uomo, il virile, l' eroico, è la forza, non certo la forza materiale, ma la forza dell' animo, ciò ch' egli chiama *magnanimità*, grandezza d' animo, una forza invitta, che tiene alta la nostra personalità sulla natura e sullo stesso Inferno, e su tutti gli ostacoli e le vicissitudini. Questo concetto del virile è la musa del sublime Dantesco, nel suo lato negativo e positivo, come ne' seguenti moti: *Guarda, e passa* (Inf. III). — *Sciaurati, che mai non fur vivi* (Inf. III). — *Voler ciò udire è bassa voglia* (Inf. XXX). — *E per dolor non par lagrima spanda* (Inf. XVIII). — *Alma sdegnosa, - Benedetta colei che in te s' incinse* (Inf. VIII). — *E cortesia fu lui esser villano* (Inf. XXXIII). Questo concetto lampeggia pure in quella meravigliosa rappresentazione del viaggio di Ulisse, là dov' ei dice a' suoi: *Considerate la vostra semenza: - Fatti non foste a viver come bruti, - Ma per seguir virtute e conoscenza* (Inf. XXVI). E dove dice di Bruto: *Vedi come si storce e non fa motto* (Inf. XXXIV). E a questo concetto appartengono tre altre creazioni della *Commedia*: la Fortuna (Inf. VII), il Capaneo (Inf. XIV) e il Farinata. — *De Sanctis* (Il Farinata di Dante, *Nuova Antologia*, Anno IV, Volume XI, Fascicolo V, Firenze 1869).

Ora sen va per uno stretto calle

1. *per uno stretto calle.* Volgata: *per un segreto calle.* — C. M.: *per una secreta calle.* Virgilio: *secreti celant calles.*

Tra 'l muro della terra e li martiri
Lo mio Maestro, e io dopo le spalle.
O virtù somma, che per li empi giri
Mi volvi, cominciai, come a te piace, 5
Parlami, e soddisfammi a' miei desiri.
La gente che per li sepolcri giace
Potrebbesi veder? Già son levati

Si disse: *il calle, la calle, la calla. La calla* in Dante, Purg. IV. 19. In latino *callis* è maschile ed anche femminile. *Calimale*, villa nel Val d'Arno Casentinese; plurale del lat. *callis mala*. Anche i Veneziani *calle* femm.

2. *Tra 'l muro* ecc. Finisce il canto precedente colle parole: *tra i martìri e gli alti spaldi*. — *della terra*, di Dire. — *martìri*; nei sepolcri gli eretici sostenevano pena.

3. *e io*. St.: *ed io*. Seguimmo la lez. data dal Foscolo e dal Tommaseo. — *dopo le spalle*, appresso a lui. Cesare, B. G. VII. 88: *Post tergum equitatus cernitur*.

4. *O virtù somma;* a Virgilio, come a strumento della *grazia divina*: se *somma* intendasi nel senso di *suprema*. Nota però che in Cicerone, Fam. II, 18, *summo loco nati* significa di prosapia illustre; che in Sallustio, Cat. 12, *summum scelus* vuol dire scelleratezza singolare, e che *summus amicus*, in Terenzio, Phorm. I. 1. 1, vien interpretato per amico intimo, carissimo. Nota pure la frase *come a te piace* (verso 5), ed accostala al verso 95 del canto III: *Vuolsi così colà dove si puote - Ciò che si vuole*, ed al verso 10 del c. VII: *Non è senza cagion l'andare al cupo; - Vuolsi nell'alto*. — Nella *virtù* (da *vis*), più che la sapienza, od altra buona qualità, vedi la forza, la potenza, come quella che *volve*. — *empi;* pieni di malizia, o dove è morta ogni pietà. Virgilio: *impia... Tartara*. - *Impiare se erga parentes aut deos*, in senso di mancare di pietà verso i genitori e gli dei, in Plauto, Rudens, I, 3. 8. — Nel verso 83 di questo canto: *perchè quel popolo è sì empio - Incontro a' miei*? — C. M.: — *ampi;* e così il codice Roscoe.

5. *Mi volvi*. Scendevano girando in tondo. Inf. XIV. — T.

6. *soddisfammi a' miei desiri*. Brunone Bianchi: È forma ellittica, che può supplirsi così: « soddisfa a me riguardo a'miei desiderii, o ne'miei desiderii. » A noi pare che, invece, vi sia pleonasmo. Consimile modo più innanzi: *E io li soddisfeci al suo dimando* (v. 126). E senza pleonasmo nei v. 16 e 17: *Però alla dimanda che mi faci - Quinc'entro soddisfatto sarai tosto*.

8. *Potrebbesi*. C. M.: *Potrebbersi*. — *son levati*. C. M.: *sun levati*. Dante, Parad. XXIV, 141: *Che soffera congiunto sunt et este*. *Sunt* vive ancora nel dialetto Logodurese (Sardegna). Da *sunt*, *sun*, e poi *son*. — *levati;* alzati.

Tutti i coperchi, e nessun guardia face.
Ed elli a me: Tutti saran serrati 10
Quando di Josaffà qui torneranno
Coi corpi che lassù hanno lasciati.
Suo cimitero da questa parte hanno
Con Epicuro tutti i suoi seguaci,
Che l'anima col corpo morta fanno. 15
Però alla dimanda che mi faci
Quinc'entro soddisfatto sarai tosto,
E al disio ancor che tu mi taci.
Ed io: Buon Duca, non tegno nascosto

9. *guardía*. C. M.: *guardi*.

10. *serrati*. Vi saranno eretici da punire fino al giorno del giudizio; e, poichè i nuovi ripetono gli errori degli antichi, deggiono stare aperte quelle tombe, affinchè ognuno trovi quella dell'antico maestro.

11. *Josaffà*. Tasso, XI, 10: *La cupa Giosaffà, che in mezzo è posta*.

12. *lasciati*. C. M.: *lassati*.

13. *da questa parte*. C. M.: *di questa parte*.

14. L' Ottimo: « Tennero (li Epicurei) che il sommo bene, cioè la felicità degli uomini, fosse nella dilettazione della carne, e tenevano che, morendo il corpo, muore l'anima dell'uomo, come quella dei bruti. In questo errore cadono molti del presente tempo, connumerati sotto il generale vocabolo *Paterini*. » — Il Tommaseo: « Il ricco del Vangelo, epicureo di fatto, *sepultus est in Inferno*. Secondo Dante, Epicuro è in Inferno; e Democrito, *che 'l mondo a caso pone*, nel Limbo. Il Poeta forse intendeva il sistema degli atomi come una semplice spiegazione fisica. »

16. *dimanda*. C. M.: *domanda*.

17. *Quinc' entro soddisfatto sarai tosto*. C. M.: *Qua entro sotisfatto sarà tosto*. Per giungere dal *satisfacere* al *soddisfare* bisognava pur passare prima per *satisfare*, poi per *sotisfare:* la *d* dà il cambio alla *t;* come in *ed*, da *et*. Notisi che il Vocabolario ammette tanto *soddisfare* quanto *sodisfare* e i loro derivati.

18. *al disio;* di veder Farinata e Cavalcanti, uomini di Firenze. Virgilio indovina i desiderii e i pensieri di Dante (Inf. XVI, XXIII, XXV). — T. — C. M.: *Ed al desio ancora che tu mi taci*. Forse: *Ed al desio ancora che mi taci*.

19. *non tegno nascosto*. C. M.: *io non tegno riposto*. Il Foscolo: « Volgata, Nidobeatina e tutti, *nascosto*, lodato dagli Accademici per *più proprio e più pellegrino*, ond' esclusero la lezione

A te mio cor, se non per dicer poco; 20
E tu m'hai non pur mo a ciò disposto.
O Tosco, che per la città del foco
Vivo ten vai, così parlando onesto,
Piacciati di ristare in questo loco.
La tua loquela ti fa manifesto 25
Di quella nobil patria natìo
Alla qual forse fui troppo molesto.

dell'Aldo (*riposto*), ch' io preservo, come più meritevole della lode: vi consentono i codici del Mazzucchelli e di Guglielmo Roscoe. »

20. *Se non per dicer poco.* Non fa per celarsi, ma per non rincrescergli. — O. — *dicer.* Dante, Parad. XXXIII. 123. *E tanto che non basta a dicer poco.* Dall'antico *dicere* sono *dico, dici, dice, diciamo, dicono, diceva, dicesti, dicessi* ecc.

21. *non pur mo; mo*, dall'avverbio lat. *modo*, ora. Il Foscolo legge: *E tu m' hai non pur ora a ciò disposto!* e dice dell' altra lezione: « Aspro (verso) per monosillabi, inelegante per l'idiotismo, e meno chiaro d' assai del verso come il Lombardi trasselo dalla Nidobeatina. » — *disposto;* tu me n'hai ammaestrato ancora altra volta - Buti. - Quando gli disse. *Non ragioniam di lor... Le cose ti fien conte* (Inf. III, v. 52, 76); e quando gli fe' cenno nel IX che *stesse cheto* (v. 87). — T. — Cicerone, pro Muroena, 14: *Studia ad honorem disposita* (che agevolano la via degli onori).

22. *O Tosco.* Dante è conosciuto per toscano a' modi del suo linguaggio ed alla pronunzia. Dirà poi ch'è di Firenze. — *città del foco.* C. M.: *città di foco.*

23. *onesto;* conveniente, riverente, civile. Plauto, Rud. II, 3. 77: *honeste aliquem accipere* (accogliere con civiltà). L' Autore ad Erennio (i libri di Retorica): *Honesta res dividitur in rectum et laudabile.*

24. *ristare;* prolungare d'alcun poco la tua fermata, trattenerti.

25-26. *La tua loquela.* Nel Convito parla del *naturale amore della propria loquela.* Il Vangelo: *Loquela tua manifestum te facit.* Il Boccaccio nella Vita di Dante dice il poema scritto *in fiorentino idioma :* e nel V. Eloquio dice esser più nobile la lingua parlata, *quam sine omni regula, nutricem imitantes, accipimus.* Adunqne la nobile sua loquela lo dimostrava nativo di nobile patria. Boccaccio: *Firenze città tra le altre italiane più nobile.* Petrarca. invece: *Vedrà Bologna e poi la nobil Roma.*

27. *forse.* Senza quello *forse* si biasimava fortemente: grave infamia è offendere la sua patria. — O. — Volendo questo *forse* s' intenda per essere paruto a molti lui essere molesto: al giudizio de'quali per avventura non era da credere, siccome di nimici

— B. — C. M.: *malesto*. Il Vocabolario latino: *molestus*, da *moles* (o da *mola*, perchè contro voglia era mossa da' servi). S' accheti chi può a questa etimologia; ma della terminazione non è detto nulla! Abbiamo *malefico* e *malefice* nella Pass. e Morte di G. C. di Niccolò Cicerchia, St. 105.; *malescio* (cagionevole) e *malestruo* (nato sotto mal astro); di *malesto* però non si soccorrono esempi. — Il Tommaseo, nel Diz. dei Sin.: « *Molestia* è principio di turbamento e di dolore: è dunque un po' più di *noja*... Molto acconciamente *molestia* chiamavano i Latini ogni affettazione, sia di parole sia d'atti... Che fosse la *tunica molesta*, vedetelo nel Forcellini; simile alle cappe degli ipocriti in Dante. »

Il De Sanctis: « Le prime parole di Farinata inspirano simpatia e affetto. Sul suo letto di fuoco, chiuso nella tomba, gli giunge all'orecchio il parlare toscano, e di uomo vivo, e balza in piedi. Un cittadino toscano, la loquela del suo paese, la sua Firenze, le più care memorie gli si affollano nell'anima, e rammorbidiscono la sua fiera natura e danno al suo accento non so che gentile, l'accento della preghiera. In questa onda di dolci sentimenti si lava e si purifica ciò ch'è duro ed eccessivo nell'anima appassionata del partigiano, e sente rimorso, *quasi* rimorso di aver potuto come capo parte esser molesto alla sua patria, alla sua nobil patria. *Forse!* Sono le sfumature e le delicatezze dell'anima, che balzano fuori in modo spontaneo e irriflesso, evocate da fatti inaspettati e così ingegnosamente inventati. L'improvviso è espresso fino in quel subito erompere delle parole (*O Tosco* ecc.), prima ancor che noi sappiamo onde vengano e da chi. Se Farinata dicesse: Io fui molesto alla mia patria, sarebbe un giudizio già fatto e vagliato e determinato. Ma questo concetto gli si presenta ora la prima volta innanzi, colto all'improvviso da una di quelle gagliarde impressioni che mettono l'anima a nudo; e sotto la pressione di dolci sentimenti gli esce dalla bocca una confessione in quella prima forma provvisoria di un giudizio nuovo e improvviso che non si è avuto il tempo di esaminare. Il Leopardi diceva che niente è più poetico del *forse*. Ed io aggiungerò: e niente più profondo; riferendosi alle gradazioni più fuggevoli e delicate dell'anima. *Fui molesto* ti dà un giudizio assoluto e astratto; *forse fui molesto* te lo dà presente, ora appunto, fra tali impressioni, in tali condizioni, te lo dà non nella generalità dell'idea, ma nell'atto della vita. Le passioni di un'anima nobile, quand'anche sieno eccessive, non l'occupano in modo che non resti intatto nel più profondo ed imo alcun che di puro e di grande, che vien fuori subitamente in qualche straordinaria impressione, diffondendo la sua luce e la sua simpatia su tutta la persona. Quest'alto sentimento, che purifica e abbella Farinata nella violenza della sua passione, Dante qui ha fatto scattar fuori con la sua profonda intuizione de' secreti del cuore. Il gran cittadino nobilita e assolve il partigiano. Ma non è che un momento. »

Subitamente questo suono uscio
D'una dell'arche; però m'accostai,
Temendo, un poco più al Duca mio. 30
Ed ei mi disse: Volgiti, che fai?
Vedi là Farinata, che s'è dritto:
Dalla cintola in su tutto 'l vedrai.

28. *uscio.* Isaia, XXIX, 3. 4: *Jaciam contra te aggerem, et monimenta ponam in obsidionem tuam. Humiliaberis, de terra loqueris, et de humo audietur eloquium tuum, et erit quasi pythonis de terra vox tua, et de humo eloquium mussitabit.* — T.

30. *Temendo.* Il Guelfo teme un suon ghibellino. E il ghibellino Farinata che a Dante ancor guelfo parla contro i Guelfi crudeli, è scena di profonda bellezza. — T. — Bisogna però ricordarsi della lonza guelfa e delle lodi profuse al Veltro, speranza dell'Italia ghibellina (*Inf.* c. I).

31. *Ed ei mi disse.* C. M.: *Ed el mi disse. El* per *elli* o *ello.* Messer Polo, citato dal Nannucci: *Fa i creder ch'el fal cammin certamente* (gli fa credere ch'egli certo falla il cammino). *El* si disse anche per *lui*, *ello*, in caso obliquo. Il Boiardo lib. III. c. VI, 22: . . . *è disposta - Non el lasciar se non morto o pigliato.* Nel verso 35 il codice Roscoe: *E el surgea* ecc.; *el* in caso retto. — *che fai?* a che attendi, a che badi?

32. *Farinata.* Non credeva l'immortalità: voluttuoso, intemperante nel vitto. — T. Non segui questa parte (dice il Buti) nella forma che fece Epicuro, di digiunar lungamente, per aver poi piacere di mangiar del pan secco.

33. *Dalla cintola;* dai lombi, sopra i quali l'uom si cigne. — B. — Vite dei SS. Padri: *si scoprisse dalla cintola in su.* — T. — *tutto.* Il De Sanctis: « L'inattesa comparsa di Farinata sulla scena è apparecchiata in modo ch'egli è già grande nella nostra immaginazione, e non l'abbiamo ancora nè veduto nè udito. Farinata è già grande per l'importanza che gli ha dato il Poeta e per l'alto posto che occupa nel suo pensiero. E non lo vediamo ancora e già ce lo figuriamo colossale dalle parole di Virgilio: *Dalla cintola in su* tutto *il vedrai.* Volevi vederlo: eccolo *tutto* innanzi a te. *Tutto!* Il Tasso, rappresentando Clorinda, posta su di una collina e contemplata dall'amante, dice: *Tutto quant'ella è grande era scoperta. Tutto* qui non esprime grandezza, e niente aggiunge alle proporzioni naturali di Clorinda. Il suo significato bisogna cercarlo nella fantasia dell'amante, innanzi al quale essa si presenta in *tutta* la sua bellezza, senza che nessuna delle elette forme gli rimanga celata, ed egli vi si affisa, vi si incanta, ed oblia Argante, che lo sfide a battaglia. D'altro valore è il *tutto* di Virgilio: altra è la situazione. Il significato di questo *tutto* è nell'opinione che Dante ha preconcetta di Farinata, e vuol dire: - lo vedrai in tutta la sua gran-

Io avea già il mio viso nel suo fitto;
Ed ei s'ergea col petto e colla fronte, 35
Come avesse lo Inferno a gran dispitto:

dezza; - tenendo così l'ufficio di quel che nelle arti plastiche si chiama rilievo, servendo cioè a trasfigurare il reale e a dargli le proporzioni che gli attribuisce la fantasia. »

34. *fitto*. Per riconoscerlo già lo riguardava fiso. — B. *Fictus* trovasi in latino non solamente come part. pass. di *fingo*, ma anche di *figo* (per *fixus*); come in Varrone, R. R. III, 7.

35. *Ed ei s'ergea*. Il Foscolo legge: *E ei s'ergea*, mutando l'*el* del codice Roscoe in *ei*. « Quanto all'*E ei s' ergea* (dice) produce un concorso di vocabi protratte, non dissimile all' Omerico notato da Demetrio Falereo: » *Multo magis Ajacem magnum fecit vocalium* Αἴαςἀἶευ, *concursus, quam clypeus septemplex* (De Elocut. sect. 48, et 105). Lo stesso Foscolo nel c. XVIII, v. 102, legge: *E fa di quello ad un altro arco spalle*, anzichè: *ad un altr'arco*, perchè l' elisione interrompe il prolungarsi insieme della pronunzia e della curvatura dell' arco; e per la stessa ragione, nel c. XIX, v. 131: *Soave per lo sconcio e erto*, e non *ed erto*, come la Nidobeatina ed altri.

Il De Sanctis: « Farinata sta con mezza la persona nascosto nell'arca: rimane solo di fuori il petto e la fronte; e nondimeno egli apparisce come torreggiante sugli oggetti circostanti. È una altra illusione, è un altro rilievo, prodotto da una parola, *s'ergea*. Quel *s' ergea* diviene sublime, perchè non ti dà la semplice figura, ma ti dà il carattere. Quell'ergersi ti dà il concetto di una grandezza tanto più evidente quanto meno misurabile; è l'ergersi, l'innalzarsi dell'anima di Farinata sopra tutto l' Inferno. Così con un colpo solo di scalpello Dante ha abbozzata la statua dell'eroe, e ti ha gittata nell'anima l' impressione di una forza e di una grandezza quasi infinita. L'Inferno qui ci sta non per sè stesso, nel suo significato diretto e morale; perchè ciò che qui ti colpisce non è certo Farinata peccatore, Farinata in quanto è eretico. Il peccato è menzionato unicamente a dare una spiegazione perchè in questo cerchio si trovino Farinata e Cavalcanti. Dinanzi alla grandezza morale di Farinata, al suo ergersi, tutte le figure diventano secondarie, e lo stesso Inferno ci sta per dar rilievo alla sua grandezza. Nella nostra immaginazione l'Inferno è la base e il piedistallo su cui si erge Farinata. »

36. *Come avesse lo Inferno*. C. M: *il ninferno*. Il Fanfani, Vocab. « *Ninferno*, voce antica e plebea: lo stesso che *Inferno*. » — *a gran dispitto*. Seguiamo il cod. Marciano e quelli del Foscolo. Bono Giamboni, Tesoro: *Molto ha a dispetto* (il paone) *la laidezza de' suoi piedi*. St.: *in gran dispitto*. - *dispitto*. L' usa il Petrarca (sonetto 81) e l'Ariosto (XXX, 79). — T. — *avere a di-*

E le animose man del duca e pronte
Mi pinser tra le sepolture e lui,
Dicendo: Le parole tue sien conte.
Tosto ch'al piè della sua tomba fui, 40
Guardommi un poco, e poi, quasi sdegnoso,
Mi dimandò: Chi fur li maggior tui?
Io, ch'era d'obbedir disideroso,
Non gliel celai, ma tutto gliel'apersi:

spetto, avere a vile, per niente. Cicerone, *De finibus bonorum et malorum*, III. 8.: *despicere omnia* (aver per nulla che che sia).

37. *animose*. *Animosus* in latino significa, talvolta, che infonde coraggio. *Animosa bella*, in Ovidio, Fast. V. 59; *animosa pericula*, in Marziale, XII, 14.

38. *sepolture*. C. M.: *sepulture*.

39. *sien conte;* odasi ciò che vuoi dirgli. Il Buti: « *conte*, composte e ordinate a rispondere; quasi voglia dire: tu non vai a rispondere a ignorante. Il Tomm.: « *conte*. Chiare, ch'e' possa intendere, o nobili, degne di tal uomo. »

40. *Tosto ch' al piè*. C. M.: *Como a piè*. *Como;* da *quomodo*.

Altri codici: *Com' io*, e v'è ch'il sostiene a spada tratta; ma la lezione comune, dice il Foscolo, indica più rapidamente la curiosità di Farinata.

42. *fur;* furono; oggi è voce propria della poesia, ma anticamente comune anche alla prosa. Si disse anche *fun*, *for*, *fon* e *fo*. — *maggior*. C. M.: *magor;* se non rifiutabile, da leggersi forse alla latina, *màgor*.

Il De Sanctis: « Quando Farinata si vede presso quell'uomo, e lo ha squadrato, e non lo ha conosciuto, diviene quasi sdegnoso, sospettando non forse appartenesse al partito contrario al suo. Chi poco innanzi sentìa rimorso di essere stato troppo molesto alla patria con le sue passioni, un momento appresso si lascia invadere da quelle passioni. La natura ripiglia il suo posto; il partigiano si presenta nella sua nudità. Non basta a Dante esser toscano: per trovar grazia presso a Farinata bisogna ch'egli sia ghibellino. — *Chi fur li maggior tui?* In quei tempi di tanta energia il partito non era solo legame di opinione, ma eredità di famiglia. »

43. C. M.: *ubbidir*. Io che già da me voleva fare quel che poi mi fu suggerito.

44. C. M.: *Nolli celai, ma tutti li l'apersi;* (glieli indicai). Cicerone, *De officiis*. I, 35: *Ne, si .... corporis partes quaedam aperiantur, aspiciantur non decore*. Virgilio, Æn. III. 275: *Aperitur Apollo* (si offre allo sguardo il tempio di Apollo). Il Foscolo legge: *Non gliel celai, ma tutto gli mi apersi;* e il Tommaseo: *Non gliel celai, ma tutto gliele apersi*.

Ond'ei levò le ciglia un poco in soso; 45
Poi disse: Fieramente furo avversi
A me e a' miei primi e a mia parte,

45. *levò le ciglia* ecc. Br. Bianchi: « È l'atto di chi richiama alla memoria qualche cosa. » Il Tomm.: « Leva gli occhi in segno d'amara ricordanza. » Il Buti: « Sogliono fare questo atto gli uomini quando odono alcuna cosa la quale non si conformi bene col piacere loro; quasi, in quello levare il viso in su, di ciò che odono si dolgano con Domeneddio, o si dolgano di Domeneddio. » — C. M.: *Onde levò.* — *soso ;* per *suso ; sopra* da *super;* i Veneziani *so* e *zo* (*su* e *giù*). *Gioso* in Fr. da Barberino.

46. *Fieramente.* Br. Bianchi: « Quest' avverbio sarebbe forse più bello riferito a *disse*, che al verbo posteriore *furo avversi ;* ma non oso alterare la lezione comune, quando anch'essa può stare. » — *avversi.* I maggiori di Dante furono guelfi; e guelfo era nel 1300 egli stesso. — T. — Quando si ode che fu ghibellino, cioè si ha da intendere relativamente al tempo dopo il suo esilio, perocchè egli, com' espressamente attesta il Villani, lib. IX, c. 134, ediz di Milano, del Muratori, era guelfo; ma, cacciato colla parte de'Bianchi, della quale era seguace, dalla patria, divenne con loro e cogli altri profughi d'una medesima fazione, e di un medesimo intendimento. — Il De Sanctis: « Dante è qui nè guelfo, nè ghibellino; Dante è figlio ».

47. *a'miei primi ;* a' miei antenati; in questo senso *priores* ha Fedro IV, 19. — *parte ;* fazione ghibellina. *Pars*, nel signif. di fazione, in Cicerone, Fam. X, 31: *nullius partis esse*, ed in Sallustio, Jug. 13: *in duas partes discedunt Numidæ.*

48. *duo fiate.* C. M.: *due fiate.* — *li dispersi.* St.: *gli dispersi.* Prima, quando Federico II destò tumulti in Firenze; poi dopo la rotta di Montaperti (Pelli, *Memorie sulla vita di Dante*, V, pag. 26). — T.

Il De Sanctis: L'impressione di queste fiere parole, accompagnate da gesti così risoluti, è irresistibile. E in che è posto dunque tale incanto che spieghi appunto questa impressione? Forse in quel brusco: *chi fur li maggior tui?* o in quell'atto così significativo di altero corruccio: *levò le ciglia in soso?* o forse in quell'unificare ch'ei fa *sè e i suoi primi e sua parte*, come fosse una sola anima, o una sola passione? o in quel verbo (*dispersi*), piantato lì in ultimo, solitario e staccato, che nella sua sprezzante rapidità ricorda il *veni, vidi, vici* di Cesare? In tutto questo, o piuttosto nel fondo stesso della concezione, saputa afferrare di un getto, da cui scaturisce tanta meraviglia ed evidenza di stile, in quel misto di passione, di forza, in che è posto il carattere di Farinata. Di qui tanta concordanza di gesti e di parole, che si commentano a vicenda: i gesti brevi e precisi; il dire rotto, brusco, imperativo, di uomo

Sì che per duo fiate li dispersi.
S'ei fur cacciati, e tornâr d'ogni parte,
Risposi lui, e l'una e l'altra fiata; 50
Ma i vostri non appreser ben quell'arte.
Allor surse alla vista scoperchiata
Un'ombra, lungo questa, infino al mento:

di opera e di comando; è la forza che si manifesta nella veemenza della passione, senza moti incomposti o esagerati, senza jattanza, con quella sicurezza che ha l' uomo serio quando parla di sè. »

49. *e tornar.* St.: *ei tornar;* altre edizioni: *e' tornar.* L'*e* in questo luogo, secondo noi, ha il senso di *altresì, ancora.* — *d'ogni parte;* dove che si fossero. — B.

50. *Risposi lui.* C. M.: *Rispuosi a lui.*

51. *Ma i vostri* ecc. Il Malespini: *Il cardinale Ottaviano degli Ubaldini ne fece grande festa* (della sconfitta di Monte Aperti). *Il cardinale Bianco, il quale era grande astrologo e negromante, disse: Se il cardinale Ottaviano sapesse il futuro di questa guerra, egli non farebbe questa allegrezza. Il collegio dei cardinali il pregarono che dovesse dichiarare più aperto. Egli non lo volea dire; ma per il comandamento del papa disse in breve sermone: I vinti vigorosamente vinceranno, e in eterno non saranno vinti.* — *non appreser ben quell' arte.* Di tornare; perchè, cacciati a pasqua del 1267 al venir di Guidoguerra, mandatovi da Carlo d' Angiò, nessuno ne tornò per allora; ma taluni nel febbraio del 68 per intercessione del delegato apostolico. Vedi Villani. Lo sdegno di Farinata move Dante... ad acerba risposta. Forse voll' egli rimproverare ai compagni d' esilio che non sapessero riacquistare la patria. — T. — Il De Sanctis: « Qui si sente che il fuoco dell'ira è montato sul viso di Dante, e che per la sua bocca parlano i suoi antenati. Farinata avea detto: Li dispersi *per due fiate*, appoggiandovi sopra la voce, e Dante gli ritorna quel plurale distinto in due singolari, *l' una e l'altra fiata;* e qual sarcasmo in quell'*arte male appresa* di ritornare in patria, dove si sente un comico serio, che presuppone in chi parla un riso, ma un riso amaro! *Arte mal appresa* è uno di quei motti che restano inchiodata nella mente, e non si dimenticano più. Il motto è lanciato, e Farinata l' ha raccolto. »

52. *surse.* C. M.: *sorse.* Br. Bianchi: « Allora uscì a farsi vedere fuori del coperchio tutta la testa. Altri: Allora si levò alla bocca del sepolcro (*alla vista scoperchiata*); intendendo *vista* nel senso di apertura, finestra, come nel Purg. X: *ad una vista - D'un gran palazzo.*

53. *Un' ombra.* Cavalcante Cavalcanti, guelfo, padre di Guido, della setta degli Epicurei, che soleva dire avere gli uomini e i giumenti la stessa fine, e che l'anima si muore col corpo. — *lun-*

Credo che s'era inginocchion levata.
D'intorno mi guardò, come talento 56
Avessé di veder s'altri era meco ;
Ma poi che il sospicar fu tutto spento,
Piangendo disse : Se per questo cieco
Carcere vai per altezza d'ingegno,

go questa. Br. Bianchi : « accanto a questo, cioè all' ombra di Farinata. » Farinata, dice il Tommaseo, come più forte sovrasta. — Farinata aveva chiesto : *chi fur li maggior tui?* Dante risponde esser egli Dante degli Alighieri. Questo nome, che avea destata l'ira di Farinata, sveglia ben altri sentimenti in colui che gli giaceva accanto. cioè nel padre di Guido.

54. *inginocchion.* Alcuni codici e stampe : *in ginocchi ;* altri : *in ginocchio.*

55 *talento ;* voglia.

57. *sospicar.* Br. Bianchi : « Qui *sospicar* è preso nel significato di *attendere*, con una specie d'incertezza e sospensione d'animo. » Varie lezioni ; *suspicar, sospicciar.* Cod. Marc. : *sospecciar ;* che dal Vocabolario viene definito *sospettare*, e detto *voce antica ; sospezioso* poi e *sospezione* vi sono annoverati tra le voci moderne ! — *Suspicar*, da *suspicio*, e questo da *specio*, guardare. *Suspico* per *suspicor* ha esempi negli scrittori latini. È detto già nel verso 55 che il Cavalcanti guardava dintorno a Dante ; vedremo dal v. 60 che sperava di vedervi il figlio Guido. L'*altri* del v. 56 vuol dire un' altra persona, diversa da Virgilio.

58. *Piangendo.* Nota in questa scrittura il contrapposto dell'ardito Ghibellino col timido Guelfo. Dante qui dimentica il Guelfo, sebbene .... padre dell' amico suo, per pensare alle parole del Ghibellino. — T. — Non è la passione politica, ma l'affetto di padre che fa parlare il Cavalcanti : perciò piange. — *cieco.* Virgilio : *carcere caeco.* — T. — Non crediamo che qui *cieco* sia nel senso di *oscuro* materialmente : Cavalcanti era nella città del fuoco (v. 22) e *tra gli avelli fiamme erano sparte* (Canto IX, v. 118). Con quel *cieco*, secondo noi, Cavalcanti significa che ignora tutto ciò che accade nel nostro mondo. Cicerone, Or. 57 : *caeca domus*, (casa senza finestre) ; Lucrezio, III, 317 ; *rerum caecas* (occulte) *exponere causas.* Cavalcanti ha sì la luce delle fiamme infernali, ma queste non gli rischiarano le scene della vita terrena, come fa il *dolce lume* del verso 69.

59. *per altezza d'ingegno.* L' affettuoso padre, che ha grande opinione dell' ingegno del figliuolo, e lo sa intrinseco amico di Dante, dopo aver supposto che solo per altezza d'ingegno questi abbia potuto penetrare in que' luoghi, si maraviglia che il figliuolo non

Mio figlio ov' è? e perchè non è teco? 60
Ed io a lui: Da me stesso non vegno:
Colui, che attende là, per qui mi mena,
Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.

sia con lui. Come eretico, non sa riconoscere che la volontà del cielo concedeva all'Alighieri di visitare i regni della morte.

60. *figlio*, Guido, amico di Dante. Il Boccaccio dice di Guido: *alquanto tenea della opinione degli Epicurei.* Ma forse confuse il padre col figlio. — T. — *ov' è?* Rammenta il divino: *Hector ubi est?* (Virg. III). — T. — *e perchè non è teco?* St.: *o perchè non è teco?* Seguimmo il codice Marciano e la lezione data dal Foscolo e dal Tommaseo. Ad ugual merito dovea darsi, secondo il Cavalcanti, ugual privilegio - *perchè non è teco?* Ricorda la scena dell' *Odissea* (Lib. XI), quando l'ombra di Agamennone appare ad Ulisse e domanda di Oreste. — *Longefellow.*

61. *Ed io a lui* ecc. Ediz. del Foscolo: *Onde io risposi a lui: Da me non vegno.*

62. *Colui, che attende là, per qui mi mena.* I commentatori per *Colui* intendono Virgilio, che, dopo avere spinto colle mani animose tra le sepolture Dante, sarebbe rimasto isolato, e tanto nascosto, secondo alcuni, da non essere veduto da Cavalcanti. Ma perchè il poeta latino avrebbe abbandonato Dante, ed evitato di assistere al colloquio che questi avea co' due eresiarchi? Non troviamo chi spieghi ciò. Se poi Cavalcante Cavalcanti non era un poeta, uno studioso di Virgilio, se vogliansi che a lui si riferisca la parola *Colui,* tanto doveano riuscirgli oscure come un enigma le parole: *Forse cui Guido vostro ebbe a disdegno.* Ci sarebbe lecito di supporre che quel *Colui* significhi piuttosto Dio, la grazia divina, che aspetta le anime dei mortali a ravvedimento, a resipiscienza? In Dante il vocabolo *Colui* con qualche complemento indica molte volte Iddio (Inf. VII, 73, Purg. X. 94, VIII, 68, XVI, 32; Parad. I. 1; XVIII, 6, III, 75, XXI, 50, Inf. XII, 38, Purg. XXXIII, 63, Par. XXII, 41; e finalmente nel Purg. XIII, 107-108: *rimondo qui la vita ria - Lagrimando a colui, che se ne presti.* E sarebbe considerato come errore imperdonabile lo interpretare *là* per il cielo, e *qui* per l'inferno?

63. *Forse cui Guido* ecc. — Il Blanc, nel *Vocabolario Dantesco:* « Guido, amico intimo di Dante, il quale nella *Vita Nuova* lo dichiara suo primo amico, poeta e pensatore profondo, ond' eragli venuta la fama di ateo. » Brunone Bianchi: « Ecco quel ch' io credo *più* probabile: Guido era guelfo, com' era stato Dante fino al 1300, epoca della visione e del suo cambiamento. E molto facile ch' egli non convenisse nell' idea dell' Impero vagheggiata e predicata dall'amico, sebbene non avran cessato per questa opinione di stimarsi ed amarsi a vicenda. Quindi la ragione d'aver potuto Dante accennare che Guido *ebbe a disdegno* Virgilio, non già come poeta, e molto

Le sue parole e il modo della pena
M'avevan di costui già letto il nome: 65
Però fu la risposta così piena.

meno come simbolo della naturale filosofia naturale, ma solamente come cantore e sostenitore della divina origine dell' Impero, a cui il Guelfo era contrario. E questa è una congettura ecc. » Ed è congettura diversa, ma è congettura anche la nostra, che il Boccaccio avesse ragione di dire che anche Guido tenesse alquanto dell'opinione degli Epicurei, e quindi che il *Colui*, avuto a disdegno da Guido, fosse Dio, la verità eterna. Il Poeta di ciò potea dir *forse*; non della stima che Guido avesse di Virgilio e delle sue opinioni politiche; perchè Dante era amico e conosceva bene la poesia, la politica e la filosofia di Guido Cavalcanti, ma non l'ultima parola della sua fede.

E disse *forse*, e non disse *ha*, ma *ebbe*, per non accorare colla certezza e colla narrazione del presente, cioè de' sentimenti irreligiosi che la fama attribuiva a Guido, l'anima del padre, che si sarebbe maggiormente afflitto all' idea dell'eterna dannazione del figliuolo, proclamato apertamente eretico ostinato. *Colui, che attende là* può averlo aspettato ed a quest' ora convertito. A questo modo ci pare che sia *piena* (v. 66) *la risposta* di Dante; rispondere, in vece, che non è con lui, perchè Dante viene all' Inferno accompagnato da Virgilio, tenuto a vile da Guido, ci pare una falsa scappatoia, che fa comparire gratuitamente Virgilio come vendicativo, e che non risponde nè punto nè poco all' una domanda: *ov' è?* e quasi nulla all'altra: e *perchè non è teco?* Dante poi non visita l'Inferno perchè lo abbia voluto Virgilio, nè questi gli si è offerto come guida a condizione che non conduca seco il suo amico. — *vostro*. Il Tommaseo legge: *nostro:* di Dante amico, di Cavalcanti figlio. — *vostro;* figlio di Cavalcante e genero di Farinata.

64. *e il modo della pena*. C. M.: *e 'l mondo della pena*.

65. *M' avevan* St.: *M'ave;* se non mancasse una sillaba al verso, forse *ave'*, per *avea*, accordato con *mondo* (*modo*), come nel Petrarca, Trionfo della Morte, cap. II: *Così parlava, e gli occhi ave' al ciel fissi;* o *avên*, per *avevano*, come in Dante, Parad. XXXI, 13 (secondo i testi più riputati): *Le facce tutte avèn di fiamma viva*. — *letto*. Il Tommaseo: « Dall' opera lo conobbe incredulo, dalle parole padre ad uom d'alto ingegno. *Leggere* in questo senso ha Arrighetto, e in greco λέγω val *dico*. » - Alcuni codici: *detto*.

66. Il Cod. Marc.: *Però fu la risposta mia sì piena*. — *piena;* compita. Cicerone, Tusc. v. 23: *plena gaudia*, e Somn. Scip. 2: *numerus plenus*. Ovidio, nella Metam. X, 290: *verba plena*, in significato di parole di chiaro significato. Vedi la nota al verso 63.

Di subito drizzato gridò: Come
  Dicesti *elli ebbe?* non vive egli ancora?
  Non fiere gli occhi suoi lo dolce lome?

67. *drizzato.* Era ginocchioni. — T. — *vive.* Simile domanda in Virgilio; *Vivisne?*

Il De Sanctis: « Quando cerca e non trova Guido, il padre piange, visto cadere in terra tanta speranza. La situazione è fin qui tenera, ma tranquilla; una parola equivoca (*ebbe*) di Dante l'alza fino all'angoscia. Gli equivoci sono facili a nascere, quando chi parla e chi ode sono in diversa situazione d'animo .... Quel passato (*ebbe*) giunge all'orecchio del padre senza le idee accessorie che lo spiegano, e significa: Tuo figlio è morto. Alla improvvisa notizia succede un movimento istantaneo, a cui risponde un movimento, parimenti istantaneo, del corpo: *Di subito drizzato gridò:...* dove il drizzarsi e il gridare è espresso come un'azione quasi unica e simultanea, e quell'accento straordinario nella nona sillaba, quell'*ò* di *gridò*, risuona alcun tempo all'orecchio, come corda musicale, che dopo toccata segue il suo tintinnio, e rappresenta e dipinge lo strazio e l'affetto della voce. Questi versi straordinarii per la giacitura dell'accento nella settima o nona sillaba, si chiamano per lo appunto danteschi, e, fatti a disegno, sono di grande effetto. Tale è il noto verso del Tasso che fa riscontro a questo: *La vide, e la conobbe e restò.* »

Lo stesso De Sanctis: « I grandi piaceri e i grandi dolori non acquistano fede a prima giunta; si vorrebbe non avere udito, non aver compreso, e si ripetono la parola, e si vuole replicata la notizia: si desidera di fraintendere, si discrede all'orecchio. Nelle parole del Cavalcanti: *Come - Dicesti: elli ebbe?* non ha figura rettorica, come ne' versi del Tasso: *Io vivo, io spiro ancora? e gli odiosi - Rai miro ancor di questo infausto die?* Tancredi sapeva benissimo di esser vivo, nè c'era bisogno che per tre volte se lo domandasse. Ma in Cavalcante ci è vero strazio, innanzi a una parola equivoca e al silenzio di Dante, che stava come distratto e non rispondeva. Indi il suo insistere e il dir lo stesso, trovando forme sempre più vive, finchè all'ultimo tocca il più alto dell'affetto. »

69. *Non fiere.* Lucrezio: *tela dici.* — T. — E nel senso di abbagliare la vista, nello stesso Lucrezio, VI, 692; *ferire oculos.* In Seneca, Herc. OEt. 1944: *ferire aures* (intronare le orecchie). — *gli occhi suoi.* Qualche codice: *Non fier negli;* qualche altro: *Non fier agli.* — *lo dolce.* Virgilio: *cœli jucundum lumen.* Eccles. XI. 7: *Dulce lumen et delectabile est oculis videre solem.* — T. — *lome.* Per *lume*, come *addotto* per *addutto.* Altri antichi l'usano fuor di rima. Da *lutum, loto.* Gli antichi dissero pure *omore* per *umore.* — Non gli basta dire: viv'egli? insiste sulla dolcezza della vita,

Quando s' accorse d' alcuna dimora 70
Ch' io faceva dinanzi alla risposta,
Supino cadde, e più non parve fuora.
Ma quell' altro magnanimo, a cui posta
Ristato m' era, non mutò aspetto,
Nè mosse collo, nè piegò sua costa. 75

il tormentato, il padre. — T. — « Che cosa è la vita, dice il De Sanctis, per Cavalcante, giacente nel *cieco carcere* della tomba? É la luce, la dolce luce, toltagli per sempre. »

70. *dimora;* indugio. Tacito, Ann. XV, 69: *Nihil demoratus* (senza punto indugiare).

71. *dinanzi alla risposta;* avanti di rispondere. — Il Foscolo segue la lezione di alcuni codici: *Che io facea dinanzi alla risposta;* « ove il verso procede lentissimo, e pare che vada soffermandosi come la mente del Poeta. »

72. *Supino cadde.* Lez. del C. M.; le stampe tutte: *Supin ricadde;* ma non lo veggiamo cadere che questa volta. Cadde rovesciato all'insù; se fosse caduto bocconi, forse ci spiegheremmo meglio la sua caduta in più tempi, se questa pur vogliasi vedere nel *ricadde.* E più avanti v. 110: . . . *Direte dunque a quel caduto.* Se non che il *ricadde* potrebbe voler dire: cadde nuovamente nella tomba, dove per la prima volta fu sprofondato dalla giustizia eterna.

73. *Ma quell'altro.* C. M.: *Ma quello altro.* — *magnanimo;* per gloria guerriera, o per avere preservato Firenze dal furore di quelli della sua parte e fors' anco perchè resisteva alla pena, anzi se ne vantava superiore: vedi il verso 78. Se non che, noi porremmo una virgola dopo *altro*, per far che il *magnanimo* non rifletta la sua luce anche sopra Cavalcanti, ed eziandio per circoscrivere il valor di questo *magnanimo* all' alterezza degli atti e delle parole di Farinata nel momento che ritorna a parlare. — *a cui posta;* a riguardo, a richiesta del quale; perchè Farinata lo avea pregato di fermarsi (verso 21 e segg.).

74. *Ristato.* Seguiamo l' ediz. del Foscolo e del Tommaseo. Nel v. 24: *Piacciati di ristare in questo loco.* La Stampa: *Restato.*

75. *Nè mosse.* C. M.: *Non mosse.* Il Foscolo: « Quella pittura: *Quando s' accorse* ecc., vicino a questa: *Ma quell'altro magnanimo* ecc. fanno maraviglioso il contrasto. Tuttavia l' impassibilità di Farinata a tanto lutto del suo compagno, parrebbe anzi affettazione stoica, che fortezza d' eroe, e attinta da luoghi comuni de'retori, anzi che dalle viscere del cuore umano. Riesce quindi artificiale a chiunque non sa, che Farinata, udendo la morte di Guido (la sospettava il Cavalcanti) udiva la morte del marito della sua figlia (Ricordano, *Croniche*). Il non mutare aspetto, nè chinarsi a piangere con l' afflitto, hanno ragione storica, e quindi descrizione più esatta dell' umana natura

E se, continuando al primo detto,
 Egli han quell' arte, disse, male appresa,
 Ciò mi tormenta più che questo letto.
Ma non cinquanta volte fia raccesa

ne' forti, e bellezza più viva di poesia. Dipingono l'anima di chi, sentendo le afflizioni da uomo, le dissimula da cittadino, e non permette agli affari domestici di distoglierlo dal pensare alla nuove calamità della patria. Però si tacque del genero; e continua il suo discorso per dire che la cacciata de' Ghibellini dalla repubblica lo tormentava più che il letto rovente dov'ei giacevasi co' seguaci della filosofia di Epicuro. »

Il De Sanctis, invece: Perchè Farinata, il magnanimo, rimane immobile come una statua? Perchè egli non vede e non ode, perchè le parole di Cavalcante giungono al suo orecchio senz' andare sino all' anima, perchè la sua anima è tutta in un pensiero unico, rimasole infisso come uno strale, l'*arte male appresa;* e tutto quello che avviene fuori di sè è come non avvenuto per lui. E così, quando Cavalcante sparisce, quali sono le prime parole di Farinata? *E se, continuando al primo detto, - Egli han quell'arte, disse, male appresa, - Ciò mi tormenta più che questo letto.*

Quest' uomo in tutto questo spazio non pensava che a quel detto di Dante: dalle parole di costui fino alla sua risposta corre un qualche intervallo, riempito da Cavalcante, che è interruzione per il lettore, ma per il magnanimo continuazione dello stesso pensiero, prolungazione dello stesso dolore: un dolore che vuol dominar solo, che non patisce compagnia, che lo rende estraneo alla morte del genero: che dico io? che lo rende estraneo al fuoco dell'Inferno: il dolore morale gli fa obliare la pena materiale, o, per dir meglio, gliela fa ricordare solo per trovare il suo dolore più grande al paragone. »

76. *continuado al primo detto.* Livio, II, 54: *Paci continuatur discordia.* Ovidio, Pont. I. 2. 26: *hiemi continuatur hiems.* Alcuni codici: *continuando il primo detto. - continuando* ecc.; ripigliando il discorso cominciato dianzi. Vedi il verso 51.

77. *Egli han.* C. M.: *Elli han.* Il Foscolo: « I codici del Poggiali: *S'egli;* e il Bartoliniano: *S'elli:* e l'editore nota che la ripetizione del *se* infonde efficacia maggiore al discorso; così il Roscoe: onde piacerebbemi, se non accennasse non mi so quale impazienza che nocerebbe alla gravità del discorso e del personaggio di Farinata. »

78. *letto.* Questo motto scolpisce l' uomo ed il secolo. — T.

79. *raccesa.* Virgilio: *Accendit lumina vesper.* — T. — I cinquanta plenilunj di che qui si parla portano press' a poco all' aprile del 1304, quando i Bianchi, tra' quali Dante, disponevano le cose per il loro ritorno in Firenze. Dante non convenne nei modi, e,

La faccia della donna che qui regge, 80
Che tu saprai quanto quell'arte pesa.
E se tu mai nel dolce mondo regge,
Dimmi, perchè quel popolo è sì empio
Incontro a'miei in ciascuna sua legge?
Ond'io a lui: Lo strazio, e 'l grande scempio 85
Che fece l'Arbia colorata in rosso,

come si crede, si separò dalla fazione (Par. XVII, v. 61 e segg.). Il colpo fu poi tentato nel luglio, e andò fallito. — Br. B.

80. *donna.* Virgilio: *Dominam Ditis.* Proserpina, ch'è tutt'uno con la luna nel cielo. — T. — Fu detta anche *Hecate.* Ovidio: *Voce vocans Hecaten, cœloque ereboque potentem.* I poeti la chiamano luna in cielo, Diana ne'boschi, Proserpina nell'inferno.

81. Che tu saprai quanto l'arte del ritornare sia difficile e dura. — T. — Tu dici che i miei hanno male appresa l'arte di ritornare in patria; ma anche tu saprai per tua esperienza quanto è difficile imparare quell'arte. È lo stesso strale lanciato da Dante che colpisce Dante nel cuore. — DS.

82. *Se;* così; modo frequente in Dante per conciliar favore al discorso. Virg.: *Sic tua Cyrneas fugiant examina taxos!... Incipe* etc. — T. — *regge;* per *reggia,* dall'antiquato *rejere* o *reggere* in vece di *riedere;* di cui si ha un esempio anche nel Giamboni: *Reggendo, in prima recò in Occidente le reliquie di santo Stefano;* cioè tornando.

83. *empio;* contrario di *pio;* crudele. Vedi la nota al v. 4.; ed anche in senso di irreglioso, se le cose sacre, le stesse orazioni, perverte, e volge in esecrazioni. Vedi la nota al v. 87.

84. Piena di affetto è questa domanda della crudeltà di Firenze contro il sangue di lui. — T. — Il Buti: « Questo dice perchè d'ogni legge che si facea a grazia delli usciti, li Uberti n'erano eccetti; e, se si facea a danno, v'erano nominati: o forse in ogni legge diceano: Ad onore del presente stato et a destrutione delli Uberti e loro seguaci; o: Ad onore e stato di parte guelfa, et a male e distruzione di parte ghibellina; della quale i detti Uberti erano caporali. » Vedi anche il Villani.

85. Lo *strazio;* la vergogna, il vitupero della sconfitta; perciò, a vendetta, a rappresaglia della patita vergogna, i Guelfi vituperano persino nelle chiese gli Uberti ghibellini. Vedi verso 87. Il Petrarca: *Peggio è lo strazio, al mio parer, che 'l danno.* — C. M.: *stracio.*

86. *l'Arbia;* piccolo fiume, presso Montaperti, nel Senese, dove fu data la battaglia, dopo la quale i Guelfi fiorentini andarono fuorusciti alla lor volta co' Guelfi di Pistoia e di Prato. Gli Uberti sottoposero la città a re Manfredi, finchè, vincitore l'An-

Tale orazion fa far nel nostro tempio.
Poi ch' ebbe, sospirando, il capo scosso,
A ciò non fu'io sol, disse, nè certo

gioino, andarono in bando. — T. — *colorata in rosso;* per la strage.

87. *tale orazion.* Le deliberazioni pubbliche si facevano allora in chiesa. Così Benvenuto da Imola e il Machiavelli, II. — T. — Dino Compagni nella sua Cronaca narra di aver raunato molti buoni cittadini nella chiesa di S. Giovanni, e di avervi perorato per la concordia. — Brunone Bianchi: « Vedi che *orazione!* lo sbandeggiamento e l' esterminio dei propri fratelli. Si narra anche da taluni che a tanta empietà giungesse quello scellerato furor di parti, che davanti all'altare del Dio del perdono s' osasse profferire popolarmente questa preghiera: *Ut domum Ubertam eradicare et disperdere digneris.* » — *nel nostro tempio.* Se è vero quanto si legge in Benvenuto da Imola: « *Debes scire quod Florentiæ apud Palatium Priorum est una Ecclesia, quæ fuit olim Ubertorum capella, et ibi sepeliabantur corpora sua. Modo in ista Ecclesia sæpe celebrantur consilia. Et quando fiebat aliqua reformatio de bannitis reducendis, vel simili re, semper excipiebantur Uberti et Lamberti;* perchè non si legge invece: *nel vostro tempio?* Il *tale* (*orazion*) si riferisce necessariamente, secondo noi, all'empietà (*è si empio*) de'Guelfi, lamentata pur dal Farinata.

88. *sospirando.* Il De Santis: « Quando Farinata ha detto: *Io per due fiate gli dispersi;* quel motto ci par sublime, perchè ci mostra un grand' uomo che quasi con un solo sguardo mette in fuga gli avversari. Ma, quando Dante gli gitta sul viso il sangue cittadino e gli mostra l' Arbia colorata in rosso, il fiero uomo sospira, egli che avea detto testè *Io*, e non soffre ora di regger sulle spalle egli solo il peso di quel rimprovero, e va cercando compagni; ma rileva tosto il capo ritrovando nella sua vita la più bella delle sue azioni, di cui la gloria è tutta sua, di lui solo: la scena si rischiara e si abbella: al cruento vincitore di Arbia succede il salvatore di Firenze, ultima immagine, ch'è la purificazione e la trasfigurazione del partigiano. » — *il capo scosso.* C. M.: *il capo e mosso.* Aldina: *il capo mosso.* Il Foscolo legge: *scosso;* perchè gli pare che l' azione proceda più grave e più afflitta. Altro il senso se riteniamo *emossa: emovere labia* (spingere in fuori le labbra per pronunziare qualche vocabolo) in Nigidio Figulo presso Gellio. X. 4. Se non che di *emovere* italiano non troviamo esempi nel Vocabolario. — Riscontra questa frase: *Poi ch'ebbe ... il capo scosso* con quella del v. 75: *Nè mosse collo.*

89. *non fu' io sol;* fa antitesi col *Ma fu' io sol* del v. 91.

Senza cagion sarei con li altri mosso: 90
Ma fu' io sol colà dove sofferto
Fu per ciascuno di tor via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.
Deh! se riposi mai vostra semenza,

90. *Senza cagion* ecc. Non mi sarei mosso con gli altri, che a ciò vennero, a dover fare quel che si fece: volendo per questo intendere che il comune di Firenze, il quale lo teneva fuori di casa sua, gli dava giusta cagione d'adoperare ciò che per lui si poteva per dover tornare in casa sua. — Il Tommaseo: « *cagion.* Esule, perseguitato. Scuse che Dante prepara a sè stesso. » — *con li altri.* Villani, VI. I conti Guidi e i Sanesi, e i Pisani, e anco gli Uberti. — T. — C. M.: *Sanza cagion con altri sarìa mosso. Sarìa*, in prima persona, in Brunetto Latini, Tesoretto, cap. XX: *Sarìa ben fuor di senso - S' io non proveggio e penso* ecc.

91. *Ma fu' io sol.* C. M.: *Ma fui io sol.* Vedi il verso 89. — Un antico: *A stanza del conte Giordano, ch' era per lo re Manfredi in Toscana, dopo la sconfitta di Montaperti si fece parlamento a Empoli; donde tutti gli Ghibellini induceano il detto conte a disfare Firenze; se non che messer Farinata si oppose con tanto animo e vigore che la difese contro a tutti; e il conte assentie a lui.* — *sofferto.* Con questa parola Dante, nell 'animo già ghibellino, attenua la colpa dei Ghibellini; che avrebbero sopportato, non decretato, che Firenze venisse disfatta e recata a borghi. Anche Farinata colla frase: *a viso aperto* può lasciarci supporre che altri sentissero come lui, ma non avessero il coraggio di contraddire al vicario di Manfredi od a que' Ghibellini che volevano distrutta Firenze. Non furono ornate parole quelle di Farinata, ma ai contradditori rispose con bassi proverbi, dice il Salvini *(Com'asino sape, così minuzza rape* e *Vassi capra zoppa, se lupo non la intoppa*). Vedi il Malespini, il Villani e Leonardo Bruni (nel II dellla sua Storia fiorentina). Più nobilmente avrebbe parlato secondo Benvenuto da Imola.

92. C. M.: *Fu per ciascuno* (ciascun?) *di torre via Fiorenza.*

93. *Deh! se riposi mai vostra sentenza.* Br. Bianchi spiega: « *Deh! se abbia posa una volta la vostra discendenza.* » E il Foscolo: « *mai* lascia sentire il desiderio e l' incertezza di Dante a ripatriare dall' esilio co' Ghibellini. » Ci pare che possa avere altra interpretazione. Noi crediamo che questo *riposi* non da *riposare*, ma venga da *riporre*, e che Dante dica: se ho qualche merito appo voi, se feci richiamar mai dall' esilio alcuno de' vostri, spiegatemi ecc. Abbiamo veduto nell' Argomento messo in testa a questo brano dalle parole del Tommaseo: che Guido era *mari-*

Prega'io lui, solvetemi quel nodo 95
Che qui ha inviluppata mia sentenza.
E' par che voi veggiate, se ben odo,
Dinanzi a quel che 'l tempo seco adduce,
E nel presente tenete altro modo.

to alla figlia di Farinata, e amico di Dante, *per cui richiamar dall' esilio e' perdette e patria ed averi e pace*. Leggiamo pure nella vita di Dante, scritta da L. Aretino: « *accrebbe l' invidia, perchè quella parte di cittadini, che fu confinata a Serezzana*, (tra' quali, della parte Bianca, era Guido Cavalcanti) *subito ritornò a Firenze, e l' altra, ch' era confinata a Castello della Pieve, si rimuse di fuori.* » Non deve poi recar meraviglia che Farinata, ghibellino, avesse per genero il guelfo Guido: perocchè a ciò risponde lo stesso L. Aretino: *E trovossi la divisione essere tra' fratelli carnali*; *chè l' uno di qua e l' altro di là teneva.* » Si noti pure che *Dante* non dice *parte*, ma *semenza*. Farinata era sdegnato per le offese fatte a'suoi discendenti; or Dante lo può pregare con isperanza di esser esaudito, perocchè gli ricorda il bene da sè fatto ad uno di quelli: ciò ci par naturale. Aggiungi che di *reponere* in senso di restituire, rimettere nel pristino stato e grado, abbiamo esempi in Silio (X, 478: *reponere reges*); e che la *semenza* che *trova pace* non farebbe immagine nè troppo bella nè troppo vera. — *vostra*. il Tomm.: Per riverenza al forte Ghibellino usa sempre il *voi;* come all'avolo Cacciaguida. » — Abbiam già detto nel commento al Canto IX che i sentimenti dell'Alighieri verso Farinata, il Mosca e gli altri ivi nominati, potrebbero forse apparire alquanto lontani da gran rispetto e da somma riverenza. Badisi, che superiormente il T. legge: *Guido nostro*, e che le edizioni vedute da noi, anche quella della Crusca: *vostro*. Il rispetto non sarebbe dunque pel solo Farinata, ma anche per Cavalcante Cavalcanti.

95. *solvetemi quel nodo*; scioglietemi quel dubbio. Quintiliano, VII, 2: *solvere ambiguitatem*. Gell. XVIII. 2: *solvere quaestionem*. Cicerone. Fin: 1. 17: *solvere captiosa (sciogliere i sofimi)*. Giovenale, VIII, 50: *solvere juris nodos*.

96. *inviluppata;* confusa la mente, sì ch' io non posso rettamente giudicare. — Br. B. — C. M:. *avviluppata*.

98 — 99. *E' par*. C. M. *Et par*. — *veggiate* - *Dinanzi:* prevediate. — *quel che 'l tempo seco adduce;* le cose future. — Br. B. — C. M.: *Dinanzi il tempo quello* (quel) *che seco adduce*.

99. *E nel presente*; circa le cose presenti. — *modo*. S. Gregorio, s. Agostino e altri Padri danno agli spiriti infernali la visione dell' avvenire dietro permissione di Dio. Il Demonio, che sapeva dover nascere il Messia, nato ch'e' fu, non lo sa riconoscere. Sant'Agostino: *Fatendum est nescire mortuos quid aga-*

Noi veggiam come quei c'ha mala luce 100
Le cose, disse, che ne son lontano:
Cotanto ancor ne splende il sommo Duce:
Quando s'appressano, o son, tutto è vano
Nostro intelletto; e, s'altri nol ci apporta,
Nulla sapem di vostro stato umano. 105
Però comprender puoi che tutta morta
Fia nostra conoscenza da quel punto
Che del futuro fia chiusa la porta.
Allor, come di mia colpa compunto,
Dissi: Or direte dunque a quel caduto 110
Che 'l suo nato è co' vivi ancor congiunto.

tur dum agitur, sed postea verum audire ab iis qui hinc ad eos moriendo pergunt. Eccl. I, 11: *Sed nec eorum quidem, quae postea futura sunt, erit recordatio apud eos, qui futuri sunt in novissimo.* — F.

100. *c' ha mala luce.*; ch'è presbite, c'ha il mal dei vecchi. Ovidio, Metam. XIV, 97: *lux adempta* (la perdita della vista).

101. *lontano.* Farinata poteva prevedere ciò che sarebbe avvenuto dopo cinquanta pleniluni.

102. *Cotanto* ecc. il Foscolo: « Tutti: *Cotanto;* leggo col Poggiali e Mazz.: *Che tanto*, poichè *Cotanto* indicherebbe gratitudine nel dannato, di che non trovo esempio, se non nella privilegiata Francesca d'Arimino (Vedi *Discorso sul Testo* pag. 320). » Si aggiunga trattarsi pure d'un dannato che ha *a gran dispitto* l'Inferno e si dà poco affanno dei tormenti.

103. *vano.* Richter: *il morente non vede che l'avvenire e il passato.* S. Tommaso nega ai morti notizia delle cose terrene. — T. — *s' altri*; o demonio o anima che tra noi discenda.

104. *apporta. Affert* ha in questo senso Virgilio. — T.

105. *sapem.* Fra Guittone: *Che di cosa piacente - Sapemo, ed è vertà* (verità), *ch'è nato amore.* I Napolitani, *sapimmo*, da *sapire.* — C. M.: *sapèn.* — *stato*; condizione. Codice Roscoe: *fato.*

107. *conoscenza.* C. M.: *coscienza.*

108. *del futuro.* C. M.: *dal futuro.* — *chiusa.* Virgilio: *aperitque futura.* — T.

109. *compunto*; addolorato di non aver soddisfatto all'interrogazione di Cavalcante. Dopo l'ultimo giudizio non vi sarà più avvenire, perchè non vi sarà più tempo. — Ls.

111. *nato;* figliuolo; nato di lui. — *co' vivi.* il Foscolo: « Dall'Aldo in fuori, ch'io seguo, tutti leggono: *co' vivi ancor congiunto*, e gli Accademici notano parere più proprio *congiunto co' vivi*, che *tra vivi.* Taccio della cacofonia di *che, co,*

E, s' io fui dianzi alla risposta muto,
Fate i saper che 'l fei, perchè pensava
Già nell' error che m' avete soluto.
E già 'l Maestro mio mi richiamava : 115
Per ch' io pregai lo spirito più avaccio,
Che mi dicesse chi con lui si stava.
Dissemi : Qui con più di mille giaccio :

cor, con, in un unico verso; ma la preposizione *co* non è ella congiunta e connessa col verbo *congiungere?* Sì fatti a me paiono anzi solecismi che vezzi di lingua. *Congiunto a' vivi* sarebbe il modo proprio; ma *tra vivi* ha più ragione poetica. *Diceris egregie notum si callida verbum - Reddiderit junctura novum* (Ad. Pis. 48); e le giunture si fanno per via delle particelle, che quasi tutte, e forse in qualunque lingua, s'arrendono a procacciare novità alla dizione. » Lo stesso Foscolo nel *Discorso premesso al testo della Commedia*, § CXXXIX : « La sua morte (di Guido) non poteva essere lontana che di dieci mesi, o dodici, a dir assai, dalla primavera dell' anno 1300, quando il poeta fingeva il suo misterioso pellegrinaggio. » Soggiunge che però quando scriveva, egli sapea l' amico suo giacersi sotterra già da più anni: perchè il sacro poema non fu scritto e compiuto d' un fiato. (Vedi Cicciaporci, Memorie della vita e delle opere di Guido Cavalcanti, innanzi alle Rime. Firenze, 1813.) Di G. Cavalcanti scrisse la vita Filippo Villani, tradotta poscia e commentata dal Mazzucchelli, ed estesela pure Domenico di Bandino. A questo però il Tiraboschi (Vol. IV. pag. 53) aggiunse nella sua Storia alcune critiche osservazioni

112. *dunque*: illativa, che conchiude dalle premesse del verso 69, o da quanto la frase di *mia colpa compunto* (v. 109) lascia sottintendere.

113. *fate i saper. I* per *a lui*. Guido Guinicelli, nella Canzone *Al cor gentil ripara sempre Amore* ecc.: *La stella i dà* (gli dà) *valore*. Anche in Dino Compagni, poema dell' *Intelligenza, i* per *gli, a lui, a lei;* lat. *illi*. Vedi la nota al verso 31 di questo canto. La Nidobeatina: *Fat' ei saper*; che fa un terzo caso italiano del latino *ei*. La Crusca: *Direteli che il:* che fa quasi nascere l' idea di una conversazione fra i dannati. Nella lezione comune invece.: trovate modo ch' ei sappia. — C. M.: *Facci saper*. — *pensava*. il Tommaseo : « Quel suo non sapere della sorte di Guido, e quell' avere udito da Ciacco e da Farinata profezie del futuro, lo confondevano. »

116. *più avaccio*; più frettolosamente. Era in grande uso presso gli antichi; ora *avaccio*, dice il Tommaseo, s' usa in certi paesi toscani.

118. *più di mille*. In una sola tomba? Nel Canto IX : *Più*

Qui entro è il secondo Federico,
E 'l Cardinale, e degli altri mi taccio. 120
Indi s'ascose: ed io inver l'antico
Poeta volsi i passi, ripensando
A quel parlar, che mi parea nimico.
Elli si mosse: e poi, così andando,
Mi disse: Perchè sei tu sì smarrito? 125
Ed io li soddisfeci al suo dimando.

che non credi son le tombe carche. Molti dunque erano al suo tempo gl'increduli. Tanto più notabile in Dante l'amore di libertà tanto ardita con fede sì schietta. — T.

119. *Qui entro* ecc. St. e molte altre edizioni: *Qua entro è lo secondo Federico*. Seguimmo la lez. del cod. Marc. Il Foscolo: « Il cod. Roscoe: *è il secondo*: se lo vedessi anche in altri, lo anteporrei: « Eccolo *in altri*. — Federico, della casa di Svevia, o degli Hofenstaufen, fu figlio di Arrigo VI. e nipote del Barbarossa. Era re di Napoli e di Sicilia, e per il favore dei Ghibellini, e protezione del papa Innocenzo III, era stato eletto imperatore. Fu principe magnanimo, protettore munifico dei letterati, e letterato egli stesso, ma di sfrenati costumi, e poco curante in fatto di religione. Sono celebri le sue contese con la corte di Roma, della quale fu acerrimo nemico. — Br. B. — Coronato dal papa nel 1220, scomunicato nel 1250, morì senza pacificarsi alla Chiesa. — T. — Pier delle Vigne, nel c. XIII dell'Inferno, dice di Federico II, che *fu d'onor sì degno;* e chiama *glorioso* il proprio ufficio di segretario di lui.

120. *E 'l Cardinale*. Ottaviano Ubaldini, il quale ebbe a dire: Se anima è, io l'ho perduta pe'Ghibellini. Era chiamato per antonomasia il Cardinale (G. Villani). — T. — Raccontano che il Cardinale ciò dicesse, quando ebbe a dolersi di Federigo che non gli corrispose com'egli credeva di meritare; ond'ei si alienò da lui e dal suo partito. — Br. B. — *e delli altri*. C. M.: *e dilli altri*.

121. *Indi*. C. M.: *Inde*.

123. *nimico;* minaccioso, però che annunziava male. — *Buti*. — Vedi sopra ai versi 79 e seguenti. Dante doveva anco impensierire al sentir chiuso nell'Inferno uno de' grandi rappresentanti e sostenitori dell'Impero e de' suoi diritti. La lotta contro il poter temporale del papa era degenerata in ispregio e negazione del dogma. Vedi i versi del canto I, 60. *Mi ripingeva là dove 'l sol tace;* 91: *A te convien tenere altro viaggio;* 96. *Ma tanto lo 'mpedisce che l'uccide;* e 112: *Ond'io per lo tuo me' penso e discerno.*

124. *Elli si mosse*. C. M.: *Et elli* (e') *si mosse*.

126. *li soddisfeci*. C. M.: *il soddisfeci*. — *dimando*. anche nell'Inf. c. XV, 79. *Se fosse pieno tutto 'l mio dimando*. I Vo-

La mente tua conservi quel che udito
  Hai contra te, mi comandò quel saggio,
  E ora attendi qui: e drizzò il dito.
Quando sarai dinanzi al dolce raggio 130
  Di quella, il cui bell'occhio tutto vede,
  Da lei saprai di tua vita il viaggio.
Appresso volse a man sinistra il piede:
  Lasciammo il muro, e gimmo in ver lo mezzo

cabolaristi coi loro becchini, che si segnano *V. A.* (*Voce antica* o *antiquata*) gittano questa parola nell'ossuario della lingua; ma essa vanta la stessa ragione di vivere che hanno *prego*, (preghiera), *invito* e parecchie altre del suo conio. Dicasi, almeno, voce poetica.

129. *E ora attendi qui;* bada a me, nota quello che ti dirò ora. — *drizzò il dito;* quasi disegnando, come fanno coloro che vogliono le loro parole imprimere nell'intelletto dell'uditore. — B. — In qualche codice: *Ed ora attendi a cui io drizzo il dito:* ma la lezione comune, dice il Foscolo, « è pur l' unica ottima. S'altri non vi vede che Virgilio dirizza al cielo il dito, e che per *dolce raggio* intende Beatrice tal sia di lui. Forse la circostanza che dall' Inferno non vedevasi il cielo trasse a sofisticare gli espositori, da' quali non v'è da sperare che assentano esercizio veruno all'intelletto nè all' immaginazione de' lettori di poesia. La lezione comune è bellissima per l' appunto, però che v' è in essa mistero religioso e solennità d'espressioni. » — Atto simile nel VII e nel XXIII del Purgatorio. — T.

131. *occhio.* Purgatorio VI: *Che lume fia tra 'l vero e lo 'ntelletto.* Convito: *Gli occhi di questa donna sono le sue dimostrazioni, le quali, scritte negli occhi dell'intelletto, innamorano l'anima.* Virgilio tutto sa umanamente; Beatrice tutto vede di scienza religiosa. — T.

132. *Da lei saprai.* Ella farà che tu sappia. « Virgilio, dice il Bianchi, sapeva solamente che Beatrice avrebbe mostrato a Dante il Paradiso e che avrebbe potuto spiegargli ogni dubbio intorno alla sua vita futura. » I casi della sua vita avvenire egli li ode in Paradiso dalla bocca di Cacciaguida; ma in Paradiso ha per guida e maestra Beatrice. E nella Cantica dell' Inferno, XV, Dante risponde a Brunetto Latini, che gli predice il futuro: *Ciò che narrate di mia vita scrivo - E serbolo a chiosar con altro testo* (colle parole di Farinata) - *A donna, che 'l saprà, s' a lei arrivo.* — C. M.: *tutta vita.*

133. *piede.* C. M.: *pede.*

134. *gimmo.* Pur. II, 51: *Ed ei sen gì, come venne, veloce.* — *in ver lo mezzo* della città, avendo fino allora camminato lungo il muro di essa. — Br. B.

Per un sentier che ad una valle fiede, 135
Che 'nfin lassù facea spiacer suo lezzo.

135. *ad una valle;* che portava alla ripa che scende nel settimo cerchio. — Br. B. — *fiede;* mette ad una valle, la raggiunge, come la freccia partita di lontano. Il Vocabolario della Crusca: Per un viottolo, che si addrizza, riesce, e sbocca a una valle, e la va come a ferire. — C. M.: *Per uno sentier ch' a una valle fiede.*

136. *lassù.* A paragone dell'abisso, erano tuttavia molt'alto. — T. — Forse s' accenna ad altra e ben maggiore altezza di quella ov' erano i due Poeti. In questo stesso canto, v. 12: *Coi corpi che lassù hanno lasciati.* Il Petrarca della Curia di Avignone: *Or vivi sì, ch' a Dio ne venga il lezzo.* — *spiacer.* Un cod. citato da Br. Bianchi: *spicciar.*

IX.

Il Conte Ugolino. (*Inf.* XXXII, 125-139; XXXIII, 1-91).

Argomento. — L'area del nono cerchio dell'Inferno è un pavimento di durissimo ghiaccio, formato dallo stagnante Cocito. È distinta in quattro spartimenti, e in ciascuno d'essi è punita una specie di tradimento. Nel secondo spartimento, che si chiama *Antenòra* dal troiano Antenore, che, secondo qualche antico storiografo, aiutò i Greci a furare il Palladio e a prender Troia, stanno i traditori della patria e del proprio partito, tra' quali il Poeta trova il conte Ugolino della Gherardesca. Perchè il tradimento non cova che in anime fredde, però (dice il Tommeseo) Cocito si ghiaccia a loro d'intorno.

Qui Ugolino non è rappresentato come traditore, ma come tradito. « Certo (dice il De Sanctis, *Nuova Antologia*, Anno IV, vol. XII, Firenze, 1869, pag. 668. *L' Ugolino di Dante)* anche il Conte Ugolino è un traditore, e perciò si trova qui, ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca (Inf. c. V), Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall'amore, ma dall'odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sè e ne' suoi figli. Al suo delitto non fa il conte la più lontana allusione: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino: è quella testa che gli sta sotto a denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale più perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato al cranio del suo traditore; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi a cui la sua anima rimanga estranea, ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione, o il contrappeso, come direbbe Dante. Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli. — Francesca e Ugolino sono i due episodii rimasti vivi in tutto il mondo civile nelle classi anche illetterate. Quel non so che di troppo concentrato e fisso e abbozzato, ch'è il carattere di tutte le concezioni Dantesche, qui si fonde, mostrandoti contrasti e gradazioni, che ti aprono alla vista le grandi profondità del cuore umano. »

. . . .

I' vidi duo ghiacciati in una buca
Sì, che l' un capo all' altro era cappello:
E come 'l pan per fame si manduca,

1. St.: *duo ghiacciati.* Nello stesso canto XXXII, v. 41: *e vidi due sì stretti,* nell'edizione di Brunone Bianchi. — *buca;* foro di ghiacciaia. — B. — La buca in che stanno questi due spiriti è la cavità circolare dello spartimento che divide l'Antenòra dalla Tolomea, che immediatamente segue, poichè l'uno d'essi tradì la patria, l'altro l'amicizia. Essi dunque son confinanti, e in loro si toccano le due classi. — Br. B.

2. *cappello;* coverchio. L'uno stava sopra l'altro quasi come cappello.

3. *manduca.* C. M.: *manuca;* e così il cod. Poggiali.

Così 'l sovran li denti all' altro pose
Là 've il cervel s' aggiunge colla nuca. 5
Non altrimenti Tideo si rose
Le tempie a Menalippo per disdegno,
Che quei faceva 'l teschio e l' altre cose.
O tu, che mostri per sì bestial segno
Odio sovra colui che tu ti mangi, 10
Dimmi 'l perchè, diss' io, per tal convegno.
Chè, se tu a ragion di lui ti piangi,
Sappiendo chi voi siete e la sua pecca,
Nel mondo suso ancor io te ne cangi,

4. *sovran;* colui che stava col capo sopra l' altro dannato. Cod. Vat.: *Così l' un sovra l' altro i denti pose.* — *pose.* C. M.: *puote.*

5. *Là 've 'l cervel s' aggiunge.* C. M.: *Là ove 'l cervel si giunge.*

6. *Tideo.* Il Tommaseo: « Tideo, saettato nella battaglia di Tebe da Menalippo, poichè questi fu ucciso da Capaneo, si fece portare il teschio, e lo si rose. (Stazio, VIII). Petrarca: *L' ira Tideo a tal rabbia sospinse, - Che morendo e' si rose Menalippo.* » — *si rose.* Il Foscolo: « Volgata, Nidobeatina e gli editori Bolognesi e Padovani e tutti: *sì rose.* Or quel *Non altrimenti* non si sta egli qui per *così?* o non gli risponde subito dopo la particella *che?* Lascia stare l'accento prepostero, e troverai l'azione e la voracità più feroce, e corrispondente per l' appunto al *tu ti mangi* (v. 10). »

7. *Che quei.* C. M.: *Che que'.* — *'l teschio.* C. M.: *il teschio.*

8. *altre coe;* cervello, capelli, cotenna.

9. *per sì bestial segno.* C. M.: *per sembiante il segno;* forse: *per sembiante segno - D'odio.* Secondo la lezione comune il segno era lo stesso divorare il cranio: secondo il codice marciano, anche nelle sembianze, ne' contratti lineamenti del volto, sarebbe stato espresso l'odio.

11. *per tal convegno.* Il Foscolo: « Un testo solo: *con tal convegno.* Gli Accademici della Crusca, non trovando nel loro dialetto altro esempio di questa voce, le assegnano nel Vocabolario il nome di *antica.* Pur vive tra' Siciliani, da' quali il Poeta la tolse, e la usano tuttavia ne' significati di patto fra uomo ed uomo, e di convenzione legale. » Il latino barbaro: *convenium.*

13. *Sappiendo.* Il Foscolo: « Da *sapio* lat., onde non credo che Dante scrivesselo con *p* doppia, vezzo più tardo e tutto toscano, invalso poi in ogni edizione. »

14. *Ancor io te ne cangi.* C. M.: *ancora te ne cangi.* Te ne

Se quella con ch'io parlo non si secca. 15

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator, forbendola a' capelli
Del capo ch'elli avea di retro guasto.
Poi cominciò : Tu vuoi ch'io rinnovelli
Disperato dolor, che 'l cor mi preme 20

renda il cambio, col pubblicare le tue ragioni e i torti di lui. — C. — Oggi dicesi *ricambiare*.

15. *secca*. Per morte; o, se mi basta l'ingegno. — T.

16. *sollevò*. C. M.: *si levò*, e così qualche altro codice. — *pasto*. L'immagine venne a Dante dalla descrizione rammentata di Stazio. — T.

17. *peccator*. Ugolino della Gherardesca, pisano, guelfo, d'accordo con l'arcivescovo Ruggieri, cacciò a tradimento di Pisa Nino de'Visconti di Gallura, figliuolo d'una sua figlia, che s'era fatto signore, e posesi in luogo di lui. Abbiamo una canzone che dipinge il malo stato di Pisa sotto il suo reggimento. — T. — *forbendola*; nettandola ai capelli. Il De Sanctis: « Quel forbirsi la bocca ti spaventa, e non per l'atto in sè stesso, ma perchè ti presenta tutta la faccia d'Ugolino, e con lineamenti ideali corrispondenti a quell'immenso odio: hai già innanzi l'espressione oltrenaturale dell'immenso odio. »

18. *di retro*; nella parte diretana del capo, sopra la nuca. Pare che il traditor Farinata si lasciasse cogliere a tradimento, alle spalle: ghermito impietrava poi di paura, com'è proprio de'tristi, che, dopo aver tradito gli altri, si veggono traditi alla loro volta.

19. *rinnovelli*. Virgilio: *Infandum, regina, jubes renovare dolorem*. — T.

20. *Disperato dolor*. Il Tomm.: *Morirono*, dice l'Anonimo, *in cinque giorni: e, vedendosi il conte morire, domandò un frate per confessoro, e non li fu conceduto. E una mattina con li figliuoli e con li nepoti ne fu tratto morto.* » Crediamo all'Anonimo; ma l'idea della morte crudele non balenò alla mente del conte Ugolino, se non quando udì inchiodar l'uscio. Non dice il Poeta che allora chiedesse il confessore, anzi esplicitamente dice che non fe motto. Il De Sanctis: « Il dolore di Ugolino è *disperato*, non saziato, non placato da quella vendetta: il suo dolore rimane vivo e verde, tanto che a solo pensarci, pur pensando, *lacrima*, come se pur ora fosse stato offeso. Anche in Shakspeare è un padre a cui sono ammazzati i figli, e *che fai?* gli grida un amico : *non calcarti il cappello, non torcere gli occhi così: pensa a vendicarti. Egli non ha figli!* risponde Macduff. Risposta spaventevole, che fa intravedere nel padre la disperazione della vendetta, non potendo ammaz-

Già pur pensando, pria ch'i' ne favelli.
Ma se le mie parole esser den seme
Che frutti infamia al traditor ch'i' rodo,
Parlare e lagrimar vedrai insieme.
I' non so chi tu sie, nè per che modo 25
Venuto se' quaggiù; ma Fiorentino
Mi sembri veramente quand' i' t' odo.
Tu dèi saper ch' i' fui il conte Ugolino,

zare i figli di colui che ha ammazzati i figli suoi. Ma il concetto in Dante è ancora più alto. Ugolino ha sotto i suoi denti il nemico, e rimane insoddisfatto, e non perchè desideri una vendetta maggiore, ma perchè non c'è vendetta che possa saziare il suo dolore, essere eguale al suo odio. Il suo dolore è infinito; la sua anima rimane al di sopra della sua azione. »

21. *pria ch' i' ne favelli.* C. M.: *prima ch' io favelli.*

22. *den.* Dall' antico *dere*, citato dal Nannucci, *Analisi* ecc. pag. 604, che dice: « Desinenza primitiva e regolare, che risulta dalla terza singolare *de*, aggiuntovi il *no;* e noi lo usiamo tuttora scrivendo *den*, che è scorcio di *deno*. Quindi si raddoppia l' *n* e si fece *denno*. » — *seme;* gli corrisponde il verbo *frutti*.

23. *al traditor.* L' arcivescovo Ruggieri degli Ubaldini, per ira di vederlo cresciuto in orgoglio, co' Gualandi, i Sismondi, i Lanfranchi, tre delle maggiori case di Pisa, alzato il vessillo della croce, con popolo venne alle case del conte, e, dopo dura zuffa, presolo con due figli e due nipoti nel 1258, uccisogli un altro nipote e presa la moglie e la restante famiglia, li chiuse nella torre dei Gualandi, e, per farli morire di fame, fece inchiodar l' uscio e gittare le chiavi in Arno. — T. — Benvenuto: *proditor est proditus a proditore*, Il traditore della patria si lagna del traditore dell' amicizia. — C. M.: *ch' io rodo.*

24. *Parlare e lagrimar.* C. M.: *Parlare e lagrimare*, ch'esigerebbe fosse così letto il verso: *Parlare e lagrimare vedra' insieme.* Forse meglio: *Parlar e lagrimar vedra' insieme.* — Petrarca: *in guisa d' uom che parla e plora.* — T. — È lo stesso concetto che fu espresso da Francesca da Rimini in quel verso: *Farò come colui che piange e dice* (C. V. v. 95). Ma si osservi il gran maestro che non iscambia mai tono, e sa adattar l' armonia alla natura degli affetti e delle cose che rappresenta. — Br. B.

25. *chi tu sie.* C. M.: *chi tu se';* che regge, come l' altro che segue: *nè per che modo — Venuto se' quaggiù.*

26. *Fiorentino.* Dunque nemico di Pisa. — T. — Dalla pronunzia lo distinse per Fiorentino. Anche Farinata nel C. X, v. 25: *La tua loquela ti fa manifesto.*

28. *fui 'l conte.* C. M.: *fui conte.*, e così il cod. Vaticano 3119. Era conte di Donoratico.

E questi l'arcivescovo Ruggieri:
Or ti dirò perch'io son tal vicino. 30
Che per l'effetto de'suo' ma' pensieri,
Fidandomi di lui, io fossi preso
E poscia morto, dir non è mestieri.
Però, quel che non puoi avere inteso,
Cioè come la morte mia fu cruda, 35
Udirai, e saprai se m' ha offeso.
Breve pertugio dentro dalla muda,

29. *E questi l'arcivescovo.* C. M.: *E questi è l' arcivescovo.* — Carlo Troya vorrebbe che Guido di Montefeltro, non l'arcivescovo, fosse il reo principale della morte del conte. Non è dimostrato ancora. — T.

30. *son tal vicino*; perchè sono un vicino di tal qualità, un così molesto vicino di costui. Orazio, Epist. II, 2: *Bonus sane vicinus, amabilis hospes.* — il Tomm.: Petrarca: *Al regno de' Franchi aspro vicino.* — *Vicino* risveglia idea benigna d' amicizia e dimestichezza di uomini che vivono ed usano insieme; ma in bocca ad Ugolino è ironia amara. — D. S.

31. C. M.: *Che per lo effetto.* — Effetto de' pensieri sono le opere, le azioni buone o cattive. — *de' suo' ma' pensieri.* Il Foscolo legge: *de' suoi mal pensieri*, coll' autorità di qualche codice; e dà questa sentenza: che « l' affettazione di pronunzia diversa dal suono proprio a' vocaboli riesce sempre noiosa, ma nel discorso di chi racconta le sue sciagure va contro natura. » Se non che bisognerebbe provare che fosse affettazione quella di Dante di parlare e di far parlare a' suoi personaggi come si parlava a Firenze e in altre città toscane a quei tempi. — Il Poeta dice *pensieri*, perchè le tristi macchinazioni dell' arcivescovo non si fecero ben chiare ad Ugolino, se non quando cagionarono la sua prigionia e morte. Perciò, *fidandomi di lui.*

32. *Fidandomi di lui.* Fidava l' incauto nell' amicizia che quel dissimulatore gli dimostrava, nè più pensava all' ingiuria; ma chi la fa, la scrive sulla rena, e chi la riceve, la incide nel marmo. - Bi. B. — Ugolino, cacciato Nino di Gallura, per pretesto da nulla aveva ucciso un nipote dell' arcivescovo.

33. *non è mestieri*; come cosa notissima.

34. *quel che non puoi avere inteso*; perchè avvenuto nel segreto della mia carcere.

36. *saprai se m' ha offeso.* Per giustificare l' odio che mostrava *per sì bestial segno.* Offesa, quindi vendetta. - Nel canto della Francesca: *il modo ancor m' offende;* e *quelle anime offense* si vendicano coll' imprecare a Gianciotto i tormenti della Caina.

37. *Breve.* Per *piccolo*: frequente a' Latini. — T. — Quella

La qual per me ha 'l titol della fame,
E in che conviene ancor ch' altri si chiuda,
M' avea mostrato per lo suo forame 40
Più lune già, quand' i' feci 'l mal sonno,
Che del futuro mi squarciò il velame.
Questi pareva a me maestro e donno

torre fu detta poi della Fame. — *Muda* è quel luogo dove tengonsi gli uccelli a *mudare*, mutar le penne. Secondo il Buti, vi si tenevano a mudare le aquile del Comune. — C. — *pertugio*, finestra, foro; da *pertundo*.

38. *La qual*. C. M.: *Il qual*, riferito a *pertugio;* quasi che fosse poi chiamato non torre, ma finestra della fame, degli affamati.

39. C. M.: *E ehe conviene ancor ch'altrui si chiuda*; *si* particella riempitiva; o leggi: *E che conviene ancor ch' a altrui si chiuda*. — *altri*. Il Tomm.: « Annunzia sventure, per quel profetico ch' è ne' dannati. »

40. *per lo suo forame*. Avea già detto: *Breve pertugio*. Che la piccola finestra fosse murata, e non avesse che uno spiraglio per cui trapelassero l' aria e la luce? — C. M.: *per uno suo forame*; che sbaglia il verso.

41. *Più lune già ;* più mesi.: dall' agosto al marzo. Plinio Hist. Nat. XVIII. 57: *Centesima revolvente se luna*. *Luna* dinota anche la notte: come in Stazio. *Silvarum*. lib. V. 4. 7. E qui il poeta viene a parlare d' un sogno fatto da Ugolino appunto una notte; e dopo il sonno e il sogno dice il conte: *Quando fui desto innanzi la dimane* (V. 52). — Nel cod. Marciano, forse per difetto di scrittura: *Più le vie già*. — Alcuni codici danno: *Più lume*. Intorno a che Br. Bianchi: « I sostenitori della lezione *più lume* si appoggiano a certi frammenti di Storia Pisana d' un contemporaneo, pubblicati dal Muratori, da' quali si rileva che il conte coi figli stette rinchiuso dapprima in altro carcere, da cui non fu trasferito nella torre de' Gualandi che all' arrivo del conte Guido da Montefeltro, quando fu decretata la sua morte per fame. In questa adunque non potea aver veduto *più lune*, non essendovi rimasto che quanto tempo durò al digiuno. Ma a aciò si potrebbe rispondere che Dante, giudizioso trasceglitore delle circostanze nelle sue descrizioni, non ha stimato d' alcun interesse il rilevare questa traslazione, ed ha immaginato che sin da principio fosse il conte rinchiuso nella muda de' Gualandi; e che la verità storica non è stata da lui in questo sostanzialmente alterata; perchè sta sempre fermo che il conte fu detenuto in un oscura carcere, e che dopo lungo tempo fu privato degli alimenti; » — *'l mal sonno*. *Somnus* per *somnium* in Ennio presso Cicerone, Div. I. 20: *exterrita somno*.

42. *squarciò*. Virgilio: *aperitque futura*.

43. *Questi pareva a me*. C. M.: *Questi mi pareva* —

Cacciando il lupo e i lupicini al monte
Per che i Pisan veder Lucca non ponno. 45
Con cagne magre, studiose e conte,
Gualandi con Sismondi e con Lanfranchi
S'avea messi dinanzi dalla fronte.
In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con l'agute scane 50

maestro e donno, capo e signore. Maestro, da *magister*, che deriva da *magis*, o da μέγιστος, massimo. — In senso di duca, capitano è in Virgilio En. IX, 370. L'Ariosto: *E di sua legge ogni maestro e donno*. — *donno*, da *dominus*, sincopato in *domnus*. In significato di chi presiede a che che sia, *dominus* trovasi ne'Latini: *domini comitiorum* in Cicerone, Ver. III. 9; *domini factionum* in Svetonio, Ner. 22.

44. *Cacciando i lupi* ecc. Tutte le edizioni: *Questi pareva a me maestro e donno, — Cacciando il lupo* ecc Noi non vediamo veruna ragione di quella virgola, non potendo il gerundio *cacciando* in questo luogo sostenersi da sè. Ruggieri era il capo-caccia: cioè tale pareva ad Ugolino. — *il lupo e i lupicini*. C. M.: *il lupo e' lupicini*. — Il Tomm.: « Nel lupo è figurato egli stesso, ne' lupicini i figliuoli e i nepoti. Il sogno del lupo era augurio di fame, e, dice l' Ottimo, simbolo della tirannide di lui, come di Licaone in Ovidio. » — *al monte*. S. Giuliano, tra Pisa e Lucca.

45. *non ponno*. Il monte S. Giuliano, frapposto alle due città, vieta che si possano vedere. Il Tomm.: « Lo cacciano verso Lucca per rinfacciargli le castella tradite a Lucca e a Firenze. »

46. *cagne*. Simbolo di nemico inseguente. Geremia XV. 3: *Gladium ad occisionem, et canes ad lacerandum*. — T. — *magre*, il popolo minuto; che comunemente è magro e povero. Secondo altri, il *magre* simboleggia la fame. — *studiose*; che cercano, che fiutano la preda. Del cane i Latini: *nare sagax*; *naribus acer; odora canum vis; venandi sagax virtus*. — C. M.: *istudiose*. — *conte*, pratiche, conoscenti di tal caccia. Il Tomm.: « Così *saputo* diciam uomo che sa o vuol far mostra di sapere. » Plauto, *Casina*, III. 1. 8: *Nimis scite scitus es:* Lo stesso, *Pseudolus*, I, 3, 151: *Homo astutus, doctus, scitus, et callidus*.

48. *S' avea messi*. C. M.: *S' avea messo . . . alla fronte*. Li mandava innanzi agli altri nella detta caccia. — Br. B. — Il Tomm.: « Lo infamarono a istigazione del vescovo. »

49. *in picciol corso*: dopo breve fuga.

50. *Lo padre e i figli*; il lupo e i lupicini. — C. M.: *Lo padre e 'l figlio, con agute scane*. — *agute*; da *ago*, lat. *acus*, da *acuo*, affilare. — *scane*; *zanne*; i denti pungenti del cane co' quali afferra si chiamano le *prese*.

Mi parea lor veder fender li fianchi.
Quando fui desto innanzi la dimane,
Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
Ch' eran con meco, e dimandar del pane.
Ben se' crudel, se tu già non ti duoli 55
Pensando ciò che 'l mio cor s' annunziava;
E, se non piangi, di che pianger suoli?
Già eran desti, e l' ora trapassava

52. *innanzi la dimane*. C. M.: *innanzi alla dimane*. Avanti l'aurora, o il far del giorno. Si noti la scelta del tempo, poichè: *Presso il mattin del ver si sogna*. — Br. B. — *La dimane*, dice il Fanfani, vale il principio del giorno; ma parlandosi di giorno già espressso o facile a sottintendersi. — *Mane* da *manus*, agg., cioè *clarus*.

54. *e dimandar;* intendi sognando. — C. M.: *a dimandar*.

55. *già;* dovrebbe bastare, dopo quanto già dissi, quel che puoi indovinare, per farti piangere.

56. *che 'l mio cor s' annunziava*. Ediz. del Foscolo: *che al mio cor s' annunziava;* e nota: « *il mio cor s' annunziava*, bella variante e sentimento vero, profondo del cuore, che annunzia a sè i suoi dolori; ma qui richiedesi semplicità di discorso. « Accetteremmo anche noi la lezione: *al mio cor*, se Ugolino avesse detto prima che *s' appressava* od era *trapassata* l' ora solita del cibo. Il cor presagiva; nessuna trista realtà era sopraggiunta che gli potesse annunziare quella somma sventura; a meno che non vogliasi che molto lo impensierisse il sogno proprio e quello de' figli.

57. *piangi*. Più potente del Virgiliano: *Quis talia fando . . . Temperet a lacrymis?* — T.

58. *Già eran desti*. Altre edizioni, quali: *Già era desto* e quali: *Già eràm desti. Eramo;* lat. *eramus*. Dante, Purg XXXII, 34: *eramo - Rimossi quando Beatrice scese*. Ariosto Fur. XIII. 15: *Voltati sopra Mongia eramo appena*. Galileo Dial. I. 36: *Eramo sul considerare le difficoltà*. Il Foscolo: « La lezione *eran desti* si fa più sentire al core per il vecchio che pensa più a' figliuoli che a sè. » — *trapassava*. Altre edizioni: *s' appressava*. Soltanto il *trapassare* poteva confermare il sogno, renderlo più spaventoso. È vero però che è soggiunto: *dubitava;* e potevasi dubitare anche prima per i timori nati dal sogno. Il Foscolo: « Essendo stati nutriti per tutto quel tempo da' loro nemici, non si aspettavano di essere condannati a morire di fame, onde il terrore scoppia istantaneo e più tragico dalle parole: *Già eran desti e l' ora* ecc. »

Che 'l cibo ne soleva essere addotto,
E per suo sogno ciascun dubitava: 60
Ed io sentii chiavar l'uscio di sotto
All' orribile torre; ond' io guardai
Nel viso a' miei figliuoi senza far motto.
Io non piangeva : sì dentro impietrai :
Piangevan elli : ed Anselmuccio mio 65
Disse : Tu guardi sì ! padre, che hai ?

59. *essere addotto*. C. M.: *esser addotto*. — G. Villani : *adducea la vivanda all'oste*. — T.

61. *Ed io*; ed ecco ch' io. — *chiavar;* inchiodare. Altri : *chiovar*. Benvenuto : *intellige : cum clavis ferreis, ne amplus aperitur*. — Il Tomm.: « *chiavar*, inchiodare ; come nel Purgatorio (VIII, t. ult.) e in Fra Giordano. » — *l'uscio di sotto* ; la porta maggiore. Eglino, a quel che pare, eran nel piano di sopra. — T. — Crudeltà spietata, per togliere a' condannati anche la speranza che i loro lamenti e le loro grida fossero udite da anima viva. Gli inchiodavano vivi nel sepolcro. Piansero quindi i figliuoli al martellare dei feroci.

62. *orribile ;* perchè diventata una tomba. — *guardai*. M. C.: *sguardai*. Forse per l' amanuense questo *sguardai* non avea l'identico significato di *guardai*, ma di girare intorno rapidissimo lo sguardo, per iscrutare, senza farsi scorgere, nel viso de'figliuoli l'effetto prodotto da quel sinistro romore: chè altrimenti i suoi occhi avrebbero parlato; invece Ugolino soggiunge nello stesso verso : *senza far motto*. Ma se l'amanuense ha pensato così dovette ricredersi poi al verso 66 al : *tu guardi sì*, a meno che il *sì* egli non lo intendesse usato nel senso di *in tal modo*, anzichè di *sì fiso*.

64. *dentro*. Reg. I. 25.: *Emortuum est cor ejus intrinsecus, et factus est quasi lapis*. — T. — C. M.: *impetrai*. L'amanuense, un po' pedante, tolse l'*i ;* quindi fece scomparire il dittongo, per lo passaggio dell' accento. Ma nasce l'anfibologia, *impetrai* parendo perfetto d'*impetrare*.

65. *Piangevan*. C. M.: *Piangevano*. — *Anselmuccio*. Un nipote. St. Pist. (Mur. R. I. XXIV, 655). — T. — *mio ;* mostra benevolenza speciale. Cicerone, Fam. XIII, 64 : *Nero meus mirificas apud me tibi gratias agit*.

66. *Tu guardi sì ! padre, che hai ?* Così legge il Tommaseo : lezione che ci pare la vera. Gli altri : *Tu guardi sì, padre : che hai ?* o : *Tu guardi sì, padre che hai ?* Gli altri fratelli s' avvidero essi soli di quello sguardo, o ne colsero essi soli il significato? o non lo colse che il solo Anselmuccio ? o solo Anselmuccio ebbe bisogno di accertarsene? Ci nasce ora un dubbio: Anselmuccio colle pa-

Però non lagrimai, nè rispos'io
Tutto quel giorno, nè la notte appresso
Infin che l'altro sol nel mondo uscìo.
Come un poco di raggio si fu messo 70
Nel doloroso carcere, ed io scôrsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per dolor mi morsi.

role: *Tu guardi sì!* cerca egli spiegazione di quell' occhiata che Ugolino dice di aver data a'suoi figliuoli, (*io guardai - Nel viso*), o non piuttosto di quella immobilità del suo sguardo ch'è lasciata sottintendere dal verso 64? Badisi ch'Anselmuccio non dice *ci guardi;* che *sì* può aver forza di *in modo così fuori dell'ordinario*, *fuori del naturale;* e che la interrogazione *che hai?* mira piuttosto a rassicurare l'affettuoso nipote sullo stato dello zio, anzichè a voler ragione delle paure dello zio sulla sorte de'fanciulli. « Il primo pensiero, dice il De Sanctis, del padre è i figli. E il primo pensiero de'figli è il padre: *che hai?* Se il padre prima non lacrimò e non fe'motto, perchè rimase impietrito, ora non parla e non lacrima per non addolorare più i figli. Se Anselmuccio era nipote, la voce *padre* fu usata per estensione, e qui l'affetto singolare di Ugolino per Anselmuccio è già attestato dalla parola *mio* del verso precedente.

67. *ripos' io.* — M. C.: *rispuosi io.*

69. *uscio.* Negli antichi spesse volte la terza persona singolare del perfetto si chiuse in *o* in tutte le coniugazioni. Brunetto Latini, Tesoretto, cap. V: *Che lo sole scurao;* Dante, Inf. V. 66: *alfine combatteo;* Storie Pistolesi: *uscìo fuori.*

70. *Come un poco di raggio.* Ha già detto superiormente *breve pertugio* e *forame;* scarsa la luce, perchè piccolo lo spiraglio. — C. M.: *Come un poco di raggio fu messo;* o per errore, o facendo *raggio* trisillabo.

72. *il mio aspetto stesso;* nel primo luogo *visi*, nel secondo *aspetto*. L' aspetto risulta da tutta la persona. Ugolino vide lo stesso suo abbattimento nei figliuoli e nipoti. Degli effetti della fame nel volto così Ovidio, VIII. Metam.: *Hirtus erat crinis, cava lumina, pallor in ore, - Labra incana situ*, ecc. Il lor digiuno non era ancora lungo; ma è da notarsi che tutti gli avea abbandonati la speranza, ricca di soccorsi agli animi sofferenti: in tutti era il medesimo pensiero disperato, quindi la stessa espressione di dolore e di patimento.

73. *per dolor;* per compassione de'figliuoli, ch'io vedeva tanto sofferire.— Il De Sanctis, « Quanto dolore ha prodotto tanto furore! *Per quattro* visi. Trovi fuso insieme ciò che v'è di più tenero e ciò che v'è di più salvatico, fuso in modo, che se, per necessità di parola, v'è un prima e un poi, innanzi all'immaginazione è un solo atto, un sentimento solo complesso, e senza nome, e non puoi figurarti

E quei, pensando ch'io 'l fessi per voglia
Di manicar, di subito levorsi, 75
E disser: Padre, assai ci fia men doglia,
Se tu mangi di noi : tu ne vestisti
Queste misere carni, e tu le spoglia.
Queta'mi allor per non farli più tristi :
Quel dì e l'altro stemmo tutti muti : 80
Ahi! dura terra, perche non t'apristi?

quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi. »

74. *E quei, pensando*, ecc. C. M.: *Ed e' pensando.* — *fessi;* dall'antico *fere.* Vedi Nannucci, *Analisi*, ecc. pag. 633.

75. *manicar.* Questa voce Dante condanna nel V. Eloquio Segno è che tutto il poema è scritto in volgar fiorentino: il poema che tanti citano modello del dir cortigiano. — T. — Non abbiamo gli autografi che ci possano accertare aver Dante scritto *manicar* piuttosto che *manducar.* Di *manicar* non c'è che questo esempio in tutto il poema, e di *manducar* un esempio nel Canto XXXII, v. 127 (*E come 'l pan per fame si manduca).* — *Manduco*, da *mando, is*, masticare. — *levorsi.* Regolare, benchè antiquato, ed ora solamente del verso : da *levò, levorono*, e sincopato *levòro* e *levòr.* Lo stesso Dante, Inf. XXVI, 36: *Quando i cavalli al cielo erti levorsi.*

76. *ci fia.* Originariamente nel Codice Marciano era scritto *ci fa;* poi fu cambiato in *ci fia.* L'edizione del Foscolo : *ci sia.*

77. *vestisti.* Parole ch'anco i nepoti potevano volger al padre del padre loro. Il traslato, nota un critico, vela l'orribile dell'idea. — T.

78. C. M.: *misere carne, tu le spoglia. carne ;* per *carni.* Il Nannucci, *Teorica*, ecc. pag. 241 : « La desinenza plurale dei femminini di ogni declinazione, sì sostantivi che aggettivi, fu configurata su quella dei Latini... ed ebbesi così nel plurale una terminazione uniforme in *e* ». Dante, Par. XXIII, 45 : *quelle dape*; ivi, XXI, 77 : *le tue consorte;* ivi, XXVII, 10; *le quattro face:* Purg. XX, 100; *nostre prece;* il Pulci, Morg. C. XIV X, 151 : *E già tutte le carne avevan rose.*

79. *Queta'mi.* Quetaimi.

80. *Quel dì e l'altro.* C. M.: *Lo dì e l'altro;* e così l'Aldina; — *stemmo tutti muti.* Gli *u* di questo verso ti fanno venire il freddo, tanto il suono è cupo. Nel padre è silenzio di compressione, ne'figli silenzio d'agonia — *De Sanctis.*

81. St.: *Ahi dura terra, perchè non t'apristi?* a inghiottire noi per levarci di tanta miseria, o per inghiottire coloro che ciò ci faceano sostenere. — B. — Virgilio : *aut quae jam satis ima dehiscat - Terra mihi?* — T. — La terra, *humida* ed *alma parens*

Poscia che fummo al quarto dì venuti,
Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
Dicendo: Padre mio, che non m' aiuti?
Quivi morì: e, come tu me vedi, 85
Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
Tra 'l quinto dì e 'l sesto: ond' io mi diedi,
Già cieco, a brancolar sovra ciascuno,
E due dì li chiamai poi ch'e' fur morti:

frugum, non avea una stilla d'acqua o un fil d'erba per quei miseri! — Il De Sanctis: *Ahi! dura terra, perchè non t'apristi?* È l'impazienza della fine; mancata è la forza del soffrire, logorata pure da quella lunga compressione, da quel lungo sforzo contro natura.» — C. M.: *ti apristi.*

82. *al quarto dì venuti;* dal dì che fu inchiodato l'uscio. — C.

83. *Gaddo.* Un de'figli. — T. — *mi si gittò*, venendo meno per la fame. — C. — *disteso;* per la debolezza estrema. Tutti i prigionieri avevano i ferri in gamba.

84. Il Foscolo: «Punteggiatura del Poggiali: *Padre mio, che? non m'aiuti?* Il primo segno interrogativo (invisibile in altri testi a penna o stampati) scema il languore del verso e della voce del giovinetto morente, e scema anche la commiserazione per esso. Quel *che?* così assoluto fa sentire lamento impaziente ed ingiusto.»

85. *Quivi morì;* nel luogo ove cadde morì, cioè a' piè del padre. — *me vedi;* — C. M.: *mi vedi;* e così le edizioni del Foscolo, del Tommaseo ed altre. Nota il Tommaseo: «*vedi.* Così disperato, affamato, languente, così intirizzito di debolezza e di orrore.» — Brunone Bianchi: «*me vedi* è dei codici di Ravenna pubblicati dal Ferranti, e vi è più enfasi che nella comune *mi vedi.*» L'enfasi maggiore importerebbe sino a un dato punto, ma, secondo noi, Ugolino vuol dire a Dante: io ho dovuto assistere alla tragedia de' figli colla stessa impossibilità di giovarli come tu assisti ora al mio disperato dolore od allo strazio ch'io fo di questo capo. Dante vedeva in Ugolino l'espressione della vendetta che gli era dato di consumare; sentimento che certo non avea il conte nell'orribile torre in quei terribili momenti.

88. *Già cieco.* Pel digiuno mancategli le forze e anche il vedere, si diede a cercare tastando per conoscere s' eran vivi, o per moto d'uom vicino a morire. — T. — Se si leggesse *brancicar*, interpreteremmo: per destar o dar calore. *Brancolar*, dice il Fanfani, nel Vocabolario: *andar al tasto;* e Benvenuto: *idest ad palpandum.*

89. *E due dì.* Altre edizioni: *E tre dì.* — *chiamai.* Virgilio: *ruitque, implorans nomine Turnum* — T. — *poi ch'e' fur morti.* C. M.: *poi che fur morti.*

Poscia, più che 'l dolor, potè il digiuno 90
Quand'ebbe detto ciò, con li occhi torti
Riprese il teschio misero co'denti,
Che furo all'osso, come d'un can, forti.
Ahi Pisa, vituperio delle genti
Del bel paese là dove il *sì* suona; 95

90. *più che 'l dolor* ecc. Lo digiuno potè più che il dolore, e finì la mia vita, che non l'avea potuta finire il dolore. — B. — C. M.: *potè 'l digiuno.* — Dopo li otto dì ne furono cavati e portati, inviluppati nelle stuoie, al luogo de' Frati Minori a San Francesco, e sotterrati nel monimento ch' è a lato degli scaloni, a montare in chiesa, alla porta del chiostro, coi ferri in gamba; li quali ferri vid'io cavati dal detto monimento. — B. — Nel luogo ove fu raso il palazzo di Ugolino (parrocchia di S. Sepolcro Lung'Arno) i Cavalieri di Santo Stefano, padroni del suolo, fecero, volgendo gli anni, fosse da conservare il grano! — C.

91. *con li occhi torti*. Benvenuto: *torvis et inflammatis ira.*

92. *il teschio misero. Misere carni* quelle de' figliuoli d' Ugolino, v. 78: miseria dunque per miseria.

93. *Che furo*. C. M.: *Che foro.* Cod. Bart.: *Che forâr l' osso.* — *forti;* che furono forti a roder l' osso come i denti di un cane. — L' arcivescovo non fa motto, nè atto di dolore: silenzio sublime. Ugolino fu feroce uomo; e ferì nel braccio di pugnale un nipote, perchè gli consigliava provvedesse di vettovaglie la città: sospettando non quegli aderisse a' suoi nemici: questo nipote fu da lui ammogliato a una figlia del conte Guido di Caprona (Tronci, Ann. Pis. 1287): onde non fu di que' che perirono nella torre. Questa pittura fu stoltamente derisa da Cecco d' Ascoli, conoscente del Poeta: *Non veggo il conte, che per ira ed asto - Tien forte l' arcivescovo Ruggiero, - Prendendo del suo ceffo il fiero pasto.* — T.

94. *Ahi Pisa* ecc. Se il pianto d' Ugolino è furore, la pietà di Dante è indegnazione, imprecazione. — *De Sanctis.* — Terribile scoppio d'ira magnanima contro un infame governo, ove si possono commettere e soffrire atrocità sì nefande! Eppure Pisa era Ghibellina. — Br. B. — Pare che anche Dante fosse dell' opinione che i popoli hanno i governi che si meritano

95. *là dove.* Il *là dove* trovasi usato da vari scrittori e, da Dante medesimo, anche per il semplice *dove*, come nel canto II, del Purg. al v. 92: *laddove io son*, e nel c. XXV al v. 10: *Se la veduta eterna gli dispiega . . . laddove tu sie.* — Br. B. — *il sì suona.* Dante nel Convito chiama l' italiano volgare del *sì*. E nel V. Eloquio (I. 18) dice che il *sì* pronunziano coloro che tengono la parte orientale de' genovesi con-

Poichè i vicini a te punir son lenti,
Muovasi la Capraia e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'elli anniegli in te ogni persona.
Chè, se il conte Ugolino aveva voce 100

fini, in sino a quel promontorio d' Italia dal quale comincia il seno del mare Adriatico e la Sicilia. Anco nella Vita Nuova distingue le lingue d' *oc*, di *oui*, del *sì*. — T. — C. M. : *ove 'l sì.*

96. *Poichè i vicini.* C. M. : *Poi che* (Poi ch' e) *vicini.* — *Vicini.* Firenze e Lucca.

97. *Muovasi.* St. : *Movasi.* il Foscolo : « Nidobeatina : *Movansi.* Non il Lombardi, nè quanti hanno fatto tesoro di questa variante s' avvidero, che, anche senza l' eleganza di lingua dell' azione del *moversi* nel singolare assegnata a due oggetti, la lezione della Volgata (*Movasi*) esprime l' impeto subitaneo dell' ira, e la perseveranza nella imprecazione. Il Poeta invocando una isola a chiudere le correnti dell' Arno sì che sommergano tutti i Pisani, teme poscia non una sola isola fosse poca, e ne invoca un' altra. Ove si legga *Movansi*, l'ira impetuosa e la imprecazione crescente non sarebbero sentite mai ; nè così pure le sentono, se non forse i rarissimi nati a leggere poesia, e i quali anche nelle altre arti d' immaginazione s' accorgono, che da una o due linee impercettibili dipende la celeste o la volgare sembianza del Laocoonte o del Mosè di Michelangelo. » — *la Capraia e la Gorgona*; isolette non lungi dalla foce d' Arno. — La Gorgona pare chiuder l' Arno, chi guardi dalla torre torta. Questa non era in piè ai tempi di Dante, ma egli deve aver fatto l' osservazione e colto l' immagine da una delle molte torri che proteggevano le mura di Pisa. — *Ampère.*

98. *E faccian siepe* ecc. ; intoppo, chiusura, tanto che l' Arno, ritorcendosi indietro contro Pisa, vi allaghi e sommerga ogni persona. — *siepe*. Terribile idea, dice il Tommaseo, venutagli forse dalla favola di Delo mobile sopra l' onde (Ovido Metam.).

99. *anniegli.* Il Foscolo. « Tutte Edd. ed editori di codici *anniegli*, di che pare vogliano assegnare il privilegio a questo poeta. A me non venne mai fatto di vedere il verbo così scritto da altri, e nè pure raccolto in quel tesoro di leziozaggini e idiotismi, il Vocabolario della Crusca. » Il Foscolo non può lagnarsi di essere stato sfortunato nelle sue letture : avviene in un punto quel che non accade in molti anni. Ecco un passo del Berni, Rime : *Si può dire al maestro : Vatti anniega.*

100. *aveva voce;* aveva fama. C. M. : *avea voce.* — Ariosto: *ed ha voce - Che l' uom gli cerca invan la vita torre.* — T. — Brunone Bianchi : « Non era dunque certo e provato *il* tradi-

D'aver tradita te delle castella,
Non dovei tu i figliuoi porre a tal croce.
Innocenti facea l'età novella,
Novella Tebe! Uguccione e 'l Brigata

mento. » Per Dante sì, che altrimenti non l' avrebbe posto nell' Antenòra: almeno gli suppose l' intenzione del tradimento.

101. *D' aver tradita te.* C. M.: *Di voler te (volerti?) tradir.* — L' accusavano d' avere per oro ceduto a Firenze ed a Lucca le castella della Vernia, di Ripafratta e d' Asciano. Fin dal 1284 nella battaglia della Meloria, dove la guelfa Genova abbattè Pisa ghibellina (tutte e due fulminate del pari in questo canto), Ugolino nel forte della mischia fuggì col terzo delle forze pisane, non per viltà, ma per indebolire la patria in modo da dominarla sicuro. Virgilio nel suo inferno: *Vendidit hic auro patriam, dominumque potentem - Imposuit.* — T. — Vedi G. Villani, VII, 121-128.

102. *Non dovei.* Nei verbi della seconda, terza e quarta coniugazione a tutte le persone dell' imperfetto si tolse talvolta nell' ultima sillaba il *v* consonante. Dante, Inf. XXX, 100: *non l' avei tu;* Purg. XXX, 75: *Non sapei tu.* Ariosto, Supposit. Att. I. Sc. I: *n'aveate pensione.* Boiardo, Libro I, c. XXII. 49: *aveam passata.* — *croce;* supplizio. — Cod. Roscoe: *Non deviano i figliuoi portar tal croce. Deviano* dall'antico *devire.* Il B. jacopone, Lib. IV. C. XXIX. 4: *Como devia non l' ho desiderato. Come,* da *quomodo;* quindi anticamente *como.*

103. *l' età novella,* giovanile. *L' adolescenza,* che vale accrescimento di vita, e che è detta altrimenti *età novella,* giusta i principj di Dante nel Convito (Parte IV, cap. 24), si estende sino ai venticinque anni. — Br. B. — Secondo il Villani *li figliuoli e i nepoti . . . erano giovani garzoni ed innocenti.* — Benvenuto: *Lex civilis appellat filios et nepotes liberos.*

104. *Novella Tebe.* Nota il ripetersi dell' epiteto *Novella. La età novella* non lasciava supporre gran malizia ne' figliuoli di Ugolino; mentre invece la *novella Tebe* ridesta la memoria de' più grandi delitti dell' antichità rinnovati nella tragica fine di Ugolino e de' suoi figli. — Pisa, nota Pietro di Dante, fu fondata dai Tebani, venuti dalla ellenica Pisa. Ma qui il Poeta allude insieme ai tragici casi di Tebe e agli odii fraterni. — T. — *Uguccione;* figliuol d'Ugolino. — e *'l Brigata.* Nino, detto il Brigata, era figlio del conte Guelfo, primogenito di Ugolino, ed Anselmuccio, del conte Lotto, altro figliuolo. Moglie del conte Ugolino fu la contessa di Montegemoli, da Siena, ed ebbe ancora un altro figliuolo, nomato Banduccio, il quale nel 1285 sposò Manfredina, figlia di Manfredi Malaspina, marchese di Villafranca. — *C. Giannini.*

E li altro duo che il canto suso appello. 105

105. *appella;* nomina Plinio, H. N. XXVIII. 1: *appellare auctores* (citare autori). — C. M.: *E li altri due che 'l canto su l' appella.*

X.

L'Angelo navichiero. (Purg. II, 1-51.)

Argomento. — Mentre i poeti sono ancora sul lido pensando il cammino, viene una navicella, governata da un Angelo, che sbarca una moltitudine di anime destinate al Purgatorio. — Br. B.

Il monte del Purgatorio, sorgente dall'acque dell'altro emisfero, figura un cono tronco in cima, intorno al quale s'avvolgono undici ripiani circolari, compresovi il suolo dell'isola. I primi quattro costituiscono l'*Antipurgatorio,* dove sono trattenute, finchè siano ammesse alla espiazione, quattro sorte di anima negligenti. Gli altri sette formano il Purgatorio, e in ciascuno di essi si purga uno dei sette peccati capitali. Sulla cima, in pianura, è la sempre verde ed amenissima selva del Paradiso terrestre. — Br. B.

Già era il sole all'orizzonte giunto,
  Lo cui meridian cerchio coverchia
  Jerusalem col suo più alto punto:
E la notte, che opposita a lui cerchia,

1. *Già era il sole* ecc. Si suppone che ogni luogo abbia il suo orizzonte, sopra il quale stia un arco che passi per lo zenit di esso luogo, ch'è quanto dire gli sovrasti nel suo più alto punto. Quest'arco è detto il meridiano, poichè quando il sole è in esso fa il mezzogiorno del luogo che *coverchia,* cioè copre. Avendo ogni sito un orizzonte solo ed un meridiano solo, è manifesto che dire *l'orizzonte il cui meridiano cerchio coverchia Gerusalemme nel suo più alto punto*, è lo stesso che dire l' orizzonte di Gerusalemme. Ora, dicendo il Poeta, che il sole, tramontando, era giunto all'orizzonte occidentale di Gerusalemme (che, secondo lui, è anche l'orizzonte della montagna del Purgatorio), viene ad affermare che ad essa montagna si mostrava nascente. — Br. B. Con meno parole: Dante, nel Purgatorio, trovavasi agli antipodi di Gerusalemme; dunque, mentre a lui nasceva il sole, tramontava rispetto a Gerusalemme.

4. *che opposita* ecc.; che, diametralmente opposta al sole, cinge l'emisferio sotto cui è Gerusalemme. Qui *cerchia* significa gira intorno la terra. La notte, che qui è personificata, non è che l'ombra della terra opposta al sole; ed è chiaro che, se il sole

Uscìa di Gange fuor colle bilance, 5
Che le caggion di man quando soverchia;
Sì che le bianche e le vermiglie guance,
Là dove io era, della bella Aurora,
Per troppa etate divenivan rance.

sorgeva di là, la notte spuntava di qua. — Br. B. — C. M.: *opposita lui cerchia.*

5. *Uscìa di Gange fuor* ecc. Suppone, secondo la geografia de'tempi suoi (Vedi Ruggero Bacone, *Opus majus. dist.* 4), che l'orizzonte di Gerusalemme sia un meridiano dell'Indie Orientali, significato per lo fiume Gange, che scorre in esse. — Br. B. — C. M.: *Ganges.* — *colle bilance;* col segno della Libra. Essendo il sole, secondo che il Poeta ha narrato, giunto all' orizzonte di Gerusalemme nel segno dell'Ariete, conséguita che il segno della Libra fosse nel punto opposto ad esso Ariete, e precisamente dove il meridiano interseca il detto orizzonte, e che quindi da esso punto la notte sorgesse dal Gange nella regione antipoda al monte del Purgatorio. Io non sto a rettificare le opinioni del Poeta colle più esatte cognizioni che si hanno in fatto di geografia. — Br. B.

6. *quando soverchia;* cioè quando si fa più lunga del giorno. La notte tiene sotto il suo tenebroso emisferio il segno della Libra per lo spazio del tempo ch' è dal solstizio iemale al solstizio estivo, cioè finchè le notti vanno accorciando; e rimane priva del detto segno celeste dal solstizio estivo fino allo iemale, cioè per tutto quel tempo che le notti si allungano. — Br. B. — Col ritenere che i due meridiani delle foci del Gange e dell' Ibero sieno fra loro distanti per gradi 180, commise Dante un errore, poichè non sono distanti che di gradi 121. Ed un errore assai più grave commise col supporre che il meridiano di Gerusalemme fosse equidistante dai due meridiani or accennati, perchè, invece di gradi 90, il primo è di soli 39 1|2, il secondo di 48 1|2. — F.

7. *le bianche e le vermiglie guance* ecc. Qui si vogliono significare i tre diversi colori che appaiono in cielo prima del nascere del sole; cioè il bianco dell'ora mattutina, il vermiglio dell'aurora, il rancio che precede di poco il sole. Leggiadra immagine, di attribuire all' aurora nei diversi suoi temi i colori propri delle varie età degli uomini. — Br. B. — *bianche.* Ovidio: *Ut solet aer... breve post tempus candescere solis ab ictu.*

9. *etate.* C. M.: *etade.* — *rance.* Boccaccio, Giornata III: *L'aurora già di vermiglia, cominciava, appressandosi il sole, a divenir rancia.* L'Ariosto nomina le *chiome gialle* dell'Aurora. — T. — Lo stesso Ariosto, XXV, 93, troppo fioritamente: *E posò finchè un nembo rosso e bianco - Di fiori sparse le contrade liete —*

Noi eravam lunghesso 'l mare ancora, 10
Come gente che pensa suo cammino,
Che va col core, e col corpo dimora.
Ed ecco qual, su 'l presso del mattino,
Per li grossi vapor Marte rosseggia
Giù nel ponente sovra 'l suol marino: 15

Del lucido Oriente d' ogni intorno, - Ed indi uscì dall' aureo albergo il giorno. — C. — Alcuni fanno derivare *aurora* da *aura* e ὥρα (tempo); altri, da *aurea* ed *hora.*

10. *lunghesso 'l mare.* C. M.: *lunghesso* (*lungh'esso?*) *mare.*

11. *pensa suo cammino.* C. M.: *pensa a suo cammino.*

12. *col core;* col desiderio. — Br. B.

13. *su 'l presso del mattino;* sull'appressare del mattino. Lo avverbio *presso* è qui usato colla proposizione, come se fosse un nome. Si potrebbe anche dire un modo elittico, da supplirsi così: *sull'ora ch'è presso al tempo del mattino*. Del resto diciamo similmente *all'incirca, nel mentre* ecc. — Br. B. — Il Tommaseo: «*presso.* Sostantivo. In Toscana tuttora *sui pressi di* vale *ne' luoghi vicini.*» Alcuni testi hanno: *Ed ecco qual sorpreso dal mattino*, e quest'ultima lezione al Castelvetro piace più d'ogni altra. C. M.: *qual solo presso del mattino.* Il Foscolo legge: *Ed ecco, qual suol presso del mattino, — Per li grossi vapor Marte rosseggia.* — I compositori ci avevano qui regalata la lezione: *su 'l fresco del mattino,* che non osiamo anteporre a quelle delle stampe e de' codici sostenute da tanti dotti.

14. *Marte rosseggia.* Dante, Convito: *Marte dissecca e arde le cose, perchè il suo calore è somigliante a quello del foco; e questo è quello perch'esso appare affocato di calore, quando più e quando meno, secondo la spessezza e rarità de' vapori che 'l seguono, li quali per loro medesimi molte volte s'accendono, siccome nel primo della Meteora* (d'Aristotile) *è determinato.* — T.

15. *Giù nel ponente.* Gio. Villani, I. 7: *Atalante abilò in Africa giù nel ponente.* — C. — Due volte gli astri appaiono *sul suolo marino:* al levare e al tramontare. Qui si vuol notare il punto in cui l'astro precipita nell' oceano occidentale mentre in oriente sta per sorgere il sole. Invece della comune *Giù nel ponente*, per testimonianza del ch. P. Ponta, il cod. Casanat. D. IV. ha: *Qui nel ponente;* ed è buona lezione, perchè chi è sul lido occidentale, com'era il Poeta quando scriveva, non potea vedere gli astri sul suol marino che nell'ora del tramonto in ponente; ed è ben naturale ch'egli dichiari le cosi invisibili e incognite, allora, dell'altro emisferio con paragoni di cose visibili e note a coloro tra i quali e pe' quali scrive. — Br. B. — *suol marino;* lido del mare. Fu detto *solum* anche del fondo del mare. Dante, Inf. XXVI, 129:

Cotal mi parve, s'io ancor lo veggia,
  Un lume per lo mar venir sì ratto,
  Che 'l mover suo nessun volar pareggia.
Dal qual com'io un poco ebbi ritratto
  L'occhio per dimandar lo Duca mio, 20
  Rividil più lucente e maggior fatto.
Poi d'ogni lato ad esso m'apparìo
  Un non sapea che bianco, e di sotto
  A poco a poco un altro a lui n'uscìo.
Lo mio Maestro ancor non fece motto, 25
  Mentre che i primi bianchi apparser ali.

Marin suolo. Seneca, Agam. 475: *Pelagus infimo eversum solo. Solum* disse pure Virgilio del mare che sostiene le navi (Æn. VI. 199).

16. *Cotal mi parve.* St.: *Cotal m'apparve.* Seguimmo la lez. del Cod. Marciano e della Crusca. — *Cotal* ecc.: m' apparve come l'astro di Marte. — *s'io ancor lo veggia.* il Tomm. legge: *s'i' ancor lo veggia.* Non ci spiacerebbe la lezione, se fosse data da qualche codice: *si ancor lo veggia;* non essendo necessario il pronome *io*, dopo il *m'apparve.* Vuol dire: Così io possa vederlo ancora un'altra volta. Ciò importerebbe l'essere non dannato, ma fra le anime purganti.

17. Anche il verso va molto rapido.

18. Ammirabile anche questo verso: nella sua corsa verso il fine par che da qualche ostacolo voglia essere arrestato, ma ch'esso lo vinca: v'è gara fra'vocaboli. Lo sdrucciolo e delicato *mover* fa più cammino che il robusto *volar* con le ampie sue ali.

19. C. M.: *Del quale;* e così l'Aldina ed il cod. Roscoe.

20. *per dimandar.* C. M.: *per domandar* — Tanto per domandar a Virgilio che fosse quel lume. — Br. B.

21. *maggior fatto;* perchè si era in un batter d'occhi, atteso la sua meravigliosa rapidità, avvicinato moltissimo.

22. *Poi d'ogni lato.* Il Foscolo legge: *Poi d'ogni parte*, e così il Tommaseo. Nota la vicinanza di *apparìo.*

23. *Un non sapea.* C. M.: *io non sapea.* — *bianco.* I due bianchi che di *ogni lato ad esso*, cioè a destra e a sinistra d'esso lume, apparivano in lontananza, erano le non ancora distinte ali di un angelo, dalla cui faccia raggiava il detto lume. — Br. B.

24. *un altro;* cioè un altro bianco. L'altro bianco, che di sotto agli altri bianchi si mostrava, era la stola dell'Angelo. — Br. B.

25. *non fece motto.* Cod. Marc. 31 (*b*): *non facea motto.*

26. *Mentre che;* fino a tanto che — *apparser ali.* C. M.: *Mentre che primi bianchi aperser ali.* Il Foscolo legge: *Mentre*

Allor che ben conobbe il galeotto,
Gridò: Fa, fa che le ginocchia cali;
Ecco l'Angel di Dio: piega le mani:
Oma' vedrai di sì fatti ufficiali. 30
Vedi che sdegna li argomenti umani,
Sì che remo non vuol, nè altro velo
Che l'ali sue, tra liti sì lontani.
Vedi come l'ha dritte verso il cielo,
Trattando l'aere con l'eterne penne, 35
Che non si mutan come mortal pelo.

che i primi bianchi aperser l'ali. I codd. Rosc. e Bart.: *apparver ali.* C. M.: 31 (*b*): *Mentre ch'ai primi bianchi apparver l'ali.*

27. *galeotto;* cioè il nocchiero, il moderatore della galea o nave. — Br. B. — Adesso non si userebbe in significazione di persona onorata. — Il Varchi traduce il *medico et nautae* di Seneca: *al medico ed al galeotto.* — T.

28. *cali;* metta a terra. — Br. B.

29. *piega le mani;* atto di rispettoso saluto e d'ossequio. — Br. B.

30. St. *Omai vedrai.* Seguimmo la lezione degli Accad. della Crusca. — *ufficiali,* cioè ministri della divinità. *Officialis* in senso di magistrato in Apuleio, *Metamorphoseon,* I.

31. *sdegna.* C. M.: *sdegnan.* — *argomenti;* istrumenti, aiuti.

32. *velo;* vela. I Latini *velum.*

33. *ali sue;* St.: *Ale sue. Ala,* nome femminile, che dovrebbe appartenere alla seconda declinazione, nel plurale colla sua desinenza fu fatto appartenere invece alla prima, propria dei maschili. E fu passato anche alla terza desinenza colla desinenza in *e:* Purg. XXIX, 109: *Ed esso tendea su l'una e l'altra ale*; nè vi alloggia male o fuor posto, perchè ognun sa i nomi della terza comprendere nomi maschili e femminili. — C. M.: 31 (*b*): *l'ali suoi;* e nel v. 34: *Vedi come l'ha dritti.* — *tra liti sì lontani*; quant'è il tratto che divide il luogo dell'imbarco, ch'è nella terra abitata nell'opposto emisfero, da quello dello sbarco. — Br. B.

34. *Vedi come l'ha dritte.* C. M.: *Vedi com' elli ha dritte;* forse; Vedi *com'e'le ha dritte.* — St.: *verso 'l cielo.* — *dritte;* levate.

35. *Trattando l'aere.* L'Ariosto; *Tratta l'aure a volo.* Il Tasso.: *Venìa scotendo con le eterne piume - La caligine densa.* — T. — In Dante il *trattare* ha senso più lato che lo *scuotere* del Tasso; dice *reggere* e *governare;* e secondo i casi può cambiar modi. In Lucrezio: *Ære solum terrae tractabant;* in Cicerone. Or. 28: *tractare animos.* — C. M.: *Trattando l'ali.*

Poi, come più e più verso noi venne,
L'uccel divino, più chiaro appariva:
Per che l'occhio da presso nol sostenne.
Ma china'l giuso; e quei sen venne a riva 40
Con un vasello snelletto e leggiero
Tanto, che l'acqua nulla ne inghiottiva.
Da poppa stava il celestial nocchiero,
Tal che parea beato per iscripto,

37. *venne.* Nel Convito dipinge l'apparenza contraria: *Come chi guarda col viso per una retta linea, che prima vede le cose chiaramente; poi, procedendo, meno le vede chiare; poi, più oltre, dubita; poi, massimamente procedendo, lo viso disgiunto nulla vede.* — T.

38. *L'uccel divino.* Mercurio è detto da Stazio *Volucer Tegeatines* e *impiger ales* (Silv. I; Theb. I.) — T. — Qualche codice: *L'angiol divino.*

39. *nol sostenne.* C. M.: *non sostenne*; intransitivo. Nei Salmi: *Quis sustinebit? Sustinuit anima mea in verbo eius.*

40. *Ma china'l giuso.* Seguimmo il C. M., che legge: *chinal;* e l'edizione Venezia, Pasquali, 1739, che nota: «Alcuni, in luogo di *Ma china'l giuso,* leggono *Ma chinai il viso.*»

41. *vasello;* barca. Forse di questa barca intese il Poeta quando in persona di Caronte disse nel canto III dell'Inferno: *per altre vie, per altri porti - Verrai a piaggia, non qui: per passare - Più lieve legno convien che ti porti.* Così la precit. ediz. di Venezia: « Caronte gli avrebbe pr esagito il Purgatorio. Quantunque *vasello* sia diminutivo, come vasetto e vaselletto, v'aggiunge un altro diminutivo nell'aggiunto *snelletto;* ed ha un poco di quella vaga maniera non di rado posta in opera dagli scrittori latini, con cui invecedel sostantivo minuisces i l'aggettivo. » — Nell'Inferno, XXVIII, 79: *Gittati saran fuor di lor vasello.* Nota che *vasello* non ha di diminutivo che la forma (da *vaso*). — Il codice Bartoliniano legge *vascello;* ed altro codice ci tato dal Foscolo: *vassello.* Per quest'ultima forma valgano i seguenti passi d'una lettera inedita di Galileo Galilei a Giacomo Contarini (Padova, 22 marzo 1593): *quanto al far maggiore o minor forza nel pingere avanti il vassello.... allora la forza s'impiegherà quasi tutta a muovere il vassello.* Quella lettera si pubblicherà da noi nel volumetto del Galilei. — *snelletto.* C. M. 31 (*b*): *isnelletto.* — È pare che Dante credesse a quel vaticinio, perchè in questo stesso canto II del Purgatorio, rispondendo a Casella, dice: *per tornare altra volta - Laddove son, fo io questo viaggio.*

42. *nulla.* Contrapposto a quello dell'Inferno: *Secando se ne va l'antica prora - Dell'acqua più che non suol con altrui.*

44. *per iscripto.* Gli si leggeva scritta in fronte la beatitudine;

E più di cento spirti entro sediero. 45
In exitu Israel de Ægypto
Cantavan tutti insieme ad una voce,
Con quanto di quel salmo è poscia scripto.
Poi fece il segno lor di santa croce;
Ond'e' si gittâr tutti in sulla spiaggia, 50
Ed ei sen gì, come venne, veloce.

o, appariva nel suo aspetto come scritta la beatitudine. Br. B. — Il C. M. LIV ed altri codici: *Tal che faria beato pur descritto;* cioè anche senza vederlo, ma colla sola descrizione di sè. — Il Foscolo legge: *per iscritto;* e nel v. 46: *Egitto*, e nel v. 48: *scritto.* — Il Petrarca: *Scolpito per le fronti era 'l valore - Dell'onorata gente;* bella la scrittura di Dante, non bella la scoltura delle fronti del Petrarca, pel rilievo che non si sa come immaginare.

45. *sediero.* Brunone Bianchi: « Non può esser altro che il perfetto di *sedere*, *sedero*, frappostovi un *i* per maggior liscezza di pronunzia, come usarono spesso di fare gli antichi, che dissero *battiero, perdiero;* e noi tuttora *stiero* e *diero* ecc. E *sediero* ha detto il Poeta, riguardando l'azione già compita, per essere omai questi spiriti giunti alla riva, e forse alzatisi per gettarsi fuori. »

46. *Ægypto.* Per mondo (Par. XXV). — T.

48. *quel salmo.* In quel salmo è il versetto: *Non mortui laudabunt te, Domine: neque omnes qui descendunt in Infernum.* Convito: *In quel canto del Profeta che dice, che nell'uscita del popolo d'Isdrael d'Egitto la Giudea è fatta santa e libera; che avvegna essere vero secondo la lettera, non meno è vero quello che spiritualmente s'intende, cioè che nell'uscita dell'anima dal peccato essa sia fatta santa e libera in sua podestade.* Verissimo dunque ciò che dice il Parenti: che senza il senso allegorico del Poema Dante rimarrebbe in molte parti oscuro e disanimato. E Dante nella lettera a Cane: *Si moralem sensum inspiciamus* (exitus de Ægypto) *significatur nobis conversio animae de luctu et miseria peccati ad statum gratiae; si anagogicum, significatur exitus animae sanctae ab hujus corruptionis servitute ad aeternam gloriae libertatem.* — T. — Anticamente il salmo di cui è parola in questo verso si cantava dai preti nel trasportare il corpo del defunto alla Chiesa. — Br. B.

50. *Ond'e'.* C. M.: *Unde si gittar.* St.: *Ond'ei*; e nel v. 51: *Ed ei sen gì.*

51. *Ed ei sen gì.* Le edizioni del Foscolo e del Tommaseo: *Ed el sen gì;* e così il Codice Marciano; lezione opportunissima, se il verso precedente si leggesse: *Ond'ei si gittâr.* Bibbia Vulgare, Ediz. di N. Jenson, Genesi, cap. XLVIII: *El non si conviene così.* — Il Blanc, nel Vocabolario Dantesco: « *El* contratto di *ello*, for-

ma primitiva del pronome della terza persona, *Egli*. La Crusca ha ammesso questa forma molto di rado nella cantica dell'Inferno; l'ha ammessa però frequentemente nelle altre due cantiche; per modo che sono indotto a credere che gli Accademici abbiano mutato sistema su questo particolare nel corso de'loro lavori. La Nidobeatina ha quasi sempre *el*. » — Codici Roscoe e Bartoliniano: *sen gi com'el venne*. — C. M. 31 (*b*): *sen gio;* come *uscio* per *usci*. — *come venne;* è sempre lo stesso *moto* accennato al v. 18. — L'angelo è muto: silenzio solenne e sublime. — Dante nell' Inf. XXII, 136: *Si dileguò come da corda cocca*; nell'uno e nell' altro luogo onomatopeici i versi.

XI.

Casella. (Purgatorio II, 67-133).

Argomento. — Le anime sbarcate dall' Angelo (Vedi n. X) s' affollano per meraviglia intorno a Dante, ed una, tra le altre, lo riconosce. È Casella, già amico dell' Alighieri, ed esimio cantore, il quale, invitato dal Poeta, si fa a ricrearlo ancora una volta della sua voce soave; ma sopraggiunge il severo Catone, che sgrida le anime che ammaliate stavano ad ascoltarlo, ed esse corrono smarrite al monte.

L'anime, che si fur di me accorte,
 Per lo spirar, che io era ancor vivo,
 Maravigliando diventaro smorte;
E, come a messaggier, che porta ulivo,

2. *Per lo spirar*. Quello *spirar* appariva nel levarsi delle coste e abbassarsi, che il petto fa respirando, ed anche per l' *atto della gola*, al qual segno e'fu da da altri riconosciuto. — Ces. — Non vedevano il fiato, come il Castelvetro vuole, ma l' atto della gola. Inf. XXIII, 88: *Costui par vivo all' atto della gola*. — T. — Nota che nella precedente terzina in questo canto del Purgatorio è da Virgilio detto alle anime: *Dianzi venimmo innanzi a voi un poco - Per altra via, che fu sì aspra e forte, - Che lo salire omai ne parrà gioco*. L' affanno della respirazione non era forse ancora ben chetato in Dante. *Spirare* costruito attivamente in Val. Flacco, IV, 436: *spirare animam tenuem* (fiatare sottilmente). — *ancor vivo*. C. M.: e ediz. del Foscolo: *ancora vivo*. St.: *ancor vivo*. Forse meglio: *era 'ncora vivo*.

4. *a messaggier*. C. M. 31 (*b*): *al messaggier*. — *ulivo*. St.: *olivo*. — I messaggieri di pace ebbero in costume di incoronarsi di olivo fino ai tempi di Dante. — Br. B. — Virgilio (VIII,

Tragge la gente per udir novelle, 5
E di calcar nessun si mostra schivo;
Così al viso mio s'affisâr quelle
Anime fortunate tutte quante,
Quasi obbliando d'ire a farsi belle.
Io vidi una di lor trarresi avante 10
Per abbracciarmi con sì grande affetto,
Che mosse me a far lo somigliante.
O ombre vane, fuor che nello aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi,
E tante mi tornai con esse al petto. 15
Di maraviglia, credo, mi dipinsi;

115): *Paciferaeque manu ramum praetendit olivae;* XI, 100-1: *Jamque oratores aderant... Velati ramis oleae.*

5. *Tragge.* Accorre.

6. *E di calcar* ecc. Nessun si guarda di calcar l'altro e affollarsi. Il cod. Poggiali: *E del calcar.* — *nessun.* C. M.: *niuno.*

7. *s' affisâr.* C. M.: *s' avvisâr;* il lor viso volsero al mio. *Avvisar* anche un altro codice citato dal Foscolo.

9. *obbliando.* Inf. XXVIII. 54: *Per maraviglia obbliando il martiro.* C. M. 31 (*b*): *oblivando* (da *obliviscor*). — *a farsi belle;* a purificarsi, per tornar belle come uscirono dalla mano di Dio.

10. *trarresi.* Cod. Bartol.: *traggersi.* Nidobeatina: *di loro trarsi.*

12. *a far lo somigliante.* C. M.: *a fare il somigliante.*

13. *O ombre vane.* O anime, che non avete altro soggetto ai sensi che l'esterna sembianza. — Br. B. — *aspetto;* ciò che si vede; a *viso*, da *video*, si dà talvolta lo stesso significato.

14. C. M.: *Tre volte dietro le mani a lei avvinsi.* — Preso da Virgilio, Æn. VI: *Ter conatur ibi collo dare brachia circum, - Ter frustra comprehensa manus effugit imago.* — *mani.* C. M. 31 *(b)*: *mane. Mano,* della quarta declinazione, che dovrebbe comprendere i soli nomi maschili, è di per sè un eccezione: fu quindi talvolta rimandato alla seconda. Il Machiavelli, Decenn. I: *S' oppose il cielo a sì felice mana.* Il Casa, Capit. del Forno: *S' e' ti bisogna adoperar le mane.*

15. *con esse al petto.* C. M. 31 (*b*): *con nulla al petto.*

16. *Di maraviglia* ecc. Mi si lesse in viso lo stupore soppraggiunto in me. Mi atteggiai come chi si meraviglia. — Il Tommaseo: « Nell' Inferno non avea tentato d' abbracciar ombre, ma Virgilio, ombra anch' esso, l' avea portato in ispalla. Or perchè questa differenza di Virgilio, di Bocca, al quale ei strappa i capelli, e dell' Argenti, ch' e' respinge nel fango, da

Perchè l'ombra sorrise, e si ritrasse;
Ed io, seguendo lei, oltre mi pinsi.
Soavemente disse ch'io posasse:
Allor conobbi chi era, e pregai 20
Che per parlarmi un poco s'arrestasse.
Rispuosemi: Così com'io t'amai
Nel mortal corpo, così t'amo sciolta:
Però m'arresto; ma tu perchè vai?
Casella mio, per tornar altra volta 25
Laddove son, fo io questo viaggio,

Casella e dagli altri del Purgatorio? Perchè qui, come più pure, le ombre son meno gravate della mole terrena, hanno più sottili apparenze. Matilde però trae Stazio e Dante per l' onda di Lete; e Virgilio con Sordello s' abbracciano. Il Poeta, a quel che pare, fa le ombre de' reprobi ora palpabili, ora no, come Cristo risorto: le ombre dei dannati palpabili sempre.»

18. *pinsi;* in senso di spinsi, portai avanti. Purg. XII, 126: *Ma fia diletto loro esser su pinti.*

19. *ch' io posasse.* Inferno, v. 141: ... *come s' io morisse.* e Purg. XXX. 42: *Prima ch' io fuor di puerizia fosse.* Vedi la nota 5 a pag. 81. — *posasse;* o vuol dire che mi fermassi, e non facessi più con quegli sforzi prova dell'impossibile, o ch' io pigliassi fiato. Vedi la nota al v. 45.

24. *Però m' arresto.* C. M. 31 (*b*): *Però m' arresterò; ma perchè vai?*

25. *Casella mio.* C. M.: *Caselia mio.* — Il Crescimbeni dice aver trovato nella Vaticana una ballata del secolo XIII, il cui titolo è *Lemmo da Pistoia, e Casella diede il suono.* Dice il Boccaccio che Dante *sommamente si dilettò in suoni ed in canti nella sua giovinezza, e ciascuno che a que' tempi era ottimo cantatore e sonatore, fu suo amico, ed ebbe sua usanza: ed assai cose, da questo diletto tirato, compose, le quali di piacente e maestrevol nota a questi cotali faceva rivestire.* Ottimo: *Fu finissimo cantatore; e già intonò delle parole dell' Autore.* — T. — *altra volta* ecc.; fo questo viaggio per imparare a ben vivere, e poter tornare un' altra volta in questo luogo ov' io sono, cioè in Purgatorio. — Br. B. — C. M.: *altre volta;* forse in una sola parola, come *altrettale, altrettanto.*

26. *Laddove;* usato per il semplice *dove,* come nell' Inf. XXXIII, 80: *Del bel paese là dove 'l sì suona.* — Br. B. — Ma v' ha chi sottilmente nota: « per tornar *là dove* m' incammino, e già son tutto con l'animo e col pensiero, cioè al Paradiso. » — *son.* St.: *io son,* e poco dopo: *fo io.* — C. M. 31 (6): *Là dove io son, fo questo viaggio.*

Diss'io ; ma a te come tant'ora è tolta ?
Ed egli a me : Nessun m'è fatto oltraggio,
Se quei che leva e quando e cui li piace,
Più volte m'ha negato esto passaggio ; 30
Chè di giusto voler lo suo si face.
Veramente da tre mesi elli ha tolto
Chi ha voluto entrar con tutta pace.
Ond'io, ch'er' ora alla marina volto,
Dove l'acqua di Tevere s'insala, 35

27. *ma a te.* C. M.: *ma te com'era tanta terra tolta.* L'Aldina e la Nidobeatina: *Ma a te com' era tanta terra tolta.* Dovrebbe escludersi allora il *Diss'io.* — *tant' ora è tolta ;* ti fu tolto così lungo tempo di Purgatorio; perchè Casella era morto da un pezzo, e non viene che ora a purgarsi. Secondo il Poeta quei che muoiono riconciliati con Dio, per passare al Purgatorio convengono alla foce del Tevere; ma l' angelo destinato a trasportarli sulla sua navicella, prende primi quelli che vuole, e gli altri nella sua giustizia lascia ad altro tempo. A Casella era stato negato più volte il passaggio, ma finalmente, nel tempo del Giubileo avendo l' Angelo fatta grazia a chiunque ne lo richiedeva, raccolse lui pure mentre si stava desiosamente guardando il mare. La finzione del ritardo è tolta dalla mitologia, da cui si ammette che le anime siano più e meno trattenute sullo Stige prima di essere tragittate all' altra ripa, verso cui tendono bramosamente le mani. Vedi Æn. VI, v. 313, e seg.

28. Pietro di Dante : *Sic affirmat quod dicit Augustinus, quod « tempus quod inter hominis mortem et resurrectionem interpositum est animas abditis receptaculis continet. » Et Gregorius in Dialogo asserit, quod frusto glaciei auditus fuit etiam quidam spiritus purgans se.* — *Nessun m'è fatto oltraggio.* C. M.: *Nessun m'ha fatto oltraggio.* — *m'ha fatto* anche l'altro Cod. Marc. 31 (*b*).

29. *Se quei che leva ;* cioè il celeste nocchiero. C M. : *Se quei ch' eleva ;* s' intenderebbe, in altro senso, di Dio. — C. M. 31 (*b*) : *lieva.*

31. Che conforma il proprio volere a quello della giustizia eterna. C. M. 31 (*b*): *el suo si face.*

32. *da tre mesi.* Il giubileo cominciò dal natale del 1299; ai 25 di marzo eran dunque tre mesi. — T.

33. *con tutta pace.* Va riferita al verbo *ha tolto ;* e significa senza far opposizione alcuna.

34. *ch' er' ora alla marina volto.* C. M.; *ch' era ora alla marina volto.*

35. *di Tevere.* C. M. : *di Tevero.* — *s' insala ;* lat. *intrat salum,* entra in mare si fa salsa. — Br. B. I — Latini hanno pure *sa-*

Benignamente fu' da lui raccolto
A quella foce dov'elli ha dritta l'ala;
Perocchè sempre quivi si ricoglie
Quale verso Acheronte non si cala.
Ed io: Se nova legge non ti toglie 40
Memoria o uso all'amoroso canto,
Che mi solea chetar tutte mie voglie,
Di ciò ti piaccia consolare alquanto
L'anima mia, che, con la sua persona

lio, e *salo* o *sallo*, *is*, att., in significato di *salare*. — Per la foce del Tevere s'intende la Chiesa cattolica. — T. — Rucellai, Api: *il mare, ove s' insala il Gange*. Boccaccio, Filocolo: *porti, là dove il Po s' insala*. Ariosto, VII, 26: *ove nei salsi flutti - Il bel Tamigi, amareggiando, intoppa*. Dante, Par. II: *sale* per *mare*. Era una credenza popolare assai diffusa, che l'anime dei defunti fossero tragittate in isole. Se non che Dante elesse qui il luogo che più toccava alla Chiesa. Come i pellegrìni viventi andavano a Roma per l' indulgenza del Giubileo, così vi manda l' anime macchiate di colpa. — K.

36. *fu' da lui raccolto*. È lezione data dal Tommaseo; gli altri: *fui da lui raccolto*. C. M. 31 (*b*): *ricolto*. — Dopo *raccolto* quasi tutte l' edizioni pongono un punto fermo; noi seguimmo il Codice Marciano e l' ediz. del Tommaseo.

37. St.: *A quella foce ha egli or dritta l'ala:* verso, che non invidiamo a quell'edizione, a motivo delle tante vocali che nel suo mezzo s' abbaruffano per elidersi a vicenda.

38. St.: *si raccoglie; si ricoglie* anche il testo dato dal Foscolo.

39. St.: *Qual verso d' Acheronte non si cala;* chiunque non non va all' Inferno. — Non mutammo della lezione del codice marciano altro che l' *Acaronte* in *Acheronte*.

40. St.: *Se nuova legge*. — Se il nuovo stato non ti ha fatto dimenticare l' arte tua, o altro non tel vieta, cantami una delle solite canzoni. — Ces.

41. *Memoria* ecc. Qualche edizione legge: *Memoria, o uso all' amoroso canto*, lasciando credere, per avventura, che l' *o* sia segno di vocativo, e la parola *uso* abbia significazione di *uomo avvezzo*. — C. M. 51 (*b*): *Memoria ed uso*.

42. *Che mi solea chetar*. St.: *Che mi solea quetar*. Nidobeatina: *quietar*. — Il *mi* è pleonasmo. — Br. B.

43. *consolare*. C. M.: *consolarne:* altro pleonasmo, non inelegante. C. M. 31 (*b*): *consolarmi*.

44. *persona;* corpo. Boccaccio: *Non solo l'avere ci ruberanno, ma ci torranno oltre ciò le persone*. — T. — Dante nel c. VI dell'Inferno: *Sopra lor vanità, che par persona*. — C. M. 31 (*b*): *che con la mia persona*.

Venendo qui, è affannata tanto. 45
Amor, che nella mente mi ragiona,
Cominciò elli allor sì dolcemente,
Che la dolcezza ancor dentro mi sona.
Lo mio maestro ed io e quella gente
Ch'eran con lui, parevan sì contenti, 50
Come a nessun toccasse altro la mente.
Noi andavam tutti fissi ed attenti
Alle sue note, ed ecco il veglio onesto

45. *è affannata tanto.* Superiormente, in questo stesso canto: *venimmo . . . . . . Per altra via . . . aspra e forte.*

46. *Amor* ecc. Canzone di Dante, commentata da lui nel Convito. — T. — Pare fosse stata già da Casella messa in musica. L'amore di che si parla nella Canzone è tutto intellettuale e divino. —. Br. B. — Qui dice che nella mente Amore gli ragiona; altrove sel sente *ragionare nel cuore.* — T.

47. *Cominciò* ecc. Boccaccio: *Cominciarono a cantar con tanta dolcezza.* — T. — *sona.* Petrarca: *le parole - Vive ch' ancor mi suonan nella mente - E'l cantar che nell' anima si sente.* — T.

48. *mi sona. Quia impressio remansit in anima, quae mirabiliter delectatur musica.* — B.

52. *Noi andavam.* Così il Cod. Marciano, l' ediz. del Foscolo ed altre stampe. St.: *eravam;* che potrebbe anco dire immobilità, e certo non mostra l'effetto di quel canto magico, che traeva e trasportava dietro a sè gli animi di chi lo udiva. Nè si oppone il *fissi* che segue, se ben si consideri.

53. il *veglio onesto;* il venerabile Catone. — Veglio lo chiama; ma e' morì di cinquant' anni. — T. — *Onesto* si riferisce anche alle cose che meritano onore, e spesso alla probità dei costumi. Cicerone, Verr. III, 49: *Homines honestissimi* (uomini virtuosissimi). — Di Catone anche nel canto I del Purgatorio. — Catone, simbolo della virtù, dice Pietro Alighieri, e dell'onestà. Dante lo pone in principio del Purgatorio, accennando al virgiliano: *Secretosque pios, his dantem jura Catonem.* Lucano: *Durae virtutis amator,* e *Nam cui crediderim superos arcana daturos... magis quam sancto, vera, Catoni?* Seneca a Lucilio: *Catonem certius exemplar viri sapientis nobis Deos dedisse.* Di Catone vedi sant' Agostino (C. D. I. 23). Un antico comentatore inedito (Biblioteca Laurenziana Plut. XC. della Gaddianea *sup. cod.* 115) dice: *Tutta questa cantica è costrutta in costumi, e però parla qui di Catone come d'uomo costumato e virtuoso, perocchè Cato fu padre di costumi e massimamente delle virtù cardinali.* — T. — Nel Convito egli dice, che *nullo uomo terreno più degno fu di seguitare Iddio, di lui;* nella stessa opera: *O santissimo petto di*

Gridando : Che è ciò, spiriti lenti ?
Qual negligenza ? Quale stare è questo ? 55
Correte al monte a spogliarvi lo scoglio,
Ch'esser non lascia a voi Dio manifesto.
Come quando, cogliendo biada o loglio,

Catone, chi presumerà di te parlare? Certo maggiormente parlare di te non si può, che tacere, e seguitare Jeronimo, quando nel Proemio della Bibbia, là dove di Paolo tocca, dice che meglio è tacere che poco dire ; e nel primo del Purgatorio : *O santo petto* ecc. Brunone Bianchi : « Se il monte del Purgatorio si riguarda da un lato come figura del politico riordinamento dell'umanità e mezzo all'acquisto della civile libertà, molto a proposito si pone l'Uticense a maestro di quegli uomini che vi si avviano, siccome quegli che mostrò in tutta la sua vita come s'ami veramente la patria, e come non possa essere libertà dove non è virtù. » Virgilio nel precitato canto I del Purg. prega Catone di far buon viso a Dante, che *Libertà va cercando, ch' è sì cara - Come sa chi per lei vita rifiuta.* E soggiunge : *Tu'l sai, che non ti fu per lei amara - In Utica la morte, ove lasciasti - La veste ch'al gran dì sarà sì chiara.* Anche qui *amara morte;* vedi il verso 7 del canto I dell'Inferno.

55. *negligenza.* C. M.: *nigligenza*, dal Vocabolario relegata fra le voci antiche. — Di fuor dalle mura che cingono la montagna son punite cinque specie di negligenti ; punite in quanto non vanno a purgarsi e indugiano la gioia eterna. E sono coloro che per vanità differirono il bene ; coloro che per mera negligenza ; coloro che per forza furono uccisi, e peccatori infino a quel punto, ed in quel punto pentiti; coloro che operaron virtù, ma mondane; coloro che da Dio furono distolti per signorie temporali. — T. — *quale stare.* Alcuni codici : *qual ristare.*

56. *a spogliarvi lo scoglio;* il duro integumento entro cui vi rannichiaste nel tempestoso mare della vita. — *Scoglio del serpente,* disse l'Ariosto (XVII, 12). Crescenzio (V. 3) : *Le avellane manifestano la loro maturitade quando da'loro scogli si partono.* S. Paolo (Col. III) : *Expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis.* — T.

57. C. M.: *Ch'esser non lascia Dio voi manifesto.* — Sebbene questo scoglio non si ha ad intendere nel senso di gran sasso, rupe, ecc., pur ci ricorda il verso 30 dell'Inferno, canto XXXIII : *al monte, - Per che i Pisan veder Lucca non ponno.*

58. C. M.: *Come accogliendo vanno biada o loglio.* — Codice Poggiali: *Come cogliendo biada o vero loglio.* — *Come quando* ecc. Brunone Bianchi : « Costruisci : *Come quando gli colombi adunati alla pastura, queti, senza mostrar l'usato orgoglio, cogliendo* (mentre colgono) *biada o loglio, se* ecc. » Forse non è accettabile

Gli colombi adunati alla pastura,
Queti, senza mostrar l'usato orgoglio, 60
Se cosa appare ond'elli abbian paura,
Subitamente lasciano star l'esca,
Perchè assaliti son da maggior cura;
Così vid'io quella masnada fresca
Lasciar lo canto, e gire in ver la costa, 65
Com'uom che va nè sa dove riesca:

il suggerimento del Bianchi di costruire a questo modo; chè il *questi* e il *senza mostrar l'usato orgoglio* appartengono, per avventura, a *lasciano*.

59. *Gli colombi*. Nel Paradiso, XXV, altra comparazione simile. — T. — Nello stesso canto del Paradiso: *Gli remi*.

60. *l'usato orgoglio;* cioè quella pettoruta alterezza che di ordinario mostrano siffatti animali. — Br. B.

64. *masnada fresca*. *Masnada* non aveva anticamente il senso odioso che ha oggidì. — Br. B. — Il Blanc, nel Vocabolario Dantesco: « Nel medio evo *maisnada*, quasi *mansionata*, da *mansio*, magione; genti che appartengono alla casa. » Nell'Inferno XV, 41, in senso di compagnia: Brunetto Latini a Dante: *Però va oltre: i' ti verrò a' panni, - E poi rigiungerò la mia masnada, - Che va piangendo i suoi eterni danni*. — *fresca;* giunta di recente. In senso di *nuova*, nell'Inferno XIV, 42: *Iscotendo da sè l'arsura fresca*. — Il Cesari: « *fresca* è detto alla latina, dove la voce *recens* è data al luogo dove testè fu fatta alcuna cosa; è data al sangue testè spicciato; è data all'acqua testè attinta; al sole testè nato; alla toga testè messa. »

65. St.: *Lasciar il canto e fuggir ver la costa. Fuggire* è certo più rapido che *gire;* si vede che alla voce di Catone impauriti si sbandarono tosto; ma il verbo stesso potrebbe sulle prime far credere che quelle anime non al luogo da lui designato ma corressero ad un altro. [L'edizione del Foscolo: *Lasciare il canto, e gire in ver la costa;* quella del Tommaseo: *Lasciare 'l canto e gire 'nver la costa*.] La rapida andata è già fatta intendere dal *subitamente*, ch' è nella similitudine dei colombi, e dal *non fu men tosta del verso* 67. — C. M. 31 (*b*): *Lasciar lor canto, e gir in ver la costa*.

66. *che va*. Petrarca: *Che non sa ove si vada e pur si parte*. Dante, Vita Nuova: *Come colui che non sa per qual via pigli il suo cammino, che vuole andare e non sa onde si vada*. Ottimo: *Si può ricogliere per senso tropologico di questi due capitoli* (cioè dei canti I e II del Purgatorio): *che, se l'uomo si vuole partire dal peccato, e di quello fare penitenza per meritare vita eterna, in prima conviene esser umile . . . . poi conviene essere sollecito . . . . e lasciare la dilettazione corporale*.

Nè la nostra partita fu men tosta.

67. *tosta;* spedita, presta. — Br. B. — Nel canto VI del Purgatorio, v. 60: *Quella ne insegnerà la via più tosta.*

XII.

Sordello. (Purgatorio VI, v. 61-151.)

Argomento. — Tra i pigri i due poeti trovano Sordello, mantovano, uom famoso del secolo XII, che, sebbene italiano, poetò in lingua provenzale. Al nome di Mantova egli abbraccia Virgilio, dal quale atto trae Dante occasione a gridare contro gli odii civili e i disordini d'Italia. (Per Sordello vedi pure i canti VII, 3 e 52: VIII, 38, 43, 62, 94 e IX, 58, del *Purgatorio).*
Questo canto, dice Pietro Alighieri, è *pulcrum, clarum, facile, absque allegoria.*

Venimmo a lei. O anima lombarda,
Come ti stavi altera e disdegnosa,

1. *Venimmo a lei.* Virgilio avea già detto a Dante: *Ma vedi là un' anima, ch' è posta, - Sola, soletta, e in verso noi riguarda: - Quella n' assennerà la via più corta.* Seguiamo la lez. del cod. Marciano, notando che esso legge *che posta,* come i codici Roscoe, Bartoliniano, Poggiali e la Nidobeatina; ed *asennerà,* che troviamo con doppia *s* in un codice citato dal Foscolo. Forse non *assennerà* nè *asennerà,* ma dev' essere *accennerà,* s' indicherà per cenni; qualora altri non voglia piuttosto *assegnerà,* trovandosi *assegnare* con questo senso in Fra Guittone, citato dal Nannucci (*Analisi* ecc., pag. 596). La lezione comune è: *Ma vedi là un'anima, che a posta - Sola sola soletta verso noi riguarda: - Quella ne insegnerà la via più tosta. — O anima lombarda* ecc. È questa un'esclamazione del Poeta, a cui tra' vivi tornan nella memoria il grave aspetto e le dignitose movenze di quel nobile spirito, che ora con tanta evidenza ed affetto descriverà. — Br. B.

2. *Come ti stavi.* Il codice Roscoe: *Come te* (ti) *stai* ecc.; ed il cod. Marc. 31 (*b*): *Come tu stai* ecc.; ma dai versi di Dante non apparisce che nè egli nè Virgilio in quel punto volgessero la parola a Sordello. — *altera.* Petrarca: *Ed in donna amorosa ancor m' aggrada - Che in vista vada altera e disdegnosa, - Non superba o ritrosa.* Plinio, de' leoni: *Nec limis intuentur oculis, aspicique simili modo volunt.* Così Solino. — T. — *disdegnosa.* C. M.: *disdignosa;* serba, anche composto, l' *i* del lat. *dignus,* vocale che pur ora manteniamo nelle voci *dignitoso, dignità, dignitario*

E nel muover degli occhi onesta e tarda!
Ella non ci dicea veruna cosa;
Ma lasciavane gir, solo sguardando 5
A guisa di leon quando si posa.
Pur Virgilio si trasse a lei, pregando
Che ne mostrasse la miglior salita;
E quella non rispuose al suo dimando.
Ma di nostro paese e della vita 10
Ci chiese. E 'l dolce Duca incominciava:
Mantova.... E l' ombra, tutta in sè romita,

3. *E nel muover.* St.: *mover.* Preferiamo col cod. Marciano, *muover*, che ritarda un po' più il verso. — *onesta;* nobile, decorosa. Livio I, 47: *aliena honestas* (l'altrui nobiltà); Lucrezio, IV, 1174: *causas abeundi quaerat honestas.* Stazio, nella Tebaide, II, 234, chiamò le belle lagrime *honesti imbres.* — *tarda.* Petrarca; *L'atto mansueto, umile e tardo.* — T.

4. St. *Ella non ci diceva alcuna cosa.* Nota le sillabe *ci, ce, cu, co,* sulle quali tutte cade l' accento.

5. *solo sguardando.* Così il C. M. e l' altro Cod. pure marciano 31 (*b*), e lo preferiamo alla lezione comune: *solo guardando,* che non disegna e non lascia così ben vedere lo sguardo che lentamente segue i varii movimenti delle persone circostanti. È vero che superiormente è detto *a posta*, e che questa frase dai commentatori è spiegata per *fissamente;* ma, ammesso pure che Dante scrivesse *che a posta*, e non *ch' è posta;* ammesso eziandio che *a posta* voglia dir *fissamente*, rimane pur vero che si può riguardar uno anche senza l' assoluta immobilità degli occhi, bastando a quel *fissamente* ch' essi non abbandonino la cosa o la persona su cui son volti. Badisi che gli occhi pur si *moveano*, sebbene *tardi.* Il Tommaseo però spiega quell' *a posta:* aspettandoci, appostandoci.

7. *Pur;* non ostante quella sua contenenza. — Br. B.

10. *e della vita;* qual era stata la nostra vita, la nostra condizione. — Br. B. — O di ciò che si faceva nel *dolce mondo*, nella dimora terrestre.

11. *Ci chiese. E 'l dolce Duca* ecc. St.: *C' inchiese. E il dolce Duca.* Poichè abbiamo il cod. Marciano, il cod. Roscoe e la Nidobeatina che leggono: *Ci chiese*, non c' è bisogno di accogliere e far derivare dal latino *inquirere* l' *inchiese* delle stampe, di cui non vediamo registrato dal Blanc (*Dizionario Dantesco*) che quest' unico esempio. *Inquirere* è piuttosto un ricercare da sè, che un domandare ad altri. — *dolce*; affabile, manieroso. Ovidio. Amor., II, 19. 17: *dulcia verba* (graziose espressioni); Purg. XIV, 6: *E dolcemente, sì che parli, accolo* (*accoglilo*).

12. *Mantova* ... Qui il senso è sospeso. Voleva dire: « Manto-

Surse ver lui del luogo ove pria stava,
  Dicendo: O Mantovano, i' son Sordello
  Della tua terra. E l' un l' altro abbracciava. 15
Ahi serva Italia, di dolore ostello,
  Nave senza nocchiero in gran tempesta,

va mi fu patria;» ma fu interrotto dall' ombra. — Br. B. — *romita;* cioè che da prima era tutta in sè raccolta e solitaria. — Br. B. — Petrarca: *In sè raccolta e sì romita.* — T. — Nel Purg. III, 50, *romito* è detto di un cammino solitario, non frequentato: *Tra Lerici e Turbìa la più diserta - La più romita via* ecc. — C. — M. 31 (*b*): *inseremitu* (*in sè remitu? inserenita?*).

13. *del luogo.* C. M. 31 (*b*): *del loco.*

14. *Dicendo: O Mantovano* C. M.: *Dicendo: Mantovano;* forse: *Dicendo: Mantovano?* — *I' son* C. M. 31 (*b*): *io son.* — *Sordello;* de' Visconti da Mantova. — Un commentatore inedito: *Del Mantovano, d' un castello ch' ha nome Goito; gentil cattano; fu avvinente omo della persona, e grande amatore. Ma molto ei fu scaltro e falso verso le donne e verso i baroni, da cui elli stava. E s' intese in madonna Cunizza, sorore di ser Eccelino e de ser Alberico da Romano, ch' era mogliera del conte de S. Bonifacio. E per volontade de ser Eccelino elli involò madonna Cunizza, e menolla via.* Altri narra il fatto altrimenti. Ma fu certamente valoroso poeta provenzale, e rime di lui si conservano nel codice Vaticano (52, 32, f. 125). La sua canzone in morte di Blacasso, vigorosa poesia, fu stampata da G. Perticari; ed è canzone politica, al modo di certe invettive di Dante. Fu scritta nel 1189: molte favole di lui si raccontano: le più certe notizie di lui trasse da' suoi versi Claudio Fauriel, dotto delle cose italiane, come di patrie. Benvenuto lo dice *nobilis, et prudens miles et curialis;* altri lo dice eccellente in politica. — T. — Il Foscolo (Discorso al Testo ecc. §. CV) nota che all' autore dell' *Amor patrio* di Dante sembrò che Sordello fosse il degno amico di Dante; ma Sordello, supposto che pur d' un anno avesse scritta la canzone memorata più sopra, quando nacque Dante avrebbe avuto settantasei anni!

16. *Ahi serva Italia* ecc. Digressione del Poeta, che, al vedere que' due Mantovani accogliersi con tale affetto, benchè vissuti l' un dall' altro tanto discosto, non può frenare il dolore e l' ira, pensando lo stato d' Italia a que' tempi così disordinato e diviso, e i cittadini odiantisi ferocemente, e congiurati nella mutua ruina. — Br. B. — L' Ariosto, XVII, 76: *O d' ogni vizio fetida sentina, - Dormi, Italia, imbriaca; e non ti pesa - Ch' ora di questa gente ora di quella, - Che già serva ti fu, sei fatta ancella?* — *ostello.* Il Petrarca, della corte romana trapiantata in Avignone: *Albergo di dolor.*

17. *Nave.* Monarchia: *Oh genus humanum, quantis procellis*

Non donna di provincie, ma bordello!
Quell' anima gentil fu così presta,
Sol per lo dolce suon della sua terra, 20
Di fare al cittadin suo quivi festa;
Ed ora in te non stanno sanza guerra
Li vivi tuoi, e l' un l' altro si rode
Di quei che un muro ed una fossa serra.
Cerca, misera, intorno dalle prode 25
Le tue marine, e poi ti guarda in seno

atque jacturis quantisque naufragiis agitari te necesse est, dum bellua multorum capitum factum, in diversa conaris! — T. — *nocchiero.* C. M.: *nocchiere.*

18. *Non donna di provincie;* non signora di provincie. Il Petrarca, nella Canz. *Chiare, fresche e dolci acque:* « *colei che sola a me par donna,* » cioè degna di questo nome, il quale dice supremazia, dominio; pensiero che il Petrarca trasse da Guido Cavalcanti, che così scriveva in una sua ballata: *Io vidi donne con la donna mia: - Non che niuna mi sembrasse donna; - Ma simigliavan sol la sua ombrìa.* — Geremia, Thr. I: *Facta est quasi vidua domina gentium; princeps provinciarum facta est sub tributo.* — *bordello.* Brunone Bianchi: « Questa parola è qui usata nel medesimo senso che i Latini chiamavano talvolta una donna *postribulum, lupanar,* che dice più assai che il semplice *meretrix.* » E il Tomm.: « Post. Caet.: *Quia ibi concurrunt omnes nationes barbarae, et aliae . . . dimittunt et ponunt in Italia omnes paupertates et miserias. Quia vendunt Italicos sicut venditur caro humana in postribulo.* » Benvenuto: *Sicut enim in lupanari venditur caro humana pretio sine pudore, ista meretrix magna, idest Curia romana et Curia imperialis vendunt libertatem italicam.*

20. *dolce suon;* nome che s' ode con piacere.

24. *di quei.* C. M.: *di que'.* — *fossa,* che, per maggior difesa gira intorno alle città. Benvenuto intende arca, sepoltura: *Quia multi in morte sepeliuntur simul, qui non possunt stare simul in vita.*

25. *intorno dalle prode;* cioè intorno alle rive. L' Italia è circondata d' ogni parte dal mare, salvo che a settentrione, dove sorgono le Alpi. Guarda dunque, vuol dire, i popoli che stan lungo i due mari. — Br. B.

26. *le tue marine.* C. M.: *le tuo marine,* e così l' altro Cod. Marc. 31 (*b*). I Veneziani tanto nel singolare che nel plurale, al masch. ed al femm., *to: i to fioi, le to sorele.* — *e poi ti guarda in seno;* cioè guarda infra terra. Silio, IV, 33: *Exterrent immania coepta, - Inque sinu bellum* (e la guerra soprastante nel

S' alcuna parte in te di pace gode.
Che val, perchè ti racconciasse il freno
Giustiniano, se la sella è vota?
Senz' esso fora la vergogna meno. 30
Ahi gente, che dovresti esser devota
E lasciar seder Cesar nella sella,
Se bene intendi ciò che Dio ti nota!

cuore dello stato); e Sallustio, Cat. 56: *in sinu urbis sunt hostes.* C. M.: *e poi ti guarda il seno.*

27. *di pace gode.* Lucrezio: *tranquilla pace fruatur.* — T. — C. M. 31 (*b*): *S' alcuna parte di te in pace gode.*

28. *Che val* ecc. Raffigura l' Italia a un cavallo. L'imperatore Giustiniano, liberata nel sesto secolo l' Italia dai Goti per opera di Belisario e poi di Narsete, vi ordinò un nuovo governo, le diè un codice di leggi che intitolò dal suo nome, e sperava di rialzarla all'antica sua gloria. Ma, racconciato il freno a questo cavallo (intendi riordinate le leggi), sebbene molti stendessero la mano per tenerlo, non fu mai un prode che lo inforcasse e lo reggesse. — Br. B. — *racconciasse.* C. M. 31 (*b*): *rassettasse.*

29. *se la sella* ecc. Convito: *Quasi dire si può dello imperadore... ch' egli sia il cavalcatore dell' umana volontà; lo qual cavallo, come vada senza il cavalcatore per lo campo assai è manifesto; e spezialmente nella misera Italia.* — T. — *vota.* Purgatorio Canto XVI: *Le leggi son, ma chi pon mano ad esse?* — T.

30. *Senz' esso;* senza esso Giustiniano. C. M.: *Senza esso fora di vergogna meno;* cioè minor carico di vergogna.

31. *Ahi gente.* Ai preti. Monarchia: *Ut flagitia sua exequi possint, matrem prostituunt, fratres expellunt, et denique judices habere nolunt.* — T. — *dovresti.* C. M. 31 (*b*): *dovristi.* — *esser devota;* che dovresti attender solo alle cose di religione — Br. B.

32. *Cesar.* Qui Pietro Alighieri cita il virgiliano: *Regemque dedit, qui foedere certo - Et premere, et laxas sciret dare jussus habenas.* Quel *jussus* doveva molto piacere al Poeta. — T. — *nella sella.* Il cod. Marciano, l'Aldina, il cod. Roscoe e la Nidobeatina: *in la sella;* che toglie i due suoni uguali (*ella-ella*). Ma forse gli antichi pronunziarono separato *ne la.*

33. *Se bene intendi.* C. M.: *Se bene intendo;* che fu poi cambiato in *Se bene intendi.* C. M. 31 (*b*): *Se ben intendi.* — *ciò che Dio ti nota;* se dai il suo vero senso a quanto sta scritto nei sacri libri: *rendi a Cesare quel ch'è di Cesare: il mio regno non è di questo mondo: niuno che milita per Cristo, si mescola di affari secolareschi:* ecc. La sentenza: *il mio regno*

Guarda com' esta fiera è fatta fella,

non è di questo mondo da clericali fu ed è stiracchiata fino a dire, invece: *il mio regno non è proprietà o dipendenza o diritto di questo mondo.* — Il Tommaseo: « Qui Pietro accenna ad un passo di Boezio e l'evang.: *Reddite... quae sunt Caesaris, Caesari*: e quel dell'Apostolo: *Subditi estote* etc.; passi che Dante conciliava con le libertà municipali, e lo dice nella Monarchia chiaramente. Siccome il cielo, dice Pietro, è retto da un solo motore, così dev'essere il mondo da un principe: ma tale principato non doveva distruggere, anzi assodare le italiane repubbliche: *Non sic intelligendum est, ut ab alio uno prodire possint municipia, et leges municipales*, Passo notabile, e senza il quale sono enimmi gli scritti e la Vita di Dante. » Contro gli ecclesiastici acerbamente si inveisce pure da s. Pietro nel Canto XXVII del Paradiso (v. 22 - 27 — 40 - 63):

Quegli ch'usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio, che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca
Del sangue e de la puzza, onde 'l perverso,
Che cade di quassù, laggiù si placa.
. . . .
Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d'oro usata:
Ma per acquisto d'esto viver lieto
E Sisto, e Pio, e Calisto, e Urbano
Sparser lo sangue dopo molto fleto.
Non fu nostra 'ntenzion, ch'a destra mano
De'nostri successor parte sedesse,
Parte dell'altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi, che mi fur concesse,
Divenisser segnacolo in vessillo,
Che contra i battezzati combattesse:
Nè ch'io fossi figura di sigillo
A privilegi venduti e mendaci,
Ond'io sovente arrosso e disfavillo.
In vesta di pastor lupi rapaci
Si veggion di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci?
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S'apparecchian di bere: o buon principio,
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l'alta provvidenza, che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto, sì com'io concipio.

34. *fella*. Secondo il Brunone Bianchi. rivoltosa e feroce; forse meglio, stizzosa, biliosa. Inf. XVII, 127-132: *Com'è il falcon, ch'è stato assai su l'ali, - Che sanza veder logoro, o uccello, - Fa dire al falconiere: Oimè! tu cali; - Discende lasso, onde si muove (movè?) snello - Per cento ruote, e da lungi si pone - Dal*

Per non esser corretta dalli sproni, 35
Poi che ponesti mano alla predella,
O Alberto Tedesco, ch' abbandoni
Costei, ch' è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle caggia 40
Sovra 'l tuo sangue, e sia novo ed aperto,

suo maestro, *disdegnoso e fello*. I Latini *fellosus*, da *fel*, pieno di bile. Già, se indomita, v. (39), è rivoltosa.

35. *corretta*, in senso di bene guidata, bene diretta. Livio, XIX, 27: *corrigere cursum*, raddrizzare il cammino, riprendere la dritta via. C. M.: *corretta di li sproni;* cambiato poi in *de li sproni*.

36. *predella*. La parte della briglia che va alla guancia del cavallo sopra il morso, sopra la quale suole pigliare il cavallo chi nol cavalca, o per condurlo, o per arrestarlo. Or i Guelfi avevano preso per la predella il cavallo, e volevano così guidarlo, non permettendo che il cavaliere montasse. — T. — Badisi che chi ha posto mano alla predella è precisamente la *gente* che dovrebb'essere devota. Dacchè quella *gente*, dice Brunone Bianchi, avea messo mano su Roma, ch'è il capo d'Italia, non potendo reggerla essa medesima, nè lasciando che altri la inforcasse per dirigerla, la fiera era divenuta salvatica e feroce.

37. *O Alberto Tedesco*. Alberto d'Austria, figliuolo dell'imperatore Ridolfo d'Habsburgo, il primo della casa d'Austria, fu eletto all' impero nel 1298 o 1299; nè mai volle passare in Italia. — Br. B. — Solo nel 1303 Bonifazio gli diede la bolla di imperatore, poichè ebbe bisogno di lui. — T.

38. *indomita*; non obbedisce nè al papa, nè all' imperatore; non ha freno nè dall'una nè dall'altra parte. — *selvaggia ;* contrario di civile, o, che, per non essere alla mano di quella gente, deve, sbandita dalla città, rifuggirsi nelle selve.

39. *arcioni;* per tutta la sella da cavalcare.

40. *dalle stelle caggia ;* perchè l' imperatore non ha altro superiore che Dio. Vedi pag. 13. Cap. VI. *Della politica di Dante* Gli manda questa imprecazione, quasi profetizzando ciò che in effetto era accaduto ad Alberto, ucciso nel 1308 da Giovanni di Austria, suo nipote carnale: dal che si raccoglie chiaramente che Dante, il quale non poteva profetizzare se non il passato, scriveva queste cose dopo l'anno suddetto 1308; mentre pur finge di aver intrapreso il suo fantastico viaggio nel 1300, come già si è notato.

41 *novo*. St.: *nuovo ;* non più veduto: sia inaudito e inusitato da una parte, e dall'altra patente e manifesto a tutti. Virgilio, Æn. XI: *aperta pericula* (manifesti, evidenti).

Tal che il tuo successor temenza n' aggia.
Chè avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello Imperio sia diserto. 45
Vieni a veder Montecchi e Cappelletti,
Monaldi e Filippeschi, uom senza cura,
Color già tristi, e costor con sospetti.

42. *il tuo successor*. Arrigo VII, da cui per un tempo Dante sperò rimedio alle cose d'Italia. Nel Paradiso XVII, 82: *Ma pria che il Guasco* (papa Clemente V) *l'alto Arrigo inganni*; ed ivi, XXX, 137: *In quel gran seggio, a che tu gli occhi tieni, — Per la corona, che già v'è su posta, - Prima che tu a queste nozze cenni, - Sederà l'alma, che fia giù Agosta, - Dell'alto Arrigo, ch' a drizzare Italia - Verrà in prima ch' ella sia disposta*. Di Dante abbiamo una Epistola ad Arrigo imperatore allorchè andò a Roma ad essere coronato re de' Romani, ed apparecchiavasi a riformare le condizioni politiche d'Italia; fu volgarizzata dal latino da autore antico; porta la data del 16 aprile 1311. — C. M.: *Tal che'l tuo successor*; e così anche l'edizione curata dal Tomm. Quella del Foscolo: *Tal che il tuo successor*; cansando così lo scontro di *al... el...*

43. *avete*. Da sessant'anni gl'imperatori germanici non erano calati in Italia quando Arrigo ci venne. — T. — *padre*. Rodolfo non mai scese in Italia: *Praeteritorum Caesarum infortuniis admonitus*, dice il Patarol (Ser. Aug. II. 107). — T. — Pietro di Dante: *Qui Albertus neglexit et ejus dictus pater venire in Italiam, et sic acceperunt imperium per bredellam froeni; sed in sella, idest in Roma, non apprehenderunt, idest non venerunt in Italiam ad coronam*.

44. *per cupidigia*. Villani, VII, 145: *Rodolfo sempre intese ad accrescere suo stato e signoria in Alemagna, lasciando le imprese d'Italia, per accrescere terra e podere a' figliuoli*.— *distretti*; relegati costà dalla vostra avarizia; per cupidigia de' paesi di costà. — C. M.: *ristretti*.

45. *Che 'l giardin dello Imperio*. C. M.: *El giardin;* senza la congiuntiva *che*. St.: *Che il giardin dell' imperio* ecc.

46. *Montecchi*. Famiglie nobili ghibelline di Verona. Pietro pone i Cappelletti in Cremona.

47. *Monaldi e Filippeschi*; nobili famiglie ghibelline di Verona. — *uom senza cura*; spensierato, indolente. C. M.: *non sanza cura*.

48. *Color già tristi*. ecc. « Intendi: i Montecchi e i Cappelletti dolenti dei danni già ricevuti da'Guelfi; e i Monaldi e i Filippeschi con sospetto di riceverne. Il Buti spiega: coloro tristi pei danni

Vien, crudel, vieni, e vedi la pressura
De' tuoi gentili, e cura lor magagne, 50
E vedrai Santafior com' è sicura.
Vieni a veder la tua Roma, che piagne,
Vedova, sola, e dì e notte chiama:

recatisi a vicenda nelle loro discordie: questi nel loro cattivo umore sospettosi gli uni degli altri. Io preferisco la prima spiegazione. » Così Brunone Bianchi. — C. M.: *Color già tristi, e questi con sospetti;* ed allo stesso modo parecchi codici citati dal Foscolo.

49. *la pressura.* L' usa negli *Asolani* anche il Bembo (l. I). — T. — Cioè vieni a vedere l'oppressione de' tuoi nobili ghibellini, cioè de' sostenitori del tuo partito, de' tuoi fedeli. — Br. B. — Dante con questi versi mostra di aver avuto in cuore fede ghibellina fino dal 1300; ma gli scrisse tra il 1308 e 1309, dopo la morte di Alberto Tedesco. — C. M.: *la presura;* come l' Aldina. L' ediz. curata dal Foscolo: *l'oppressura.*

50. *De' tuoi gentili.* C. M.: *Di tuoi gentili. Gentilezza* per *nobiltà* nelle liriche di Dante. — C. M. 31 (*b*): *Di tuo gentili, e cura lor magagne.* Il Blanc, Vocab. Dantesco: « Nel luogo del Purgatorio VI, pare che significhi l' ingiuria che uno soffre. » Ma le ingiurie non si curano, ma si vendicano. In senso di vizio, nell' Inferno, XXIII, 151: *uomini diversi - D' ogni costume, e pien d' ogni magagna;* e nel Purg. XV, 46: *Di sua maggior magagna - Conosce il danno.* Plauto, Cistellaria, I, 1, 115: *Cura te, amabo* (di grazia, nèttati). Celso, I prœm.: *curare morbos victu* (trattare gli ammalati con metodo dietetico). I difetti, i vizii son malattie dell' anima.

51. *Santafior.* Santafiore è una contea nella Maremma sanese. Era feudo imperiale; ma allora, per la negligenza dell' imperatore e il tristo governo di quei conti, pieno di tumulti e di ruberie. — Br. B. — *com' è sicura.* C. M. ed altri codici: *come si cura,* cioè com' è governata barbaramente. Nota pure che al v. 50 dice ad Alberto Tedesco: *e cura lor magagne;* e qui direbbe ironicamente come quella contea si curi da sè, a' delitti opponendo ed aggiungendo altri delitti.

52. *la tua Roma.* Roma è dei Cesari. — *che piagne.* Geremia, Treni, I: *Plorans ploravit in nocte, et lacrimae ejus in maxillis ejus: non est qui consoletur eam ex omnibus charis ejus.* — T.

53. *Vedova;* perchè abbandonata da te, imperatore, che sei per la direzione civile il suo marito. — Br. B. — Baruch. V. 12: *Nemo gaudeat super me viduam et desolatam: a multis derelicta sum propter peccata filiorum meorum.* — T. — *sola;* deserta d' ogni aiuto. — Br. B. — *chiama;* grida, dal lat. *clamat.*

Cesare mio, perchè non m' accompagne?
Vieni a veder la gente quanto s' ama; 55
E, se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien della tua fama.
E, se licito m' è, o sommo Giove,
Che fosti in terra per noi crucifisso,

— Br. B. — Nel Purg. XXII, 37, in senso di *esclamare: E se non fosse, ch' io drizzai mia cura, - Quand' io intesi là, ove tu chiame, - Crucciato quasi all' umana natura: - Perchè non reggi tu, o sacra fame - Dell' oro, l' appetito de' mortali?* cioè quando posi mente a quel passo del terzo libro dell' Eneide, dove tu, o Virgilio, esclami: *quid non mortalia pectora cogis - Auri sacra fame?* E nella stessa cantica del Purg. XXXII, 70: *Però trascorro a quando mi svegliai: - E dico ch' un splendor mi squarciò 'l velo - Del sonno, e un chiamar: Surgi, che fai?*

54. *Cesare mio;* piucchè di Germania; — *perche non m' accompagne;* dovendo tu essere da me inseparabile. Cic. Tuscul. V. 35: *Cetera, quae comitantur huic vitae* (che sono inseparabili da questa vita).

55. *quanto s' ama;* come gl' Italiani si odino tra loro.

56. *nulla di noi.* C. M.: *nulla di nui,* — *pietà.* C. M. 31 (*b*): *piatà.* — *ti muove.* C. M: *move;* che fa meno fatica di *muove,* e qui perciò non merita d'essere preferito.

57. *A vergognar ti vien* ecc. — *Quia reputaris pius et non es: et quia pressura servi cecidit in dedecus domino* — B. — Piuttosto: vieni, e udirai le vergognose cose che generalmente si dicono di te. Il codice Bart.: *E sollicito vien.* Ma subito dopo nell' altro verso: *E, se licito* ecc. Nota pure che *un uom senza cura* non può *venir sollecito,* sia che *sollecito* sia inteso nel senso di *pronto* o in quello di *ansioso, angustiato.* — C. M. 31 (*b*): *A vergognarti vien.*

58. *se licito m' è.* Quest' espressione è diretta a scusare la troppo ardita domanda: *Son li giusti* ecc. — Br. B. — *O sommo Giove.* Virgilio: *Jove summo.* Petrarca chiama Dio, *vivo Giove* (Son. 268); *eterno Giove* (135) — T. — Vero è che la parola è profana per esser del culto idolatrico, ma il Poeta filosofo usandola ha mirato all' idea vera che vi sta sotto, dell' ente creatore e moderatore dell' universo, del padre d' ogni giustizia, *pater juris.* — Br. B. — *Jupiter,* secondo Cicerone, invece, deriverebbe da *juvo e pater.* Con questa parola *Giove* qui si riferisce il poeta a Cristo redentore. Nel XXXI dell' Inf., v. 92: il *sommo Giove* è divinità mitologica. — Petrarca nella Canz. *O aspettata in ciel* ecc.: *E che 'l nobile ingegno che dal cielo - Per grazia tien' de l' immortale Apollo.*

59. *crucifisso.* C. M.: *crocifisso;* e così l' ediz del Foscolo. — C. M. 31 (*b*): *crucefisso.*

Son li giusti occhi tuoi rivolti altrove? 60
O è preparazion, che, nell' abisso
Del tuo consiglio, fai per alcun bene,
In tutto dall' accorger nostro scisso?
Chè le terre d' Italia tutte piene
Son di tiranni, ed un Marcel diventa 65
Ogni villan che parteggiando viene.

61. *O è preparazion* ecc. O con questi mali che ci fai soffrire prepari alcun bene? — Br. B. — *abisso.* Salmi: *judicia abyssus multa.* — T. — *Abisso* suona quanto luogo senza fondo. — Boezio, IV: *Sola est enim divina vis, cui mala quoque bona sint, cum eis competenter utendo alicujus boni elicit effectum.*

62. *Del tuo consiglio.* C. M.: *Del tuo conseglio.* Fra Guittone: *Che falso consel donna a sua signore;* Brun. Latini, Tesoretto, cap. XVII: *E quando se' in conseglio, - Sempre ti tieni al meglio;* il B. Jacopone, Lib. II, c. xxxi, 39: *il dono del conseglio - Si va per via di mezzo;* il Bojardo, lib. II, c. I. 46: *Quel che meglio mi par conseglio e dico;* κονσέλιον, *conselion*, il greco barbaro. Vedi Nannucci, *Analisi*, ecc. pag. 243.

63. *dall' accorger.* C. M.: *dell' accorger.* — *scisso;* separato, lontano, diviso dal nostro intendere. *Scindere* in significato di dividere in Tacito, Germ. 43: *Scindit Sueviam continuum montium jugum.* — La Nidobeatina: *ascisso.* Plinio H. N. iv. 17: *Athon Xerses continenti abscidit.*

64. *Chè le terre.* C. M. 31 (*b*): *Chè le città.*

65. *tiranni.* Anco la democrazia, nota Pietro Alighieri, può tornare in tirannide. — T. — *Marcel.* Vincitore dei Cartaginesi e de' Galli. Virgilio: *Adspice ut insignis spoliis Marcellus opimis.* O forse intende il nemico di Cesare, come dire: Ogni villano si reputa forte per contrastare all'Impero. « L'Ottimo: « Marcello... avea tanto l' animo infiammato contro a Cesare, che continovo si levava in consiglio a dire contra lui, e... le più volte dicea contra ragione e giustizia. » — T. — Lucano, lib. I, v. 213: *Marcellusque loquax.* — Br. B. — Qualche codice legge: *Metel;* ch' è pure ricordato con lode nel c. IX, v. 138 del Purgatorio; il quale, essendo tribuno, fece ogni suo potere per impedir a Giulio Cesare di spogliare il tesoro pubblico. Vedi Lucano, Phars. III, 114 e segg. —

66. *villan.* Nel Paradiso XVI, 49: *la cittadinanza.. or è mista - Di Campi, e di Certaldo e di Figghine;* ivi, 55: *sostener lo puzzo - Del villan d' Aguglion* (messer Baldo d' Aguglione), *di quel da Signa* (messer Bonifazio da Signa) ivi, 58: *Se la gente ch' al mondo più traligna, - Non fosse stata a Cesare noverca, - Ma come madre a suo figliuol benigna, - Tal fatto è fiorentino, e cambia e merca, - Che si sarebbe volto a Simifonti, - Là dov' andava*

Fiorenza mia, ben puoi esser contenta
  Di questa digression, che non ti tocca,
  Mercè del popol tuo, che sì argomenta.

l' avolo alla cerca. — Sariesi Montemurlo ancor de' Conti (Guidi): *— Sariensi i Cerchi nel pivier d'Acone, - E forse in Valdigrieve i Buondelmonti. — Sempre la confusion delle persone - Principio fu del mal della cittade, - Come del corpo il cibo, che s' appone.* — Cod. Bart.: *Ciascun villan.*

67. *mia.* Convito: « Ahi misera, misera patria mia! » E dice, che ogni qualvolta pensa cose che a governo di stati riguardino, e' piange su lei. Dalle cose toscane vedeva il Poeta dipendere le lombarde, e lo dice nella lettera ad Enrico VII. — T. — *puoi.* C. M.: *puo';* che solamente per isfuggire l' errore di pronunzia viene apostrofato. Coll' affisso non s' apostrofa; es. gr.: *puommi* o *puomi tu fare questo servigio?* — C. M. 31 (*b*): *poi.* Il Nannucci: « Da *pore* o *porre* provengono *po, po, po* ecc. *pono* o *ponno.* La prima *po* è perita; ma ch' esistesse in antico si mostra per *vo'* (voglio), voce consimile, che deriva da *vore,* come *po* da *pore.* Le altre si sono conservate. *Po,* seconda persona, come voce intera non richiede l' apostrofo, e neppure l' accento, non generando equivoco con altra simile » (*Analisi* ecc. pag. 642).

68. *digression.* C. M. 31 (*b*): *dicresion* (discrezion?). — *non ti tocca.* Ironicamente, perchè a lei toccava più che ad ogni altra città d' Italia, essendo in ciò più colpevole, onde con più amara rampogna la sgrida. — Vedi la nota seguente.

69. *mercè;* in grazia. — *tuo.* Molti Fiorentini scrissero contro Firenze; il Boccaccio le rimprovera i suoi peccati. — T. — *argomenta.* Argomenta sì sottilmente, sì giustamente. Tutta argomenti, non opere, è la tua sapienza. — T. — Secondo altri, che sì audacemente di sè presume. — C. M.: *s' argomenta;* e così la Nidobeatina. Brunone Bianchi: « Altri leggono *s' argomenta,* cioè *si aiuta, s' ingegna,* perchè tali disordini non siano in te. » — Per parte nostra non crediamo che il *sì* nell' una lezione possa dire *sì sottilmente* o *sì giustamente* o *sì audacemente,* dando ad un solo avverbio la forza di due; nè che l'altra lezione abbia ad essere spiegata come fa il Bianchi. Non ci piace neppur quanto il Blanc dice nel Vocabolario Dantesco, alla voce *Argomentare:* « Nel luogo del Purgatorio, VI, 129: *Mercè del popol tuo, che si argomenta* pare che *argomentarsi* abbia il significato d' *ingegnarsi, studiarsi.* La Crusca legge: *sì argomenta,* d' onde sarebbe difficile cavar senso possibile. » Invece noi siam d' avviso non potersi cavar un senso accettabile che dalla lezione appunto *sì argomenta,* la quale non ha bisogno di sottintesi, e che non vuol essere presa che nel suo ovvio senso di *ragiona* o *conchiude in questo modo.* Di *argomentare* in senso di *ragionare* o *conchiudere* abbiamo

Molti han giustizia in cor, ma tardi scocca, 70
Per non venir senza consiglio all' arco:
Ma il popol tuo l' ha in sommo della bocca.
Molti rifiutan lo comune incarco;

esempio nel VII del Paradiso, v. 145-46: *E quindi puoi argomentare ancora - Vostra resurrezion, se tu ci pensi.* Secondo noi, il Peeta ironicamentente direbbe: Sta di buon animo, cara Firenze, e credimi che, se ho parlato di villani, non ho inteso di far allusione agli Adimari, ai Cerchi, a'Buondelmonti: vedi bene: io non ho parlato di te, ma dell'Impero, d' Italia in generale, di Roma, di Orvieto, di Verona, di Siena; e, se tu qui non c'entri, ringraziane appunto il popolo tuo, che bravamente deplora, come fo io, gli altri popoli d' Italia tiranneggiati, essendo egli tanto libero, e se la piglia coll' arroganza dei villan rifatti. Quando il tuo popolo dà giudizio degli altri, gli proprio è un vero Catone, un arguto censore. Se non che continuiamo a vedere come si sta a casa d'altri; e, poichè cade in acconcio, facciamo anche un pocolino di confronto con casa tua; il che ti farà meritare certamente delle altre lodi.

Che il popolo *argomentasse* come Dante contro i villani, lo possiamo desumere dai molti proverbi fiorentini che si hanno contro i rustici; alcuni de'quali doveano essere in uso anche ai tempi dell'Alighieri. Ne citeremo alcuni: *Al villano una zappa in mano. — Quando il villano è alla città, gli par d' essere potestà. — Chi di gallina nasce, convien che razzoli. — Com'asino sape, così minuzza rape;* col quale proverbio Farinata avrebbe acremente apostrofato coloro che volevano disfare Firenze, come fosse stata un casale. — *Guàrdati dal villano, quando ha la camicia bianca. — Vien asin di monte, caccia caval di corte. — Dio ti guardi da villan rifatto e da cittadin disfatto. — Al mal villano non gli dar bacchetta.*

70. *Molti han giustizia* ecc. In altre città molti hanno buoni sentimenti nel cuore amante della giustizia, ma non si arrischiano di farseli affacciare alla bocca, di esprimerli, e ne parlano solamente dopo lunga ponderazione, per venire a qualche conchiusione savia; tardi essi avventano uno strale che, una volta partito, non può più revocarsi; ma il tuo popolo non ha bisogno di tanta preparazione, non soffre tali indugii: dall' arco della bocca egli sbalestra subito i suoi giudizii. Gli altri hanno la giustizia serrata *in cuor;* egli, invece, se l'ha *sulle labbra*, sempre pronte a scagliarla fuori. — *in cor.* C. M.: *in cuor.* — *ma tardi scocca.* C. M. 31 (*b*): *e tardi scocca.*

72. *bocca.* Eccl. IV.: *Noli citatus esse in lingua tua, et inutilis et remissus in operibus tuis.* — T.

73. *lo comune incarco;* qui significa le magistrature. Ovidio, Fast. I. 616 II. 197: *Suscipere onus urbis* (addossarsi il peso

Ma il popol tuo sollecito risponde
Senza chiamare, e grida: I' mi sobbarco. 75
Or ti fa lieta, chè tu hai ben onde:
Tu ricca, tu con pace, tu con senno.
S' io dico ver, l' effetto nol nasconde.
Atene e Lacedemona, che fenno
L' antiche leggi, e furon sì civili, 80
Fecero al viver bene un picciol cenno

del governo della città). Può valere anche gravezza, imposizione, ecc.: e da questo doppio senso è accresciuta l'amarezza dell' ultimo verso della terzina, il quale meglio determina il significato del primo.

74. *sollecito*. C. M.: *sollicito*. Stimolato dal timore che la cosa pubblica cada in cattive mani. — *risponde;* ad un invito ch' è fatto ad altri. Vedi la nota seguenza.

75. *senza chiamare;* in significato passivo: senz'essere chiamato; o, senza che s'oda chiamata. In altre città, per dappocaggine, o per non affrontar gare e odiosità, i cittadini migliori si ritirano, e rifiutano i pubblici offizii; ma il tuo popolo, sollecito del bene pubblico, non invitato al reggimento, dice: Eccomi, io mi sottopongo a sì grave soma; e ciò fa per zelo del ben comune, non per ambizione e interesse privato: amara ironia. - A chi non lo *chiama* egli *risponde*, e *risponde gridando:* nota la doppia antitesi. — C. M.: *Sanza chiamare.* — *I' mi sobbarco.* C. M.: *Io mi sobbarco;* e così l' ediz. Aldina e quella del Foscolo. — *sobbarco.* Il Tomm.: « *sobbarco;* barca, peso da portare: dunque *sobbarcare* sottomettersi al carico pubblico. » Brunone Bianchi: « *Ecce ego*, come disse quel Profeta, *mitte me.* » — *Sobarcolato* è in un antico per *subcintus.* — C. M. 31 (*b*)*: I' vi sobbarco.*

76. *Or ti fa lieta* ecc. Prosegue l'ironia. — *chè tu hai ben onde*; tu hai ben ragione di rallegrarti. — Br. B. — Forse v' ha giuoco di parola: dopo aver detto che il popolo si *sobbarca* al reggimento pubblico, e destata così anche l' idea della barca, fa pensare eziandio che quella barca abbia con tali nocchieri a navigare in acque (*onde*) molto burrascose.

77. *Tu ricca* ecc. Ecco i tre fondamenti della felicità d' uno Stato: la ricchezza, la pace, la sapienza. — Br. B.

78. *S'io dico ver.* C M. 31 (*b*)*: S'io dico 'l ver.* — *lo effetto.* St.: *l'effetto.* — *nol nasconde.* C. M. 31 (*b*)*: non l'asconde.*

79. *Lacedèmona;* Sparta.

80. *furon.* C. M.: *furo.*

81. *Fecero al viver bene* ecc. Fecero un piccol passo, in paragone di te, alla civiltà della vita. — Br. B. — La canzonatura ci pare ancora più forte: il modello, l'apice di civiltà che tu offri,

Verso di te, che fai tanto sottili
  Provvedimenti, ch' a mezzo novembre
  Non giugne quel che tu d' ottobre fili.
Quante volte del tempo che rimembre, 85
  Legge, moneta, e officio e costume
  Hai tu mutato, e rinnovato membre!

quelle città non l'avevano ancora raggiunto; appena appena si erano messe in cammino per a quella volta. — C. M.: *Fecero a viver bene*. C. M. 31 *(b)*: *Feceno al viver bene piccol cenno.*

82. *sottili*. Notisi il sale di questa voce per il doppio senso che presenta d'ingegnosi e di poco dicevoli. — Br. B. — Le potrebbe convenire, se lo permettessero i versi seguenti, anche il senso di scarsi, spilorci, taccagni; perchè *Superbia, invidia ed avarizia sono - Le tre faville c' hanno i cori accesi.*

83. *novembre*. Versi citati da G. Villani. — T. — Qui il Poeta smette l'ironia, e per grande disdegno prorompe in aperti rimproveri. — Br. B.

84. *d'ottobre*. Quel che ordini, *fili*, a mezzo ottobre sta in vigore fino a mezzo novembre, a ogni poco mutando forma di governo, costumi e leggi. Il Vellutello spiega: quel che ordini di ottobre non si conserva che a mezzo novembre, non essendo subito accettate le leggi; ma il contesto non ammette questo senso. — *fili;* l'arte della lana era una delle più ricche e potenti. E quel *fili* ci dà pure l' idea delle scempie ciarle che fan le donne filando. Benvenuto: *Opera tua sunt feminea, et parum durant, et cito rumpuntur ut filum mulieris, licet videantur subtilia.*

85. *del tempo che rimembre ;* cioè del tempo che puoi ricordarti; quindi, in questi ultimi anni. La desinenza in *e* non è in grazia della rima; che trovasi usata anche in prosa. Albertano, nel Libro del dire e del tacere, cap. I: *Cato disse: Guarda non sie peccatore di quello peccato che incolpe altrui.* C. M. 31 (*b*): *di tempo.*

86. *officio;* singolare, come *legge*, *moneta*, *costume*, seguendo il Cod. Marciano, e intendendo per *officio* la signoria, il priorato. Anche il Cod. Bart.: *Legge, moneta, uficio e costume;* ed *officio* legge anche il Cod. Marc. 31 (*b*).

87. *membre*. L'usa in prosa Guidotto da Bologna. — T. — Dante, Inf. XXIX, 51: *Qual suol uscir delle marcite membre.* L'Ariosto, Sat. VII: *Vi si vede anco che ciascun che ascende - Comincia a inasinir le prime membre.* Chiabr., Amed. C. 15.: *Tue membre lasse il piede egro sostenta.* — Questo rinnovar *membre* può richiamarci a quel di Virgilio, dove parla del serpente, che cambia squame: *Nunc positis novus exuviis* etc.; altro epigramma contro Firenze. — Diciassette mutazioni avvennero, dice il Camerini, dal 1213 al 1307.

E, se ben ti ricorda, e vedi lume,
  Vedrai te somigliante a quella 'nferma
  Che non può trovar posa in su le piume, 90
Ma con dar vôlta suo dolore scherma.

88. *E, sen ben ti ricorda* ecc.; se non sei così rimbambita da aver ancora le facoltà della mente e da non aver perduto l'uso dei sensi. — C. M. 31 (*b*) *: ti ricordi.* — *lume.* F. Guidotto : *Tu solo vedi lume.* — T.

89. *somigliante.* Cod. Bart.: *simigliare.* C. M. 31 *(b) : semigliante.*

90. *trovar posa.* Geremia, Treni, I : *Nec invenit requiem.*

91. *dar vôlta.* Cerca qualche sollievo, qualche riposo al dolore col rivoltarsi or dall'uno ora dall'altro lato. — Cod. Roscoe : *dar vôlte.* Boccaccio: *dar tali vôlte per lo letto.*— *scherma.* Come i Latini *defendere* in senso di *tener lontano, ripulsare,* ecc. Ennio presso Gellio : *defendere hostes;* Hor., Sat. I, 3. 14 : *defendere frigus ;* Silio, VII, 170 : *defendere sitim.* Nel significato di difendere, riparare, Purg. XV, 25 : *a che non posso - Schermar lo viso ?*

FINE.

INDICE

de' Luoghi Scelti della DIVINA COMMEDIA

GIUNTE E CORREZIONI

Pag. 5, lin. 10: *Il Convitto.* — Leggi: *Il Convito.*

Pag. 10, lin. 3: *nostra ragione, — Possa trascorrer infinita via.* — Leggi: *nostra ragione — Possa trascorrer l' infinita via.*

Pag. 13, lin. 2: *rifulgono, in tutti i libri.* — Leggi: *rifulgono in tutti i libri.*

Ivi, lin. 41: *essere di sciolto.* — Leggi: *esssere di-sciolto.*

Pag. 16, lin. 32: *De Monarchie.* — Leggi: *De Monarchia.*

Pag. 27, lin. 34: *Il soggetto di tutta l'opera.* — Leggi: « *Il soggetto di tutta l'opera.*

Pag. 28, lin. 16: Aggiungi: Il Foscolo (*Discorso sul testo della D. C.*): « La somma di quattordici mila ducento e trenta versi si scopre accuratamente ripartita così che la prima cantica non è che di trenta più breve che la seconda, nè la seconda più breve che la terza. » Se il numero de' versi è veramente 14230, dalla somma di questi numeri, ridotti ad una cifra sola, risulterebbe l'unità nella moltiplicità; inoltre il tre moltiplicato per sè stesso, e il suo prodotto sommato coll' unità.

Pag. 31, lin. 22: *innumerabili gente.* — Leggi: *innumerabili genti.*

Pag. 33, in nota: *consiglio, da persona.* — Leggi: *consiglio da persona.*

Ivi, ivi: .... *Che vede.* — Leggi: *Che vede.*

Pag. 40, lin. 17: *Harlow.* — Leggi: *Barlow.*

Ivi, Aggiungi nel novero dei commentatori della D. C.: Guiniforto delli Bargigi, L. Portirelli, L. Viviani.

Non tutti furono indicati gl' illustratori diversi del sacro poema, chè quasi innumerevole è la loro schiera. Puoi aggiungere Ampère, Arbib, Batines, Bayle. Becchi, Benci, Benvivieni, Blanc, Borghi, Bottari, Capocci, Capponi, Carmignani, Centofanti, Costanzo, De Angeli, De Cesari, De Romanis, Ferroni, Filalete, Galeani Napione, Galilei, Gamba, Gargallo, Ginguené, Lamennais, Lami, Lanci, Lunelli, Malvezzi, Marchetti, Mérian, Monti, Nannucci, Niccolini, Occioni, Paravia, Pasqualigo, Pepe, Perticari, Rosini, Settembrini, Tiraboschi, Varchi, Vedovati, Zambrini, Zani de Ferranti, Zinelli.

Pag. 57, n. 48: *ha tremesse.* — Leggi: ha *tremesse.*

Pag. 65, n. 125. Aggiungi: Virgilio a Sordello nel II del Purgatorio: *Non per far, ma per non fare ho perduto — Di veder l'alto Sol che tu disiri, — E che fu tardi da me conosciuto:* e dice di starsi co' parvoli laggiù in luogo non tristo da martiri.

Pag. 66, n. 132. Aggiungi: *Fùggia* per *fugga.* Inf. XV. 6: *Fanno lo schermo, perchè 'l mar si fùggia.*

Pag. 101, n. 98: *Ed Orazio* ecc. — Leggi: E Virgilio, Æneid. XI: *Sternitur, exanimisque tremens procumbit humi bos.*

Pag 122, n. 20: *alla frase.* — Leggi: *alla frase* ».

Pag. 161, n. 30: *il Tomm.* — Leggi: *Il Tomm.*

Pag. 163, n. 44: *Cacciando i lupi.* — Leggi: *Cacciando il lupo.*

Pag. 165, n. 66: *padre che hai.* — Leggi: *padre. che hai?*

Pag. 166, n. 66: *più i figli.* — Leggi: *più i figli.* »

Pag. 170, n. 97: *il Foscolo.* — Leggi: *Il Foscolo.*

Pag. 175, n. 15: *Seneca, Agam.* 475. — Leggi: *Seneca, Agam.* 469.

Pag. 176, n. 33: *emis-fero.* — Leggi: *emi-sfero.*

Pag. 176. n. 34: Vedi. — Leggi: *Vedi.*

Ivi, n. 35: *L' Ariosto*; — Leggi: *L' Ariosto:*